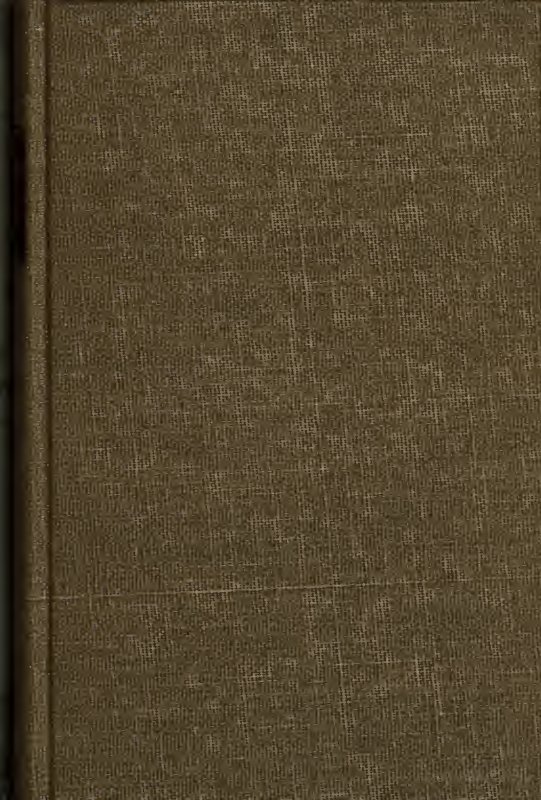




10. 8. 341

LETTERE

FAMILIARI E FILOLOGICHE

DEL PADRE

FRANCESCO FREDIANI

MINORE OSSERVANTE

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DAL SUO CONFRATELLO

P. ANGELICO GALLICANI



PISTOIA

TIP. CINO DEI FRATELLI BRACALI

—
1874.

10.0.311

LETTERE

DEL PADRE

FRANCESCO FREDIANI.

Proprietà letteraria.

10. 8. 34

LETTERE

FAMILIARI E FILOLOGICHE

DEI. PADRE

FRANCESCO FREDIANI

MINORE OSSERVANTE

RACCOLTE E ILLUSTRATE

DAL SUO CONFRATELLO

P. ANGELICO GALLICANI



PISTOIA

TIP. CINO DEI FRATELLI BRACALI

1874.

AVVERTIMENTO.

Il pensiero che mi mosse a raccogliere e pubblicar colle stampe alcune Lettere familiari e filologiche del padre Francesco Frediani non fu solamente di rendere un ben meritato tributo alla cara memoria di lui che mi fu fratello di religione ed ebbe meco per vari anni la più dolce comunanza di affetti e di studi; ma soprattutto di far cosa utile ai giovani cultori della patria letteratura, oggi traviati dietro una farragine di studi che li scosta sempre più dalle antiche fonti del bello e del vero. E certo queste Lettere, dettate com' esse sono sempre con semplicità e disinvoltura di modi, con ischiettezza ed eleganza di lingua, con varietà di erudizione, verranno loro opportunamente in esempio del come si abbia a condurre lo stile epistolare proprio e nativo; e ad un tempo mostreranno loro di qual forte amore si debbano amare i vecchi nostri maestri e come in quelli studiare, da chiunque aspiri alla gloria di buono scrittore italiano, e voglia conservare incontaminato quel gentile idioma che tanto ci onora presso le culte nazioni. Ma di ciò basti; chè meglio potrà giudicarne da per sè il savio lettore.

Farò piuttosto avvertire come di queste Lettere che ora per la prima volta escono alla luce, quattro furono già stampate quasi a corredo degli Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua e pubblicati in Imola nel 1850 dai signori Francesco Zambrini e ab. Filippo Lanzoni; le quali, distinguendole con piccolo asterisco, parremi bene aggiungere alle altre per essere assai importanti e a molti per avventura sconosciute. Del resto posso dire con verità di aver posta ogni cura perchè il presente Epistolario dovesse riuscire meglio gradito a chi vorrà leggerlo. E dove consiglio o dottrina d' amiei e benevoli non tanto al nome del Frediani, quanto alla povera mia persona, poteva aiutarmi, io non me ne sono stato di chiederne e di giovarmene: ond' è che per ultimo sento l' obbligo di rendere ad essi pubbliche grazie, non meno che a tutti coloro dai quali fui favorito nel mettere insieme queste Lettere.

NECROLOGIA

DI

FRANCESCO FREDIANI

MINORE OSSERVANTE

*Dall' Archivio Storico Italiano,
Nuova Serie, t. III, p. II.*

Brevi parole consacriamo alla memoria di Francesco Frediani, mancato ai vivi in Marano, nelle vicinanze di Napoli, il dieci di questo mese : ma anche brevi basteranno a mostrare quanta ragione abbiano le lettere di desiderarlo, quanta gli amici di piangerlo.

La natura diede al Frediani buono ingegno ed animo buono : e sebbene nascesse in alpestre luogo, perdesse presto la madre, e fosse dal padre abbandonato, che nelle guerre napoleoniche e poi nelle dotte esplorazioni d' Oriente si distrusse la vita, non mancò all' ingegno suo quella coltura che da-

vano i tempi, nè all' animo la educazione domestica. Da Pruno, ove vide la luce nel dicembre del 1804, ¹ scese a Pietrasanta fanciullo presso una zia materna, che lo mandò alle scuole degli Scolopi. Dei maestri lo sentii lodar la bontà; ma in quanto agli studi, teneva sempre a mente alcune strofe del Lemene, e quando gli accadesse parlare di quelle scuole, finiva col ripeter que' versi. Vestito spontaneamente l' abito de' Minori Osservanti nel convento di San Romano a' 19 febbraio del 1823, passò sei anni negli studi della filosofia e della teologia in San Francesco di Lucca, fino a che per l' Epifania del 29 non ebbe ricevuto il sacerdozio. La complessione gracile non gli permesse di attendere alla predicazione; e pur volendo esser utile, si dispose a ricevere il grado di lettore. Nel 1831 era mandato dai superiori a leggere filosofia nel convento di Prato; e per tre anni continuò in quell' insegnamento. Ma accortosi che i giovani venivano all' Ordine poveri molto di lettere, e che quelle filosofie, scritte allora in latino, riuscivano alquanto vane; prese a insegnare modestamente la grammatica, e così a spiegare qualche classico delle due lingue, con molto piacere de' giovani e

¹ Il Frediani fu battezzato il 23 dicembre, ed ebbe il nome di Domenico, mutato poi in quello di Francesco nel prender l' abito de' Minori. Domenico si chiamava pure suo padre; ma in certe relazioni dei suoi viaggi, stampate a modo di lettere, amò di chiamarsi Ermenegildo. La madre fu Maria Angela Vangelisti.

suo. Imperocchè quelli si sentivano meglio indirizzati al vero per la via del bello, e a lui era data occasione di tornare agli antichi scrittori, che l'età più matura e un miglior gusto gli facevano apparire maravigliosi. Ebbe poi il Frediani di queste fatiche la ricompensa più degna che potesse desiderare. Lasciamo stare l'affetto che si conciliò nei giovani della sua Provincia (che pur non fu piccolo premio); ma egli vide diventar legge per tutto l'Ordine dei Minori quel suo modesto tentativo, quando nel 1839 istituivasi dal Ministro generale, per ogni provincia, una cattedra di sacra eloquenza. A chi vede le cose al di fuori non dee parer miracolo che si pensasse a insegnare l'eloquenza del pulpito a chi dal pulpito deve parlare alle genti; ma io vidi lettere di Pietro Giordani, dove quel Generale per questo fatto si chiama *eroico*, e all'*Ordine scrafico*, *Ordine popolare*, si promette di diventare *salute e onore del popolo*.

Il Frediani tenne la cattedra di sacra eloquenza in San Domenico di Prato dal maggio del 1839 al febbraio del 45; e in questo tempo non attese che agli studi delle lettere, il cui amore procurava di accendere nel cuor degli alunni. Accostarsi poi agli scrittori del buon secolo della lingua e innamorarne, fu un punto solo; e quanto per innanzi avea trascurato la parte dello stile, tanto ne divenne allora studioso, che se il buon giudizio non l'avesse aiutato, e la lettura ancor dei moderni, risicava di dar nel pedante. Volle tutti libri che fanno testo; e perchè la povertà del suo istituto

non gli consentiva troppo lo spendere, lo avresti veduto scambiare più volte i vecchi libri co' nuovi: e ogni cambio segnava un felice progresso di studi. E qui bisogna che io dica, per amore del vero, che la fortuna favorì que' progressi. Nella città di Prato erano degli uomini colti; e il Collegio e il Seminario fiorivano di maestri e di giovani. Il chiostro de' Francescani cominciò a frequentarsi; cominciò quella comunione d' idee, d' affetti e di studi, che là non videro molte generazioni passate, nè forse molte future vedranno. Il Frediani fu ascritto allora nell' Accademia pratese, e si sentì veramente cittadino di quella patria.

Le lezioni non gli toglievano il tempo di preparare qualcosa per le stampe. Passandomi di edizioni da lui curate per quei tipografi, e di qualche verso dettato per occasione, ricorderò il *Fiore di poesie liriche*, dove propose de' buoni esemplari da Guittone al Leopardi, aiutando il giovane lettore con note di storia e di lingua. Ma dopo che si vide sciolto dall' obbligo dell' insegnare, nuovi e più larghi concetti gli andarono per la mente. E prima pensò di raccogliere le memorie de' Francescani artefici, a imitazione del padre Marchese, il cui libro degli artefici Domenicani lesse, pieno di una nobile invidia. E col Marchese conferì quel pensiero nella celletta di Prato, un giorno del 46: e io vidi il Francese col Domenicano stretti fraternamente a ragionare di quelle glorie che Bonaventura e Tommaso cantano nel verso di Dante.

Bastò al Frediani la pazienza di consultare pa-

recchi libri per quel lavoro, a cui io pure lo venia confortando : ma entratagli nell' animo non so qual diffidenza di sè, e credendo di non poter discorrere delle arti del disegno come ormai si dovrebbe, rivolse quelle ricerche a un' opera di bibliografia Francese, di cui debbono restar molte carte. La bibliografia lo introdusse, come accade, nell' istoria ; e per quegli studi prese a guida l' Affò, in cui parvegli generoso il proposito di mettere la verità innanzi ad ogni rispetto. Raccolse le opere di lui con molta cura, e ne fornì le biblioteche di alcuni conventi ; lesse più volte la Vita che di frate Ireneo scrisse il mio Pezzana con aureo stile e copiosa dottrina, e fermò di ristampare la rara dissertazione su i Cantici di san Francesco, in una raccolta di opere che onorano non meno la lingua toscana che l' istituto Serafico. Per la quale raccolta (piacquegli intitolarla *Biblioteca Sanfrancescana*) molto il Frediani faticò ; ed io con lui, per vaghezza di quei medesimi studi e per affetto a quelle sante memorie. Studiammo intorno ai Cantici, preparammo i Trattati spirituali di Ugo Panziera, e (nel manifesto pubblicato a nome comune) promettemmo anche due opuscoli di san Bonaventura e un Viaggio di Terra santa. Se poi questo disegno rimase vano, io posso asserire che non fu del Frediani la colpa.

Non si perse però d' animo ; e trovata una Cronaca fiorentina di un suo confratello che visse nella prima metà del secolo decimosesto, si diede a confrontarla con varie copie, e a corredarla d' illu-

strazioni e di documenti. È dessa la Cronaca di fra Giuliano Ughi, che si trova stampata nella prima serie di quest' *Archivio* (*Appendice*, tomo VII), e che sebbene poco aggiugnasse alle cognizioni della storia, molto piacque per quella santa libertà dell' ingenuo cronista, e tanto venne apprezzata per la lingua da meritare di esser citata. Dopo di che il Frediani si volse a un altro francescano dello stesso secolo, frate Evangelista da San Marcello; austero uomo, e sciolto narratore di novelle; oratore popolano con gli spiriti di fra Girolamo, e scrittore sull' andare del Firenzuola. Ma chi lo conosceva? chi ne leggeva più gli scritti? Il Frediani e l' Arcangeli lo trassero dall' oblio, e alcune scritture del Marcellino son oggi registrate fra le opere che fanno testo.

Di san Francesco, della beata Umiliana de' Cerchi, e di alcuni confratelli per pietà e dottrina reverendi scrisse la vita con stile che sapeva d' antica semplicità. Poi, rivolto ai frati novelli, parlò de' principii dell' istituto Francescano, e molti belli esempi propose loro a imitare. Dolcemente cantò del Poverello d' Assisi; cantò di generose donne che abbandonavano il mondo; cantò privati dolori ed intimi affetti. Fece però versi di rado, ma sempre eleganti: perchè, senza esser poeta, sentiva dei poeti le più squisite bellezze, e le sapeva ritrarre scrivendo. E i suoi versi, come le prose, paiono facili; ma io so che gli costavan fatica; e dal limare desisteva per istanchezza, non per restarne contento. Il che dico a sua lode; oggi

che prosatori e poeti, non che limare, non pensano. Se poi il Frediani avesse più scritto, oso asserire che il suo stile sarebbe riuscito senza macchia; chè una certa sconnessione, da alcuni osservata nelle idee e da me creduta nelle sole parole, è difetto appunto di quelli che non sono dirotti allo scrivere. Ma egli non ebbe troppe occasioni di dettare; e prima gli uffici, poi la salute gli furono d'impedimento. Per lo che, dovendo spesso interrompere l'applicazione, e talora lasciarla, si diede tutto negli ultimi tempi agli studi minuti della filologia, publicar testi di lingua, e far tesoro di giunte pel Dizionario. E in pochi anni diede alle stampe un intiero volume di voci tratte da un antico volgarizzamento delle *Metamorfosi*, e illustrate con altri esempi autorevoli: messe in ordine per la stampa i Sermoni di santo Efrem tradotti da ignoto trecentista, e tre ne stampò: stampò un' antica versione dell' *Ecclesiaste*; e ragguagliò nel soggiorno di Napoli i suoi amati *Fiorretti* sopra un codice e una edizione pregevoli.

Andato a Roma il Frediani, per la seconda volta, sul cadere del 1853, era di là passato a Napoli, perchè molto gli avean lodata quell' aria, come confacente alla salute mal ferma. Ma egli trovò in Napoli, più dell' aere e del suolo, cortesi gli spiriti e i cuori: imperocchè quel cielo non sorrise all' infermo, ma l' amicizia degli uomini più illustri di quella terra gli rallegrò gli ultimi giorni, e gli rese men grave il morire lontano dalla sua Toscana e dai vecchi amici, ai quali non mancò di

mandare fino all' estremo un pensiero e una parola d' affetto. ¹

Visse il Frediani trentatre anni in religione, modestissimo ; perchè solamente nel 1847 consentì di essere uno dei definitori della provincia, e poi di aver parte (e ve l' ebbe principalissima) in una lodata riforma di studi. Il segretariato generale dell' Ordine nel 44 rinunziò ; nè altri carichi volle, contento di viver co' libri nel suo convento di Prato, e di tornare ogni tanto ai monti nativi per rinfancare lo spirito con gli esercizi del corpo. Con pari modestia coltivò le lettere, amandole più pel bene che fanno, che per la gloria che recano. Molto però si compiacque di tenere corrispondenza con uomini dotti ; e dotti uomini si compiacquero di tenerla con lui. Il Gioberti, passando di Prato, cercava e abbracciava il Frediani. Anche le Accademie l' onorarono ; ma egli fu di questo, forse più che di qualunque altro onore, sdegnoso. Solo fra le Accademie riveriva la Crusca ; in una recente elezione vi ottenne spontanei suffragi. Era lieto il Frediani fra pochi amici ; dove molti con-

¹ Non è possibile raccontare quanta stima ed amore gli mostrassero in questi due anni quei letterati napoletani ; de' quali ricorderò il conte Carlo Troya, l' avvocato Antonio Ranieri, Bruto Fabricatore, l' avvocato Vincenzo Baffi, con altri della valorosa scuola del Puoti. Nell' ultima infermità, che fu lunga e penosa, il Ranieri in singolar modo gli prestò quelle cure affettuose che appena si potrebbero aspettare da una lunga amicizia. Dirò pure come la Provincia toscana mandasse un Padre a visitarlo e ad accoglierne l' estremo sospiro.

venissero, l'avresti veduto mestissimo. Ma chiunque gli avesse parlato, l'amava; e una lunga consuetudine lo rendeva più amabile. Nelle amicizie fu costante; e gli sarebbe stato più facile dimenticare l'amico nella prospera che nell'avversa fortuna. ¹ Non ebbe egli difetti? L'amicizia antica, il dolore recente non mi lasciano vedere in lui che un animo buono e un nobile ingegno.

Firenze, 18 d'agosto 1856.

CESARE GUASTI.

¹ Ricorderò l'avvocato Gioacchino Benini di Prato, col quale non ebbe il Frediani intrinsechezza, se non quando la sua casa fu visitata dalla sventura. Pareva godesse di poter temperare con l'affetto i dolori dell'amico; e ci scrivono da Napoli, come negli ultimi giorni della vita si facesse leggere sovente un libro di prose e di versi, che il Benini pubblicava a mesto ricordo delle figlie sue, mancate ai vivi nel fior degli anni e delle speranze.

LETTERE DEL P. FRANCESCO FREDIANI

1.

*Al sig. Vincenzo Torselli, Consigliere di Stato —
Lucca.*

Di Prato, San Domenico, il 21 d' aprile 1842.

Eccellentissimo signore. Che mai ho fatto io ? che mai ha fatto l' amico mio Riccardo ? ¹ Quattro ciance parlate con lui confidenzialmente e proprio per dire qualche cosa in fatto di lingua di cui sono un pochettino innamorato, queste quattro ciance, io dico, comunicarle a lei ! Dio gli perdoni. Ma a lei, ottimo signore, che potrò dire in iscusar ? Come velare l' impudenza mia ? come scolpare le mie sofisticherie ? Ecco quel che dirò. Sono il primo io a confessare che assai delle volte in questa faccenda i bruscoli mi sembran travi, e per questo talora aggravo la penna trattandone, senza punto guardare se, scrivendo io, vada esente da ciò che riprendo in altrui. Ma questo soglio costumar cogli amici e più specialmente con lui per un tal patto

¹ Riccardo Squaglia, impiegato nei Ministeri del già Ducato di Lucca.

stretto tra noi di doverci comunicare perfino gli scrupoli; con altri non mai. E con lei certamente, avendo dovuto parlare del suo savio e forbito Ragionamento, avrei tenuto ben altro linguaggio, e meno avaro sarei stato di lodi pur senza tradire la verità. Le quali lodi troverebbero giuste coloro che volessero por mente alle difficoltà che avrà dovuto vincere a francarsi, mi perdoni la frase, da quel garbuglio o gergo ministeriale che fino ad ora ha tenuto il campo. ¹ Nulladimeno ella mi ha retribuito sensi e parole di tanta gentilezza che io, ove pur non avessi letta l' opera sua, dovrei ora andar convinto che i tempi nostri vantaggiano molto gli antichi in generoso sentire, in urbanità, in gentilezza. E a lei fornito di tanta perizia storica dee certo ricordare come in altre età poca scintilla abbia secondata gran fiamma grammaticale. Ma ora che i tempi sono volti in meglio, pare si debbano concepire anche migliori speranze: e migliori, e ottime e supreme non ci possono fallire da quegli scrittori che, come lei, le insegnate cose suggellano coll' esempio.

Valgano queste mie parole non tanto a scusa, quanto a confermarle la stima che del suo sapere e della umanità sua mi ha ispirata il suo Ragio-

¹ Si scusava di alcune lievi avvertenze fatte sopra un breve, ma veramente savio e forbito, Ragionamento scritto da quel dotto e gentile Signore per leggersi all' Accademia Lucchese, e che poi si stampava, come si vedrà più innanzi.

namento e i modi gentili meco tenuti. Di che rendendole grazie infinite mi reco ad onore di profierirmele ec.

2.

Al Canonico Casimiro Basi — Firenze.

Di Prato, S. Domenico, il 17 d'ottobre 1842.

Carissimo Basi. In un momento di malumore mi giunse appunto la pregiatissima vostra, o dirò meglio, quello spiritoso ghiribizzo poetico, narratore della gita vostra a Prato. E vi so dire che fu proprio l'iride serenatrice. Lo lessi a certi amici che erano da me e ne fecero meco le matre risa, pur meco maravigliando il vostro festivo ingegno e la gentile disinvoltura con che sapete vestire di poetiche forme tante diavolerie. Bravo il mio caro Basi! certo con voi non s' invecchia; o almeno l'uomo non se n' accorge. Fatemi spesso di questi doni; e siate certo gli avrò carissimi quanto mai si può dire. Sono ito però in collera con certi galantuomini che lo vollero da leggere a tutti i patti, e poi non me lo hanno riportato prima d'ora. D'onde è derivato il motivo della tarda risposta a ringraziarvene, non potutomi ricordare del luogo del vostro campestre ritiro, per inviarvela costà. Ma anche adesso vedo difficile il recapito; e però la mando al nostro Muzzi che ne saprà il modo.

Vi saluto, vi abbraccio e mi protesto vostro ec.

3.

Al medesimo.

Di Prato, S. Domenico, il 13 novembre 1842.

Amico carissimo. Quando mi valse del nostro Muzzi per ricapitarvi la risposta alla spiritosissima vostra lettera poetica lo pregai che m' indicasse ove sia reperibile la Bibbia volgare impressa in calende d' ottobre, 1471, citata dal Gamba, nella sua *Serie*; aggiungendo che ove non potesse egli trovarla, ne pregasse voi. Non so se ve ne abbia tenuto proposito, ma se no, ve ne prego io caldamente. Avrei in animo di ripubblicare qualche libro di quel rarissimo volgarizzamento per un nostro costume di offerire al nostro Superior generale alcun presente letterario prima del termine dei nostri insegnamenti. E questo dono mi tornerebbe assai in acconcio anche pel beneficio de' giovani che si allevano al pulpito. Ditemene qualcosa; ¹ ed io, ove si trovi, comprerò una penna che me ne tragga una fedelissima copia; se pure non si potesse avere

¹ E il Basi rispondeva: « Della sacra Bibbia, edizione del 1471, non ve ne ha che tre copie; una è a Parigi, una a Bruxelles, ed una un poco più vicina, cioè nella Magliabechiana di questa città. Non si può cavare di libreria perchè v'è la scomunica di prima classe, e i birri o lucernini dietro con la schioppetta; però bisogna farla copiare. Attendo i vostri ordini. »

in mano l'opera per valersene con qualche discreto comodo.

Con la stessa libertà con cui mi valgo di voi, voi valetevi pur di me, che con tutta la stima mi ripeto vostro ec.

4.

Al Canonico Giovanni Breschi — Pistoia.

Di Prato, S. Dom., il 1 di dicembre, 1842.

Pregiatissimo sig. Canonico. L'essere stato curioso di vedere il lavoro da lei pubblicato, ¹ mi valse appunto quel caro dono che mi fece tenere per mezzo del m. r. Faustino, ² e tanto più caro perchè inaspettato e immeritato. E se dal libro mi sono riconfermato nella giusta estimazione che avevo del suo sapere, dalla spontanea offerta ho argomentato la sua gentilezza.

¹ *L' Apocalisse, volgarizzamento inedito del buon secolo della lingua, esistente nell' Archivio Capitolare della Cattedrale di Pistoia, ora la prima volta pubblicato col testo a fronte e note. Pistoia, tipografia Cino, 1842.*

² Faustino Vannucci, minore osservante; un caro uomo che amava molto il Frediani e i buoni studi. Era guardiano al Convento di Giaccherino, dove visse santamente. Morì di subita morte nella chiesa di S. Giovan Battista in Pistoia, dov' era venuto a celebrare la S. Messa, il 24 Giugno 1861.

Gran servizio certamente ella ha reso alla Religione e alle lettere dissotterrando questa carissima gemma. In quel poco che ne ho letto, ho scorta tanta leggiadria, tanta venustà, tanta freschezza, che mi par cosa non di secoli, quanti ne conta, ma di pochi anni, e quasi direi scritta di ieri. Anzi leggendo qualche odierno, sarei tentato a crederlo più antico del Volgarizzatore di questo scritto, se d' altra parte non sapessi che forse tuttora — e mangia, e bee, e dorme, e veste panni. — I compilatori del nuovo Vocabolario potranno sicuramente farne lor pro, stantechè ho qua e là veduti vocaboli e modi di dire che o mancano affatto nei vocabolari finora usciti, o non vi sono in quel tale significato, o non hanno opportuni esempi. E di questa cosa mi sono in certi miei dubbi assicurato, tenendo a riscontro il vocabolario del Manuzzi, che è pur l' ultimo venuto a luce. *Insegnare* per *segnare*, come è nel Volgarizzamento, non vi ha registro; *oricalco* ha esempio soltanto di moderno, e in poesia; *lassare* per *lasciare*, *abbandonare*, non ha esempi di sorta nella prosa se non che di moderni, comechè ne abbia molti di poesia; *mettere scandalo*, invece di *scandalizzare*, *dare scandalo*, non è registrato; *O* in significato di *fine*, non vi è, quantunque siavi *Alfa* in significazione di *principio*; *evangelizzare* per semplicemente *annunziare*, pur manca; e via discorrendo. Vi ho ravvisate altresì alcune uscite di verbi che si volevano sbandite dai grammatici; come, per esempio, *vincerono*, avuta per erronea dal Mastrofini; ed anche *andè-*

ranno, che dal Corticelli si ha per *voce non troppo buona*, ed a me par tanto più dolce della sua sincope. E tante e tante altre se ne potrebbero trovare col tempo e colla pazienza. Intanto le ho voluto toccare di queste poche cose per mostrarle che se ho a lei lodata l' utilità del suo lavoro, non è stato per complimento o ricambio del carissimo suo dono, ma sì veramente per intimo convincimento. Del resto, in qualsivoglia modo sono tenuto sommamente a renderle sincerissime grazie, come fo nell' atto di segnarmi, con tutto l' ossequio e gratitudine, suo ec.

5.

Al Canonico Casimiro Basi — Firenze.

Di Prato, il 21 del 1843.

Amico carissimo. Sapevo del vostro traslocamento, e per conseguente argomentando le noie che simili faccende portano seco, non credetti bene moltiplicarvele. Ma ora che vi sento *accovacciato* nel nuovo nido, son qua per ripigliare la tela da ordire, a voi dando tutto il carico della esecuzione, ed a me, come è giusto, riserbando lo spendere quello che occorrerà. Fate pur dunque copiare il Giobbe da chi credete, e poi avvisatemi di ciò che debbo a chi ne avrà durata la fatica. E intanto che si fa questa copia, per dare il colmo alla misura degli obblighi grandi che ho con voi, fatemi

anche questo favore : sappiatemi dire se in veruna di coteste biblioteche si conservino manuscritti o di tutta la traduzione della Bibbia, o di questa sola parte in ragionamento. Perchè se vi fosse, mi converrebbe far con quella collazionare la stampata, ad evitare il caso che dopo pubblicata senza tutti i sacramenti, uscissero fuori dicendo : il cod. *B* ha miglior lezione — il cod. *F* legge più giustamente così e così. — A Siena so che vi è ; e là vedrò di trovar modo di averne gli opportuni riscontri. ¹ Che vi pare? non sono abbastanza importuno? Oh sì ! importuno io tanto, quanto voi buono e cortese. E se è vero che questa mia importunità non vi paia troppa, datemene una prova col valervi colla stessa franchezza di me, che sono e sarò vostro ec.

¹ A schiarimento di questa e della seguente lettera riporto anche qui la risposta del festivo e amorevole Basi. « Dunque, scriveva egli, ho dato ordine che siano messe le unghie addosso al povero Giobbe e che si tiri a spellarlo prontamente. Qua non sono altre Bibbie, ma quinci e quindi s' incontrano de' libri spezzati e tradotti da diversi, come sarebbe : *Gli Atti degli Apostoli dal Cavalca*, la *Genesi* (mi pare) nel *Fiore d' Italia* ec. Sicchè non vi è da pensare ai confronti e raffronti. Solo in Siena è un' altra *Bibbia* intiera, ed è necessaria a vedersi. Monsignor Rossi, ora Delegato a Civitavecchia, che si accinge a pubblicare tutta la *Bibbia* del 1471, so che di quella di Siena ne ha fatto fare una copia. »

6.

Al medesimo.

Di Prato, martedì 1843.

Amico carissimo. Ohi, ohi, ohi! Questa non mi ci voleva. Benedetto Monsignore! Venirgli il ticchio appunto adesso di ristampare tutta la Bibbia, e quella precisamente a cui è parte quella che volevo riprodurre io. Ora vedete singolarità di caso. Due cani a straziare nuovamente il povero Giobbe. Sarebbe carità? Crederei dunque miglior consiglio che voi pagaste le fatiche, se le hanno cominciate, ai nostri scorticatori, e quindi me ne avvisaste perchè ve ne rimettessi l' occorrente. E così lasciare alla discrezione di Monsignore quella vittima innocente perchè ne facesse quel miglior governo che può. I libri mi pare che bastino uno per volta, se no son troppi. Rimediata così la faccenda con Giobbe, come farò io a rimediarla con voi e rendervi il cambio di tante cure che vi siete prese per mio riguardo? I pari miei con un *Dio ve ne rimeriti* accomodano tutto; io dirò così, e poi mi offrirò tutto a discrezione di voi, come ai vincitori i vinti. Fatene ora e sempre il piacer vostro, amatevi come solete, e crediatemi sinceramente vostro ec.

7.

*Al sig. Vincenzo Torselli, Consigliere di Stato —
Lucca.*

Di Prato, San Domenico, il 13 di marzo, 1843.

Pregiatissimo signore. Di troppo onore mi sarebbe stato cortese col solo mandarmi a leggere lo scritto suo bello per il fatto, bellissimo per il modo di trattarlo; pure ha voluto abbondare in gentilezza chiedendomene un parere a patto che io candidamente non usassi verun riguardo, ma parlassi pure come amico ad amico. Io ho fatto l'opposto, come vedrà; giacchè peggio non avrei potuto con un nemico. L'intenzione mia però è stata buona; chè ho voluto adoperare come il medico prudente col malato che tale non è se non nella fantasia; il qual medico, per dir di fare, gli prescrive qualche innocuo medicamento per quietarlo. Anzi rileggendo poi ad animo posato lo scritto da lei e lo scritto da me, ho dovuto accorgermi di aver travalicato i segni anche nel numero delle osservazioni che inavvedutamente ho spinte altresì sullo scritto del meritissimo Mazzarosa. Le quali mie ultime parole prego la sua savissima gentilezza a seppellire in perpetuo oblio; essendo che non tutti abbiano nè siano obbligati d'avere la tanta docilità e modestia di V. S.

Le sia però noto che anche qualora alcune sole,

o veramente nessuna delle avvertenze mie ella trovi accettabili, io, non che adontarne, non iscermerò un apice della stina e del rispetto grandissimo verso di lei, del quale mi reco ad onore potermi ripetere ora e sempre ec.

8.

Al medesimo.

Di Prato, San Domenico, il 26 di settembre 1843.

Pregiatissimo signore. Ho ricevuto con viva riconoscenza i quattro esemplari del suo bello Scritto, che ella con tanta gentilezza si è degnata regalarmi. Le cortesi parole con che ha accompagnato il suo dono fanno fede dell' animo amorevole tanto verso di me. E io di questa cosa le renderò quel cambio che credo il migliore per la sua gloria, procurando, cioè, che quella scrittura sia veduta e conosciuta da coloro che sono capaci di sentirla, apprezzarla, e quindi pigliare in amore l'autor suo. Continui, ottimo signore, a presentare la patria sua e l'Italia di siffatti lavori e sia certa del pro che ne verrà all'universale e della maggiore riputazione in cui salirà il suo nome, benedetto e lodato come quello dei tanti valorosi di che fa onorevole ricordo nell' opera sua.

Mi continui l'onore della sua benevolenza, mi ricordi all' ottimo Squaglia, e mi creda invariabilmente ec.

9.

*Al m. r. p. Antonio da Rignano, Segretario generale de' Min. Oss.*¹ — Roma.

Di Prato, S. Domenico, il 20 del 1844.

Molto reverendo pregiatissimo. Campato da malattia nè breve, nè leggiera, che fu una serie di febbri gastriche, e tornatomi a rivivere un pensiero che anche assai prima avevo nell' animo, sono a pregarla di aiuto. Qua non mi è riuscito di trovare un opuscolo di san Bonaventura tradotto in volgare, di questo titolo — Stimolo dell' amore divino. — E però mi farebbe una grata cosa se si pigliasse la briga di pescarmelo in alcuna di coteste librerie. Qualunque fosse l' edizione, farebbe sempre per me; ma meglio se antica; e più che meglio, se più d' una edizione me ne potesse rintracciare. Mio intendimento sarebbe ripubblicare questa scrittura, che una volta cadutami fra mano, mi parve cosa stupenda anche dal lato della lingua.² Che se pure da alcuni non si vorrà per opera del nostro Santo, nessuno potrà negare che il contenuto di quel libretto sia degno di lui. Questo

¹ Ora Vescovo zelantissimo di Potenza, nella Basilicata.

² Quel volgarizzamento vien dall' antico, ma non è cosa stupenda: forse per colpa di chi lo diede alle stampe, e non era toscano.

piccolo servizio volevo rendere alla Religione, all'Ordine nostro, alle lettere, come colui che poco ripromettendosi del proprio, si aiuta, alla meglio che può, dell'altrui. Pur per far qualche cosa. Le tante e tanto belle cose che ragiona di me, le reputo prova di affetto e invito a far meglio. Del primo la ringrazio; quanto al secondo ella sa bene come vanno le cose nel mondo, e, diciamolo, anche fra noi. A chi è creduto poter fare un ufficio non si pena a dargliene dieci, e così a mala pena si riesce in un mezzo. Io poi di salute non sono stato mai un atleta, ma sempre bisognoso di mille riguardi, molto più ora che mi è rimasa una infezione al fegato, che invece di star molto a sedere, mi condanna a passeggiare assai per vedere di vincerla o moderarla; ed anche per cessare gli umori ipocondriaci che sono un triste retaggio di questo male. In uno di questi accessi mi pervenne una letterina in versi che mi scriveva di Firenze un giovinetto che io aveva veduto nascere e crescere su su quasi sotto i miei occhi, quando andavo a ufiziare un suo oratorio domestico. Ora nel saperlo e sentirlo promettere così ben di sé, volli rispondere co' versi che le accludo. ¹ Solito, com'è, di far comparire per oro le cose che le presento in piombo od in rame, farà buon viso anche a questa.

Mi ricordi ossequioso al Reverendissimo, e mi faccia grazia di dire a p. Luigi di S. Marco che

¹ Era un'Ode per il sig. Ottaviano Naldini pubblicata poi dal prof. Luigi Muzzi nell'*Indicatore Pisano*.

il *Veltro allegorico* del Troya fu stampato a Firenze dal Molini; che qua non si trova; ma che andando io a Firenze tra non molto, ne farò ricerca colà.

Mi ami, come suole, e mi creda suo ec.

10.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, 16 aprile 1844.

Mio carissimo. Ebbi la compitissima sua inserta nella prima dispensa del *Teofilologo*,¹ di cui lodo sommamente l'intendimento e l'esecuzione. Con la maggior caldezza ch'io potrò sarà da me raccomandato agli amatori de' buoni studi. Ma è qua la *Pragmalogia* di Lucca che già tiene il campo; ed in verità nel genere suo è pur esso un buon libro. E quegli ecclesiastici che posseggon quello, mal s'indurranno a caricarsi d'un altro, quantunque buono egualmente. Nulladimeno, come dico, farò ogni possibile. Già l'ho mandato al guardiano di Pistoia, pregandolo a farne acquisto o per sè o pel convento. Appena ne saprò il fermo, la renderò intesa.

Come parmi averle accennato altra volta, non

¹ Giornale religioso che stampavasi a Teramo. Ne era Direttore il p. Lettore Alessandro da Crecchio m. o. sotto il nome di Giov. Cantoli.

per vantamento, ma per dir la cosa proprio come la stà, qui e fuori quell' Ode su san Francesco ¹ ha suscitato tale entusiasmo, che io, scrivendola, non avrei pensato mai questa cosa. Non mica perchè mi costasse poco di diligenza, ma perchè so la schifiltosità de' gusti degli odierni in ordine a poesia. Del resto, *in tenui labor*, come sa bene. Ed in questa, ch' ella ed io chiamiamo *cosetta*, ho speso assai tempo e pazienza. La qual cosa mi toglie l'ardire d'imprendere alcun che di rilievo, come mi consiglia la Paternità vostra molto reverenda. Aggiunga anche nel caso, meramente possibile, che io a condurre un lavoro di qualche lena m'avessi acconce le forze della mente, avrei sicuramente a ciò inettissime quelle del corpo, che in lungo travaglio mi cadrebbe sotto fra via. Sono, mio buon Padre, mesi e mesi dacchè sospiro il bene della sanità, toltami per una forte infiammazione d' intestini, e che quantunque abbia rallentato assai della sua prima fierezza, pur non cessa di tormentarmi. A questo stato di malsania accennavo, se si ricorda, nell' Ode sul Giovinetto. Anzi, a dir meglio, non è quello scritterello che la voce di un cuore non lieto; la nota lamentosa della mesta elegia. Se al Signore piacerà ch' io torni al bello stato di prima, ai giorni sereni di un tempo che fu, mi continuerò in quegli studi e lavori che mi consentiranno le forze mie. Rispetto a misereabilità da me composte da inserirle, se-

¹ S. Francesco nel bosco di Greccio.

condo il suo desiderio, nel mentovato *Teofilologo*, avrei poche iscrizioni italiane e latine, parte edite, parte no, come anche qualche sonetto, o simile. Non so bene quali e quante di quelle meschinerie siano in sua mano. In un momento d'ozio, me ne scriva un motto; ed io le farò aver quelle che mi parranno più sopportabili, perchè ella ne faccia poi liberamente il piacer suo. A mia insaputa quell'Ode sul Giovinetto fu stampata nell'*Indicatore Pisano*, ma con tali e tanti spropositi che è una pietà il leggerla. Un accademico della Crusca, che l'aveva avuta scritta di mia mano, ne senti, al rileggerla così malconcia, tanto rincrescimento, che ne scrisse parole d'indignazione a quel compilatore, esortandolo per lo suo migliore a darla fuori nel susseguente foglio nella sua integrità; e così sarà fatto. E qui finisco col foglio; pregandola de' miei ossequi al Reverendissimo e al p. Luigi.

11.

Al r. p. lettor Generoso Benedetti m. o. — Firenze.

Di Prato, il calen di maggio, 1844.

Carissimo p. Lettore. In un momento di malumore, reso più vivo dal mio mal di fegato, mi giunse una letterina che mi scriveva in versi un caro giovinetto. Io l'avevo, per così dire, veduto nascere, e poi crescere e venirmi su sotto degli occhi. Questo pensiero mi diè il tema per la ri-

sposta che gli feci e che ora mando a lei a piccol cambio della molta gentilezza sua. Duolmi di non poterne mandare altri esemplari agli altri carissimi, perchè il benevolo che ne ha fatta la spesa me ne ha mandati non molti: nè potrei io essere indiscreto verso chi mi fu tanto gentile. Ma già, vede, la è una miscea da non ne fare gran conto, se non forse misurando la piccolezza del dono dall' affetto del donatore, che è il suo ec.

12.

A fra Costantino Maggi m. o. — Firenze.

Dal Poggio, ¹ il 3 di giugno, 1844.

Carissimo Costantino. Duolmi della vostra andata, come di privazione di voi, ma l' ho cara al tempo stesso in vista del vostro meglio. Non so se prima del termine posto all' andar vostro potrò rivedervi. Ad ogni modo scrivetmene pur qualcosa. Il provinciale, ma più l' interesse mio, mi dice che stia agli ordini del medico. Sentirò lui e me. Qua e forse anco costà i tempi vanno tristissimi. L' acqua vien giù a orci continuamente; e vento e freddo. Male per i sani, peggio per gl' infermi. A me tocca, la Dio mercè, del peggio. Continuo a viver la vita come quando eravate qua voi. Dormo discreta-

¹ Era in una villa de' Naldini al Poggio Imperiale presso Firenze per rifarsi dalla malattia.

mente, più che discretamente mangio, e leggo così per balocco qualche cosina. Tanto per non disimparare a leggere.

Mandate colla vostra benedizione l'acchiusa al Pontecchi; salutatemmi tutti codesti Religiosi, e credetemi vostro ec.

13.

*Al sig. Vincenzo Torselli, Consigliere di Stato —
Lucca.*

Il 18 di giugno 1844.

Pregiatissimo signore. A quest' ora Riccardo debbe averle detto d' un tal mio desiderio ch' ella sola può valere ad aiutarmi a compiere. Ed è la grazia di andar liberi dalle formalità doganali per certi signori Naldini di Firenze in congiuntura di venire, sul cadere del presente o ai primi del futuro mese, ai Bagni di Viareggio. Sono così grandissimi i benefici che ho ricevuti da loro e fanno tanta forza al mio cuore, che mi fan parere men grande la mia improntitudine in dare questa molestia a lei occupatissimo d' altre infinite e più rilevanti faccende. Ma ella, che è tutto amore per me, vorrà all' amor mio perdonare questo peccato e farsi per tal modo, se è possibile, sempre più l' oggetto della mia benevola riconoscenza. Se le lettere non sono ite in sinistro, avrà pur avuti i miei ringraziamenti per gli esemplari di quel suo scritto che

rilessì con nuovo piacere e diedi da leggere a persone che sentono addentro ben più di me in quelle materie, come per dir di due soli, il Manuzzi ed il Muzzi; e tutti le diedero giusta lode di scriver bene le cose benissimo pensate. In queste poche parole nelle quali ho cercato di restringere più che potevo il mio e l'altrui voto in ordine al suo modo di scrivere, la sua perspicacia troverà, spero, tale encomio da non temere il paragone di que' tanti che si odono tuttodi nelle bocche di molti e che non dicono a mezzo quello che le molte, anzi troppe, parole pur vorrebbero dire. Se alle cure del suo grave ministero sopravvanzi alcuna particella di tempo, non mi sia avaro delle sue nuove, le quali mi saranno tanto più care in quanto mi verranno proprio da lei, del quale sono e sarò eternamente ec.

14.

Al medesimo.

Dalla Pieve a Nievole, il 19 di luglio 1844.

Pregiatissimo signore. Benchè le mie raccomandazioni presso di lei non sortissero quell' effetto che ed ella ed io avremmo voluto, debbo nulladimeno rendere a lei quelle grazie che avrei dovuto rendere se la cosa avesse avuto buon risultato. So quanto ella si è adoperato per questo; e mi basta per riconfermarmi nella opinione in che l' ho sempre tenuta, di persona a pochi eguale nei doni della mente e del cuore. Dell' amorevolezza poi

che sempre mi ha dimostrata non dirò nulla; perchè nulla saprei o potrei che potesse agguagliare l'animo mio. Presto verrò a Lucca; a parole le dirò come è ito il fatto. Ora, se non sia troppa temerità, la pregherei del-recapito dell'acclusa.

Nuovamente la saluto e ringrazio sincerissimamente, raffermandomi suo ec.

15.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Segretario generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, S. Domenico, il 10 di settembre 1844.

Molto rev. carissimo. Tornato dai bagni di mare, ordinati da' medici alla mia salute mal ferma, trovai qui sul mio tavolino il suo Ragionamento che io lessi avidamente, e mi parve bene scritto e ben pensato. Di che mi congratulo molto con lei e mi riconfermo nella stima che avevo di lei già concepita. Come anche provai molta consolazione quando la seppi meritamente elevata al grado che ora tiene. ¹ Viva Iddio, che questo suo è uno di que' casi in cui l'onore è fatto più al grado che alla persona. Di me avrà sapute le cose. ² Per

¹ Al grado di Procurator generale per gli Osservanti, uno de' più onorati uffici dell'Ordine,

² Era stato eletto per Segretario alla Curia del Ministro generale, p. Luigi da Loreto, e molto dovette fare per rimanersi nella sua vita privata; e vi riuscì.

salvare la mia coscienza, che per malo stato di salute mi gridava incapace di quell' onorevole incarico che mi si voleva imporre, dovetti fare la mia professione di fede, e tacitamente rinunziare a quella onorificenza. Con trepidazione lo feci, temendo che l' amatissimo Superior generale dovesse accagionarmi di pusillanimità; ma poi seppi che il Provinciale Magi e il m. r. Barbacci erano, a mia insaputa, venuti nella mia opinione. E questo mi fa maggiormente sperare essere stata manifesta volontà di Dio, non precipitazione di giudizio per parte mia. Terrò per altro vivo nel cuore il parzial beneficio che si voleva dal Reverendissimo fare alla mia meschina persona, la quale se ha molti, anzi infiniti, che l' avanzino in abilità, non ne ha molti che l' agguaglino in affetto e in isterile buon volere. Compiacciassi di comunicare questi miei sentimenti al mentovato Superior generale, e mi creda quale con pienezza di stima mi ripeto suo ec.

16.

Al medesimo.

Di Prato, S. Domenico, il 3 di dicembre 1844.

Molto rev. carissimo. Al tornarmi della salute e delle forze, se pure mi torneranno, sarebbe primo de' pensieri miei e di un tal Cesare Guasti, che meco si legherebbe alla fatica, di pubblicare una *Biblioteca classica sanfrancescana*, ove dovrebbero aver

luogo tutte le scritture del buon secolo di nostra lingua, riconosciute per opere de' nostri, siano originali, ossivvero tradotte; come anche le Leggende dei Santi dell' Ordine, comechè scritte per altra mano; bene inteso però che siano elle pure fattura di quella età. Si farebbe principio da un antico e ottimo volgarizzamento della Vita del Santo Fondatore scritta latinamente da san Bonaventura, che si conserva manuscritto nella Laurenziana di Firenze; si procederebbe quindi ai Fioretti, al Panziera, a Fra Cherubino da Siena, a Fra Jacopone, allo Stimolo d' amore, alle cento Meditazioni della Vita di G. C., alla Meditazione sopra l' Albero della Croce, alle Leggende di s. Chiara e di s. Bernardino da Siena, della beata Umiliana de' Cerchi, e così discorrendo. Or vede bene che, oltre la fatica che è molta, alla quale penseremmo noi, vi sarebbero delle spese pur molte, quali son quelle del far copiare i codici e poi collazionare le copie, per non discorrere della stampa; alle quali noi non potremmo pensare. Si renderebbe però necessario che prima fosse assicurato un bel numero di sottoscrizioni da mettere in salvo le spese fatte e riparare via via a quelle che si farebbero. Se il pensiero sia santo e glorioso per l' Ordine nostro, ella che ha fine discernimento e zelo per ciò che concerne l' onore della Religione e delle lettere, lo vede manifestamente. Costituito nel grado in che ella è, non le dee tornar malagevole cooperare all' impresa, invitando i guardiani delle province, ma con amorosa violenza, a pigliare l' Opera a quelle discrete

condizioni che si porrebbero nell' Avviso tipografico. Attendo pertanto da lei una risposta relativa a questa faccenda e pieno di stina mi ripeto suo ec.

17.

Al medesimo.

Di Prato, S. Domenico, il 3 di dicembre 1844.

Molto reverendo. Accludo a lei la presente facoltà perchè me ne voglia ottenere la riconferma, e anche avvisarmi delle spese che possono occorrere. Medesimamente un tal p. Facondo Giannotti qui di famiglia, giovine intelligente e savio, gradirebbe la licenza di leggerè i libri proibiti; anche per questo mi rivolgo a lei, pregandola di mille scuse.

Relativamente agl' ideati lavori crederei meglio per ora non uscire del Trecento; prima, perchè è la mercatanzia che più va; poi, perchè a ingolfarsi in gran mare con piccole vele non mi pare prudenza. E nel solo Trecento l' Ordine nostro è tanto ricco, che beato chi potesse disseppellire tutti i tesori dimenticati e nascosti. Ho pescato nella biblioteca Reale di Parigi un manoscritto dell' Eneide di Virgilio traslatata in volgare da un tale frate Anastasio dell' Ordine de' Minori, che potrebbe dar lume e buone correzioni per una vecchia e scorrettissima stampa che ne abbiamo. Di un altro nostro fra Niccolò da Poggibonsi è pure mano-

scritto un suo Viaggio fatto in Sorla ; scritte ambedue del buon secolo della favella ; e così discorrendo di altri e altri che qui non novero. Or vede bene che faccenda ci prendiamo in collo e a quante spese si va soggetti per far trascrivere, o collazionare quelle scritte. E in mano non abbiamo nulla. Timidamente dunque nell' *Avviso* che darem presto fuori, annunzieremo la pubblicazione di quattro o sei di quelle prime scritte ; e dal numero degli associati piglieremo norma ; e se vedremo lentezza e mal animo, o promesse in aria, ci torremo giù affatto dall' impresa, lasciando la cosa a tempi più felici e ad omeri più gagliardi che i nostri non sono ; contenti d' aver segnata ad altri la via. Certa cosa è che lo stampatore non mette mano al lavoro se non abbia tal numero di sottoscrizioni che sopperisca alle spese occorrenti per la stampa e per altro ; nè io saprei dargli torto. Quanto al titolo di *sanfrancescana*, ella e tutti i discreti Italiani ci meneranno buona questa voce la quale così scritta mi venne avventurata in una noterella che io apposi in un libro, e qua non dispiacque ; perchè è voce viva nel nostro popolo che dice comunemente frati *Montulivetani*, *Sanfrancescani* ec. ; invece di *Olivetani*, *Francescani* ec. ; nè è contro grammatica, stando rigorosamente alla quale, *Francescano* vorrebbe dire di *Francesco*, *Olivetano*, di *Oliveto* ; e a chi è, per es., di San Marino, o di San Casciano, o di San Severino, non diciamo già *Marinese*, *Cascianese*, *Severinese* ec. ; ma in quel nome si appicca

e immedesima anche l'aggiunto di *San*. Ma queste le son baie; il fatto sta che si trovi aiuto e conforto dagli Italiani e specialmente nell' Ordine. Da lei mi riprometto molto, ma dagli altri? Stareino a vedere.

I miei rispetti al Reverendissimo, e senza più mi ripeto suo ec.

18.

Al p. Facondo Giannotti m. o.

Di Prato, il dì di S. Stefano, 1844.

Carissimo Giannotti. Vi ringrazio degli augurii decembrii, e ve li restituisco moltiplicati per cento.

Leggete e fate leggere il programma ¹ che vi verrà innanzi con questa. *Impelle intrare*. Voi sapete che affare è questo, e quanto ci voglia, non dirò di fatica, ma di spesa a far trarre le copie de' codici e collazionare le varie edizioni. Dunque fate di trovare molte sottoscrizioni. Pregate in mio nome anche cotesto p. Lettore il quale, amante com' è del decoro dell' Ordine e delle buone lettere, conforterà la nostra intrapresa. I torchi del Pontecchi *gemono* fortemente sopra il secondo foglio del mio *Fiore di Poesie Liriche*. A quest' altra Pasqua se ne vedrà, spero, qualche cosa. Alla rea

¹ Il programma della Biblioteca classica Sanfrancescana accennata qui sopra.

stagione che corre qua ho dovuto pagare il tributo di tre o quattro giorni di letto. Ora ne son fuori alla meglio. I salutati vi risalutano cordialissimamente.

Tornate sano e contento, come colui che appartenete al beato coro dei *portantes manipulos suos*. Salutatemi cotesti Religiosi, e credetemi vostro ec.

19.

*Al sig. Vincenzio Torselli, Consigliere di Stato —
Lucca.*

Di Prato, il capo d' anno del 1845.

Pregiatissimo signore. Quando a lei verrò innanzi con questa, il nuovo anno sarà cominciato, e le sarà cominciato in bene, anche senza i miei augurii. Ad ogni modo io glieli fo sincerissimi, e la prego di gradirli perchè tali. Anch' io vo sperare dall' anno che or si apre miglior trattamento che non ebbi da quello decorso, o almeno mi giova lusingarmene, così per lenire i dolori che tanto mi amareggiano la vita. Io della salute mia sono così mal soddisfatto, come soddisfattissimo del non essere ito a Roma, ove in questi arnesi non avrei saputo che mi fare.

Ne' giorni passati parlai lungamente di lei e de' suoi studi e del suo cuore con quell' anima sdegnosa del Nannucci. Egli ne innamorò, come me, e avrà molto caro di fare la conoscenza sua, ove ella venga qualche volta in queste parti. Sta ora compilando un Dizionario de' sinonimi nostri,

e in primavera crede poterlo dare alla stampa.¹ Tutti se ne augurano ogni gran bene; ed io più che tutti, che ho avuto agio di misurare quell'ingegno gigantesco. A Firenze tutti ne impaurano. E gli accademici della Crusca, comechè da lui malmenati, gli fan di berretta e ne dicono *mirabilia*.

A lei occupatissimo in cose di tanto rilievo non chiederò una risposta a lettera puramente amichevole ed augurativa. Chieggo le nuove sue, e le mi può far avere per Riccardo nostro, il quale, benchè di rado, scrive a me che pur di rado a lui scrivo. Si conservi al bene del suo Stato e della scienza e delle lettere che con tanto pro ed amore coltiva, come anche al desiderio degli amici de' quali uno e il più caldo è e sarà sempre il suo ec.

20.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, S. Domenico, il dì primo del 1845.

Molto rev. carissimo. Eccole il promesso *Invito*. Ed eccole anche una cosa non promessa, ma nata nella congiuntura dell'anno che si apre novellamente. Angustiato dai vecchi miei mali, rincruditi per la cruda stagione, a lei lieto di sanità e di speranze mi venne in pensiero di offerire in quat-

¹ Questo Dizionario non si pubblicava poi altrimenti.

tordici versi rimati un tributo d' affetto, augurandole nel nuovo anno quella tranquillità che io non ho, ma che bramo negli altri.

Faccia tener copia di questo *Avviso tipografico* anche al reverendissimo Superior generale, a cui medesimamente ho scritto. Alle fatte raccomandazioni non mi pare dover aggiunger verbo per non la importunar di soverchio, o dar mostra di diffidenza. Potrebbe anche intendere da cotesto bibliotecario se del Panziera nostro sono notizie in cotesto archivio e libreria, poichè nel caso di venir proprio alla pubblicazione si farebbe cominciamento da quello, essendo il lavoro più maturo per la stampa.

Attendo con impazienza il favore ch' ella ci farà sperare per questa pubblicazione; e colla solita stima mi ripeto suo ec.

AL P. ANTONIO DA RIGNANO

NEL CAPO D' ANNO DEL 1845.

A te, cara metà dell' alma mia,
 Prego che i più sereni astri felici
 Risplendan oggi; e di più lieti auspici
 Il novell' anno a te principio sia.

Tu nella fida eletta compagnia
 De' pochi che a virtù fur sempre amici,
 In tempi al ben oprar tanto infelici
 Segui a mostrar quaggiù del ciel la via.

Perchè non posso in stil più vivo e terso
 Dire i concetti che serro nel core,
 Li rivestendo di più dolce verso ?

Un' immago in me nasce, e ratto muore !
 Se levo al ciel lo spinto, è al suol converso.
 Quel che il dover non può, lo compia amore. ¹

22.

*Al sig. Ottavio Gigli, direttore della Biblioteca
 classica sacra — Roma.*

Di Prato, S. Domenico, il 2 del 1845.

Pregiatissimo signore. Il pubblicare un'opera del genere di quella che intendiamo pubblicar noi, e disconoscere le fatiche e gli studi da lei impiegati in lavoro consimile, ² darebbe indizio d'animo non tanto scortese, quanto maligno. E noi per evitar questa, ma meglio per impulso di cuore che si commuove alle belle imprese, abbiain dato un legger cenno de' suoi lavori nel programma che le verrà innanzi con questa, ed ora la preghiamo in iscritto a voler gradire i voti che per il miglior

¹ Questo Sonetto, ch'io sappia, non è a stampa.

² Cioè, nella *Biblioteca classica sacra*, ossia *Raccolta di Opere religiose di celebri autori edite ed inedite dal secolo XIV al XIX ec.*

successo della sua pubblicazione le ripetiamo. E questa lettera ha poi in mira anche un fine secondo, ed è la protezione che la nostra intrapresa si ripromette dalle persone che, come lei, hanno gentilezza pari alla cultura. Onde a noi nuovi in siffatti studi saranno di molto pro i lumi ch' ella, spertissimo in queste materie, ci potrà dare, e di che caldissimamente la preghiamo.

Iddio la conservi lungamente al maggior onore e decoro della sua Religione e delle lettere nostre ; e la mia buona ventura mi dia qualche opportunità di potermi mostrare in fatto, quale per lettera mi protesto, suo ec.

22.

Al reverendissimo p. Luigi da Loreto, Ministro generale dei Min. Oss. — Roma.

Prato, nel gennaio del 1845.

Non fu punto mia intenzione di porre in collo a lei occupatissimo in maggiori cose la mole di questa impresa ; ma sì di semplicemente pregarla a volerla mettere in voce per i conventi dell' Ordine a fine di darle più credito, e quindi agevolarne lo spaccio. Il qual lavoro vedo che ha indotto lei a credermi risanato. Ma la cosa è contra i suoi e i miei voti : nè io sto meglio di quando mi sentii 'star male. E se m' ingegno di mandare innanzi l' Opera annunziata, è perchè quando am-

malai il forte della fatica era mezzo fatto, ed anche perchè il mio socio si è assunto di condurre più che la sua parte per quello rimane. Del resto sono sempre tra il letto e il lettuccio. Onde anche per questa considerazione sono venuto in pensiero di chiederle la giubilazione, per aver io dal 1831 (nel qual' anno feci i concorsi provinciali di filosofia) insino al 1838 insegnato filosofia, o umane lettere, e dal 1838 insino a qui eloquenza sacra. E può ben credere che io vengo a questo per tutt' altro che per darvi bel tempo, essendo da' medici sgridato più del fare che dello stare in riposo. Certamente con misura e temperanza non mi terrò dal servire la Religione in ciò che so e posso, e ove veda l' opera mia poterle tornare di qualche decoro.

Sono intanto, pieno di stima e di ossequio, suo ec.

23.

Al sig. Direttore del Foglio di Modena — Modena.

Di Prato, S. Domenico, il 14 del 1845.

Pregiatissimo signore. Tanto il mio collega quant' io rendiamo a lei molte grazie dell' onore da lei fatto alla nostra *Biblioteca* per averle dato luogo nel riputato suo Foglio. ¹ E ci confidiamo che per

¹ Ve ne aveva ristampato il Manifesto.

tal patrocínio la causa, già buona, diverrà pur migliore. Questa sua tanta gentilezza mi fa ardito a chiederle di coronar l'opera col mandarmi un altro esemplare di quel numero medesimo del Foglio, e le mie obbligazioni cresceranno a misura della gentilezza sua. Ella non mi ha toccato del modo di farle pervenire il danaro, forse perchè sarà nel caso mio di non sapere per ora ove rivolgersi. Ma o in un modo o in un altro io penserò ai debiti miei, contentandomi adesso di ripetermi ec.

24.

Al m. r. p. Giulio Arigoni min. rif., prof. di teologia dommatica nell' Università ¹ — Pisa.

Di Prato, S. Domenico, il 15 del 1845.

Molto rev. carissimo. Oh che mai dice il buon p. Giulio? Io scordato di lui? Ma vede, se ha a dir queste cose! Non mi creda, di grazia, così villano. Dacchè ci vedemmo qua l'ultima volta, io non l'ho perduta mai più di vista. La seppi sano, vegeto, fresco; e ne godei: la sentii predicatore applaudito ora in questa, ora in quella città; e ne giubilai: finalmente si annunziò professore di co-testa Università; e ne tripudiai. E avrei voluto manifestarle questi miei sentimenti, se non me ne

¹ Ora Arcivescovo veneratissimo di Lucca.

teneva il pensiero di non fastidirla con meri complimenti. Le rendo poi le grazie molto grandi per le amorevoli parole e i buoni augurii che fa alla *Biblioteca*. E amerei che questi augurii non andasser falliti. Lo stato di mia salute è tanto vacillante, che poco mi dà da sperare, molto da temere. Laonde se non mi tenesse fermo il conforto di Lui che mi ha eletto a guidar *la barca Sanfrancescana per alto mare*, e che al volere forte come il mio aggiunge il potere che io non ho, mi sarei tolto giù da questa risoluzione. Aggiunga lo sgomento del vedere pressochè tutti fare il viso dell' arme al solo nome di associazione, e fuggir via come i bambini alla vista dell' Orco ; quasichè un' impresa siccome questa si potesse da noi condurre senza le firme degli associati che ci guarentissero dalle spese. E poichè veggo lei così propensa a questo lavoro, mi fo ardito di mandarle alcuni esemplari dell' Annunzio, perchè gli faccia conoscere nella sua Provincia o in quegli altri luoghi ove crede possano andare con qualche speranza. Io non li ho mandati che a Roma al Generale e a Rignano, ed a Venezia ad un Osservante. Per la Toscana poi ho procurato che fosser veduti da tutti i Guardiani degli Osservanti : Riformati e Conventuali io non conosco, e però non ho voluto assoggettarli a un rifiuto forse più manifesto. Fra qualche dì scriverò a Roma a p. Benigno ; se pure non sarà fuori a predicare ; e anche lui pregherò a volere coadiuvare l'impresa, dalla quale poi alla fine ne torna bene non a me

solo, ma sì alla Religione che abbiamo comune. Ella mi conservi la preziosa sua benevolenza, e gradisca la mia non preziosa, avendomi per suo affezionatissimo ec.

25.

*Al sig. Vincenzio Torselli, Consigliere di Stato —
Lucca.*

Di Prato, il 24 del 1845.

Pregiatissimo signore. Già Riccardo con lettera espansiva di tutti que' sentimenti di che era tocca l'anima sua, m'avea detto della migliorata condizione venutagli per sola grazia di V. S. La qual cosa non m'ha fatto punto di maraviglia. Ella poteva fargli del bene; e bastava. Ha per altro ricolmato pur me d'infinita consolazione e datami opportunità di renderle infiniti ringraziamenti come di un beneficio fatto a me proprio; a me che soglio partir cogli amici sì i beni come i mali. Gran fortuna di uno Stato, avere così provvidi e amovoli ministri; grandissima d'un privato, che abbia il favore di tanto giusti estimatori del vero merito. Dio la benedica delle più copiose benedizioni, e la conservi lunghissimi anni all'amore de' suoi connazionali ed al mio. Del quale ben vorrei poterle dare alcuna maggior testimonianza che di semplici parole, ma non ne saprei trovare il modo, ov'ella non me lo porga nell'onore de' suoi comandi. E di tanto la prego.

Il Nannucci è ora in Roma a consultar certi codici che sono per quelle librerie. Presto tornerà; ma la pubblicazione del suo Dizionario non sarà così tosto come da tutti si brama. Altri lavori lo hanno stornato; e insino a primavera non potrà dare il manoscritto allo stampatore. Di corto io andrò a Firenze per qualche dì; e ci vado pur io a interrogar qualche codice per un lavoro di che Riccardo le avrà fatto tenere l' Annunzio. Se in quel mezzo tempo egli sarà tornato, lo tenterò di costa a sollecitare quella pubblicazione che dee certo far dimenticare il lavoro del Tommasèo, non per altro che per esser questo troppo sottile e metafisico.¹ E nel fatto della lingua, come la troppa licenza, nuoce la troppa schiavitù. E già m' avveggo che il piacere di parlar lungamente con lei mi tira al prolisso, e mi fa scordare — Che il perder tempo a chi più sa, più spiace. — Onde, senza più, mi riconfermo suo ec.

26.

Al sig. Canonico Pierfrancesco Cateni — Colle.

Di Prato, il gennaio del 1845.

L' amorevolezza per me del maestro Favi credo le abbia dette tali e tante cose in favor mio,

¹ Il Nannucci avrebbe fatto un lavoro erudito, ma tutt' altro che da far dimenticare l' opera immortale del Tommasèo su' Sinonimi.

da doverne arrossire qualsisia più immodesta persona. E lo argomento dalle troppo benigne parole con che ella giudicò quel mio Inno a s. Francesco nel bosco di Grecio. Dal che si fa manifesto come anche que' rari intelletti che hanno, siccome lei, sano il vedere, sono qualche volta tirati a pagare il tributo alla preoccupazione. Comunque ciò sia, mi sono care le lodi de' magnanimi pochi a chi il ben piace, perchè sprone a ben fare. Di corto sarà pubblicata per me una Raccolta che contiene come il fiore della lirica italiana dal principio della sua gloria insino a noi. Gliene farò tenere una copia, perchè, trovatala buona o almen mediocre, la metta in voce costì presso i cultori delle gentili lettere. Se in ottobre verrò, come altre volte, ad autunnare co' signori Naldini a Figlinelle, pregherò il Favi che voglia condurmi da lei a manifestarle a voce que' sentimenti di ossequio e di stima co' quali mi segno suo ec.

27.

*Al sig. Bartolomeo Bartolini cav. di compagnia
del Principe ereditario — Firenze.*

Di Prato, S. Domenico, il 16 aprile 1845.

Quantunque il mio desiderio non sortisse il suo effetto, nulladimeno grato al pensiero gentile che a preghiera del signor Domenico ¹ si prese di me,

¹ Naldini.

ardisco farle l'offerta di questo Fiore di liriche¹ che io la prego ad accettare come attestato dell'animo mio riconoscente. Ella poi coronerebbe, come suol dirsi, l'opera, qualora si compiacesse significarmi se un esemplare di questo libro medesimo potesse giunger gradito o al Principe ereditario o all'augusto Genitore, come meglio pare alla saviezza sua, e se credesse esser lei presentatore in luogo di me assente. Ed anche questo beneficio serberò vivo nel libro della mente e del cuore, desiderando propizia occasione di mostrarmi col fatto, quale ora ho l'onore di segnarmi, suo ec.

28.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Prato, S. Domenico, 19 aprile 1845.

Molto rev. p. Procuratore. Eccole un fiorellino seminato in autunno e natomi ora.² Del poco odore che dà, ne incolpi l'imperizia del giardiniere e la malvagità della stagione. Mio animo fu di far veduto questo secolo arrogante, non essere i frati nel fatto delle lettere nè ostrogoti, nè barbari.

¹ *Fiore di poesie liriche, con illustrazioni del P. Francesco Frediani m. o. Prato, per G. Pontecchi, 1845.*

² *Lo stesso Fiore di poesie liriche.*

Se mi è fallito l' intento, mi sarà scusa la buona intenzione.

Veda se le riesce trovar modo di ricapitare a Napoli e l' involto e la lettera.

Nulla più seppi del cardinal Mai. Sapessi almeno se abbia gradito, o no, quel foglio. Veda di avverare anche questo. Sono suo ec.

29.

Al sig. Niccolò Tommasèo — Venezia.

Di Prato, S. Domenico, il 4 di maggio 1845.

Pregiatissimo signore. Le parole d' incoraggiamento con che le piacque di onorare nell' *Euganeo* il pensiero di una Biblioteca Francescana ¹ mi danno animo ad offerirle con la presente i miei umili ringraziamenti e quelli del mio Collega, pregandola in pari tempo a gradire questi poveri frutti del mio amore agli studi. E con ciò mi riprometto un gran bene; quello degli utili avvertimenti che spero da lei tanto bravo e cortese signore. L' intera lettura di quell' articolo così egregiamente scritto, e così sanamente pensato, non dirò che m' abbia cresciuta stima di lei, giacchè non po-

¹ Questo illustre uomo, mancato or ora alle lettere e alle scienze che in lui si onoravano tanto, aveva approvato e lodato il pensiero di questa Biblioteca in un articolo intitolato *Educazione*.

trei averla maggiore; ma ha toccata una corda per me lusinghiera, essendo che il mio modo di vedere abbia trovato nel suo tanto splendido esempio, che oramai non mi par più veder torto. Anche il mentovato collega mio attende un giudizio di Lei sul totale della sua *Bibliografia*.¹ Sono con tutto l'ossequio, suo ec.

30.

Al m. r. p. Faustino Vannucci m. o. — Pistoia.

Di Prato, S. Domenico, il 29 di maggio 1845.

Molto rev. carissimo. Pregato ad aiutare la santa impresa di un nostro religioso veneziano che ha condotto insino al 1700 la Biografia degli illustri Francescani, ho io stesso bisogno d' aiuto. Se a sua notizia sono i particolari di religiosi, o religiose, chiari per santità o dottrina, fioriti dal detto tempo insino a noi, mi sia cortese di parteciparmelo. Più precisamente poi saprei volentieri quello concerne il Padre da Cireglio. Forse qualcuno ne avrà fatta la Vita, e allora quella mi basta, rettificando però delle sviste; o riempiendo delle lacune che vi potrebbero essere: chè in ciò si prendono continuamente de' grossi abbagli. Siane buon testimonio il Vescovo di San Miniato che nell' Elogio funebre

¹ *Bibliografia Pratese compilata per un da Prato* (Cesare Guasti); Prato, Pontecchi, 1844.

del nostro Salvetti, che ho ora fra mano, appena compiuto il noviziato te lo sbalza, con poco onore dell'Ordine nostro, maestro de' Novizi. ¹ Mentre ho io tra le lettere di quel sant' uomo una al m. r. Francesco da Pontassieve, ove gli ricorda con tenerezza filiale essergli stato discepolo. Nè è da credere ciò poter essere avvenuto dopo il magistero affidatogli.

Mi dica anche se del p. Pietro da Treppio è nulla alle stampe; e in questo caso, anche le memorie di lui; se no, non importa.

Vediamo fra tutti se ci riesca rivendicare da un oblio immeritato le glorie nostre. Mi occorrerebbe anco avere per alcuni di l' Opera del Tognocchi, detto comunemente il Terrinca, dal loco natio. Potrebbe ella favorirmene?

La saluto, e sono suo ec.

31.

Al m. r. p. Sigismondo da Venezia — Venezia.

Di Prato, S. Domenico, il 15 di giugno 1845.

Molto rev. padre. Appena questo mio Provinciale mi diede da leggere il suo *Programma* per la *Biografia* ec., esultai di vera gioia al vedere che non è nell' Ordine spenta la buona semenza

¹ Vedi *Elogio funebre di mons. Giovacchino Salvetti di Aquì. Firenze, tipografia di Gio. Mazzoni, 1845.*

di que' generosi spiriti che hanno a cuore la nostra gloria. Pregato poi di aiutare, giusta la possibilità mia, i desiderii di lei, accettai l' onorevole invito, quantunque consapevole del poco che posso; pensando che la infelicità del successo sarebbe scusata dalla buona volontà. E mentre io vado registrando quei nomi che sono degni di passare alla posterità, ho creduto bene di manifestarle questi miei sensi di vivo giubilo, non perchè creda aver lei bisogno d' incoraggiamento, ma perchè il cuor mio avea pur esso bisogno di manifestare le sue espressioni. Il modo che io tengo nel mettere insieme quelle notizie che so, è questo. Quando di questo o di quell' altro Religioso da elogiarsi esiste la Vita, o le Memorie già stampate, allora, per non perdere invano il tempo, accenno quella Vita o quelle Memorie, anche quando posso presumere che que' libri sieno a lei noti. Se poi noti non fossero, è ella in tale città e così ricca di biblioteche da potere agevolmente trovare quello le bisogna. Ordine non ho potuto servire, ma via via che mi sono sovvenuto d' una cosa, o l' ho trovata, ne ho preso ricordo, anche tramezzandola d' altri incidenti. Medesimamente, quando ho toccato con mano che i passati storici hanno preso qualche abbaglio, od hanno omesse cose da non doversi omettere, pur questo ho avvertito, quantunque il fatto richiami ad un tempo anteriore al 1700. Ella poi di tutte queste mie osservazioni farà quel conto che crede, e se anche torneranno affatto nulle, io non mi offenderò per questo, contento di aver mo-

strato l' animo mio, che è di contribuire in qualche modo all' onore dell' Ordine e di manifestare a lei quella stima con la quale mi segno suo ec.

32.

*Al sig. Vincenzio Torselli, Consigliere di Stato —
Lucca.*

Di Lucca, martedì mattina ore 5 (luglio 1845)

Pregiatissimo signore. Mi parrebbe atto villano partir di Lucca senza visitare la sua persona con quel modo che solo mi è dato. Ben ho da dolermi d' essere stato da lei prevenuto in ora che, per fare alcun buon ufficio a' miei compagni di viaggio, ero a mostrar loro le principali bellezze di questa città. Se ella porrà in atto quel suo pensiero che mi ha detto Riccardo, di venire a Viareggio, la prego di assegnare al tempo che vorrà trattenersi colà un quarto d' ora da discorrere insieme. Ed anche d' un' altra cosa la prego. Vorrei rileggere con Riccardo posatamente una scrittura che ho sbazzata di corto per averne i consigli suoi; e vedendo non potere effettuar ciò al mio ripassar di qua, perchè a quell' ora dovrei averla mandata al suo loco, mi sarebbe utilissimo se ella per un due o tre giorni lo licenziasse a venire da me; che avrei in luogo di gran beneficio questo favore, come ho adesso per cosa la più cara e onorevole il potermi ripetere suo ec.

33.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Viareggio, il 7 d' agosto 1845.

Pregiatissimo signore. A questi bagni di Viareggio, ove sono da alcuni di a cagion di salute e dove mi tratterò un' altra settimana, mi giunse la compitissima sua con la chiesta del consaputo *Programma*. Scrissi di tratto a Prato perchè gliene fosse fatto tener copia; e credo sarà così. Ora rimaneva a me di ringraziarla vivamente e congratularmi seco dell' amore che ha al bellissimo nostro idioma in tempi in cui il forestierismo, e specialmente la gallicomania, ha miseramente contaminata tanta parte del bel paese. Viva Dio però, che ci vivono tuttora, e in ogni loco, spiriti gentili e caldi di patrio amore, che operosamente fanno argine alla turpe irruzione.

In aprile pubblicai una Raccolta di poesie liriche da fra Guittone insino a noi, con alcune mie noterelle grammaticali in beneficio della gioventù studiosa, in un volume di bella carta e di nitida impressione, al prezzo di paoli 3. Se credesse che, come per saggio, le ne mandassi un esemplare, potrebbe accennarmi per qual via. Quel mio lavoro qua è stato trovato utile per le scuole, e mi chiamerei felice se incontrasse egual favore in quelle di cotesta città.

Ove valga a servirla disponga liberamente di me che sono suo ec.

34.

Al medesimo.

Di Prato, S. Domenico, il 13 di settembre 1845.

Pregiatissimo signore. Reduce dai bagni di mare, ho trovato qui la gentilissima sua di conserva al libretto di che le piacque farmi gradito presente. ¹ Nella lettura del quale mi sono assai compiaciuto per aver visto in esso incarnato con bella maestria l'amor santo ai buoni studi e alla lingua del nostro paese, di che m'avea dato buono augurio la prima sua lettera a me e le conformi novelle che ne avevo sapute d'altronde. Le sue opinioni in ordine a pubblicazioni di testi di lingua sono pur le mie, e, diciamolo francamente, anche quelle de' migliori. La licenza che in questa generazione di studi han portato e portano la più parte de' pubblicatori fa stomaco. Muove poi ira la mala fede e la pirateria libraria. E per non far troppa onta

¹ Pare che il p. Frediani volesse qui accennare a una delle due pubblicazioni originali fatte dal Zambrini nel 1845. — *Degli Avvertimenti civili e morali al giovin Urbanò, Ragionamento IV. Faenza, Montanari e Marabini* — *Degli Avvertimenti ec. Ragionamento VII. Imola, Galeati, 1845*; se pure questi due libretti non fossero quelli stessi de' quali ringraziava l'amico nella lettera 44 che viene appresso.

ai miei connazionali mi giova sperare, o almeno lusingarmi, che sia questo il motivo del poco incoraggiamento (non parlo di quello delle parole) che si dà alla mia intrapresa. Talchè in tanto tempo e con tante pressature mi è appena riuscito di raggranellare la metà delle firme che sarebbero necessarie a condurre il lavoro.

Dello *Stimolo d' Amore* posseggo due edizioni, Venete amendue, del 1521 e del 1532, deturpate esse pure dai goffi parlari di quel paese, ma che possono qualche volta venire in buono acconcio per me. E in buon acconcio può pur venirmi l' edizione sua, ove le piaccia fornirmene per sicura occasione. E se non fosse troppa arditezza, amerei vedere il *Trattato di frate Ugo Panziera* edito per lei. ¹ Io vedrò intanto di spiare buona opportunità a mandarle quel mio *Florilegio lirico*, che intendo darle in dono e che sarà come un segno o tessera di quell' amicizia che fin d' ora di tutto cuore le offero.

35.

Al sig. Cav. Ottaviano Naldini — Firenze.

Di Prato, il 12 d' ottobre 1845.

Carissimo Ottaviano. — Di me medesimo meco mi

¹ *Trattatello del B. Ugo Panziera di Prato. Imola, Ignazio Galeati, 1840.* La quale pubblicazione era stata condotta sur una delle rarissime stampe di Firenze del 1492.

vergogno, — pensando al concetto di scortese in che sarò tenuto per mancarmi il tempo di rispondere qui e qua. Mi farà buona scusa il pensare che non si tratta di cosa d'urgenza; ma a dir vero, avrei poco tempo anche per ciò. Tu che sai la mia vita assassinata, compatiscimi e credimi tuo ec.

36.

Al sig. Angiolo Luisi — Pietrasanta.

1845.

Gradirò volentieri quel libro, e perchè d' un paesano e perchè mi viene da lei. Ove non se le offra miglior destro, potrà mandarmelo per il predicator dell' Avvento, che è di qua. Grazie della troppa bontà con che ha giudicati que' miei versi e del consiglio di continuarmi in quell' esercizio. Ma in ordine a ciò si richiederebbe più floridezza di salute e più agio a spaziare pe' campi ridenti della fantasia, la quale s' incolora dello stato abituale dello scrivente. Gli studi a' quali ora ho posto mano sono, più che altro, storici, vale a dire meglio affacentisi a chi ha, come me, corso più di mezzo il cammino naturale della vita.

S' abbia i risaluti del p. Barbacci e del suo ec.

37.

Al m. r. p. Sigismondo da Venezia, Ministro provinciale de' Min. Riformati — Venezia.

Di Prato, S. Domenico, il 20 d' ottobre 1845.

Spero che il m. r. p. Provinciale nostro le abbia fatte tenere alcune memorie di persone illustri di questa provincia che, in tanta confusione e dispersione di cose, ho potuto mettere insieme. Dopo spediti que' fogli mi avvidi di aver fatto menzione due volte di un tal p. Pietro Ceccherini di Trepio; e però la prego a perdonarmi questa inavvertenza, dando di frego a quanto ne ho scritto la prima volta. Le sarà pervenuto molto prima anche il *Programma* d' una piccola collezione di scritture nostre trecentistiche che vorrei pubblicare ove trovi favore. Lo raccomando con l' efficacia che posso maggiore al zelo suo per le cose dell' Ordine. Gli associati, come avrà veduto, non sono tenuti più che a cinque volumi; dunque il costo non dee essere buona scusa presso gli svogliati. Veda di far del bene a questa impresa in cotesta dotta e liberale città. Amerei poi sapere quando sarà per venire in luce l' Opera sua.

E qui con pienezza di stima, sono

38.

Al sig. Marchese Basilio Puoti — Napoli.

Di Prato, il 16 di novembre 1845.

Che dirò io delle sue cortesi parole e del dono prezioso de' suoi libri? Le prime mi furono un bel raggio di sole in giornata nebbiosa d'inverno; l'altro un balsamo alle noie delle mie cure e di mia malferma salute. I ringraziamenti sono parole comuni, non comune l'espressione d'un'anima che crede la gratitudine il primo de' sentimenti che il dito di Dio svegliasse nel cuore dell'uomo. Vorrei che ella pigliasse sperienza del riconoscente mio animo adoperandomi liberamente in cosa che io potessi fare per lei. E ciò metterebbe il colmo ai suoi favori e a' miei desiderii.

L'opera del Vocabolario nè sarebbe cominciata così, nè così proseguirebbe, se a condurla avessero associata una sola testa che valesse quanto il mio bravo Nannucci. Ma egli ne è rimasto fuori con vergogna di pochi e con danno di tutti. Io ho detto quanto potevo dire, ma, inutile Cassandra, ho sparse al vento le mie parole. Lo animai a pigliarsi in collo egli solo tanta mole e darci un Vocabolario; egli lo poteva; l'avrebbe fatto; il favore d'un popolo diviso gli venne meno. Abbiamo più volte (unico conforto) lamentato insieme tanta sventura d'Italia. Che altro potevamo fare? Ella, ottimo signore,

confida molto in me perchè al mio buon volere crede congiunto il potere. Ma sappia che a condurre opere di lena, oltre la tenuità dell'ingegno, fa ostacolo la mala salute : altro dolore per me. Nulladimeno, finchè mi bastino gli spiriti, farò quanto posso.

Mi consoli spesso delle sue lettere, viva sicuro dell'amor mio e accetti il ricambio di quell'amicizia che con l'intimo animo le offerisco.

39.

Al prof. Luigi Muzzi — Firenze.

Di Prato, 3 dicembre, 1845.

Pelli meae consumptis carnibus adhaesit os meum. Al tornar della brutta stagione mi si sono risvegliati gli antichi guai: e questa fu la cagione del lungo silenzio con voi che con tanto mio gusto sento sano e fresco come una lasca. Dio vi benedica e conservi lunghissimamente, potendo voi far tanto bene, laddove io quaggiù *inutilis demoror annos*. Mi avete tante volte promesso di venir qua per qualche giorno. Liberate la vostra fede: che tutti vi desideriamo. Gradii molto la memoria che serbate di me nel dono prezioso di quelle cose vostre che voi per modestia chiamate inezie o simili. Abbiamo copiate le postille della vostra Grammatica, ch' ora vi rimando. Peccato confessato è mezzo assoluto; ed io per isgravio

di coscienza, v' ho voluto dire il furto. Seguitando a rovistare per quelle vostre casse, seguitate anche a pensare a me. Soprattutto vi tengo ricordata quella Leggenda di s. Chiara di cui mi faceste promessa. Io, quando l' avrò qui, pregherò quella benedetta Santa per voi; e la pregherò coll' ardore di un fervente claustrale. Cose vostre poi, anche siano rifiuti, o scarabocchi secondo voi, mandate-mele; chè io vedo con altr' occhio dal vostro, sempre però ugualissimo a voi nell' amore.

40.

Al medesimo.

Di Sandomenico, il 12 dicembre 1845.

Caro Muzzi. Siete un cattivo, siete un perverso, siete un iniquo, e peggio e peggio, se peggio sapessi dire. Qual mercatino di Prato, qual camaldolese di Firenze, qual veneziano di Livorno, o vetturino d' Empoli mi darà parole così impertinenti che adeguino la vostra perfidia? Venire a Prato, non smontare al convento, non farci motto, ma dormirmi una notte accosto al convento e nemmeno farmelo sapere: che ribalderia è questa? che farò per punirla? I miei confratelli che han saputo il successo, ne son rimasi stupefatti e vi mandano a dire per parte mia molte villanie. Io aggiungo a queste un ribacio e un addio.¹

¹ Così scriveva quasi per ischerzo, e un po' per dar nel gusto al Muzzi, che di questi capriccetti ne aveva. Così dicasi di *ribacio*.

41.

Al sig. Ottaviano Naldini — Firenze.

Di Prato, Sandomenico, 13 dicembre 1845.

Grazie de' buoni augurii, ch' io ti ritorno di pari affetto. Godo che tu t' indelizzii ne' nuovi studi geometrici. Così potess' io rifar da capo i miei e riquadrarmi un po' la testa! ma il fatto è fatto. E la colpa non è mia, ma di quella Beozia del mio paese natale. Continua a farti onore, e amen.

42.

*Al sig. Cesare Guasti — Prato.*Dalle Ravallacce, ¹ 18 dicembre 1845.

Carissimo. Ci è nulla di nuovo? Mi consideri per un momento un sant' Antonio, o qualche altro padre dell' Eremito, e pensi quanto mi possa riuscir grata qualche buona novella di voi altri mondani, ma mondani buoni; ci s' intende, di que' mondani che non han contratta la caligine terrena, ma vivono quaggiù come i porri, che prendono appena appena tanto di terra da vivere e star ritti; del

¹ Villa de' Bizzocchi, allora di Pietro de Rath, ed oggi de' Signori Nencini, che resta sotto Montemurlo.

resto son tutti a corpo e a gambe all' aria.

Oggi alle 4 al forno Angrisoni è opportunità per quassù. Mi faccia saper qualche cosa del Giachetti e della mia Leggenda. La sua sorellina che fa ? è guarita ? guarisce ? Mi saluti il Menabuoi. Addio.

43.

Al sig. Domenico Naldini — Prato.

Dalle Ravallacce, il 19 dicembre 1845.

Carissimo. Sento con piacere e senza invidia le feste de' Fiorentini nella venuta dell' Imperator delle Russie. Firenze sempre brillante, in questa congiuntura sarà di certo brillantissima, e deve essere un vero godere per chi ci si trova colle buone disposizioni di pigliarsi un po' di sollievo. A me sarà caro sentirne dalla lunga alcun che. Della qual cosa la prego non per me tanto, ma per questi valligiani che ne sono in molto desiderio. Per esempio, l' Imperatore è venuto solo, con che treno ? per gita di piacere ? per cose di stato e simile ? A chi si marita la figlia sua, che so essere un occhio di sole ? dove è ella ? Vede, contro il solito mio, quante curiosità ? Ma l' essere qui a sciovrarmi mi fa esser curioso. Se il Donati manderà a lei il Reliquiario, preghi sua madre a tenermelo in serbanza fino al mio ritorno. Qui fo le novene io.

La ringrazio di avere ottenuta la grazia presso

mons. Minucci per la dedicatoria a lui della Vita di s. Francesco. ¹

Il Rath la risaluta. Addio.

44.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Prato, il dì dell' Epifania del 1846.

Pregiatissimo signore. Mi trovai giorni addietro nuovamente favorito di altri suoi due libretti che gradii infinitamente. Vorrei trovar modo di poterla, almeno in parte, ricambiare di tanta gentilezza, e non so venirne a capo: mi perdoni la mia insufficienza. Per parere meno ingrato, le mandai sino dal novembre dello scorso anno, quel mio Florilegio lirico, ringraziandola in pari tempo anche dello *Stimolo d' Amore* che mi mandò a vedere: di che non avendo saputo più nulla, temo sia ita in sinistro e la lettera e il libro.

Onde la prego dirmene alcunchè per quiete mia. Spero poi ch' ella vorrà coronar l' opera procurando qualche firma alla mia *Biblioteca*, della quale sarebbe già in ordine per la stampa il primo de' cinque lavori promessi, se i nomi raccolti bastassero alle spese. Scuso però coloro che di mal animo si

¹ *La Storia di San Francesco di Assisi*, scritta dallo Chavin, e tradotta da Cesare Guasti, fu stampata in Prato per il Pontecchi nel 1846.

recano ad associarsi mercè di tante bindolerie che si fanno in questo genere di cose. Ma ella che fu meco tanto discreta da sceverare associazione da associazione, sia anche tanto gentile da persuaderne altrui: mostrando che nemmeno è da impaurire del numero dell'opere, essendochè a sole cinque si lega la fede degli associati e la nostra.

Di corto le farò avere per la via di Bologna una mia bagattelletta che terrà per ricordo del suo ec.

45.

Al sig. Giovanni Boattini Cancelliere — Prato.

Il 17 gennaio 1846.

Che direte di me che non mi sono più fatto vivo con voi? Che son morto? che sono andato in altro paese? No: sono vivo; venni qui in villa del Rath coll' intenzione di trattenermici pochi giorni e ci sono ancora. Credevo di farci breve dimora e mi è riuscita la visita di santa Elisabetta.

Salutatemi la moglie e Donato.

46.

A fr. Sabbatino Tinagli m. oss. — Firenze.

Ravallacce, 17 gennaio 1846.

Il Salterio di cui mi parlate dev' essere quello

che più comunemente va sotto il nome di s. Bonaventura, quantunque alcuni, e di questi il Bossuet, se non erro, non lo credano suo. Voi saprete che di nessuno fra i ss. Padri si trovano più facilmente scambiate le opere, quanto di s. Bonaventura e s. Bernardo, ossia per l'affinità di queste due anime che sentono tanto egualmente, ovvero per errore cagionato dallo scriversi i loro nomi colla sola lettera iniziativa S. B. A Pistoia, non ha guari, fu stampata una traduzione volgare o parafrasi di questo Salterio.¹

State bene.

47.

Al p. Lettore Angelico Gallicani m. o. — Pescia.

Ravallacce, 20 del 1846.

Ho indugiato a ringraziarla delle lettere del Sismondi per non le venire innanzi con le mani in mano. Ora che è uscito in luce questo accozzamento di nomi, verbi ed altre particelle dell'umano discorso,² adempio ad un vecchio mio

¹ *Salterio del serafico dottore s. Bonaventura in onore di Maria santissima, parafrasato in volgare. Pistoia, 1825; presso gli eredi Bracali.*

² *La Biografia di Mons. Giovacchino Salvetti scritta dal p. Francesco Frediani min. oss. Prato, fratelli Giachetti, 1846. Per ringraziare di questa biografia e del-*

debito nel pensiero di trovare compatimento da lei tanto buono e gentile, per questa mia meschinità; la quale, se non altro, darà impulso a far meglio a chi meglio sa. — Intendami chi può, che m' intend' io. — Sono a lei ec.

48.

Al prof. Luigi Muzzi — Firenze.

il 27 del 1846.

Eccovi un ninnolo; ma proprio un ninnolo. Dio sa quel che direte! La botte dà del vino che ha. E la mia non ha che di questo. I contadini di Lucca lo chiamerebbero vinello; che non so se sia buona voce. Qualunque aere, fuori di quella di Prato,

l' Ode a s. Francesco nel bosco di Grecio, così scriveva al p. Frediani Pietro Giordani:

« Cortese Signore,

Solamente giovedì, 30 aprile, ho avuto colla sua graziosa del 14 febbraio la poesia sacra e la Biografia. Io debbo renderle grazie del piacer doppio che ho goduto, e della lettura e del vedermi favorito da lei con gentile benevolenza. Godo ancora del gusto e dell' onore che ella dee trovare ne' buoni studi, oggi trascurati, anzi vilipesi. Ma la desiderabil lode è dei pochi ed eletti. Ed augurandole ogni contentezza me le dico

riverente e riconoscente servitore

PIETRO GIORDANI »

mi fa bene. Infatti alcuni giorni di campagna mi han quasi *rinato*.¹

State bene ed amate il vostro ec.

49.

Al p. Facondo Giannotti m. o. — Prato.

Ravallacce, il 12 di febbrajo; 1846.

Caro Giannotti. Sapete voi perchè non m' avea più scritto il Zambrini? Stava aspettando quel mio Florilegio che non gli è mai pervenuto; il che vuol dire esser ito in sinistro. Di che mi fa grave lamento, anche perchè dice d' averne lette le lodi grandi nell' *Euganeo*, giornale di Padova. Vuol dire che gliene arò a mandare un altro esemplare. Ma già in marzo e' sarà qua; e io aspetterò a allora.

Per non moltiplicare in lettere, scrivo qui per il m. r. Barbacci la risposta del Silvestri² relativa a strada a rotaie di ferro e a carrozza a vapore. La prima delle quali egli la direbbe latinamente *via ductu rotarum ferreo*; l'altra *vehiculum vapore*

¹ Adopra così con gentile scherzo il verbo *rinascere* in significato attivo di *ripartorire*, messo in corso la prima volta dal Muzzi stesso in un sonetto alla Grecia.

² Can. Giuseppe Silvestri di Prato; uomo di bella fama nella repubblica letteraria, e de' buoni studi benemeritissimo.

impulsum ; ma poichè *vehiculum* comprende anche i carri, restringendosi alla sola carrozza, la chiamerebbe *rheda vapore impulsa*. Potete poi aggiungergli che io come io mi acqueto meglio alla definizione della carrozza che a quella della strada ; salva la riverenza di tanto nome.

Ringraziatemi il guardiano di quello m' ha mandato, che è stato graditissimo ; e lui e gli altri salutate in mio nome.

50.

Al sig. Francesco Zambrini — Fuenza.

13 febbraio 1846.

Pregiatissimo signore. Duolmi che quel libro sia ito in sinistro. Non perchè io la creda gran perdita, ma perchè doveva rappresentare l'animo mio grato a tanta sua amorevolezza e bontà. Ma poichè sento con piacere che ella è per condursi qua di corto, mi sarà caro darle con le proprie mani questo ricordo.

A riavermi di una piuttosto seria malattia sono e mi tratterrò ancora in una villetta di un mio amico, Pietro Rath, vicin di Prato forse quattro miglia, dal lato di Pistoia, presso Montemurlo. Quando la saprò giunta a Capalle, verrò io a salutarla personalmente, se pure a lei non piaccia vedere anche questi luoghi. A Firenze sono in dimestichezza con l' ab. Zannoni, vicebibliotecario della Riccardiana, e

in relazione con l' abate Gelli, bibliotecario della Magliabechiana; se le occorra la mia raccomandazione presso que' cortesi, son qua per lei: mi spenda. Non ho mai potuto vedere veruna stampa antica della *Leggenda di santa Chiara*, del buon secolo. Ne ha ella cognizione? Non sapevo che l' *Euganeo* avesse parlato di quel mio Florilegio. Ho mandato a chiederlo a Firenze per potere ringraziare l' autore delle lodi e far mio pro delle critiche.

Stia bene, e mi creda suo ec.

51.

*Al sig. Vincenzio Torselli, Consigliere di Stato —
Lucca.*

Di Prato, San Domenico, il 14 di febb. 1846.

Pregiatissimo signore. Se io non la sapessi tanto benigno e cortese quanto valente, non mi ardirei venirle innanzi con sì poca cosa. Nell' umile offerta che io le fo di questa bazzecola ¹ vorrei leggesse l' animo mio, che ama pagare il tributo della riverenza e dell' amicizia, e altro non ha da offerire. Se il mio breve scritto merita incoraggiamento, e' non mi può essere meglio efficace che venendomi da lei; se biasimo, la dirittura del giudizio e la lealtà dell' animo suo farà portarmelo in pace. Ad ogni modo, voglio essere sempre suo ec.

¹ La Biografia di mons. Giovacchino Salvetti.

52.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Prato, il 21 di febb. 1846.

Mio carissimo. Sono già in corso dugentodieci copie della *Biografia*. Le dugento me le mariti, se può. Le dieci siano in dono a chi meglio le piacerà. Se il reverendissimo Generale non sia per ricusarne una, gliel' offra. Chi certo la gradirà è il bravo e gentil Puoti e i cardinali Orioli e Lambruschini. Costoro vorrei non ne andassero senza. Insomma a Roma e a Napoli io non ne mando; faccia lei. Allo Chavin, autore della Storia di s. Francesco che si stampa qui tradotta dal Guasti avrebbe ella opportunità di ricapitargliene una copia? Potrebbe tornargli non inopportuna per la storia delle Missioni francescane cui sta per porre la mano. Della mentovata Storia di s. Francesco mi prendo la libertà di offerirne un esemplare a lei per mio ricordo, essendo che mia sia l' epigrafe nuncupatoria all' Arcivescovo di Firenze, ¹ in penna del tipografo; ed ella l' allogherà fra le altre mie bazzecole che l' amor suo a me sa tanto ingrandire. Di quel mio Inno a s. Francesco me ne sono rimasi pochissimi esemplari; pur di conserva con

¹ Mons. Ferdinando Minucci.

la Biografia ne manderò uno a quel p. da Torino, anche con usuraia intenzione che mi giovi per la Biblioteca. Di che potrebbe pregarlo ella stessa. Il buon tipografo Pontecchi è assai dolente del fatto del p. da Ferentino, che non s'è fatto mai più vivo con lui. Per carità lo ritenti di costì e me ne dica qualcosa. Questa volta ho scritto a dilungo. Farò punto.

53.

Al sig. Can. Giovanni Pierallini — Prato.

Dalle Ravallacce, 22 di febb. 46.

Grazie della lode che muove da animo benevolo e della critica che viene da buon giudizio, quantunque, meglio della prima, siami dovuta la seconda. Anche a me quella chiusa non m'andava troppo per la fantasia, e proprio per la ragione medesima che non la fa piacere a voi. ¹ E di questo mio disgusto me ne aprii non so bene con chi, ma mi fu dato in sulla voce, come d'uno scrupolo di coscienza; ed io mi chetai. Piaccia a Dio che altri meno indulgenti di voi non abbiano a trovarci più gravi falli. Ma anche allora mi converrà conten-

¹ Il canonico Giovanni Pierallini, ora Vescovo meritissimo di Colle in Valdelsa, che nel resto lodava molto quella Biografia, l'avrebbe desiderata chiusa con un pensiero più originale.

tarmi dell'*homo sum*, e dire: vedrò di far meglio, o meno peggio, un'altra volta. *Etiam atque etiam vale*.

54.

Al sig. Cesare Guasti — Prato.

27 febbraio, 46.

Feci i desideri di que' signori e suoi. E a quest' ora quel tritello sarà nel buratto. Volevo esser venuto a Prato; ma a piedi è lunga; e bestie da trasporto non ho potuto averne a mio comodo. Nella settimana che viene però mi accomoderò con una, e saremo costì. Che ha detto il Baldanzi ¹ di quella Biografia? Mi struggo di saperlo: perchè i suoi giudizi sono pesati ed hanno del singolare. Godo che quella Colombaia abbia fatto luogo a un nuovo piccione. ² Veda d'ingrassare un po' e di farsi onore. Che cara simpatia mi svegliano quelle istituzioni, o corpi che vogliam dire, che pigliano nome adombrante bestie o cose simili! Perchè, bisogna dirlo, in simili casi, generalmente, l'evento prova la convenienza del nome.

¹ Il canonico Ferdinando Baldanzi, uomo d'ingegno ed eletto sapere; che dopo avere governata la diocesi di Prato, fu Vescovo di Volterra e poi Arcivescovo di Siena.

² Scherzava con la *Società Colombaria* fiorentina alla quale l'amico era allora stato aggregato.

Poveretta quella sua sorella ! Ma che vuol essere ? Non starò a voltare. Addio.

55.

Al prof. Luigi Muzzi — Firenze.

Ravallacce, 15 marzo

Carissimo Muzzi. Per me tutto nuovo quello m' avete mandato. Potete dunque credere se anche per ciò ho gradito il dono gentile. In quel programma medesimo imparo voci che ignoravo concernenti all' arte impressoria ; e al bisogno saprò, come sempre, giovarmene. Le iscrizioni mi sono piaciutissime. La chiusa di quella al Ferrari mi ha colpito. Che verità luminosa ! e quanto luminosamente espressa !

Il cominciò l' *altra vita* m' ha del divino. Bravo, sempre bravo il mio caro Muzzi. Non capisco quel *fu primo e secondo* lessicografo del patrio dialetto. Quando mi scriviate chiaritemene. Come è nobilmente appellato il vostro Vocabolario de' nomi proprii ! de' pregi e de' difetti del quale lessi a' di passati un bell' articolo nel Dizionario estetico del Tommasèo. Nell' *altra* pur bellissima, ma per me non quanto l' *altra*, non mi va quel *dar lacrime ai guai* d' una che *or s' è beata e ciò non ode* ; oltrechè quell' *ai e guai* non mi fa bel sentire. Dal mio sacrilego ardimento pigliate or voi coraggio a pet-

tinarmi più duramente quando vi condannano a leggere le mie scempiatezze.

Ora una cosa. Venite voi quest'anno alla Processione? ¹ Ditemelo; che io vi serbo una stanza. Ma non mi dite di no. Tutti vi gradiscono, fuor che io, che vi voglio. Addio.

56.

Al medesimo — Firenze.

21 marzo 1846.

Carissimo Muzzi. Or m' avvedo che io presi un bel granchio: credetti nome proprio *felicità*, tutt' uno con *Enrichetta*, senza badare che non l'areste mai messo in due versi quel nome. Bisogna per altro conveniate meco che in simili casi le epigrafi richiedono o lettori di maggior levatura che io non sono, o l' aiuto de' segni ortografici. E io non avrei franteso se sull'*a* di *felicità* era un accento o, dopo, un punto. Dico non avrei franteso; ma non avrei nemmeno indovinato in quel *date lacrime ai guai della felicità* il compendio della nota sentenza ec., per la troppa stringatezza della frase vostra. E ciò non fu indovinato neanche da altri, ai quali l' ho fatta leggere, secondo il vostro desiderio.

¹ La Processione del Morto Redentore, che si faceva in Prato ogni tre anni la sera del venerdì santo con grandi apparati.

Quanto *ai guai*, vedo che avete mille ragioni; e vi chiedo scusa dell'ardire. Duolmi insino all'anima del *no d'* una impossibilità che io non so concepire. ¹

57.

Al medesimo — Firenze.

Il dì della Nunziata, 1846.

Ero in campagna quando mi venne la vostra, e non ho potuto risponder prima. Duolmi davvero di questo ritardo; e tanto più che m'avete fatto un vero piacere a mandarmi quella vostra lettera sapientissima. Mandatemi, oh sì mandatemi l'altra, e quante me ne potete mandare senza grave incomodo; che a me sono di grande istruzione.

58.

Al sig. Riccardo Squaglia — Lucca.

46.

Per giustificazione mia dirai a que' cotali che io non ho scritto nè un panegirico, nè un romanzo.

¹ Il sig. Muzzi diceva non potersi recare a Prato per la Processione alla quale il p. Frediani lo aveva invitato..

Dovevo raccontare le cose certe che si avevano di quel frate,¹ e le ho raccontate tutte insino a una. Quando questi qui della Cina ne faranno essi la vita, o ce ne diranno, così per nostra istruzione, qualche cosa all' orecchio, allora può essere che anche noi altri Italiani ne possiamo dire di più. Ora come ora i monumenti che esistono sono solamente le lettere di lui a' parenti e agli amici. E puoi credere che non son elle smargiassate di viaggiatori, teste calde la più parte, che ingigantiscono sempre le cose vedute, o fatte, o credute vedere e fare. Le son lettere queste di un santo sacerdote che si studia a tutt' uomo di nascondere quanto può tornargli ad onore, vale a dire la vita sua intima. Nè io ho voluto inventare per far più grosso il volume; si ho fatta meco questa ragione. Il discreto che mi leggerà, nel sentire un uomo, svincolato da tutte umane affezioni, affrontare immensi pericoli per salvare delle anime e dare, a un bisogno, per esse la vita, ove manchino, come qui notizie di particolari fatti, argomenterà e indovinerà di per sè quello che avrà dovuto fare e patire nel suo apostolato. Se gli agiografi tutti avessero tenuto questo riserbo, non si sarebbero dette tante mellonaggini a scapito anche della nostra religione, che non ha punto mestieri di balzelli e di ciurmerie per mostrarsi maravigliosa e divina ne' suoi santi.

¹ Mons. Giovacchino Salvetti.

E qui farò fine per non esser lungo quanto il passio d' oggi, che è il martedì santo.

59.

Al sig. prof. Luigi Muzzi — Firenze.

Il giovedì dopo Pasqua 1846.

Vi mando volentierissimo questo libro che potrete tenere anche per una quindicina di giorni se vi piace, e poi per un mese. Gradirei che guardaste anche a pag. 201, ov' è quel *sol* tanto malmenato dai pedanti. Lessi e ricopiai e rilessi poi più volte la soavissima Elegia vostra cinese. Peccato che la sia in libro così tanto raro! In una voce poco dissimile alla vostra *ognistante* m' ero abbattuto pochi di innanzi leggendo una scrittura del 1372, ed è *ogni tempo* per *in ogni tempo*, mancante in Crusca; e questa minuzia mi riprovò la povertà del nostro Vocabolario e il diritto che ha ogni galantuomo di valersi della prudente licenza Oraziana. Ma questa Elegia cinese è proprio imitazione o tutta vostra fantasia? ¹ E quella lettera consolatoria è vera o immaginata? Non ho potuto per anche avverare il numero approssimativo de' concorsi alla nostra Processione, ma lo saprò. La qual Processione, se ho a dir come la penso, parve anche

¹ Era cosa originale del Muzzi, stampata poi, se non erro, in una Strenna.

a me riuscisse men felicemente delle altre volte, sì per il silenzio non troppo religiosamente servato, sì per qualche irriverenzuola che v' ebbe luogo. I quali due sconi per me erano parte giustificati da un sereno tranquillo sì, ma un po' pungente, per cui molti gracili zerbínetti li vidi io coprirsi d' un fazzoletto la testa, del cappello nessuno in tutto il lungo tratto del corso di San Niccolò ov' ero io. Il silenzio poi era messo a troppo dura prova dalla insoffribile e nuova lentezza con che procedeva la sacra pompa e certi stacchi che facean male ancho a vederli. So che il cappellano Baldi sulla piazza del Duomo per una finestra ebbe due zecchini. In vescovato, nell' antica casa Bizzochi, oggi Rath, per una camera da dormire con due finestre, quaranta lire.

Intorno a *va ssappi tu* e simili, farei un osservazione, la quale però non nuoce, ma giova forse all' opinion vostra. Ed è che il modo primitivo io lo giudicherei non *va e sappi tu*, ma *va a sappi tu*; come diciamo comunemente *va a dormi, vatt' appicca*, per *va a dormire, va appiccarti*. Di che troverete esempi parecchi alla pagina 352 di questessa analisi.

60.

Al medesimo — Firenze.

9 maggio 1846.

La vostra sensatissima lettera m' ha, dirò così, scaponito; e solamente non convengo con voi nel credere *sol* avverbio, per la ragione che parmi troppo più naturale discorso e più usitato il dire *una sola volta*, che *una soltanto volta*. E nella interpretazione d' una voce o d' un modo lasciare la più naturale e usitata intelligenza, per andar dietro alla più contorta e men praticata, non mi pare ben fatto. E di certo voi saprete meglio di me che il troncamento di *sola* in *sol* ha sua base nelle diverse terminazioni primitive de' nomi. Onde nel *Quadriregio* del Frezzi è perfino *parol, viol, lacciol* ec., troncatura più strana di *sol* per *sola*. Farò leggere anche al Guasti le vostre giudiziose osservazioni linguistiche e ci letizieremo insieme in questi per noi squisiti manicaretti. In proposito del qual Guasti e di voi, debbo dirvi, soffre non la vostra modestia, una cosa. Ed è che ambedue convenghiamo in questo, cioè che a voi daranno fama immortale le vostre iscrizioni ed altro, immortissima poi le lettere vostre, siano d' erudizione o no. Ed è per questo che serbiamo religiosamente di voi anche i vigliettuzzi d' un rigo. Ridete eh? Oh ridete pure, ma la penso così e

credo di non isbagliare. E poi quando saremo tutti e tre di là, e le vostre lettere si staniperanno, qualche cosa se n' ha a sapere. Non lo credete?

L' *ogni tempo* è nel *Rosaio della vita*, composto nel 1373 e pubblicato per la prima volta dal Polidori in Eirenize l' anno scorso; e il passo è alla pagina 60 così — Dice che ogni tempo ama chi è amico vero. —

E amico vero di voi è il vostro ec.

61.

Al sig. Cesare Guasti — Firenze.

Ravallacce, il dì dell' Ascensione, 1846.

Caro Cesare. Ho letto con piacere le sue vaghe strofette. ¹ La primavera è madre delle belle fantasie. Il Bigazzi mandò quattro autografi, due per ciascheduno. Lunedì ne faremo la spartizione. Mi riveda le bucce a que' versi, che li mandi a Rignano. Io gli tradussi per lui che mi domandò qualche cosa tradotta di quel poeta. ² Anzi le fa tanti saluti e congratulazioni per la Storia da lei

¹ Erano certe strofette scritte dal sig. Guasti per i ragazzi dell' Orfanotrofio di Prato che andavano a fare una scampagnata in luogo dove sarebbero stati presenti que' promotori della Strada di ferro, la quale aveva portata una bella dote a quell' istituto.

² Era la traduzione di un Ode del Lamartine: *Una lagrima, ovvero consolazione*.

tradotta. Quanti pochi lo somigliano. Glieli accompagnerò così :

Questo sospiro d' animo pudico

Che il mondo fugge e sua gioia fallace

Confido al tuo desio, gentile amico ;

Che solo è bello a me quel che a te piace.

62.

Al sig. Ermenegildo Porciani — Pieve a Nievole.

Ravallacce, 17 maggio 1846.

Se è vero, com' è verissimo, che le tribolazioni di quaggiù sono messe a gran frutto per la vita avvenire, voi ed io di là dovremmo, per questo lato almeno, transricchire ; voi dalle domestic angustie, io dalle continue infermità travagliato. Per quanto congetturo dalla vostra del 14, portatami ieri, vostro padre a quest' ora dovrebbe aver finito di penare ; onde non potrei che dire a voi quella magra parola che dico tante volte a me stesso : rassegnazione, sacrificio ! ¹ Se stessi meglio in salute di quello che sto presentemente, una corsa potrei darla costà, ma la salute mia è sempre malferma ; ed anzi son qui a pigliare un po' d'a-

¹ Non sono magre parole queste ; nè il Frediani le credeva tali ; ma la penna, scrivendo lettere, cancella meno che non dovrebbe ; e io voglio essere fedele editore.

ria campestre in una villetta d' un mio amico, vicin di Prato quattro o cinque miglia. Giorni addietro scrissi a Raffaello. Ora a voi e a lui riconfermo la mia inalterabile amicizia, e pregovi a non darvi troppo dolore per cosa tanto inevitabile.

Salutatemi anche la famiglia Jacomelli, e credetemi vostro ec.

63.

Al sig. Cesare Guasti — Prato.

Ravallacce, 18 maggio 1846.

Caro Cesare. Mai più di que' diplomi. ¹ Credevo di far roma e toma e *urceus exit*. Non darò la colpa nè al tempo, chè n' ho avuto assai, nè alla voglia ch' era anche troppa, ma proprio al mio cervellaccio che non ha saputo far meglio. Se qualche cosa può attenuare il peccato, è la legge che mi son fatta di altrettanti versi, e quel rompiamento del tronco rimato coll' altro. Io gliela mando perchè me la sani. ² Dirò le cose che non piac-

¹ Era il Diploma dell' Accademia Serafica istituita allora dal reverendissimo p. Giuseppe Maria d' Alessandria, Ministro generale dell' Ordine; e si chiedeva al padre Frediani qualche poetico componimento da leggersi nell' adunanza che dovea tenersi nei primi d' agosto sull' *Eloquenza sacra*.

² L' Ode di Lamartine sopra mentovata. Vedi a pag. 84, nota 2.

cione punto a me. *Perfidiosa* non rende il testo. *Cui divide un duro vel* mi pare oscuro e incerto. *Ci abbandona* ec., se non fosse necessario stare al numero del più, mi garberebbe meglio al secondo modo. *Roccia* mi fa comodo per la rima; ma può stare? Seguiti a pescare e ne piglierà de' più grossi. Mi scrive il buon Rignano, che l' Orioli ¹ laudò, lui presente, la mia *Biografia*. Mi facessero un po' cardinale! Vale.

L' ha notata la prontezza della rima? Che vuol dir l' esercizio!

64.

Al sig. Niccolò Tommasèo — Venezia.

Di Prato, S. Domenico, 29 maggio 1846.

Pregiatissimo signore. Tra due mesi o così, avrà luogo, qui in Prato, la festa secolare di santa Caterina de' Ricci. E perchè non manchi nulla di quello può crescerle pompa e decoro, abbiamo pensato riunire in un volumetto i versi che per tal congiuntura hanno mandato e manderanno alcuni valentuomini. Ma io non vorrei che la raccolta mancasse del fregio più bello, del nome suo. E di ciò la prego a nome, posso dire, di tutta la città, a cui meritamente ella è in tanta riverenza ed

¹ Anton Francesco Orioli dell' Ordine de' Min. Conventuali, Cardinale dottissimo.

amore. Così bravo, così gentile, così amico della Religione e del popolo, ella non vorrà negarci questo favore. ¹

Avrà, spero, a quest'ora, ricevuta una mia *Biografia* ed un *Inno* che tempo fa le mandai.

Il Guasti la saluta caramente e la ringrazia della copia della lettera di s. Caterina, ² ricevuta per le mani di Vieusseux; ma avrebbe gradito l'avviso suo intorno al *Calendario pratese*, che le mandò pel solito mezzo.

Io pur la saluto, e sono suo ec.

65.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, S. Domenico, 7 giugno 1846.

✓ Mio diletteissimo amico. Cara è la lode che ci viene da cara e stimata persona. E io in pari tem-

¹ Il Tommasèo mandava una prosa e alcune Stanze, che poi si stampavano nella raccolta per quella festa, e le accompagnava col seguente biglietto.

« Caro p. Frediani. — Ecco quel poco che ho saputo fare. Se la censura (che non credo) cancellasse, di grazia me ne faccia avvertito. Sarò tra non molto a Firenze. Se la cosa si stampa, mi mandi, prego, le bozze. E preghi pel suo ec. » — E poi raccomandava certi mutamenti fatti a que' suoi versi.

² Era la copia di una lettera di s. Caterina de' Ricci pubblicata a Padova in un opuscolo per occasione.

po gustai questa suprema dolcezza nell' ultima sua e nella seconda edizione delle Lezioni dell' Audisio che parlò con molto affetto di me e di quel mio *Florilegio lirico*. ¹ Siane benedetto il Signore é glorificato il nostro povero Istituto.

Ha fatto bene a darmi nuova della morte del Papa; perchè qua le non vengono troppo fresche le notizie di Roma. Ed io, quantunque alieno per indole da quelle di lieve momento, amo di pur sapere qualche cosa che sia di rilievo. Onde in seguito non siale discaro informarmi di cosiffatte particolarità. Per esempio, quali sono in voce per il nuovo successore; quali le nostre speranze; quali i nostri timori? E queste cose ella le confida all' amicizia. Così appena avvenuta la nuova elezione, la saprò volentieri.

Quanto è buono il cardinale Orioli a ricordarsi di me! quanto gli son tenuto del buon viso che fa alle mie coserelle; e più, dell' amore che conserva al comune Istituto. Ove lo veda, gli faccia riverenza per me e lo ringrazi di tutto. Anche scrivendo a mons. Vescovo d' Avellino ² faccia il somigliante. Qua quella sua Notificazione, inserita nella quarta dispensa del *Filocattolico*, ha riscossi universali applausi: tanto è sembrata dotta e giudiziosa; e degnissima di quello ne ha pronunciato

¹ *Lezioni di Eloquenza sacra*. Vedi vol. 3, Lezione 5 in nota, pag. 72.

² Giuseppe Maria Maniscalco dell' Ordine de' Min. Oss.

il Silvestri. Al quale scriverò domani o l' altro per sapere quando uscirà la quinta distribuzione.

Stia bene, e mi creda suo ec.

66.

Al sig. Marchese Basilio Puoti — Napoli.

16 giugno (46)

La lettera sua del 29 d' aprile m' è stata data a questi giorni. E ciò ho voluto dire perchè mi sarebbe sembrato troppo amaro passare per iscortese con lei cortesissimo. Oh qual piacere mi dà il sentirla occupata nel *Dizionario de' Francesismi*. Io ne sarò qua animoso paladino. Bella e utile impresa e degna veramente della sua dotta penna! E in tanta corruttela e sozzura di favella ci voleva bene una mente perspicace e lungamente esercitata nel leggere e dettare classiche scritture. Avevo tante volte di ciò pregato il bravo Nannucci, ma sempre si rifiutò. Ora è appagato il mio desiderio. Tanto più poi mi compiaccio in questo suo divisamento, in quanto la scorgo lontana dal soverchio rigore e dalla soverchia lassezza. Chè, a dir vero, anche il troppo stringere non potrebbe giovare alla buona causa. E a me, egualmente che i rilassati, fanno ira e nausea quegli schizzinosi dal cipiglio severo, che non rifinano mai di gridare all' anatema per una voce od un modo che non trovano nel vocabolario; quasi che avessimo

noi un vocabolario. Ho adesso, per es., sotto gli occhi il primo volume della sua *Arte dello scrivere* ec., e nella seconda novella del Lasca trovo *rispondere in grammatica* ; lo cerco ne' vocabolari, e di questo modo bellissimo non fiatan nemmeno. Faccia questessa ragione per mille e mille altre locuzioni, e poi non rida, se può. Torniamo a bomba. Il Lucchesini, il Benci e ultimamente il Parenti, in quelle sue Strenne, gridano la croce addosso alla voce *il* o *lo* in significazione di *tale*, o simile. Eppure la leggo nell' antico romanzo detto il *Lancillotto* della rarissima edizione del 1558: — Questo fu il molto che mi fece valente uomo, se *il* sono. — La leggo in Arcolano da Perugia: — Fatto m' ha sì contento, ch' al mondo mai uom più di me *no!* fu. — Nel Davanzati, Ann. Tac., lib. 7, 9: — Sodisfatta in tai castighi la plebe, pel discredito del vizio, . . . *lo* fu di più per la liberalità ec. — La leggo nel Bartoli, nel Manni ec. Or come si fa a sentenziarla per gallicismo recentemente introdotto nelle nostre scritture, come dicon costoro? *Esigere* per semplicemente *desiderare*, *ricercare*, *richiedere*, pur biasimato dal Parenti, è nel Segneri, Crist. Ist., par. 2, rag. 2, e rag. 16; come altresì nel Salvini, dis. 24, dis. 84, e dis. 92.

Distintò per *ragguardevole*, *notabile*, è così nel Tacito del Davanzati, lib. 5, 9: — In timor sempre d' un merito distinto. — E *Dividere* in senso di *partecipare*, tanto sfatata dal Botta in quella lettera al Ponsa, non ha ella sua radice nella bassa

latinità? e la sorella sua germana *Partire*, oltre l'autorità di quel verso del Petrarca — A partir seco i dolorosi guai —, non è ella per ben due volte negli Ammaestramenti degli Antichi? E perchè la dimenticarono i vocabolaristi, la dovremo noi vilipendere? *Fatale* per *funesto* fu vituperato dal Costa; ma oltre l'esempio del Pallavicini, che ne reca il Manuzzi, non ha anche l'appoggio del Segneri alla pred. 52 e alla pred. 20, 10?

Reviviscere fu creduta caricatura e innovazione d'un moderno; ¹ ma è pure in fra Jacopone, Cant. 2, lib. 6; e nel Volgarizz. del Tratt. della Coscienza di s. Bernardo. Or ecco come anche i valentuomini sono dal troppo rigore tirati in errore. E però lodo sommamente lei che si propone una temperata severità. Ed io, come lei, amo di molto amare questa bellissima delle lingue viventi, e desidero che alito forestiero non ne contamini l'immacolata purezza; e al tempo stesso altamente mi sdegno, pur come lei, ché altri s'ingegni d'imporla. E proprio questo amore m'ha fatto fare questa lunga cicalata che ella, in grazia appunto di ciò, mi vorrà menar buona.

Già donato da lei del primo e secondo volume dell'Arte sua di scrivere, può credere quanto desidero i rimanenti. Ma come ricambiare adeguatamente tanta generosità? A quest'ora deve aver ricevuto certi esemplari di Dino Compagni, ² ac-

¹ Cioè il prof. Luigi Muzzi di Prato.

² *Cronaca Fiorentina*, pubblicata da Cesare Guasti. Prato, per Ranieri Guasti, 1846.

compagnati da una lettera del Guasti, ove la pregava d'ottenergli dalla valorosa Guacci qualche verso per s. Caterina de' Ricci, per la festa di lei nell' anno centesimo della sua Canonizzazione. A quelle di lui, aggiungo anche le mie preghiere.

Temo l' impresa della *Biblioteca* voglia ire in dileguo : tanto scarso è il favore che abbiamo trovato !

67.

Al sig. prof. Vincenzio Nannucci — Firenze.

Di Prato, S. Domenico, 23 giugno 1846.

Carissimo Nannucci. Il Guasti è dattorno al volgarizzamento delle Metamorfosi d' Ovidio del Simintendi, e vuol pubblicarle conforme al codice Martelli, che, come sa, è reputatissimo. ¹ Anche per mio consiglio, amerebbe rappresentare la scrit-

¹ Alludeva alle Metamorfosi d' Ovidio volgarizzate da ser Arrigo Simintendi da Prato, conosciute per l'*Ovidio maggiore*, e poi pubblicate dal Basi e dal Guasti in tre volumi dal 1846 al 1850. Intorno al qual volgarizzamento lavorava con affettuosa e intelligente cura il p. Frediani, notandovi voci e maniere o mancanti affatto al Vocabolario della Crusca, o meritevoli d' esservi aggiunte, e corroborandole sempre di molti autorevoli esempi da formarne un bel volume, che si stampava poi nel 1852, col titolo : *Spoglio all' Ovidio maggiore*.

tura di quel tempo, scostandosi dal mal vezzo di quei pubblicatori che ammodernano sfacciatamente le opere de' nostri vecchi, a scapito della storia della lingua: ma in alcuni luoghi il prudente giovine è un po' titubante. Mi ha trasmessa una noterella di alcune di queste voci che egli non sa se debba lasciare tali e quali, ovvero correggere secondo l' uso moderno. Io la mando a lei, che me ne dica il parer suo. Ella, non so se nel Manuale ¹ o altrove, reca esempi di *nosso* per *nostro*; la qual voce ho sentita io pronunziare ai contadini di alcune parti della Toscana, che certo è voce più strana e sciupata del *nosto* del codice. Ma io mi rimetto al savio consiglio suo. Speravo di vederla e goderla qualche giorno a Prato; ma invano. Io ci sono fino verso l' otto o il nove del mese venturo; poi vado ai bagni. Veda in questo tempo di trovare qualche giorno da passar qua.

Stia bene e mi creda suo ec.

¹ Vuol dire del *Manuale della letteratura del primo secolo*, compilato dallo stesso Nannucci.

68.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, S. Domenico, 24 giugno 1846.

Mio carissimo. *O bene factum!* E meglio poi il meglio che riman da fare. Ma intanto lodato Iddio del buono avviamento che pare pigliano le cose: *Di cactera curent.* A Fra Pacifico mandai già la 7 dispensa di San Francesco ¹ e due quinte del Giornale. ² Questa dispensa io non l'ho potuta anche leggere, perchè, appena uscita, mi fu presa e non anche restituita; ma chi l'ha, me ne dice gran bene, specialmente in ordine a ciò che v'è di lei. Bravo il mio carissimo confratello ed amico. Anche riceverà un esemplare di Dino Compagni, di che il Guasti la presenta.

La prego del recapito di questa al sig. Ottavio Gigli, alla quale farà lei l'indirizzo per le note cagioni. A Silvestri scrissi di quel suo desiderio ³ e spero con buon successo. Addio.

¹ Cioè, della *Storia di s. Francesco* del Chavin. Vedi sopra, pag. 67.

² Del *Filocatolico*, che si pubblicava in Firenze sotto la direzione del can. G. Silvestri.

³ Il Padre da Rignano desiderava che fosse inserito nel *Filocatolico* un suo Ragionamento: *S. Paolo, o sia la forma e l'esempio della vita Apostolica*; e tiratone un certo numero di esemplari a parte.

69.

Al sig. Antonio Peretti.

1846, luglio.

Forse ella non avrà altra memoria del nome mio che la languida ricordanza per quella raccolta in morte della Porciani. Ma a me la tien viva di lei la cara lettura de' suoi be' versi. Ed è per questo che ora oso venirle innanzi colla presente, pregandola d' alcun suo componimento poetico per la straordinaria festa, che fra due mesi, vuol fare questa città per l' anno centesimo della canonizzazione di s. Caterina de' Ricci. E troppo grave fallo sarebbe per una raccolta poetica che starà a monumento del valore degl' ingegni presenti d'Italia, andar senza il nome d' uno de' più colti e gentili poeti che oggi vivono. E di tanto la prego a nome anche di questo popolo che ama festeggiare con tutta pompa la sua Compatrona. E per cancellarle la briga di cercare la Vita di essa santa, le fo tenere con questa gli uffici che ne fa la Chiesa. ¹

¹ Il Peretti non potè contentare il desiderio del Frediani.

70.

Al sig. Niccolò Tommasèo — Firenze.

Di Prato, S. Domenico, il 14 di luglio 1846.

Mio pregiatissimo signore. Non ho parole da ringraziarla del favore fatto a me e dell' onore alla festa. Saranno puntualmente fatti i mutamenti che desidera. Come avremo raccolto ogni cosa, manderemo alla Censura; e nel caso da lei accennato, non si muoverà foglia, senza di lei.¹ Sento con piacere ch' ella viene da queste parti; e penso che già sia in Firenze. Può credere quanto desideri di averla per qualche giorno ospite in una povera cella di questo convento. E perchè lo desidero tanto, le dico i giorni che per ufici religiosi ne debbo esser fuori; cioè dal 17 al 27; ma quando prima del 17 ella non sia per venir qua ed io sappia il giorno che può, perchè non son troppo lontano, farò di esserci.

La saluto caramente, e sono suo ec.

P. S. È pregato il sig. Tommasèo a mutare, a togliere, ad aggiungere; e, se bisogna, a dar di frego a questo Sonettucciaccio² del suo ec.

¹ Vedi la nota ¹ della pag. 88.

² Era il Sonetto che il p. Frediani aveva fatto per quella Raccolta.

71.

Al Canonico Casimiro Basi — Firenze.

Di Prato, 16 luglio 1846.

Mio caro Basi. Da voi, tanto amico degli amici e tanto destro nella riuscita degli affari, vorrei un favore. Il Brucalassi cavò copia dalla Magliabechiana della *Cronica di Firenze* dell' Ughi, non so se con intenzione di pubblicarla; ma forse sì. Ora perchè occupato nel Vocabolario, Dio sa quando, nel caso che voglia, potrà fare quella pubblicazione. Vedete un po' dunque se con quella maniera che è tutta vostra riuscite a persuaderlo di cederla a me. ¹ Dico *persuaderlo*, perchè con lui gentilissimo non vorrei esser villano io. Io poi, in quel caso, pagherei, com' è giusto, le spese occorsegli nel farla copiare, o in denari o in quel numero di copie ch' egli credesse. Mi avete capito? Confido in voi.

¹ Questa Cronica di fra Giuliano Ughi dalla Cavallina m. o. fu ceduta gentilmente al p. Frediani il quale la pubblicava poi nell' *Appendice* al vol. VII dell' *Archivio storico italiano*.

72.

Al sig. Niccolò Tommasèo — Firenze.

27 luglio 1846.

Gentilissimo signore. Se nel 1846 fosse ancora in credito la mitologia, avrei buon acconcio a dire, col fatto di Mida, del maraviglioso tocco della sua penna. ¹ Basti, che quell' aborto mi par ora divenuto persona forinata, e tale, mercè le sue cure, da venirmene onore, laddove prima ne temevo infamia. Da ciò rilevi la gratitudine mia e il desiderio di mostrarmele, in qualche cosa, servo non inutile. Ma, non potendo altro, dirò almeno — Dio le ne renda merito —, che per lei dee valere pur molto.

Se non mi credessi molesto, le ripeterei la brama de' confratelli e mia, di averla qua per qualche giorno a fare carità insieme. Ma, se può senza gran sacrificio, son certo che lo farà.

Stia bene, e mi creda, ossequioso e riconoscente, suo^{ec}.

¹ Il sig. Tommasèo avea qua e là ritoccato il Sonetto qui sopra mentovato.

73. .

Al medesimo — Firenze.

Di Prato, S. Domenico, 28 luglio 1846.

Carissimo signore. Mi prendo la libertà di mandarle questa Vita del santo mio Fondatore, perchè l'abbia in memoria di me che ne proposi la pubblicazione e scrissi la breve epigrafe nuncupatoria in penna del mio amico Pontecchi, che con tanto amore e rara onestà esercita l'arte sua. ¹

Riandando a mente quieta il Sonetto, mi sono venuti alcuni dubbiarelli, che io con tutta fiducia sottopongo a lei. Nella prima quartina *spiriti e anime* faranno mal sentire? *Da' lor soggiorni* sarebbe egli un po' più sostenuto del *molto da lungi*? tanto più che in testa al Sonetto deve andare quel tratto della Vita della Santa che dice di questo avvicinamento. E nelle terzine; dopo aver detto dapprima *anime*, potrà qui passare *ei ed ella*? Avrei cara l'assoluzione da questi scrupolucci per non ci pensar più affatto. ¹

E di nuovo salutandola, sono ec.

¹ Vedi a pag. 67.

¹ E per *assoluzione da questi scrupolucci* il sig. Tommasèo così gli scriveva — « Caro p. Frediani. Muti a suo senno. Io ho proposto quel che prima mi venne al pensiero, pur per mostrarle dove mi pareva che andasse corretto. Non badi a me, che sono un povero ac-

74.

Al medesimo — Firenze.

(29 luglio 46)

Carissimo signore. Lei acciarpone? Dio gliel perdoni; ma non dica mai più di queste cose. Dica piuttosto che io sono tanto meticoloso, quanto inetto; ma che a ogni modo amo molto e stimo la sua cara persona e la salute.

75.

Al rev. p. Lettore Modesto Gallo da Carmagnola m. o.

(12 agosto 46)

Pregiatissimo p. Lettore. Nessuno, ch' io sappia, ha sino a qui potuto avverare l' autore de' Fiorretti. Bene è da credere che la sia questa una raccolta di cose notate da uno o più frati, pro-

ciarpone, che, interrogato, dico alla semplice il mio sentimento, ma non pretendo già ch' altri lo segua, nè del contrario mi sdegno. Grazie della Vita donatami di San Francesco, la quale io leggerò con affetto. Consideravo anch' io scriverla quella splendida Vita: ma forse questo lavoro rende inutile il mio. »

babilmente in latino, e poi da uno o più frati, posteriormente, compilate e fatte volgari. Di ciò ne fa accorti il cap. 21 e il 28, ove l' autore dice aver parlato con frate Jacopo da Massa che fioriva verso il 1250; e poi in seguito da altri luoghi si rileva esser vissuto in tempi lontanissimi da quelli. Nel cap. 52, dopo narrato un ratto del beato Giovanni da Parma che morì nel 1289, soggiunge — Siccome vide quel frate che da prima iscrisse queste cose. — Avvalora questa congettura il vedere che in alcuni codici l' opera finisce con le cinque Considerazioni delle Stimate; e più di tutto, la diversità dello stile con che sono scritte le cose del beato Egidio. Ecco quello che si può dire.

76.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Prato, San Domenico, 26 agosto 1846.

Carissimo signor mio. Io sono veramente dolente del non aver saputo trovar modo di farle avere alcune mie coserelle. Vorrei ora dunque ch' ella m' accennasse persona in Firenze a cui potere fidatamente consegnarle. La ringrazio poi della pubblicazione Ovidiana testè ricevuta, che ho trovata condotta con somma diligenza ed esattezza. ¹ Di

¹ *Saggio di un Volgarizzamento inedito delle Metamorfosi di Ovidio, fatto nel buon secolo della lingua. Faenza, Montanari e Marabini, 1846.*

che mi rallegro seco moltissimo. E, salutandola caramente, mi ripeto

77.

Al sig. Niccolò Tommasèo — Firenze.

Di Prato, S. Domenico, l' 11 di settembre 1846.

Pregiatissimo signore. Io posseggo manoscritta una Cronica di Firenze che va dal 1501 al 1546, scritta da un buon mio confratello, p. Giuliano Ughi dalla Cavallina, e amerei pubblicarla. Ma perchè la cosa mi riesca bene, o almeno non tanto male, bisognerebbe fosse collazionata con quella ch' era a Venezia nella biblioteca Nani, ora Marciana. E se a lei non fosse troppa noia trovarmi colà alcuno di sua fiducia che mi facesse questo servizio, gliela manderei volentieri perchè la portasse con seco; e penserei poi a remunerar lui delle fatiche in quel modo che a lei piacesse di significarmi.

Duolmi che ogni volta ch' io le scrivo, sono a tribolarla con qualche importunità; ma sia tutto per amor di Dio. E duolmi anche il sentire ch' ella non vedrà queste feste e però nè io lei; chè così m' è tolto di poterle presenzialmente riconfermare quella gratitudine ed affetto con cui qui mi ripeto suo ec.

78.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, S. Domenico, il 21 di settembre 1846.

Mio carissimo. Ho avute finalmente le altre notizie del Triora, e gli eletti suoi doni. Non avendo mai letto il poema del Bertolotti, non posso nemmeno gustare tutte le bellezze del suo lavoro. Un difetto grave però ve l' ho scorto ; e sarà di certo il solo. Ed è quello nel quale, traguardando io così sulle prime e alla sfuggita il libro, mi sono abbattuto a fac. 39 in nota. Grave e perdonabile solo perchè dettato dall' amore, che la savia antichità dipinse cieco e bambino. Nulladimeno io la ringrazio dimolto. Quelle lodi raddoppieranno le ali al mio desiderio.

Ho mandato al Paoletti, per lei, i cari versi della Turrisi e tre esemplari della Raccolta per s. Caterina de' Ricci. De' quali due a lei, l' altro al Betti. L' ultima sua lettera m' ha fatto risovvenire di questa brava persona. Giovinetto, e iniziato di poco alle lettere, mi avvenni nel *Giornale Arcadico*. E le forbite scritture di Lui, del Perticari e del Biondi mi scossero la prima volta l' animo e m' invogliarono a bere a que' fonti donde aveano essi derivato tanta sapienza di dottrina e tanta soavità di favella. E se non andai travolto nel

turbine che invadeva, a que' tempi, le menti italiane, e non divenni barbaro nella culla della civiltà, fu loro mercè. E ora il ricordarlo mi è dolce. Gli faccio in mio nome umili ringraziamenti e gratulazioni sincere. Quello che ho potuto mandare, l'ho mandato. Ma la mia povera vena ora non saprebbe dar versi. A grandissima pena mi riuscì di mettere insieme que' quattordici versi della Raccolta, ma proprio a grandissima pena, me lo creda. La mia mente per le abituali indisposizioni del corpo è raramente serena: è un cielo invernale pressochè sempre velato di nugoli. A me le cose anche minime, costano troppa fatica. Pigliamo dunque quel che si può, e quando si può. Se sapesse, buon Padre, quante brighe mi dan qua, ora per l'epigrafe da fare, ora per il sonettino da rabberciare, ora per il discorso da vedere e simili, ne stupirebbe. Tiriam via finchè si può.

Quando può darmi notizie del Papa, non se ne stia; chè le ho care molto; e mi consoli spesso delle sue nuove.

79.

*Al sig. Vincenzio Torselli, Consigliere di Stato —
Lucca.*

Prato, San Domenico, 24 settembre 1846.

Pregiatissimo signore. Perchè ella partecipi, almeno in ispirito, alle feste religiose che si sono

celebrate qua, le fo tenere questi versi. ¹ E ciò varrà anche a farle buon testimonio della memoria che tengo vivissima di lei. Io speravo di vederla qualche volta a Prato; e mi pare che l'anno passato me ne desse un cenno. Non so poi per quali cagioni non sia stato messo ad effetto quel suo pensiero, o quasi pensiero. A' miei amici di qua e di Firenze avevo caro di far conoscere di presenza lei che già conoscono di fama. Voglio sperare che quello non è avvenuto finqui, avverrà quandochessia, e sempre con egual mio piacere e soddisfazione.

E perchè il procaccio che dee portar questa è in sul partire, non mi allungo di più: solo la prego di salutarmi il comune amico Riccardo, e di credermi sempre suo ec.

80.

Al sig. Domenico Naldini — Firenze.

Prato, S. Domenico, 28 settembre 1846.

Carissimo sig. Domenico. Il p. Niccoli stamattina, per grave idropisia, dalle tenebre per lui radoppiate, ² del mondo, è andato alla luce sempi-

¹ La Raccolta fatta per la festa secolare di santa Caterina de' Ricci.

² Il p. Raimondo Niccoli apparteneva a una civile famiglia pratese. Questo buono e caro religioso era da molti anni divenuto cieco.

terna del vero. La morte sua è stata edificante come la vita. Io non mi sono trovato al suo passaggio; ma ci discorsi iersera fino alle dieci. Era tranquillo, era sereno: ragionava della morte sua, come io ragionerei della vita. Mi recitò un sonetto, che aveva imparato a mente, per s. Caterina, e lo disse con molto affetto. Mi domandò poi del come passavo il mio tempo a Figlinelle, che leggevo, che scrivevo. Mi chiese anche di loro: se Ottavianino era cresciuto, se era buono, se studiava. E perchè gli dissi che anche loro raccomandasse a Dio, mi rispose: — Proprio non so più pregare: la testa non mi dice troppo vero; ma lo farò di là. — Avrebbe voluto che io gli leggessi alcuna cosa mia, di che solevasi dilettere; ma perchè l' ora si faceva tardi, e mi pareva bisognasse di quiete, gli dissi che domattina avrei letto. — E se io son morto, soggiunse? — Ed io a lui: — Sarà quel che Dio vuole. — Del resto era invidiabile la placida tranquillità del suo spirito. Il giorno innanzi avea detto al Curato: — Or mi canterete la messa quando sarò morto? — Poi scherzando soggiunse: — Nel farmi l' esequie, quando sarete a quel versetto *In paradisum deducant te angeli*, guardate di non stonare, perchè io leverò il capo fuor della bara, e dirò il fatto mio. — Aveva 57 anni o in quel torno. La morte sua è dispiaciuta a tutti; a me singolarmente, perchè sono de' vecchi di questo convento e ho avuti molti anni di domestichezza con lui. Prima che perdesse il vedere era anche molto studioso; in appresso,

per un certo tal qual compenso, durò parecchi anni a venire ad ascoltare con sapiente umiltà le mie lezioni. E così mentre egli qualche piccola cosa forse apprendeva da me, io avevo troppo più da imparare a quella scuola di modestia e d' infortunio.

L' affetto a quel buon Padre mi è stato cagione di questa lunga lettera, che ella mi perdonerà volentieri, ben sapendo che il dolore è sempre eloquente.

Mi continui l' amor suo, come il mio con ragione si fa maggiore, perchè via via che gli amici ci mancano, l' animo si restringe con più affetto ai pochi che rimangono.

81.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Prato, S. Domenico, 2 ottobre 1846.

Pregiatissimo signor mio. Speriamo che questa volta non vada a male questa spedizioncella, nella quale riavrà il suo *San Bonaventura* e certe mie coserelle, ed anche le *Lettere di santa Caterina* che le ho ottenute dal pubblicatore amico mio.¹ La nostra *Biblioteca Sanfrancescana* è sempre in pendente, non avendo trovato bastanti firme che ne assicurino delle spese. Farò di vedere la *Leg-*

¹ Cesare Guasti.

genda di che ella mi parla. ¹ Quella che volevo pubblicar io, è in un codice della Magliabechiana; cosa tutta squisita per l' aurea semplicità e dolcezza della favella.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda suo ec.

82.

Al sig. Niccolò Tommasèo — Venezia.

Di Prato, S. Domenico, 2 ottobre 1846.

Carissimo signor mio. Sono grato alle gentili sue esibizioni. In un ritaglio che abbia di tempo amerei che la desse una scorsa anche lei a questa Cronica. L'occhio suo vi dee certo trovare pregi e difetti che il mio non ci saprebbe scovire; e pubblicandola, non vorrei passar da balordo. Lo spirito mio è pronto; e vorrei fare e dire, ma le continue infermità mi hanno fiaccata la carne e troncati i nervi; e solo mi rimane il desiderio, che pure è buono, e la consolazione di Giobbe che è ottima: Il Signore ha dato; il Signore ha tolto; sia benedetto il nome del Signore. Non mi ricordando bene se le abbia date altra volta queste miscee, gliele mando ora per ogni buon riguardo. ²

¹ La Leggenda di s. Chiara.

² La Biografia di mons. Giovacchino Salvetti e l' Ode a S. Francesco nel bosco di Greccio

Mi conservi la sua benevolenza a me tanto cara, e mi creda suo ec.

83.

Al medesimo — Venezia.

Di Prato, S. Domenico, 22 dicembre 1846.

Pregiatissimo signore. Interrogato da me un tal Pietro Bigazzi addetto alla Crusca e pratico di queste faccende, m' ha risposto che, quando la scrittura non sia tanto perversa da non potersi decifrare che a stento, in Firenze non si suol passare i tre paoli per quaderno. Povero in canna come sono, può credere se ho caro che lei mi abbia in ciò dei riguardi. Le auguro felicissime le vicine feste natalizie e il nuovo anno, e con tutto l' affetto mi ripeto suo ec.

84.

Al sig. Vincenzio Torselli, Consigliere di Stato — Lucca.

Di Prato, S. Domenico, il 5 del 1847.

Pregiatissimo signore. Sono io ancora in tempo a darle il buon Capodanno? Oh! sì; chè i buoni augurii son buoni sempre; e più quando gli raccomandandi la sincerità dell' animo e la caldezza del-

l' affetto. Sapevo già lei disgravata d' una parte de' pubblici uffizi che sosteneva con tanto decoro ; e pure ne aveva pigliato molto piacere per il bene me ne auguravo in ordine ai cari suoi studi. Ora mi sento riconfermato da lei esserle ancora tanto rimasto da potere utilmente tenere occupato il cuore e la mano in pro degl' infelici. ¹ E questa cosa dee pur tornare in molta consolazione dell' animo suo e ricrearlo de' severi studi e inamemi, e de' fastidi indivisi sempre dall' eminenza del grado.

Alla bella stagione io dunque la rivedrò qua ? *Oh bene factum !* Le farà piacere la vista di questa piccola ma gaia città, di queste amene campagne, di questo cielo sereno rallegrato più d' ognaltro dal dolce suono della materna favella. Anche gli animi vi troverà gentili, come schiette ed ingenui l' arie dei volti.

Mi conservi lungamente l' amor suo e mi creda, con invariabile affetto, suo cc.

¹ Era stato disgravato dall' uffizio di Ministro delle reali finanze e di Soprintendente generale delle acque e strade : gli era rimasta la Direzione degli Spedali ed Ospizi.

85.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, S. Domenico, il 3 di febbraio 1847.

Amico mio dolce. Fa benissimo a cercarmi delle notizie più particolari e precise di questi nostri confratelli. Oggidi nelle Vite, lasciate da parte le vane declamazioni, e la inutile suppellettile di peregrina erudizione, si ama con più savio consiglio la candida sposizione de' fatti, quantunque minimi, dell' uomo lodato, rifiorendola solamente a quando a quando di qualche utile considerazione, ma tanto sobria che non sembri tenere il loco principale. Ed ella avrà benissimo veduto che talune vite, o come vogliamo dire biografie, sembrano scritte in servizio proprio delle idee e dei sistemi che a quel tale scrittore giravano per la mente. Veda poi soprattutto di ripescare qualche loro lettera a parenti od amici. Le lettere ai familiari rivelano l' anima dello scrivente. L' amico che nel silenzio del suo gabinetto o della sua cella scrive all' amico, lontano dalle distrazioni e non vinto da certi riguardi che sono talvolta destati o voluti dalla presenza dell' amico medesimo, apre intera l' anima e versa su un pezzo di foglio la piena degli affetti che la signoreggiano.

Quella Cronica della Toscana del nostro p. Ughi,

di che le parlai altra volta, è già stata collazionata a Venezia con un codice della Marciana. Resta ora a vedere se convenga darlo fuori così per l'intero, essendo che molte delle cose ivi narrate siano conosciute per altre scritture; e ciò per non risicare la spesa della stampa. Questo libro, prima ancor di nascere, mi costa assai per le collazioni. Dio mi aiuti. Della *Biblioteca francescana* si va sempre a spilluzzico raggranellando qualche nome. I più dicono: *a lavoro finito*. Ma gli uomini della stamperia che a sera chiedono la giornata, si potranno mandare in pace con un *a lavoro finito*? Ne ho poi parlante l'esempio nel *Fiore di Liriche*. Che valsero al povero stampatore le lodi del Tommasèo, dell' Audisio e della *Rivista* di Firenze? La massima parte di quegli esemplari giace ancora invenduta nella sua bottega. E a proposito di ciò; sarebbe a lei troppo disagio pigliarne un centinaio di copie e darle o mandarle pel prezzo consaputo?

E del Puoti nulla? Tutti leggono il suo *Dizionario de' francesismi* ed io ne sono senza.

I sessanta baiocchi per le spese dell'agenzia li computerò col libro della Turrisi, e quel che rimane lo investirò in qualche altro libro per lei. Continui ad amarmi e credermi suo ec.

86.

Al sig. Niccolò Tommasèo — Venezia.

Prato, S. Domenico, 27 febbrajo 1847.

Affollare, Affoltare. ¹

Fra questi due verbi è differenza, inquantochè ad *affollare* va congiunta l'idea del moto, ad *affoltare* quella della quiete. Onde si dirà benissimo che la gente si affolla alla chiesa, al teatro, per accennare che accorre in folla; non mai che vi si affolta. Per contrario si dirà che la chiesa e il teatro sono affoltati di gente; non già che ne sono affollati. ²

Alzamento, Alzatura.

Alzamento, per l'atto di alzare un muro, una casa o simile, non si potrà scambiare con *alzatura*. Dalle bocche del popolo e dalle note delle Sagrestie sono ricordate le spese per l'alzatura de' mantici; nè in questo senso si ode mai o si

¹ Il Tommasèo aveva mandato agli amici suoi di qua, una serie di voci perchè gli fossero ben dichiarate e distinte secondo l'uso toscano, da valersene poi pel suo Dizionario de' sinonimi; e il p. Frediani col Guasti gli dichiaravano le seguenti.

² Questa al Tommasèo non pareva vera.

legge alzamento. Giova poi osservare che se siano altri mantici, come di fabbro ec., allora si dice *tirare* non *alzare i mantici*. Anche parlando d' un fiume, si dice che le sponde non lo possono più capire per via dell' alzamento del letto suo; non per l' alzata. Ma più volentieri il popolo usa, anche in questo caso, *rialzamento*.

Altarino, Altaruccio.

Altarino, oltre a significare, come dice la Crusca, quell' inginocchiatoio che si tiene in camera per farvi orazione, si prende anche per quel piccolo altare che fanno i bambini per quelle loro festiciuole a imitazione del prete. Onde da loro dicesi *Far le feste, o all' altarino*. E se questo fosse poveramente addobbato o mal provveduto di moccoli, e' sarebbe *altaruccio*. Ma *altaruccio*, del primo, non si dice mai.

Agàta, Agugliata.

Considerando con che religione in Toscana passino intatte di età in età le voci nelle bocche del popolo, e specialmente delle donne, e non avendo mai da loro sentito *agàta* in scambio di *gugliata*, dubito la non sia una spiritosa invenzione del Vocabolario. Qua dunque si dice *agugliata* o *gugliata*; il primo d' uso meno frequente, e solamente da chi sta sul quinci e sul quindi; l' altro comunissimo.

Ago, agocchia.

Che *agocchia* anticamente si scambiasse con *ago* lo provano *agucchiare* registrato dal Vocabolario, *gocchiata* o *gucchiata* rimasta, in cambio di *gugliata*, in alcuni luoghi del Pietrasantino, e *agucchiotto*, che è quell' ago grosso tre o quattro volte più dell' ordinario, triangolare in punta, che serve a cucire materasse e altre robe grossolane.¹ Ma oggi per *agocchia*, che pur è di raro uso, s'intende l' infilacappio.

Aspretto, Asprigno, Asprino, Afro, Africogno, Aromatico.

Aspretto dicesi di sapore e di altre cose. *Asprigno*, di sapore soltanto. L' Ariosto disse *via aspretta*, ma non avrebbe detto *asprigna*. *Asprigno* è qualcosa meno di *aspretto*; *asprino* qualcosa più d' *asprigno*, e meno di *aspretto*. *Afro* non esce dei cancelli del Vocabolario. *Africogno* non s' usa. Ci è un' uva bianca nel Pistoiese detta *fricogna*, che fa vino acidoso e cattivo. Di qui forse, di un vino che tenga un po' dell' aspro, si dice che *ha il frignolo*. *Aromatico* si dice del vino che, come il vermutte, abbia droghe, o sembri come drogato.

¹ Quest' ago nel Pistoiese si dice *ago da suocere*.

Accordo, Accordamento, Accordanza, Accordatura.

Accordo. Parlandosi di campane si dirà *quel doppio ha un bell' accordo*. Per gli strumenti a corda e a fiato adoperasi *accordatura*. *Accordo* al figurato si usa per l'accomodamento in disparità d'opinioni, ed anche del convenire pacificamente in una cosa. Ne' quali casi non si direbbe *accordatura*. Ben si dice *andarsene in accordature*, invece di *non venire a capo di nulla*. *Accordamento* si usa più volentieri parlandosi di liti; onde si ode di frequente: *le due parti verranno a qualche accordamento*. *Accordanza* ne' significati che gli dà il Vocabolario oggi non si sente.

Aggravio, Aggravamento, Aggravazione.

L'*aggravio* è nell'onore e nella borsa; l'*aggravamento* nelle malattie. E il Segneri che disse *riputerò miei tutti gli aggravii, miei tutt'gli affronti*, non avrebbe detto *miei tutti gli aggravamenti* ec.; e molto meno, *mie tutte le aggravazioni*; poichè *aggravazione* è fuori d'uso.

Alterello, Altetto, Alticcio.

Alterello e *Alticcio* sono di uso rarissimo. Di un giovine si dirà che per l'età sua è piuttosto *altetto* o *altino*, non mai *alticcio*, che è anche spia-

cevole nella pronunzia, nè *alterello* per non lo scambiare con *altierello*.

Agresto, Agrestata, Agrestume.

Agresto è l' uva non anche matura e il liquore che se ne cava. *Agrestata* è bevanda fatta con agresto e con zucchero. *Agrestume* tutto quello che ha dell' agresto, ed anche ciò che resta di quell' uva, cavatone l' umore.

Allentamento, Allentatura.

Allentamento si prende per qualsivoglia rilassamento. *Allentatura* è più particolarmente l'uscire di qualche viscere, e specialmente degli intestini, dalla lor propria cavità, entrando in un' altra, che fa protuberanza al di fuori. Il che dicesi anche *allentagione*; nè in questo caso si usa *allentamento*.

Il Guasti la saluta, e domanda se il *Calendario pratese* di quest' anno le è arrivato. Questi articoletti si sono compicciati insieme. Se crede non ne debba venir disonore, li pubblichi. Se vuole, ai primi sei, per esempio, può mettere il nome mio, agli altri cinque quel del Guasti, o come crede. Gradirei anche avere qualche notizia del codice,¹

¹ Alludeva a un codice della Marciana di Venezia col quale avea chiesto fosse raffrontata la *Cronaca* dell' Ughi. Vedi pag. 103.

e del tempo in cui sembra scritto, per parlarne.

La saluto assieme col Guasti, e sono suo ec.

P. S. Si rammenti però in questi articoli di emendare, mutare ec., secondo il bisogno.

87.

Al sig. ab. Luigi Tognocchi — Mugello.

7 luglio 1847.

Ben fece il padre Biagio a dire a lei del conto grande in che ho meritamente la persona sua. E dico^o così perchè una lode non compra nè sfacciata, ma spontanea e pudica, ella è dolce cosa e serve a disacerbare qualche dolore e a spuntare alcune delle tante spine che a' savi e virtuosi imprunano così spesso la via. La stima poi che io aveva a lei, si trasmutò in affetto allorchè *Disviluppato dal mondo fallace, Il cui amor mol- t' anime deturpa*, la sentii cercare nell' asilo remoto di un chiostro quella pace che il mondo promette e non dà. E al sapere adesso che l' ha trovata questa rarissima pace e ne ha cominciato ad assaporare le immacolate dolcezze, gioisco di santa gioia.¹ Ma Iddio l' avea detto, che i suoi cari

¹ L' ab. Tognocchi, giovine molto culto e studioso, annoiato assai delle gioie fallaci del mondo, si era ridotto al convento del Bosco, in Mugello, per ivi rimanere un po' di tempo con que' pacifici Francescani; e

gli vuole nella solitudine per ivi parlare al cuore le soavi parole. Or si consoli di appartenere allo scarso drappello de' prediletti di Dio, e d'avere, così per tempo, conosciute le ambagi e i sogni onde il pazzo mondo invasca gl' incauti. E io, lunghe quanto la vita, le auguro di cuore queste gioie serene e perpetuo il disinganno.

Ora vorrei in qualche modo ricambiarla degli eletti suoi doni. Ma che offrirle, non dirò di buono, ma di sopportabile? Ho qui solamente qualche epigrafe e simili inezie. E poichè ha tanta pazienza di leggere cosiffatte meschinità, gliele mando di buon grado.

Continui a volermi bene, e a credermi suo ec.

88.

Al prof. ab. Giuseppe Arcangeli — Firenze.

Prato, S. Domenico, 14 dicembre 1847.

Caro amico. Eccovi bell' e servito. Credo ne sarete sodisfatto. Venite a farmi una visita, chè sono stato un po' malato di pancia. Domenica notte ebbi una colica; male che mi suole spesso e volentieri far delle visite. Questi intestini vogliono esser la mia dannazione. Gli ho presi colle buone;

di là scriveva una lettera affettuosissima al p. Frediani per dirgli della sua pace novella e delle schiette sue consolazioni.

gli ho carezzati ; gli ho contentati ; ho dato loro larghe concessioni, libertà ec. ; ma mi pare faccian peggio. Cominciarono a disgustarsi de' cibi grossolani ; e io a scegliere i migliori e di più facile digestione. Poi non vollero riconoscer più nè venerdì nè sabato ; e io, udito il parere delle camere mediche, feci un po' d' epicheia alla Regola, e contentai i non discreti desiderii. Ora il maggior bene gli ha fatti più insolenti, e mi han rotta una guerra indecorosa. Prima ero segno alle loro benedizioni, mi davano dell' umano, del benefico, del generoso, perchè sapevo adattarmi alle esigenze dei tempi ; ora a quelle benedizioni sono subentrate bestemmie, perchè, quando ultimamente mi si levaron contro, non mi lasciai ammazzare. Ma ci è carità, ci è giustizia ? Ma di queste metamorfosi, la storia *antica* ne dà esempi ne' politici avvenimenti de' nostri maggiori ; e non debbono far maraviglia nè a voi che leggete, nè a me che scrivo ; e sono vostro ec.

89.

Al Canonico Casimiro Basi — Firenze.

Prato, S. Domenico, 24 del 1848.

Mio caro Basi. Quantunque questo libercolino sia cosa quasi tutta fratesca,¹ pure — Grazioso

¹ *Regola e Testamento di S. Francesco d' Assisi, tradotta dal p. Francesco Frediani. Prato, Guasti, 1847.*

vi fia vederlo assai — se non altro, per l' affettuosa orazione alla povertà che i riscontri danteschi fan parere più bella. Ed è per questo che io ve la mando anche per memoria di me tante volte regalato da voi di cose bellissime e degne.

Ora un favore da voi. Leggerei volentieri, se avete da favorirmelo, il nuovo *Piano* per i Licei che si vogliono istituire in Toscana. Qua non v' è anima nata che l' abbia ; e io mi struggo di vederlo.

E io più presto vedrò voi quando il vapore sarà posto in moto. Intanto vi abbraccio, e sono vostro ec.

90.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Prato, S. Domenico, il 16 di marzo 1848.

Pregiatissimo signore. La ringrazio infinitamente del bel dono delle Prose e Rime del Castellani,¹ e mi rallegro con lei del nuovo lustro che con questa pubblicazione ha procurato alle lettere, alla patria, al nome suo. Il Guasti parlerà di questo lavoro con verità e giustizia eguale al merito grande dell' editore e alla bontà del libro. Vorrei

¹ *Opuscoli volgari di Mess. Giulio Castellani editi e inediti. Faenza, Conti, 1847.* Il Guasti ne rese conto nei *Ricordi filologici* che si stampavano a Pistoia.

potere, non a modo di ricambio, ma a espressione di grato animo, offerirle ancor io il mio obolo. Ma, povero come sono, non trovo altro spediente che mandarle questo libriccino, ove troverà, se non altro, una *Orazione di s. Francesco alla Povertà*, a cui i riscontri danteschi accrescono importanza.

Le cose che ho mandate innanzi sono per i miei novizi, non pe' sapienti; ma pure amo che anche i sapienti vedano l'animo mio desideroso che gli utili e veri miglioramenti piglino piede tra noi.

La sua tanta bontà mi fa ardito. Io sono stato in vari tempi favorito or d'una or d'un'altra pubblicazione sua concernente a cose di lingua o di storia: ma alcuni che ne sono ghiotti quanto me, me ne hanno carpite talune. Ora son rimasto con queste: *Malatesta, Rime*; *Malatesti, Cronichetta*; *Sacchetti, due Lettere*; *Castellani, Rime*. Io desidero vivamente possederle tutte, per avere così l'intera collezione delle buone scritture che ella ha cavate dalla polvere delle biblioteche, con tanto pro delle lettere. E però a tutto suo agio, quando le verrà fatto di potermene ripescare almeno quelle che si può, l'avrò per un servizio segnalatissimo. Qua è poca comunicazione libraria con le Romagne, e però quasi impossibile a me venire a capo in questa faccenda. Ma intendiamoci bene; chè ella trovandole a prezzo, io intendo rifarla delle spese, restandomi sempre l'obbligo del favore che, anche con ciò, mi procura.

La saluto caramente, e mi ripeto suo ec.

91.

Alr. p. Lettore Generoso Benedetti m. o. — Firenze.

Roma, S. Andrea della Valle, il 2 d' aprile 1848.

Caro Generoso. Avevo pensato di non scrivere per non moltiplicar lettere e spese, giacchè qua le lettere, come tutte le altre cose, si pagano care. Ma nell' occasione che domani parte per Firenze il Poniatowski, dò anche questa a lui con altre per la Toscana.

Sappia dunque che parlai a lungo col Generale, e non mi accorsi affatto di niente. Stia dunque di buon animo. I Superiori d' Ordine adesso hanno altro da pensare che a freddure : *Maiores premunt.*

Descriver le cose di Roma è inutile, dopo tante descrizioni a stampa. Quello che le descrizioni non dicono, nè io saprei degnamente esprimere, è la sensazione che fa la presenza di Pio IX. Lo vidi molto da vicino nella sua cappella del Quirinale, mentre assisteva alla Messa solenne, circondato dal senato de' Cardinali, assiso sul suo soglio con maestà confidente ; vero principe e padre. Ma quel volto è impossibile a ritrattarsi. Ed ella dica bugiardi tutti i suoi ritratti ; e bugiardo anche me se ardisi dargliene uno sbizzo. I molti forestieri che meco si trovavano là pur per vederlo, dicevano lo stesso. Ho già avanzata l' istanza per ba-

ciargli il piede e chiedergli la benedizione ; e presto spero di venirne a capo. L' immensa Roma mi si fa piccola dinanzi alla sorprendente figura di Pio IX. Vedutolo anche una volta, e parlatogli, e sentitolo parlare e benedirmi, altro non chiedo nel mondo, nè spero. Addio.

92.

Al sig. Domenico Valeriani, Segretario della R. Accademia della Crusca — Firenze.

Prato, S. Domenico, 22 settembre 1848.

Illustrissimo signore. Prego la bontà sua a farsi interprete presso cotesta R. Accademia de' sentimenti di viva riconoscenza che le sono dovuti per lo spontaneo e splendido dono che m' ha fatto del suo bellissimo Vocabolario, e per le gentili parole con le quali mi venne accompagnato.

A me che amo di molto amore la comune favella, e ho in tanta stima que' benemeriti che con le loro dotte e diligenti fatiche si adoperano a crescerle onore e bellezza, non poteva non giunger carissimo un libro che ne contiene il più eletto fiore, e che mi assicura del conto che si fa da cotesto illustre consesso de' miei poveri studi e del desiderio che nutro di contribuire, giusta le deboli forze mie, al decoro delle patrie lettere. Del che rendendo le maggiori grazie che io posso, sono con animo riconoscente e ossequioso

Di V. S. Illustrissima ec.

93.

Al sig. ab. Luigi Razzolini — Firenze.

Prato, S. Domenico, 9 ottobre 1848.

Pregiatissimo signore. Mi sono pervenute le sue due care pubblicazioni, ¹ di che le piacque farmi dono graditissimo. Che le dirò io? Che Ella è del pari bravo e gentile; e che son dolente di non sapere degnamente ricambiare tanta sua cortesia. Al Guasti ho dati subito i due esemplari; e mi ha pregato di ringraziarla in suo nome; ma al tempo stesso le manderà qualche suo lavoretto.

Guarderemo se sia possibile trovarle qualche socio alla nuova pubblicazione. Io non le prometto di associarmi, perchè sono francescano di nome e di fatto, cioè poverissimo. Ma forse qualcuno troverò.

Continui, ottimo signore, in questi utili ed onorati lavori; i quali faran più bene all'Italia, di tanti sogni dorati.

Debbo poi avvertirla che quando le occorra di mandar lettere od altro per Prato, non si valga,

¹ Una di queste due pubblicazioni è certamente quella delle *Quattro Epistole di S. Bernardo, testo di lingua tratto da due codici Riccardiani per cura dell'ab. Luigi Razzolini. Firenze, coi tipi di Gio. Battista Campolmi*. L'altra non la conosco.

come ora, del Benelli, che usurpa il nome del Carmagnini; ma del vero Carmagnini. Per mano di costui la roba arriva tardi e sciatta.

E di nuovo ringraziandola, sono con ossequio riconoscente, suo ec.

94.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, S. Domenico, 15 ottobre, anno bisestile 1848.

Mio carissimo. Veda opportunità! Il vicebibliotecario della Riccardiana, giovine di costume illibato e di buone e scelte lettere, ab. Antonio Zannoni, viene a Roma. Quando lo seppi, non mancai di cogliere il destro, e di dargli un indirizzo per lei. Gli faccia buon viso, proprio come a me, e gli dia modo di vedere il pontificale il dì d' Ognissanti. Non altro, credo io, gli occorre. Questa conoscenza le sarà di pro anche per i riscontri de' codici francescani. A lui poi che viene a Roma, non solo per ispirarsi delle sue grandi memorie, ma anche per conoscere dappresso gli spiriti eletti che vi han sede, la conversazione col mio bravo amico padre Antonio, tornerà utile e cara, come altresì quella del padre Mantes.

. . . animae, quales neque candidiores

Terra tulit, neque quicquam sit devinctior alter.

A proposito del qual padre Mantes, egli vuol la

X

baia de' fatti miei. Io però non mi corrucchio con lui, ma l' amo più, quanto più egli amorosamente mi tribola. E' cerca col fuscellino gli appigli contro di me; e nota, e sminuzza, e sofistica d' ogni mia parolina, come già faceva di ogni mio atto. E io, buono, gli perdono e lo amo.

Siale raccomandato questo foglio, e il suo ec.

95.

Al medesimo — Roma.

Di Prato, S. Domenico, 25 ottobre 1848.

Mio carissimo. . . . Tu vuoi ch' io rinnovelli

Disperato dolor che 'l cor mi preme

Già pur pensando, pria ch' i' ne favelli . . .

La stampa dell' Ughi non è cominciata ancora; e il fatto di quel libro è una storia quanto dolorosa per me, tanto vergognosa per altri. Il Vieusseux mi promise di fargli luogo nel suo *Archivio storico*; e mi fece sperare che a novembre sarebbe andato in torchio; ma fin qui non ho veduto invito a mandarlo. Ma il novembre non è finito; e di ciò non diffido. Ciò che duolmi è che avevo adunati materiali assai per monumentare i fatti raccontati dallo Storico, e ora sento che l' indole di quella collezione nol consente. Tempo e pazienza gittata. Ciò però non nuocerà agli acquirenti che spenderanno meno, e avranno la *Cronica* dell' Ughi.

Buon per lei che si occupa utilmente ! Bravo ! Il Gelli, bibliotecario della Magliabechiana, è in campagna ; quando tornerà ad inurbarsi scriverò a lui per sapere qualche notizia dello *Speculum*.¹ Oh mi par mill' anni di veder pubblicato quel caro libro ! Ora che può dire esservene altre copie, non dovrebbe aver difficoltà a mandarlo in luce. Eppoi un altro mio desiderio : lo vedrei volentieri impresso colle belle stampe di qua. Nè la spesa sarebbe maggiore, nè minore la diligenza perchè riuscisse perfettamente conforme al manuscritto. Quando poi si stampasse presto, prima cioè che la Crusca abbia finita di pubblicare la Tavola degli Autori citati nel suo Vocabolario, mi adoprerei utilmente perchè fosse citato fra i testi di lingua; e ciò darebbe maggior credito al libro, e più universalmente sarebbero note le diligenze sue.

La Cronica della Provincia di Toscana, scritta latinamente da Fra Mariano di Firenze, nella dispersione degli ultimi Vandali, andò perduta. Bene esiste quella che nel 1500 ne scrisse in buon toscano Fra Dionisio Pulinari, pur fiorentino ; la quale, perchè non andasse a male come la prima, feci copiare e tengo carissima. Se ci sarà cosa per lei, è a sua disposizione.

¹ *Speculum vitae Beati Francisci et sociorum eius*. Vedi Affò, *Vita di frate Elia*. Del volgarizzamento antico di questo libro il p. da Rignano e il p. Mantes, altro bravo e operoso Francescano, volevano fare una pubblicazione; ma poi, non so per quali cause, non se ne effettuava il pensiero.

Mi dica ora se ebbe il primo volume dell' Ovidio pubblicato qui in Prato, ¹ e il colore della copertina, perchè io le mandi il secondo.

Il Muzzarelli, ch' io sappia, non è anche arrivato. E il bravo ab. Zannoni è costì? Lo saluti anche a nome dell' antico suo discepolo di lingua greca, il padre Gallicani, che saluta pur lei.

Nel mettere in ordine una cinquantina di copie del mio povero *Fiore di Liriche* per mandarle a lei, pensando alla sorte infelice toccata a quel libro, rimasto inosservato per le vicende presenti e l' universale sconvolgimento degli studi, mi venne la ispirazione di queste due Ottavè, che io amerei scritte nell' esemplare suo e in quello del padre Mantes.

Questo Fiore dell' Italo terreno

Ponevo un giorno con industrie affetto
Perchè in un tempo ch' io sperai sereno
Se ne ornasse la donna e il giovinetto.
Ai miti soli, sul suo colle ameno
Crescea, dolce mia speme e mio diletto,
Quando dall' Austro si levò procella
E illanguidi la pianta tenerella.

Pur non fia che qualche anima pudica

La man non stenda all' appassito fiore,
E arcanamente mesta, a lui non dica:
Vienti, o caro, a posar su questo cuore;

¹ Vedi lett. 67.

Fatto ludibrio di sorte nemica
 Più caro mi sarai nel tuo pallore :
 Anch' io di sogni mi pascea la vita ;
 Or qual sei tu, mia speme è inaridita.

96.

Al medesimo — Roma.

Prato, S. Domenico, 3 dicembre 1848.

Mio carissimo. Già ho scritto al bibliotecario della Magliabechiana perchè veda di trovarmi lo *Specchio* in volgare. Sebbene, a dir vero, la lettera de' tre Compagni, ¹ che il codice suo porta in principio, mi ha messo in qualche sospetto di raffazzonamento. Quella lettera, com' ella sa, fu promessa da que' tre santi uomini alle *poche cose*, per valermi delle loro parole, che scrissero del nostro Patriarca, non a modo di *Leggenda*, ma come carpendo *di un prato almeno alcuni fiori* che loro parevano *più belli*. E il codice suo, disteso in centundici capitoli, dee essere troppo maggior cosa. Or dunque da questo voglio inferire, che quella

¹ Cioè, Leone, Angelo e Ruffino, de' primi dodici compagni di s. Francesco ; i quali per ordine di Crescenzo di Jesi, Generale de' Frati Minori, scrissero intorno alla santità e a' miracoli del serafico Padre la *Leggenda* che, appunto da essi, s'intitola *de' tre compagni*.

lettera non può bastarmi per saggio della lezione del codice, come quella che niente ha che fare con esso. Convien dunque che la paziente diligenza del Mantes mi sia gentile di un altro favore; mi copii, cioè, il principio del capitolo primo.

Che voglia mai dire quel 1577 che è dopo l'intitolazione? Che sia il tempo in che il codice fu copiato? Che sia quello del volgarizzamento, non credo. La lingua della traduzione della lettera mi pare di più antica data; e qualche luogo male interpretato, e qualche nome proprio stravolto, mi riconfermano nella mia opinione; come, per esempio, il *diutius* spiegato per *tutt' il dì*, e *Masseo da Marignano*, storpiato in *Masseo da Manti-gnano*.

Per ora non più di ciò. In Firenze si pensa di fare una bella edizione delle lettere del Giordani.¹ Io, rispettando le sue intenzioni di farne una pubblicazione a tempi migliori, non posso però resistere al desiderio di vedere il nome suo nel sodalizio illustre di que' tanti valentuomini di cui l'amicizia del Giordani si onorava, e onorava. Nè il concedere alcuna di quelle lettere può guastare il disegno suo; poichè nessuno vieterà a lei di ristampare, quandochessia, anche quelle che ora cede alle altrui istanze. Nè questo favore glielo chiedo io solo; ma è il tacito voto di quanti amano il decoro vero dell'Ordine; al quale son certo che ella

¹ Si stampavano poi a Milano dal Gussalli; ma nessuna ve ne ha diretta al p. da Rignano.

non potrà chiuder l' orecchio.

Le rammento quelle due facoltà, i miei saluti agli amici e qualche notizia di Roma.

P. S. Il buon Zannoni fu a questi giorni da me; edificato, entusiastato delle gentili accoglienze sue e del p. Mantes. Ma scriverà, disse, presto.

97.

Al sig. Ab. Luigi Razzolini — Firenze.

Prato, S. Domenico, 12 dicembre 1848.

Pregiatissimo signore. Giacchè ella mi si esibì tanto gentilmente di favorirmi le Prediche di fra Giordano pubblicate dal Moreni in due diverse edizioni, ora sarei per profittarne, volendo confrontarle con un manuscritto acquistato adesso. Qualora ella non creda bene di venir qua, come avevami promesso, potrà consegnarle al procaccia Carmagnini (il vero Carmagnini), che mi verranno sicurissime.

Ho scritto a Lucca per il Libro di Ruth ¹ e per la VIII Centuria del Muzzi; sentiremo la risposta che ne avrò.

Mi dica oltre a ciò, se ella ha una raccolta di Novene di un tal padre Vincislao di Prato, che

¹ Era il Libro di Ruth volgare, pubblicato da Michele Vannucci in Lucca coi tipi Benedini e Rocchi nel 1829.

io pubblicai anni sono. ¹ Non è cosa di lingua, ma v'è tanta unzione di spirito e tanta spontaneità di modi, e ispirano tanta reverenza a' Santi ivi festeggiati, che penso non le debba quel libretto giungere discaro.

La saluto e sono suo ec.

98.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Prato, S. Domenico, 2 marzo 1849.

Carissimo mio. Grazie della buona novella che mi porge di sè e del carissimo Mantes. Al Guasti e al Zannoni è stata data a leggere la lettera in comune; e tutti la risalutiamo.

Il Muzzi che, come saprà, va ambasciadore della Toscana a Costantinopoli, nel congedarsi per lettera meco e col Guasti, mi ha incaricato di dirle tante cose affettuose per lui.

Io le aveva chiesto altre volte se ha ricevute quelle copie di *Liriche*; e a lei è sempre uscito di mente di darmene risposta per quiete mia. Lo faccia dunque, ove abbia un ritagliuccio di tempo da spendèr meco.

Quel suo regno di Napoli par divenuto la valle di Giosafat: tutti là; chi prima, chi poi! Quale

¹ Nel 1841.

delle due guise di resurrezione toccherà ai congregati? *Mysterium!*

Stia bene sempre, e sempre mi ami come l'amo io.

99.

Al sig. Ab. Luigi Razzolini — Firenze.

Prato, S. Domenico, sabato corrente 1849.

Carissimo. Ogni giorno mi crescono gli obblighi con la persona vostra, e l'impossibilità di soddisfarli. Ma anche l'affetto e la gratitudine è buona moneta e rara a questi dì, e io con questa intendo di pagarvi.

Il Boccella ¹ non mi s'è fatto più vivo. Quel che di lui sia accaduto non so: ma è *codino*: figuratevi dunque voi! A ogni modo domani, se non vedo risposta, riscriverò. Anche il Baldanzi mi mena d'oggi in domani; e io insisto *opportune* e *importune*: chi dura la vince. Non ho trascurato in questo mezzo tempo nemmeno il Guasti: e mi pare di aver disposte le cose in modo da potere sperare anche da lui qualche reliquia del Savonarola. Tanto per fare che quel bravo signorino abbia una completa collezione di quella testa

¹ L' avvocato auditore Francesco Boccella lucchese, magistrato integro e buon cultore delle lettere italiane.

calda. ¹ A un estremo bisogno anch' io porgerò il mio obolo. Ma *pellem pro pelle*. Edizioni del quattrocento per edizioni del quattrocento : se no, no. A questo patto crederei che il Guasti non si dovesse ricusare. Ma ne parleremo qua a comodo. A me non piace quel Frate, ma piacciono le belle stampe di quell' età, e ne ho in pregio la rarità; e per averle, ho dovuto fare gran privazioni. Debbo dunque esser compatito se ho loro dell' affetto particolare. ² Il mio piccolo avere stà in questi quattro libri. Senza questi non mi parrebbe di vivere; e nemmeno veggio speranza di crescere il tenue censo. Ma Dio aiuterà. Amen.

100.

Al r. p. Lettore Angelico Gallicani m. o. — Pistoia.

Prato, 22 agosto 1849.

Caro Gallicani. « Presenti uno di questi esemplari al suo bravo confratello, editore dell' opu-

¹ Il Frediani che non aveva studiato quel punto di storia come si conveniva, risentiva del pregiudizio comune a molti : le opere del Padre Marchese, e altri lavori che vennero poi, lo chiarirono meglio.

² Parlava delle Opere 'del Savonarola, che il Razzolini gli ricercava per la collezione fin d' allora cominciata dal giovine conte Carlo Capponi,

scolo trecentistico da lei regalatomi. ¹ Mi rallegro col predetto, il quale mostra molta cognizione e buon gusto nella nostra lingua. Quella dedicatoria alla dama pistoiese vale un perù. Mi gode veramente l'animo che i poverelli di S. Francesco tengano sì bene il campo della lingua toscana. Coraggio, Padri carissimi; facciamo conoscere ai nemici della Chiesa che i ministri di quella sono sempre, poco più poco meno, i maestri de' laici: questa è la più gran vendetta che il clero far possa contro i suoi calunniatori ».

Così il canonico Silvestri in lettera a me del 21 d' agosto. E io le mando questa testimonianza autorevole, non per tentare la sua modestia, ma per inanimarla a far sempre meglio, a Dio riferendo la felicità del successo, e ogni opera dirigendo all' unico fine di mantenere in decoro l'Ordine del Grande d' Assisi.

Mi saluti cotesti buoni Padri, e mi creda suo ec.

¹ *Due Sposizioni del Paternostro, testo inedito del buon secolo, pubblicato a cura del p. Angelico Gallucani minore osservante. Prato, per Ranieri Guasti, 1846.*

101.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Prato, S. Domenico, 16 settembre 1849.

Mio tanto buono e carissimo amico. Ogni giorno nuovi doni dalla gentilezza sua. ¹ Che parole potrei dire che eguagliassero la generosità del suo animo, la nobiltà del suo intelletto e il beneficio da lei fatto alle lettere gentili e alla storia per tante degne opere disascolate dalle indefesse e intelligenti sue cure? Null' altro, se non che far voti a Dio che moltiplichi esempi sì rari. E più verità acquisterà presso lei questa mia lode e questo mio desiderio, se io candidamente e da amico le dica che, in alcune piccole cose, l' opinione mia dalla sua si diparte. Per esempio; io non credo che l' uscita plurale dei perfetti della prima coniugazione, sia per natura sempre in *arono*. E lo provo così. Le terze plurali si formano dalle terze singolari, coll' aggiunta del *rono*: ora come dalla terza singolare *amà*, *portà* e simili, si venne naturalmente a formare *amarono* e *portarono*, così dall' altra terminazione *amò*, *portò* e simili, si venne a fare *amorono*, *portorono*, e quindi per sincope *amorno*, *portorno* ec. La quale uscita in *orono*,

¹ La *Vita della beata Umiltà Faentina*, testo inedito del buon secolo della lingua toscana. Imola, dalla tipografia Galeati, 1849.

quantunque adesso fuor d' uso, viveva ancora nel cinquecento, non ne' Sanesi soltanto, ma anche nei rimanenti Toscani; e ne vedrà frequenti esempi in questa *Cronica di frate Giuliano*, che or le mando: nella quale troverà altresì quelle uscite dei nomi in *e*, in cambio che in *i*, come *mane* per *mani* e simili; e quelle de' verbi in *i*, invece di in *e*, come *dicessi* per *dicesse* ec., tanto in uso nel millecinqucento.

E questo le ho voluto dire anche per giustificarmi presso lei, dell' aver io, nelle mie pubblicazioni, tenuto alcune volte modo diverso dal suo, lasciando io *quore* per *cuore*, *cor un* per *con un*, tanto comuni nelle vecchie scritture, da non doversi pur sospettare esser tutte falli de' copisti. E a lasciare quelle voci e maniere mi ha indotto il pensiero che, tanto e poi tanto, queste pubblicazioni sono per le persone di lettere, le quali, anche senza la sostituzione di voce o modo più recente e regolare, capiscono benissimo; e così non viene menomamente a togliersi dalle antiche scritture quella, dirò così, patina, che dà loro l'impronta della vecchia origine.

Continui, mio ottimo amico, a mettere così bene a profitto l'ingegno e l'opera sua, e dia spesso all'Italia, assonnata e stupida, modelli di retto scrivere e di sano pensare, sulla forma della *Vita della beata Umiltà*; donna che anch'oggi potrebbe insegnare a molti uomini, quale sia la virtù vera e il vero amore di patria.

Mi creda col solito affetto

102.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Prato, S. Domenico, 13 aprile 1850.

Mio carissimo. Ho accolto con piacere e dolore ad un tempo la nuova desiderata, ma triste, di quell' illuso; e cercherò di comunicarla alla sua tanto buona famiglia con quel miglior garbo ch' io saprò. Le obbligazioni mie verso lei mi crescono ogni di più. Ma ella vede bene che la tribolo più per gli altri che per me. E questo mio desiderio di giovare a' miei simili, mi farà scusa e troverà grazia nel suo animo pieno di eguale amore, e più ingegnoso a trovar modi di fare il bene.

Per un' occasione sicura, spero di farle avere, tra non molto, paoli 30 che mi dà il prete Jacoponi, perchè con essi si rifaccia delle spese della facoltà, e remunerer le fatiche di chi vi ha avuto parte.

Può credere se io vedrò volentieri il bel lavoro del Mantes. È un manicaretto troppo ghiotto per me, sì dal lato della lingua, come da quello del tema. Ma non mi venga fuori mai più con queste malinconie. ¹ Ella ha da stare in Roma. E non

¹ Come si rileva da una sua lettera al Frediani, pare che il p. Antonio si fosse noiato di rimanersi più

potendo far altro, pregherò Iddio e lo farò pregare perchè la serbi nella sua Roma, ove, più che in altri luoghi, è bisogno di persone che abbiano mente e cuore.

Ho fatto al Guasti i suoi saluti, che gli ha graditi immensamente, perchè immensamente l'ama e apprezza. Anch' egli, poveretto, ha le sue affezioni. Una sua sorella, ch' è proprio la pupilla dell' occhio suo, perchè buona e intelligente come lui, guidata da vero spirito di carità e di santimonia, va a Torino tra le figlie di S. Vincenzio de' Paoli. E a proposito di questa angioletta del Signore, piacendomi che, per così dire, ogni mia sillaba sia veduta da lei che con tanta indulgenza legge le mie ciance, le trascriverò qui pochi versi; per intelligenza de' quali conviene che io dica, che, oltre a certe contrarietà di famiglia che attraversano il suo santo proposito, accennano all' occasione che, avendomi lavorato alcuni berretti da notte, non volle altra ricompensa, fuorchè la promessa ch' io la raccomandassi al Signore. Torno a ripetere, ch' io mi vergognerei di mandare queste misereabilità ad altri che non avessero l' indulgente affetto che ella mostra per le cose mie.

a lungo in Roma, e già pensasse di tornarsene nella sua Puglia: ma poi non si mosse di là, finchè non fu eletto Vescovo di Potenza.

All' Enrichetta Guasti che va tra le Figlie della Carità.

Quando all' angiol della sera
 Nella tacita celletta
 La mia povera preghiera
 Genuflesso porgerò,
 Del tuo dono, o giovinetta,
 Presso lui mi sovverrò.
 Rosei sogni e puri affetti
 Pregherò che al cor ti piovà,
 E la guerra che agli eletti
 Del Signore il mondo fa,
 Ti sia scola a vita nova
 E a più forte carità.

103.

Al Canonico Enrico Bindi ¹ — *Pistoia.*

Prato, il dì di S. Marco, 1850.

Mio qualche cosa più che carissimo. Ho copiato con serafico ardore la bella *Laulda* a S. Francesco che mandasti all' Archivista di S. Maria del Fiore, ² anche a contemplazione mia ; e m' ha

¹ Ora Arcivescovo di Siena, per le più rare doti della mente e del cuore, universalmente commendatissimo.

² Cesare Guasti.

tocco proprio l' uola. Di' tel meriti; e di queste carità fammene spesso. Ho letto anche con piacere la lettera tua erudita; e vedo che hai mille ragioni a difenderti circa a quella locuzione da te usata — Quella poca di pratica —, di cui altri ti potrebbe appuntare; non io che, a un bisogno, ti difenderei colla ragione, coll' autorità e coll' uso. Dell' ultimo hai parlato da te; la ragione sta qui: che vuol dire *Una poca d' acqua*, *Quella poca d' acqua*, e simili, se non *Una poca* (o piccola) *quantità d' acqua* ec.? E così quando diciamo *Un poco di giudizio*, *Un po' di pane* ec., non s' intende *Un piccol fil di giudizio*, *Un piccol pezzo di pane* ec.? E tu lo sai che *poco* e *piccolo* si usano qualche volta promiscuamente. Autorità: *Un poca d' acqua* è nelle Vite de' SS. Padri. *Un poca di presunzione* è nel Cellini. E poi non torna a un medesimo il *Troppa d' arte e d' ingegno* del canto nono del Purg. v. 124 e 125? E la Crusca stessa e il Manuzzi non registrano *In poca d' ora*, con esempi del Boccaccio e del Segneri? Dunque qui tu hai ragione. Ma per Bacco tu non l' hai a rubare al mio Jacopone, per darle al Belcari, quelle due poesie — Uditte matta pazzia — e — Mosso da santa pazzia — che si leggono tra le cose del mio confratello, a pag. 27 e 500 della edizione del Tresatti. E non lo senti anche quel fare bislacco, e quelle, dirò così, *sante giuccherie* di frate Jacopone per tutte e due quelle canzoni comico-sacre? Ti par egli che sia il fare tutto composto, calmo e sereno del Belcari? Abbi dunque pazienza tu e

il signor Feo, o Maffeo (non Febo); e rendete la roba a di chi è. Come io rendo a te il manoscritto del Marcellino.¹ E per darti a dividedere che non me lo desti inutilmente, ti darò una notizia. Tolto il prologo fatto a posta per le Monache, si può dire che sia levato tutto dall' Opera, stampata pur con questo titolo, ma in dialoghi, che avrai veduta registrata nell' Ughi. È però lavoro diversamente ordinato e in alcuni luoghi accresciuto, in altri scemato. Per es., il capitolo terzo del tuo manoscritto coincide col dialogo 6 della stampa; il cap. 12, col dialogo 4, ec. Ma poi, come dico, nel manoscritto ci son cose, e belle, che nella stampa non ce le vedo. Forse le forbici censorie tagliavano alla disperata. Quella tirata magnifica che avrai letta (e se no, leggila) a pag. 19 contro le sottigliezze scolastiche dei tempi suoi e le stranezze pompose della sacra e profana eloquenza d' allora, nel libro stampato sono appena languidissimamente accennate. Taciuta poi affatto è la burla che fece un marito alla sua moglie per punirla della sua vanità, descritta in modo degno del Firenzuola, a pag. 64. Anche questa leggila. E pensare che il Frate parlava alle Monache! Io di questo Marcellino ne innamoro ogni giorno più. E vorrei che tu ne scrivessi la vita. Lo farai? È tuo, come mio. Cercami dell' altra roba di lui.

¹ Il p. Evangelista Gerbi da S. Marcello, detto il Marcellino, che spesso nascondevasi sotto il pseudonimo di Lorenzo Selva.

Senti un po' dal padrone del codice, se ci ha la Vita che ne scrisse il Peri, e ci ha altro. Leggerei anche le *Metamorfosi*,¹ ma della stampa di Camerino: l'altre edizioni son robaccia. T'ho scritto questa volta? Addio.

104. *

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Prato, l' 8 di luglio 1850.

Amico carissimo. Il Guasti nel consegnarmi il suo dono degli *Opuscoli di Cicerone*,² mi pregò di dare una scorsa a questa pubblicazione per vedere se alla diligenza degli eruditi editori fosse sfuggito qualcosa. E prima osservammo insieme quella nota, di cui ella gli parlò nella lettera sua, a pag. 56, e ci parve che, avendo il Trecentista spiegato il *vacare* per *attendere*, ponendo un *non*, ne verrebbe un controsenso. A volere che quel *non* ci stia, come in alcune stampe latine da noi vedute, allora bisogna dare al *vacare* il senso di *andare esente*. Il Volgarizzatore dee avere avuto

¹ La *Metamorfosi* del Virtuoso dello stesso Marcellino; romanzo morale, elegante ed ameno. Vedi *Ricordi intorno al p. Evangelista Marcellino* fra le *Prose e Versi del p. Francesco Frediani*.

² Era la prima dispensa degli *Opuscoli di Cicerone volgarizzati nel buon secolo della lingua toscana*, pubblicati in Imola nel 1850 dal ch. signor Zambrini.

dinanzi qualche codice di legittima lezione senza quel *non*, che a noi pare preferibile alle moderne stampe. Ora, per il rimanente del suo lavoro, dirò candidamente che assai mi piace, ma che sarebbemi pur piaciuto che le emendazioni alla *Vecchiezza* si facessero sì anche colla scorta del latino e del buon senso, ma non senza consultare qualche buon codice, per maggior sicurezza. A pag. 35, credo idiotismo toscano quel *caduta*, che ha la stampa del Manzi, per *caduca*; essendo qui comune nel volgo *mal caduto* per *mal caduco*. A pag. 46, credo errore *senii* con due *i*, ambedue le volte. Che se proprio così si avesse a leggere, bisognerebbe nella Tavola impostare *Senio*, non *Senne*, come è stato fatto; dacchè *Senii* non può venire che da *Senio*, come *Seni* da *Senne*. A pag. 52 leggeva bene la stampa del Manzi *a sè medesimo*. E ne può vedere esempi anche nel Simintendi, vol. 1, pag. 193, e in Albertano, pag. 5; oltre quelli che reca il Fiacchi nel *Tullio de Amicitia*. A pag. 54, stando al Manuzzi, la stampa del Manzi leggerebbe *enervato ed afflito*: e se ciò fosse vero, non avrei mutato. A pag. 65, leggendo *beveraggi*, corrispondente al latino *pocula*, ripetuto poi a pag. 67, sospetterei che in ambedue i luoghi avesse il Volgarizzatore preso il contenuto per il continente, e che perciò ivi si debba intender *tazze*, stando troppo male nel primo luogo l'aggiunto di *grandi e spese a bevande*; essendo più naturale intendere *grandi e replicate tazze*; e nel secondo non bene aggiustandosi a *bevande* l'aggiunto di *pic-*

cole. A pag. 85, leggerei *ed a cogliere*, supponendo che il codice veduto dal Manzi avesse sì *accogliere*, ma per quel raddoppiamento di una lettera che serve a dare appoggio alla pronunzia, come *amme* per *a me* e simili. A pag. 111, quell' *istato* in nota, mi riconferma della convenienza di leggere *medesimo*, come notai sopra, alla pag. 52. Nella Tavola non mi persuade la spiegazione di *Grosso*. Il Volgarizzatore adoperando così, ebbe in idea il vero senso del *vedere*, che lì non è quel dell' occhio, ma della mente.

Queste minuzie anzichè scemare, nel concetto mio, il merito del suo lavoro, lo crescono, pensando alle difficoltà che si incontrano in questo spinoso cammino. Ed ella, mio buono amico, accettì volentieri questo segno del mio riverente affetto, e non cessi di avermi sempre per quell' inalterabile e obbligatissimo amico suo, quale mi riconfermino ec.

105. *

Al medesimo.

Di Prato, il 9 agosto 1850.

Amico carissimo. In ragione che il suo lavoro va crescendo via via di diligenza e di accuratezza, vengono a diminuirsi le occasioni di fare il censore anche a chi voglia troppo scrupoleggiare, come forse avrò fatto io nella precedente dispensa.

Ma comunque sia, io ho fatto tutto con animo buono e per secondare il suo desiderio, che io tengo in luogo di comando, perchè desiderio d'un amico carissimo. E perchè anche delle minuzie dagli amici si suole far conto, a pag. 123, dopo i *citadini più prossimi* non avrei posta la virgola, perchè, oltrechè slega un costrutto che vuol essere collegato, dà anche oscurità; e qualche cosa più che semplice virgola avrei messa a pag. 124, dopo *furono tenuti*. A pag. 127, il Fiacchi non badò alla maniera tenuta ne' codici, di raddoppiare una consonante per appoggio di pronunzia; e trovando *immortali*, così copiò invece di *i mortali*. A pag. 128, perchè quel *grande* non si debba intendere riferito a *iustizia*, ma a *gloria*, lo dividerei con virgola; e così una virgola starebbe bene dopo *mai non vedemmo* della pag. 130. A pag. 133 credo errore, se non del Fiacchi, almeno del codice, *regnasse*; non scorgendovi affinità alcuna col latino *conglutinet*. E dovendo tirare a indovinare, sospetterei che dovesse il codice avere *ragunasse*. E non perchè la frase *ragunar l'amistadi* sia una gemma, ma per quel vizzo de' nostri vecchi volgarizzatori, che molte volte traducevano a un modo stesso una parola di multiplice significato. Così trovando *petere*, rendevano *domandare*, anche quando stava in cambio del *pergere*; così *seguire* per *venerare*, *offendere* per *inciampare*, *sforzarsi* per *appoggiarsi*, e altri di cui offre esempio anche la presente scrittura. A pag. 134, non mi parrebbe strana congettura che dovesse leggersi

ed isponavamo in cambio di *e disponavamo*. A pag. 138 giudico più conforme al latino e al regolare costruito, il dir così: *perciò che sozza scusa e none da ricevere*, è sì ec., senza violar punto la fede del codice. Pag. 144; osservando che i Trecentisti, in ciò quasi tutti d'accordo, spiegano il *constituere* con *ordinare*, sospetterei di fallo in quell' *amistà ordita*. A pag. 145, riportando, così senz' altro, quella nota del Fiacchi, pare che la meriti qualche riguardo. E a me come a me, tanto pare strano *schifano nell' amistadi*, quanto *schifi sono nell' amistadi*. Ben altro volle dir Cicerone con quel *fingunt amicitias* ec., intendendo che chi si mostra amico per tornaconto *rompe il nodo soavissimo dell' amistà*. O emendar dunque con migliori codici, o supplir col latino. Pag. 146, essendo quel *mali costumi* in corrispondenza colle *ricchezze* che seguitano, scriverei *così mali* ec. Pag. 148, *che non renda non più che non* ec., credo errore il secondo *non*; e pur errore mi pare il *sappiamo* della pag. 151 in cambio di *sappiano*. Pag. 153, chi sa che da principio non fosse scritto *abominano* in cambio di *abbondano*? quasi quasi lo giurerei. Pag. 159, non leggerei *perciocchè desideroso*, ma *perciocchè è desideroso*. Così quell' *erumpunt* di Tullio spiegato con *rompere*, e così sciupato ogni cosa, andava notato col corrispondente latino, e a un bisogno recare in mezzo la bella traduzione che di tutto questo branetto si legge negli *Animaestramenti degli Antichi*, dist. 18, cap. 4, v. 7, pag. 166. Che si scriva tutto unito *perchè*

quando da sè solo fa avverbio, lo capisco, ma non mi so capacitare come s'abbia poi a scrivere *perchè modo, perchè cagione* e simili, come vedo praticarsi da tanti, quando quel *che*, stando per *quale*, altro non si viene a dire che *per qual motivo, per qual cagione* ec. A pag. 167, mi riconfermo in un mio pensiero, che anche degli svarioni e contro-sensi che occorrono in questa scrittura, datane la parte sua al copiatore del codice, pur ne resta buona quantità per il volgarizzatore; chè certo quelle cagioni di sospetti e di offese che Cicerone insegna *tum evitare, tum elevare, tum ferre*, ridotte dal nostro Trecentista ad esser *tolte via e sofferte*, mi pare una ripugnanza alla ragione. Ho poi notato nel mio Spoglio all' Ovidio Maggiore, che in breve si pubblicherà, l'abbaglio grande preso dal Fiacchi, leggendo *scalterità e coverta lusinga*, invece di *scalterita e coverta lusinga*, dal latino *callida assentatione*. La quale *scalterità*, parto mostruoso di connubio illegittimo, la vedo poi clandestinamente entrata nel santuario della favella, e assisa fra le nobili e legittime figlie della bellissima nostra loquela ne' recenti vocabolari. Così, per tornare un passo addietro, è avvenuto dello strano nome *abbisogno* della pag. 145, che, sulla fede del Fiacchi, sta ora anche nella nuova Crusca. Chi non vede anco qui, che le parole scritte nel codice *abbiano abbisogno*, dovevano leggersi *abbiano a bisogno*, in quel modo che, trovandosi *abbiano avrile, abbiano accaro, abbiano addispregio*, non s'intenderebbe diversa-

mente che *abbiano a vile, a caro, a dispregio?* Bella sarebbe se perciò si avesse a crescere il Vocabolario dei nomi *avvile, accaro, addispregio*. Eppure quante di queste stranezze han preso posto nel tesoro della nostra lingua! Nè io credo si potrà mai avere un Vocabolario veramente degno della nazione, se prima non si rimondano d'ogni bruttura que' testi che ne sono la base. A pag. 194, perchè non s'abbia a credere che *assente* sia legato con *sarai*, gli preporrei una virgola; così è poco una virgola dopo *dal sonno*; e dopo *queste cose*, starebbe bene uno o due punti a pag. 195. Nè in tutto vera credo la nota del Ciampi a pag. 223; poichè quel *da*, avuto da lui per intruso, non ripugna punto invece di *a*, come leggesi nella traduzione Celliana. Oltrechè può anch'essere suggerito dalla lezione *a Manlio consule ductus*. Più rettamente nella nota 5 della pag. 224, si sarebbe detto *ave'* troncamento d' *avea*, anzichè d' *avere*. Alla pag. 230 ricavo poco senso e non conforme al latino in quelle parole *La quale* ec. Mi tornerebbe meglio, anche senza violare l'integrità del codice, legger così: *La quale si nel padre e nella madre, si ne parenti si è grande, si nella patria è grandissima*. Per tal modo il primo e secondo *si* starebbe per *se*, il terzo come grazioso pleonasma, e il quarto per *così*, necessario a dar forza e conclusione al discorso. Pag. 234 leggendo *nonn' è*, mi pare più naturale e coerente al latino *nec est*. E di *nonne* per *non*, com'ella sa, son pieni gli antichi libri. A pag. 235.

Può essere che Zanobi leggesse *sperato*; e può anch' essere che qui *sperare* valga, come poco sotto, *aspettare, ragguardare*.

Or dopo tutta questa mia chiacchierata, anche trovate vere le cose da me dette, debbo per amore del vero confessare che il suo lavoro è condotto con amore e con precisione, e i falli non sono suoi, ma degli antecedenti editori. Dal che si deduce la necessità di consultare, oltre le stampe, buoni codici, a volere che il lavoro riesca migliore. Nè mi si rechi in contrario l' esempio del *Sogno* volgarizzato dal *Dalle Celle*; perchè potrebbe essere che egli dovesse parte di quella lindura e regolare andamento alle troppo affettuose carezze degli editori primi. Ma anche fatta la tara a quelle carezze, resterà sempre una bella e gentil cosa.

Continui all' Italia gli onorati suoi studi, e a me la sua cara benevolenza.

106.

Al m. r. p. Francesco da Lucca m. o. — Roma.

Prato, agosto 1850.

Molto rev. carissimo. Dobbiamo esserle molto obbligati per quanto ha fatto per noi relativamente alla causa del venerabile Benedetto Bacci,¹ e ser-

¹ Il p. Francesco Pieri di Lucca era Postulatore per le cause de' Santi; e molto si era adoperato per

beremo, come prezioso ricordo le importanti notizie che ci ha comunicate. Ora le dirò l' animo nostro. Il convento è affatto incapace di portare quella spesa per la recensione degli scritti in proposito ; ma ci adopereremo perchè il Provinciale, alla futura Congregazione, proponga in Definitorio il progetto di obbligarvi la Provincia. E la cosa mi parrebbe ragionevole, trattandosi del lustro, non di un solo convento, ma di tutta la Toscana. È ben vero che i tempi corrono non meno sinistri di quelli che videro, sul fiorire, truncate tante belle speranze, quante ne prometteva una causa così bella. Dio faccia che le cose piglino aspetto e forma migliore !

Dovendo mandare del denaro al m. r. Procurator generale, vi unirò anche quello che io le debbo ; e se altro spenderà per me, non manchi di avvisarmene ; poichè non vorrei che al favor che mi fa, si unisse anche il danno suo.

In ordine al beato Soldaniero, quegli scrittori che lo dicono di Viterbo, debbono di certo esser caduti in errore ; o forse lo han detto così *a loco dormitionis*. Una cospicua famiglia,¹ lontanissima da Viterbo, che fa a bella posta incidere un rame rappresentante un suo agnato, deve avere avuto buoni argomenti per farlo ; come avrebbe destate

quella del ven. Benedetto Bacci da Poggibonsi m. o., morto nel convento del Palco, presso Prato in Toscana, nell' anno 1659.

¹ La famiglia Naldini già Rinaldeschi, di Firenze.

le censure degli eruditi, se si fosse ingannata. Ma io cercherò di meglio assicurarmi, dando un'occhiata anche ai libri del suo archivio che è ricchissimo.

Ho sentito con molto piacere che del buono e bravo p. Vincislao ¹ si conservino costì lettere relative al p. Bacci. Quando ha occasione di riscrivermi, faccia grazia di dirmi quante elle sono; perchè, di questo caro Padre, ho registrate quante minute notizie ho potute trovare. Solo duolmi di non aver potuto in verun luogo rinvenire un libretto in difesa della Viacrucis, di cui parla l' Affò. Mi pare che anche questo ponessi nel numero de' miei desiderii quando ella passò di qui. ² Ma se mai non le venisse fatto di trovarmelo, almeno gradirei sapere il luogo ove fu stampato; poichè è probabile che in cotesta Biblioteca ci sia.

E il suo lavoro quando lo stampa? ³ Anche di ciò sono desideroso.

Ho avuto caro di saper qualche cosa delle prossime elezioni. Faccia Iddio che siano conformi ai

¹ Quel p. Vincislao Vannucchi di Prato, del quale il p. Frediani aveva raccolte e pubblicate con affettuosa cura diverse Novene. Vedi pag. 133.

² Aveva pregato quell' ottimo e venerato Padre a trovargli in Roma alcuni libri.

³ Fu poi pubblicato in Roma alla tipografia Tiberina nell' anno 1861, ed è il *Compendio biografico del Servo di Dio fr. Odorico da Collodi, sacerdote professore dell' Ordine de' Minori Osservanti di S. Francesco, Missionario apostolico nella Cocincina ec.*

presenti bisogni, e a gloria maggiore del nostro Istituto.

Mi conservi la preziosa sua benevolenza, e mi creda suo ec.

107.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Prato, 6 ottobre 1850.

Mio carissimo. Prima di tutto la ringrazio senza fine di quanto ha fatto a mio riguardo e gliene giuro eterna la gratitudine. Poi venendo a quello che mi propone, io e quelli che più da vicino mi conoscono, siamo intimamente convinti esser io incapace di un lavoro di polso e della importanza, quale, per esempio, sarebbe un Compendio di storia francescana, a volerlo fare come andrebbe fatto. Qui bisogna parlarsi aperto. Io sortii da natura felici disposizioni d'ingegno (parlo all'amico che mi sa incapace d'orgoglio); coltivai dai primi anni questi doni con successo; e quando a' diciott'anni vestii quest'abito, nelle diverse scuole, cominciando dalle elementari fino al compimento della retorica, di quanto avevo studiato, sapevo tutto quello che uno del mio ingegno e della mia età poteva sapere. Buono augurio e avviamento alle alte scienze. Dopo il noviziato entrai in quella che noi chiamiamo filosofia. L'animo mio non vi trovò il bello

che s' aspettava ; nè lo poteva trovare nelle Istituzioni del Giudice. ¹ Se ne nauseò. Tornò col mesto desiderio alla sapienza tranquilla e serena di Tullio, di Virgilio e di Dante ; e in quella si riposò. Pure a ritroso della volontà , non dico della natura, che forse anche alle scienze mi chiamava , compii gli studi voluti dalle leggi nostre ; e nei concorsi provinciali di filosofia ebbi la prima inclusiva. La insegnai con amore molto e con poco sapere. Sopravvennero infermità che mi lasciarono tale uno sfinimento da non potere, per più e più anni, applicarmi allo studio più d' un' ora il giorno, ma neppur di seguito. La buona mia ventura e il favore del Generale d' Alessandria ² e di lei mi collocarono al posto mio. Quando fui nella cattedra d' Eloquenza, non pensai più ad altro. Il cuore batteva del suo palpito naturale. Ma intanto il fondo della scienza mi mancava : due scuole il giorno e mal ferma salute, non mi davano agio ad apprenderla. Il sentimento del buono e del vero e il tatto del bello, crescevano, si raffinavano. Ma è poco, disgiunto dal resto.

Or, dopo questo preambolo, dico che il lavoro da lei ideato non lo può e non lo deve fare se non che un uomo del suo sapere e della sua coltura. Io sarei solo capace, qualora lo ordisse altri

¹ Istituzioni di Filosofia del p. Odoardo del Giudice m. o. , scolastico assai arido e punto acconcio ai bisogni del tempo.

² Giuseppe Maria Maniscalco.

del suo sapere, quantunque privo della coltura sua, di rilamarlo, di rifiorirlo : ma non di farlo di getto. Io potrei fare queste e simili cose : disseppellire vecchie scritture di buoni nostri Frati, illustrarle, annotarle, darle alla luce nel miglior modo possibile. Anche la Vita del Celano ¹ volentieri ripubblicherei, trovata che avessi una buona traduzione da metterle di rincontro ; e Dio sa quante ce ne sarà per le librerie di Firenze ! Ne vuol sentire su ciò il Ministro generale ? Andrebbe dedicata a lui. È poi qualche anno che raggranello materiali per fare una Bibliografia francescana ; la serie cioè di tutti i Frati minori, che dal principio dell' Ordine fino a noi hanno pubblicate colle stampe o lasciate inedite opere di qualunque genere e importanza elle sieno. Comprenderebbe i soli Toscani, o sotto il nome di Conventuali, Capuccini ec., sul disegno degli *Scrittori* del Vadingo e dello Sbaraglia, registrando tutte le edizioni o codici che se ne conoscono, e dando via via qualche cenno brevissimo della vita dell' autore. Il mio esempio dovrebbe essere seguito dalle altre Provincie ; e così si verrebbe a fare una compiuta collezione de' nostri tanti e tanto indegnamente obliati Scrittori. E non può credere quanto ci sia da raccogliere, anche dopo le fatiche di que' due valentuomini. Vorrei che calcasse su questo progetto col nuovo Superiore, perchè in tutte le Pro-

¹ La Vita di S. Francesco compilata da fra Tommaso da Celano per ordine di Gregorio IX.

vincie si facesse il medesimo. I giovani dell'Ordine, veduta tanta ricchezza, s'invoglierebbero a crescerne il numero; altri si porrebbe ad approfondire la materia, cavandone una Storia, o letteraria o scientifica; altri a mettere in luce le cose degne rimaste; e via scorrendo. Imitiamo l'esempio delle città culte. Firenze ha la sua bibliografia nel Moreni, Pistoia nello Zaccaria, Prato nel Guasti, Perugia nel Vermiglioli; Siena, Lucca e altre città che conosco io, l'hanno; e se ne gloriano come di propria e più cara ricchezza. E noi, tanto più ricchi di loro? oh, noi non l'abbiamo! Torno a ripeterlo, insista su questo tema e sull'altro della Vita del Celano. Io sono ora per un paio di mesi sempre legato coll'Accademia della Crusca a cui promisi e debbo compiere quel vocabolarietto di voci tolte dal Simintendi e da altri libri, per far corredo al loro gran Vocabolario. Dopo il qual tempo, posso gittarmi a queste cose.

Il rescritto è quale lo desideravo io. E sia certa che non abuserò della fiducia posta in me; ma qualora sian cose che ammettano qualche indugio e più che letterarie, farò come della Biografia di S. Francesco. ¹ E qui la ringrazio anche delle sue avvertenze, le quali, lette da me così senza raffronto colla mia scrittura, alto alto vedo che saranno giustissime. Bravo il mio amico. Così va

¹ Questa Biografia, scritta dal p. Frediani con elegante semplicità, compariva tra le *Vite dei Santi*, che si stampavano in Prato dall'Alberghetti nel 1850.

fatto. Ringrazierò il Generale dentro la settimana; quando gli manderò una copia dell' Ode per la Monaca che è sotto il torchio. ¹ Ho pensato di non far parola di commissione avuta: son io che scrivo per la monachina. Così la cosa è più piana. Quando la scrissi, non avevo l'occhio alla stampa: tirai giù come la penna e il cuor mi dettava. Ma stampata, potrebbe andare nelle mani anche dei tristi; e però ho mitigato qualche parolina od espressione che gl' iniqui potrebbero giudicare troppo molle; e qualche cosa ho aggiunto. Qua piace più di quello che io avessi desiderato mai. E ciò mi consola per lei, a cui riguardo l' ho fatta, e per quell' angelo.

Tornando in Provincia, vedrà il p. Luigi? Mel saluti, ed anche il Mantes.

Finisco col foglio.

108. *

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Prato, 21 novembre 1850.

Amico carissimo. Per fare, come suol dirsi, un fatto e due servigi, aspettavo, per rispondere alla sua lettera, le notizie intorno a que' nomi storici che occorrono nel Trattatello che ella ha in ani-

¹ L' Ode a Graziella de Maio che vestiva l' abito delle Clarisse in Foggia.

mo di pubblicare. Ma perchè queste notizie non mi vengono ancora , e chi sa se pur mi verranno , non voglio più indugiare per non parer seco più scortese di quel che sono. Ritornando dunque sulle osservazioni intorno agli *Opuscoli di Cicerone*, che ella e il suo degno collega ¹ vanno pubblicando con amore intelligente, debbo per amore del vero ritrattare, o, dirò meglio, confessare inutile una mia congettura che accennai nell' altra lettera, sospettando che invece *e disponavamo*, dovesse leggersi *ed isponavamo*, a pag. 134 ; e me ne persuado dal vedere usato altrove *disponere* in senso di *disputare* : così leggo a pag. 117 *dispuose*, corrispondente al latino *disseruit* ; e poi a pag. 119 *dispuose della repubblica*, invece di *disputò intorno alla repubblica*. Tanto è vero che nè due nè quattr' occhi bastan sempre a vedere ogni cosa. Ma se quella mia congettura va all' aria, trovo adesso argomenti da confortarne un' altra ; ed è quella che io le dicevo intorno al *regnasse l' amistadi* della pag. 133, che a me pareva errore, con buona pace del Fiacchi, invece di *ragunasse l' amistadi* conformemente al *conglutinaret* del latino ; e ciò si fa manifesto da un passo della pag. 294, ove *raunare*, detto d' amicizie, è preso nel significato medesimo di *stringerle, formarle*, ec.: *Fare fermissime compagnie, e raunare santissime amicizie* ; ed anche dagli Ammaestramenti degli Antichi, dist. 18, cap. 3, v. 15, ove il *glutinaret*

¹ Ab. Filippo Lanzoni.

amicitias è spiegato *giugnasse l'amistà*. Non ricordandomi poi di tutte le minutezze che io notai nelle precedenti lettere, forse rifarò il già fatto; ma starà a lei di accettare quel che va accettato, e rifiutare il restante. L' *allievare* registrato nella Tavola a pag. 97 non è in forza di neutro passivo, ma di assoluto; e il *raccontare* della pag. 100, che stà lì per *ridursi alla memoria*, spiegato per *rammemorare, commemorare*, soliti prendersi per *far menzione*, non mi dà subito l'idea così netta del significato intransitivo di questo verbo, che, come dico, in quel luogo vale *ripensare*, conforme anche lo intese frate Bartolomeo da San Concordio negli Ammaestramenti degli Antichi, dist. 3, cap. 2, v. 4: *Ciò che in quello dì io abbia detto o udito o fatto, ripenso la sera*; e poi quasi colle stesse parole alla dist. 9, cap. 8, v. 13, ov'è ripetuto questo passo di Tullio. Poi nella stessa Tavola leggo registrato *rinversato* in cambio di *rinverso*; e non bene, secondo me, definito lo *stipato* per *chiuso*; chè il dire *niuna cosa è veramente più gioconda che la vecchiezza chiusa dagli studi della giovinezza*, non dà tanto bel senso come spiegato quello *stipato* per *circondato*; poichè così inteso, subito si sveglia nella mente l'idea della studiosa gioventù che fa corona al vecchio insegnante, come intese di significare Cicerone. Nè piacemi alla voce *temprato* il vedere rimandato il lettore a *malagevole*, e da questo a *inumano*: perchè tanto giro? si mandi a quest'ultimo addirittura. Alla pag. 258 leggerei *di segni*,

di tavole, d' oro o d' ariento scolpito, con virgola dopo *tavole*, perchè s' intenda subito che l'oro e l' ariento scolpito non ha che fare con esse. Niente più facile poi, che allo scrivente quelle parole della pag. 262, *se lo nocchiero, governatore della nave*, sia rimasto un *o* nella penna ; persuaso come sono che il volgarizzatore facesse *nocchiero, o governatore* ec. ; glossemi soliti nelle vecchie scritture. In queste parole della pag. 272 , *Lo quale uomo ad essa imperante niente negare, quello che a lei pare , puote* , sembrami che il *quello che a lei pare* stia vi a pigione ; nol vedo infatti nel latino, nè nella bella traduzione di questo luogo, che leggesi alla dist. 25, cap. 2, v. 8. degli Ammaestramenti degli Antichi. E questa cosa era bene notarla, se non altro. Nella Tavola, a pag. 283, non avrei definito *asportare* per *portar via*. *Asportare*, così solo, vale nulla più che *trasportare* ; e se il volgarizzatore intese di piegarlo a questo senso, lo fece con la giunta di un *altrove*, dicendo *altrove asportare*, come noi diremmo oggi *portar via*, in conformità dell' *aufferi* del latino, tradotto da Bartolommeo da San Concordio con *togliere*, come si può vedere alla dist. 38, cap. 1, v. 4. E avendo registrato *assordato, vigoreggiato* e simili, non già *assordare* e *vigoreggiare*, non vedo ragione perchè *immeso* non debba godere di questo privilegio , ma si debba , per entrar nella Tavola , raccomandare all' aiuto di *immettere*. E *mansione*, spiegato qui per *stanza*, ha senso troppo ristretto. Nel leggere l' autorità del Colombo da lei ripor-

tata a pag. 290, mi parve di scorgere voci disformi dal modo suo di scrivere, come sarebbero *trovarono*, *via più*, *Acio* e *acconcie*; onde ricorsi al fonte, e vidi scritto *trovarano*, *vie più*, *Accio*, *acconce*; e mi parve male a vedere gli uomini fatti parlare con altra lingua che la loro.¹ Converrà poi meco non esser bene appropriato a un semplice volgarizzamento, quale è questo da lei pubblicato, l'elogio che ne leggo a pag. 291, ove si commendano i *rettorici ammaestramenti assai chiari e dottamente espressi e ordinati*; i quali meriti sarebbero di Tullio. Meglio fece, al parer mio, il Serfranceschi che di queste cose lodava la Rettorica di Ser Brunetto, fondata sul testo medesimo di Cicerone. E perchè la traduzione di esso testo si conforma, tolte alcune leggiere varietà, con la lezione da lei seguitata, non avrei detto disutile al suo scopo il consultarla. Alcune di queste variazioni potevano di molto giovare la sua edizione. Per esempio: le parole di Tullio *dispersos homines in agris et tectis silvestribus* io le veggio tradotte a pag. 296, *uomini sparti per le campora e partiti per le nascose selve*; laddove nella stampa del Serfranceschi, invece di *nascose selve*, si legge *nascosaglie silvestre*, che parmi senza confronto

¹ Il Zambrini aveva, in quel passo, seguita l'edizione fatta in Milano dal Mussi nel 1810, ove si legge, per due volte, *via più*, non *vie più*, e *acconcie*. Quanto al *trovarono*, come altresì *Acio* per *Accio*, sono manifesti errori di stampa, secondo che ne assicura lo stesso Zambrini.

più bello e conforme al latino, e offreci nuovo nuovo ed espressivo vocabolo da aggiungere al Vocabolario di nostra favella. Forse non era male il leggere a pag. 297, *e adusarsi* in cambio di *e ad usarsi*; tanto più che *adusarsi* è verbo in amore a Ser Brunetto che lo adopera anche più sotto, a pag. 299. In cambio di *E dunque pare* ec. a pag. 302, penso che debba leggersi *E' dunque pare* ec., considerando quell' *e'* per *egli*, pleonismo; tanto più che neanche il lat. ha la copulativa *et*, o *ac*. A pag. 360 avrei preferito di leggere *ora poi, che sono* ec. invece di *ora, poichè sono* ec. Dovendo la stampa rappresentare, più esattamente che sia possibile, il manoscritto, non avrei tolto via dal testo, a pag. 366, *ambasciadore*, per la sola ragione che oggi questa voce non ha il senso della latina *legatus*. Di questo modo, troppe ci sarebbe da toglierne dalle scritture trecentistiche. E anche *ambasciata* leggo nella stampa fiorentina, invece di *legazione*, come ha la stampa sua a pag. 369. Dopo le parole *ti potrebbe esser detto da altri* non ha luogo il segno d'interrogazione, a pag. 370; ove poco appresso leggo *tuttocciò*, in cambio di *tuttociò*. Non convengo con lei sulla erroneità della lezione di *cotanto ti ricordo*, che hanno i manuscritti e gli stampati da lei veduti, in luogo di *soltanto ti ricordo*, che ella sostituisce a pag. 396. È troppo naturale che avendo il buon Trecentista dinanzi degli occhi il *tantum te admonebo*, traducesse pianamente *cotanto ti ricordo*, pigliando quel *cotanto* in forza

di sostantivo ; vale a dire, *questo tanto ti ricordo* ; come diciamo anch' oggi, *tanto vi dico per regola vostra, tanto vi fo sapere*, e simili. Ella trova da ridire in queste parole della pag. 414: *Ove sa-
pea ch' era lo nipote suo . . . e Giulio Cesare,
per cui uccidere avea posto l' aguato ; il quale
solo potea del re Deiotaro, eziandio assente, pren-
dere vendetta al suo piacere* ; ma a me come a
me, sembrano stare a maraviglia senza bisogno
d' ammenda. Il traduttore avea dinanzi la lezione
qui posset de absente se vindicare, e però tradusse
a quel modo. E così torna bene anche il senso,
poichè *il quale solo* va inteso di Cesare che è il
termine anche più vicino, non già del servo man-
dato a Roma ; e si capisce bene che Cesare, sa-
puto del tradimento, ne avrebbe presa vendetta :
ed era uomo da farlo. Per conservare dell' ori-
ginale il più che si poteva, avrei nella nota pri-
ma della pag. 416 proposta questa emenda : *Al
quale era in Asia da te preposto, in neuna cosa
li venne meno*, mutando così *la quale* in *al quale*
e il *ti* in *li*. Non piacemi lo spiegare il *negotiati
sunt, hanno mercatato*, che vedo in nota alla pag.
419. Trattandosi di *Legati*, di *Officiali* e *Cava-
lieri romani* chiamati a testimoniare di un merito
del re Deiotaro, mi pare che la mercatura non
v' abbia luogo : meglio, secondo me, *hanno nego-
ziato* ; perchè così si può intendere *hanno avuti
affari o negozi con lui*. Infatti neanche il Tre-
centista di quella gente ne ha fatti tanti mer-
canti ; ma se vi ha cacciati i mercanti, gli ha

dati di giunta. V' è il caso che qualcuno leggendo *anegare*, così tutto in una parola, a pag. 439, lo possa accogliere come gemma e incastonarlo in qualche scrittura, o peggio in un vocabolario; onde è bene emendar subito così: *ardiseilo tu a negare?* *Movesse* in luogo di *movessi* non è per lo scambio dell' *i* nell' *e*,¹ come asserisce la nota 5 della pag. 445; è desinenza primitiva e regolarissima, come *amasse* per *amassi*, e *udisse* per *udissi*; le quali uscite sono configurate sul *movissem*, *amassem*, *audivissem* dei Latini, tolta via la consonante finale. Per maggior chiarezza non framezzerei con virgola *debiti e giusti* della pag. 449, e leverei l' apostrofo in *tutti* della pag. 466, scrivendo *tutti tuoi trattamenti*, essendo che *tutto* abbia la proprietà di omettere l' articolo che si suol porre tra esso e il nome a cui si appoggia; come *a tutti orgogli umani, da tutte parti*, ec. in cambio di *a tutti gli orgogli umani, da tutte le parti* ec., e come vedo anche costumato da lei in *tutti tempi* della pag. 309; non poi alla pag. 478, ove nuovamente lo vedo in *tutt' i modi*. Quando di certe, non dirò voci strane, ma smozzicature non belle di bellissime voci, si può, senza danno del testo, fare a meno, è un beneficio che si fa alla lingua, e uno scemar molestia a chi legge; e però avrei sbandito dalla sua pubblica-

¹ Il Zambrini aveva adottata quest' opinione dell' Ab. Manuzzi; ma poi conveniva pienamente nell' avviso del p. Frediani.

zione l' ingrato *sto* per *questo*, e lo poteva benissimo fare scrivendo a pag. 466 tutto in una voce *stanotte*. Quando gli antichi usavano *calende* o *calendi* ponevano sempre tra esse e il nome del mese il segno del secondo caso, dicendo *in calende di marzo*, *a calendi di giugno* ec. ; così dunque è da credere che intendessero di scrivere, quando, invece di *calende*, usavano *calen* ; e però alla pag. 475 non *calendi gennaio* ; ma *calen di gennaio* si doveva scrivere.¹ Ora questo discorso dello scrivere mi richiama alla mente un dubbio che in' era nato quando lessi a pag. 109 *studiava d' apparare ed essere ammaestrato* ; che dovesse cioè dir così : *studiava d' apparare e d' essere ammaestrato* ; ma non avendo codici da consultare, non potrei dir con certezza se il Fiacchi avesse dal suo, libertà di leggere a questo modo. Quello che si poteva fare sicuramente era lo scrivere tutto intero *intra*, a modo che si scrive il latino, non come lo vedo a pag. 111. Il senso poi, e il latino *initio* mostran chiaro che a pag. 380 si dovea dire *dal cominciamento*, non *tal cominciamento*. Un' altra cosa mi sfuggiva. Perchè non paia bugiardo il titolo del Trovamento di Cicerone, che a pag. 293 è detto non solo tradotto, ma anche *comentato* per Ser Brunetto, conveniva ammonire il lettore

¹ Il *calendi gennaio* era stata una inesattezza di stampa, sfuggita al Zambrini su gli stamponi, come egli coscienziosamente afferma, recandone in prova due esempi ; uno alla pag. 444, l' altro a pag. 501, ove leggesi anzi *calen di gennaro* amendue le volte.

che questo è il titolo che si diede alla Rettorica di esso Ser Brunetto, conforme si legge nella edizione del Serfranceschi, Roma, 1546 ; il qual titolo non può convenire a questo che è semplice volgarizzamento del primo libro della Invenzione di Cicerone, ma sì a quell' operetta, *nella quale*, come l' autore si esprime, mette *innanzi il testo di Tullio per maggior fermezza, et poi mette et giugne di sua scienza et dell' altrui quel che fa mestieri*.

Finisco col foglio, ringraziandola, anche a nome del p. Giannotti, dell' esemplare regalatoci degli Opuscoli Ciceroniani, che sono il tema di questa inetta cicalata.

109.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Prato, S. Domenico, il dì di S. Caterina delle ruote, 1850.

Mio caro Bindi. Chi tardi arriva, male alloggia. Indugiai tanto ad andare dall' Alberghetti, che trovai l' Orazio ¹ partito per costà : e io lo lasciai ire. E perchè la colpa era tutta mia, non ne fiatai teco ; e non l' avrei fatto nemmeno ora, se tu non eri. Ti mando questi versi dilavati e sbiaditi,

¹ *Quinto Orazio Flacco, Opere purgate per uso delle scuole, riscontrate sui migliori testi e provvedute di note italiane per cura di Enrico Bindi. Prato, tipografia Aldina, 1849.*

come, anche senza leggerli, ti figurerai or che ti dico che li ho scritti per una Naporietta da me non mai vista nè conosciuta. ¹ E dunque un' intonazione a aria ; tanto per fare a modo di chi vuol così : che è quanto dire ; non è il cuore che fa dire, ma il pungolo ; come quando alla cicala si gratta la pancia perchè la canti.

110. *

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Prato, S. Domenico, l' 8 dicembre 1850.

Mio buono e riverito amico. Ho scorsa tutta la quinta dispensa degli Opuscoli Tulliani ; e l' assicuro che quella lettura mi è stata di grande ammaestramento e diletto : maggiore anche di quello delle altre , e per ciò che contiene, e per la più esatta diligenza della pubblicazione. Del che mi rallegro con lei grandemente e con le lettere italiane. E perchè la lode non paia adulazione, o pretesto a scusarmi dal fare sul suo lavoro quelle osservazioni che mi può suggerire il povero giudizio mio, ecco qui alcuni dubbi che mi nascono, e che io sottopongo al suo savio discernimento, perchè ne giudichi come conviene.

Alla pag. 491, relativamente a queste parole del testo : *Or te ne andrai, Catilina, . . . a quella*

¹ Vedi sopra a pag. 159.

affamata e fellonnesca oste che t' aspetta, leggo una sua nota che dice adoperato l' adiettivo *affamato* in senso metaforico. Io per me, pensando che l' *af-famato* è in corrispondenza dell' *impium* latino, quasi quasi lo sospetterei preso in significazione di *infamato*, *infame*, anche per via del frequente scambio dell' *in* con *a*, che scontrasi in molte voci, come *infocare* e *affocare* e simili. Alla pag. 532; *pace formata e costituita*. Parlandosi di pace, di amicizie ec., dove i Latini hanno *constituere*, non mi ricordo aver mai letto ne' vecchi traduttori *formare*, ma sempre *fermare*; e questa cosa mi pareva degna d'essere avvertita per sospetto di svista o negli scrittori de' codici, ovvero ne' primi editori. E questa mia osservazione cade anche sulle parole seguenti: *Quando e gli uomini dotti e savi le prendessono a reggere, o vero quando* ec. (pag. 535); dove quel primo *e* sta inutilmente, se non anche con danno della costruzione che richiede un *o* che risponda al latino *aut*, e sia in accordo coll' *o vero* che vien dopo. Invece di *con tante mie fatiche . . . e co' tanti miei pericoli* (pag. 546), mi sarebbe piaciuto *con tante mie fatiche . . . e cotanti miei pericoli*; poichè non essendo preposto l' articolo a *tante*, non vedo ragione di darlo a *tanti*; e i codici con quelle loro attaccature di voci davano sicuramente libertà di poter leggere nell' un modo e nell' altro. Queste sono, dirò così, le venialità che scorgo o parmi scorgere nell' ultima dispensa degli *Opuscoli di Ciccone*; le quali spariscono affatto dinanzi a tanti

pregi che adornano questa, come le precedenti. Non ultimo de' quali è il servizio da lei reso al Vocabolario della comune lingua con que' suoi indici, ove vedonsi sanate alcune guaste lezioni, come il malaugurato *rallenare* per *rallevare*, che nè vivo nè morto non si dovrebbe far più vedere ne' vocabolari; come spero non si farà più vedere con l'autorità delle Pistole di Seneca *Dogana* per *luogo ove si scaricano le mercatanzie* ec.; dappoichè, restituito a Tullio, si vede chiaro dal contesto che ivi *dogana* sta per la *gabella* medesima, o *dazio* che vogliam dire. Chi poi vorrà pigliare ad esame le stampe dell' Olivieri e del Manzi, e raffrontarle col suo lavoro, vedrà la diligenza da lei posta e la pena durata per cavare una sana lezione da quella punteggiatura a sproposito, da quella violata sintassi, da quegli smozzicati periodi. Delle quali cure amorose le debbono essere molto tenuti coloro che amano il retto e bello scrivere. E più le saranno tenuti dell' avere raccolti e pubblicati questi dispersi Trattati del più grande fra gli oratori: imperocchè, bisogna pur dirlo, oggi si cerca ne' libri qualche cosa di più che la mera eleganza e le nude parole. E di queste scritture l'Epistola a Quinto sembrami la più opportuna a mostrare come le opere dell'ingegno, considerate con le idee venuteci dalla mutata condizione de' tempi, possano dare nuovi ammaestramenti e dilette. E invero. Queste sapienti parole: *Quello principe d'ingegno e di dottrina, Platone, allora dovere essere beate le repubbliche reputò, quando e gli*

uomini dotti e savi le prendessero a reggere, o vero quando quegli che le reggessero avessero posto ogni loro studio nella dottrina e nella sapienza; queste parole, io dico, che sonavano lode al savio reggimento del fratello di Cicerone, se le facciamo passare attraverso di tanti secoli fino a noi, chi non le vede pigliar faccia d'agra rampogna?

Nell'altra mia avevo in animo di cicalare un po' sulla voce *Provveduto*, da lei registrata nell'indice al Tullio *de Amicitia*, in significazione di *specchiato*, con questo esempio: *Neuno . . . s'agguaglia a Cato, uomo perfetto e provveduto*; ma poi mi uscì di mente. Dirò dunque adesso quello che allora volevo dire; cioè, che ivi quella voce sta per *provvido*, *previdente* o simile. E che una tal voce, frequentissima nelle vecchie scritture, includa sempre l'idea di previdenza, lo mostrano gli esempi. Albertano, pag. 44: « Chi non pensa di quello che puote avvenire in tutte le cose, è mal provveduto. » Sinintendi, vol. 1, pag. 133: « Panteo schernisce le provvedute parole del vecchio (Tiresia). » Il lat., *praesaga*. E vol. 3, pag. 54: « Calcas, provveduto indovinatore della verità. » Così in mille altri luoghi. E dicendo *provveduto* o *proreduto*, intendevano che vede molto in là, che *antivede* ec., essendochè la particella *pro* conservi in alcune voci il valore che ha nel latino, di accennare a cosa che guardi al futuro: tale *pronosticare*, *profetare*, *promettere* e simili. E non guardi che il volgarizzatore di Tullio avesse dinanzi agli

occhi *spectatus* ; poichè appunto per questo egli tradusse a quel modo. Nello *spectatus* e' scorse, o gli parve di scorgere, *uno che spectat, che guarda molto addentro, che porta l'occhio lontano*, insomma *che prevede le cose prima che accadano* ; e disse *provveduto*.

E anch' io, forse troppo tardi, prevedo che l' avrò abbastanza noiata. Onde farò fine a questa lunga e disordinata lettera. Solamente, prima di chiuderla, non mancherò di dirle che non si dia un pensiero al mondo del ringhiare di que' can botoli, a' quali è maestrevolmente riveduto il pelo nella prefazione dell' Epistola a Quinto ; poichè, alla fin de' conti, essi, senza volerlo, provvedono maggiormente alla sua fama, avverando il bel detto di Tullio ; che *biasimo accolto per virtude, non a biasimo, ma a gloria si deve reputare*.

L' Arcangeli e il Guasti la salutano meco e ringraziano del gentile suo dono.

111.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Prato, S. Domenico, il 9 dicembre 1850.

Carissimo. Se ho l' Orazio senza dindi

È per grazia del mio Bindi

Che con man tanto maestra

Porge il pan con la balestra.

Io mi logoro il cervello

A cercare un modo bello
 Per dir *grazie*, e che sia nuovo;
 Ma lo credi? non lo trovo.
 E giacchè non ci riesco:
 Dietel mertì e San Francesco. ¹

112.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, il dì di Natale 1850.

Mio carissimo. Io ricevetti quella sua lettera di Napoli, la quale si sentiva manifestamente ispirata a quel cielo limpidissimo, a quelle aure soavi e olezzanti de' più schietti profumi della natura. E la lessi e rilessi più volte; e non me ne saziai. Della Caffiero sentii allora parlare la prima volta. ² Ma non è maraviglia trattandosi di me che vivo, più che posso, romito nella mia celletta. Verrà forse l'occasione che io, in qualche modo, potrò scriverle un verso. Ora propriamente non saprei far nulla a garbo. Questo *Spoglio* del Simintendi m'ha inaridita la vena del bello. E forse mi ci vorrà ancora parecchi mesi a cavarmelo dattorno.

¹ Scherza con l'amico suo sull'Orazio qui sopra mentovato.

² Marianna Caffiero de' Gizzi, nobile e culta Signora di Napoli.

Pure uno di questi giorni ritentai la mia povera lira, e m' ispirò questi versi, ¹ che, come fo sempre di tutte le mie ciance letterarie, le mando. L' Enrichetta, sorella di Cesare Guasti, figlia della Carità in Torino, avendo letta l' Ode per la Graziella, mi scrisse — E per le Suore della Carità non ci sarà nulla? — Allora presi la penna e buttai giù questi versi. O della Turrisi m' ha ella trovato nulla a Napoli? Quanto amerei tutto quello che è uscito da quella penna aurea!

Quando mi scriverà non mi sia così breve come l' ultima volta. L' abbraccio e sono, premessi i consueti augurii di felicità, tutto suo ec:

113.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Prato, S. Domenico, il 5 del 1851.

Mio tanto caro e bravo amico. Mi è pervenuta finalmente l' ultima dispensa degli *Opuscoli Ciceroniani*, ove ho letto, non senza un po' di rossore, le tante cose da lei dette sul fatto mio. Chi sa che gl' indiscreti non prendano quelle mie lettere per una vera saccenteria! ² Ma dicano pure e

¹ *La Suora della Carità, a Enrichetta Guasti, versi. Prato, tipografia Guasti, 1851.*

² Erano le quattro Lettere riportate sopra, sotto i num. 104, 105, 108 e 110.

pensino a modo loro: so io come sto. E certo se non era l' invito suo gentile, io non mi sarei levato censore di lei, che tanto venero ed amo.

Non sapeva nulla dell' articolo del . . . ; ne ho cerco subito ; e vi ho, non senza dispiacere, scorto un appiccio a risvegliare la malaugurata quistione sull' *e* con apostrofo o senza. ¹ Ma possibile che non s' abbia a potere scrivere una riga senza fini sinistri ?

Non mi garba troppo il consiglio del critico sul cambiare il *creare* in *crescere*. Quando uno avea messo il latino, restava libero al savio lettore il giudicare se fosse errore invece di *crescere*, oppure si fosse creduto dal volgarizzatore di poter rendere l' idea contenuta nell' *incrementa* con *creare*, cioè *allevare*, *tirar su*, *educare* ; press' a poco come nel passo del Firenzuola riportato dalla Crusca alla voce *Creare*, in senso di *nudrire*.

Ora un' altra cosa. Per quanto mi sia doloroso il vedere interrotta la serie de' suoi lavori, pure con tutta l' efficacia dell' animo mio la prego di pigliarsi un po' di riposo. Mi burla ? così giovine ; e tante cose pubblicate con tanta fatica e con tanta pena, quanta si richiede in simili lavori ! Per carità s' abbia riguardo. Si rammenti del vecchio

¹ La quistione : se *E*, quando sta per *I*, articolo maschile plurale, debba scriversi con o senza apostrofo, la quale avea levato grande rumore tra il prof. Vincenzo Nannucci e il prof. Giuseppe Arcangeli, e recati dispiaceri molti e gravi ad ambedue, non meno che agli amici comuni.

adagio : *principiis obsta*. Tronchi subito la via al male con la quiete e lo svago. Viaggi più che può ; e se legge, legga cose geniali e amene, non minute e noiose. Poi dopo un debito tempo di riguardo, il corpo ripiglierà lena, rifiorirà la salute, ed ella potrà con più alacrità ripigliare gli antichi esercizi. Parlo per esperienza fatta su me stesso.

A mano le farò avere l'Ode e una brevissima Vita di S. Francesco. Questa, e simili altre distrazioni m' han tenuto indietro dal mettere a ordine il mio *Spoglio*.

No. Per me non si dia altri pensieri : già ho avuto anche troppo da lei. Ma bene le proporrò io un modo da mostrarsi generoso col guadagno di una cara ed eccellente amicizia. Ho in Roma un amico che m' è caro più della vita mia. È il p. Antonio da Rignano, del mio Ordine, bell' ingegno e cuore eccellente. E' sarebbe ora stato eletto Generale dell' Ordine, se Pio IX non avesse creduto bene farlo di suo moto per insignire di quel grado un Minor Riformato, buono e bravo ugualmente ; e dando al p. da Rignano altro impiego luminosissimo. ¹ Or vorrei che entrasse con lui in relazione, e che lo considerasse un altro me, scrivendogli lettera di aperta confidenza (per non entrare in etichette) e offerendogli un esemplare, in carta ordinaria, degli Opuscoli. E perchè il dono e l' offerta dell' amicizia scambievolmente comparisca spontaneo, le ne dà appiccico il trovarsi in

¹ L' impiego di Consultore dell' Indice e del S. Ufizio.

quel libro alcune lettere mie, che per lui, che m'ama tanto, debbono essere un caro desiderio. Ella dunque può dirgli che l'aver sentito da me l'intrinsechezza che passa tra noi, l'ha mosso a offerirgli quel libro e riguardarlo come la metà dell'anima mia. Creda che offerendole io il modo di avere in Roma una persona stimabile tanto, io le offro un tesoro, e mi ricorderà. Sta in Araceli.

Ma davvero che il Nannucci è un prodigio di sapere filologico. Non glielo dicevo? Torno a raccomandarle la sua salute che m'è carissima, e a pregarla di scrivermi spesso; e non potendo da sè, di farmi scrivere.

L'Arcangeli ha avuto l'ultima dispensa? Credo ne voglia parlare.

Addio mio carissimo.

114.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, il 5 del 1851.

Mio carissimo. Ho scritto subito a Firenze per avere il Bolgeni.¹ Ma sicuro che io m'occuperò volentieri intorno al suo libro. Le confesso però,

¹ Cioè, la Dissertazione postuma *Dei limiti delle due Potestà, ecclesiastica e secolare*, dell'ab. Vincenzo Bolgeni, stampata in Firenze nel 1849.

che infino a qui m'è mancato il tempo di vedere quelle sue correzioni; ma son certo, da quanto mi ricordo così in confuso, d'aver osservato allora ch'io l'ebbi, che ella ha mutato in meglio, abbassando, per così dire, il volo, e pigliando un andamento di dire più disinvolto e naturale. Anzi ora che me ne cade il destro, le dirò una cosa che le tornerà utilissima. Quando scriverà libri, si figuri di scriver lettere familiari. Vede: le sue lettere sono un modello di perfezione, perchè i sapienti concetti dell'animo sono esposti lucidamente, candidamente, senza ambagi, senza contorsioni; proprio come la mente li crea. Questo consiglio diedi già al p. Giulio Arigoni, e ora scrive con molta naturalezza e piace più. Capisco bene che per colui che ha l'animo pieno di cose alte, lo scendere alla umiltà del domestico favellare, dev'esser pena; ma vinti i primi ostacoli, quel modo si converte in natura. Quando ha un momento di tempo, dia una letta a qualche cosa del Segneri (non ai Panegirici), come sarebbe, al Cristiano istruito ec., ed anche alle Opere del Redi, agli Opuscoli di Michele Colombo, a Paolo Costa e simili. Vedrà come talora sanno anche i sublimi concetti vestire convenientemente di forme eleganti sì, ma schiette e native. Gli scrittori di un fare largo e grandioso, come il Pallavicino, il Bartoli, il Giordani, ora come ora, non li credo utili a lei. Ella ha bisogno di scendere, non di salire. Meglio converrebbero a me che sto terra terra come le tartarughe. Ma a me, per salire alto, mancano le ali

che abbondano a lei, e ci vuole altri studi che io non ho. Or bene, mi dica dunque quel che ho da fare intorno a quel suo libro ; e se è cosa che preme subito, o mi concede che io mi liberi prima del mio *Spoglio*.

È ora pubblicato un altro Sermone di S. Efrem : ¹ come le dissi altra volta, perchè io paghi le spese della stampa converrebbe ne esitassi un buon numero.

Per la Caffiero, mancandomi il tempo di fare di pianta, tradurrò in versi toscani una bella Ode tedesca sulla vita campestre, ² piena di alta e soave melodia ; ed ella gliela farà avere per mio ricordo.

Quando mi scrive, continui le sue lettere all'antica maniera, in foglio ripiegato in mezzo ; perchè mi fanno serie colle altre che io tengo carissime in tanti pacchetti, assestate insieme, l'una dentro l'altra. Vede che minutezze !

Addio, mio carissimo.

¹ Il p. Frediani e il Guasti si erano proposti di pubblicare i Sermoni di S. Efrem Siro, volgarizzati nel buon secolo della lingua, sopra un antico codice manoscritto ; e a uno per volta, come si vede qui o appresso, ne davano fuori tre a maniera di saggio : ma non trovato favore, si distoglievano dall' impresa, e gli altri rimanevano inediti.

² Dell' Hölthy. E infatti poi la traduceva e la pubblicava intitolata con una graziosa Ottava a quella Signora.

115.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, il mercoledì santo del 1851.

Mio carissimo. Qual conto io faccia dei consigli delle savie persone tel dica l' accoglienza ch' io feci alle intelligenti avvertenze della Caffiero circa questi poveri versi. ¹ Non mi presi pensiero de' *piselli* e delle *briciole del pane*, anche perchè ella non v' insisteva più che tanto, persuaso, come deve essere dell' Oraziano *nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres*; e che i *piselli* e le *briciole del pane* saranno vocaboli nobili per gli Alemanni, non per gl' Italiani; e che il miglio e il grano è pur esso cibo conveniente a que' cari animali. Così avendo io detto *gli sospira in sua gentil maniera*, ho lasciato all' immaginazione de' leggitori pensare quel loro *pigolio*, quel loro *squittire* che fanno in segno o di festa o di chiedere il cibo. Del resto gli autori bisogna gustarli tutti negli originali. Le traduzioni non sono che sfunature e smorte immagini del vero, come le copie di originali dipinti, e forse peggio. Ma bastano per dare una qualche idea del lavoro, e per invogliare a studiare i maestri. Per non aggravare

¹ Seguita a parlare dell' Ode qui sopra accennata, sulla *Vita campestre*.

di troppo la posta non scriverò a lei: ma salutala tu per me nel mandarle questi versi; e dille che ho gradito estremamente la lettera sua, calda di affetto e spirante mestizia soave.

Di questi versi ne mando ora tre esemplari soltanto; uno lo abbia il Generale: a Fulgenzio penserò io.

Non avendo l'italiana prima Enciclica, mandami pel Baldanzi ¹ la latina. E pur per il Baldanzi potresti mandare al tipografo Giuseppe Pontecchi qui di Prato, due tue righe per ringraziarlo della nitida stampa che ha fatto di questi versi per amor tuo e mio, non avendo voluto riceverne alcun prezzo. Egli ti stima ed ama molto; e però una tua lode e ringraziamento gli sarà di grande compenso.

Non mi hai detto nulla se ricevesti o no il Bolgeni, il S. Efrem e l'Ode per la Graziella. Così neanche di quell'altra commissione che ti diedi relativamente a quel saggio calligrafico ec. Addio.

¹ Monsignor Ferdinando Baldanzi, che si trovava in Roma per la sua consacrazione a Vescovo di Volterra.

116.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Prato, S. Domenico, 16 aprile 1851.

Caro Bindi. Quantunque non goda, a quel che pare, il favore delle tue grazie, non mandandomi mai nemmeno un saluto nelle tue frequenti lettere a Cesare, pure vedi che io fo diversamente; e ti saluto, e ti scrivo, e ti mando questa meschinità. Ma aspetta: lasciami dire. Non credere ch' io ti voglia vender fumo: di tedesco non so nemmeno l' abbicci: mi feci interpretare quest' Ode; e su quella interpretazione scrissi questi versi. Vuol dire che del cattivo successo la colpa non sarà tutta mia; ma ne toccherà anche al mio turciman. Mandane o danne una copia al Canonico Breschi, gran maliscalco in quella lingua; e credimi tuo ec.

117.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Prato, S. Domenico, 3 maggio 1851.

Mio carissimo. Quando ti mandai que' versi da me tradotti e diretti a quella culta donna napo-

litana, non ebbi tempo di trattenermi lungamente, come avrei voluto, per dirti quello che credo opportuno di dirti ora per sempre, sul dubbio che qualche anima volgare possa frantendermi; specialmente a cagione di quell'indirizzo, molle in apparenza, più che alla severità di un claustrale non si convenga. Tu per altro avrai osservato che la poesia alemanna, sotto il velame di quegli affetti campestri, ad altro non mira che a ispirare negli uomini *sensi di virtù e di onore*; e per conseguente diverso non poteva essere l'intendimento del traduttore, nello indirizzarla a colei; seppure non avesse egli voluto essere tanto strano e incongruente da persuadere la virtù col fine che venisse messo in pratica il contrario suo. Ora dico io: di questa virtù ne sono elle capaci, le donne? ne hanno elle bisogno? può il loro esempio fruttare ne' figli, ne' mariti, negli aderenti? la carità del vangelo non abbraccia tutti i figliuoli di Eva? e l'austero Patriarca, nella rigenerazione del suo secolo, obliò forse *quel sesso che la infelicità de' tempi*, come dicevo altrove, *rendeva ancor più infelice*?

Mi si dirà forse (e lo hai detto anche tu) — perchè non occuparti in utile diretto dell'Ordine? — Tu sai meglio di me che v'ha delle vie indirette che menano al termine posto, quasi senza che uno se ne avveda. Io, con molto accorgimento, mi sono talora servito di queste vie per giungere al mio fine, che è il decoro dell'Ordine. A questo intendeva con quel *Fior di Liriche* lodato da un Au-

disio e da un Gioberti : ¹ a questo coi lavori intorno all' Ovidio del Simintendi e agli Opuscoli di Cicerone : a questo con gli aiuti all' Accademia della Crusca e a qualche letterato che me ne richiede : a questo (se il modo vogliamo dirlo indi-

¹ Il Gioberti così gli scriveva in data del 23 aprile 1846, da Parigi : — « Reverendissimo Padre. Ho ricevuti i tre preziosi doni ch' ella mi ha mandati colla sua gentilissima del 5 di marzo. Io non so, fra tanti favori, di quale debba esserle maggiormente tenuto ; se dell' onore che me ne torna, o dell' acquisto che fo, ricevendo un pegno della sua benevolenza, o del piacere che sento a gustare i frutti del suo nobilissimo ingegno. Basta che di tutti ne le sono riconoscente e vorrei potere mostrarle la mia gratitudine con altro che con parole. Il suo Inno è bellissimo e soave, la sua raccolta Lirica fatta con fior di giudizio, e con quella sapiente liberalità, che è così lodevole, quando viene accoppiata, come in lei, colle virtù severe del chiostro. Non ho ancora potuto leggere la Biografia ; ma trattandosi di un suo confratello e di un apostolo raccontato dalla sua penna, me ne prometto del pari diletto e ammaestramento. Vorrei poterle offrire qualcosa del mio, non a guisa di ricambio, ma di attestato riconoscente ; e inviarle un lavoretto di polemica che sto schiccherando e che sarà stampato fra qualche mese. Ma dubito che non mi riesca di poter farlo prudentemente per certe cagioni ch' ella saprà indovinare. A ogni modo, ella che è così cortese, gradirà l' intenzione, come la prego di accogliere i sensi di alta e riconoscente stima con cui mi pregio di essere

Di V. R.

Dev. e obblig. servitore
V. GIOBERTI. »

retto) colla pubblicazione delle Novene del p. Vincislao di Prato, col promuovere una versione italiana della Vita di S. Francesco dello Chavin, e colla pubblicazione della Storia dell' Ughi, vergognosamente obliata dentro, e cerca e desiderata di fuori : e a questo fine medesimo sto pure lavorando da parecchio tempo intorno al riordinamento di un Catechismo Francescano, ¹ e a una nuova traduzione del Saltero di S. Bonaventura. ² E certamente in utile diretto dell' Ordine faticai più d' un anno, raccogliendo notizie o altro per servire alla *Biblioteca Sanfrancescana*, che poi, non per colpa mia, restò semplice desiderio. E pure a questo fine, se Dio mi conceda vita e salute, uscito che sia di questi lavoretti che ho tra mano, penso occuparmi intorno al Celano. Da tutte le quali cose tu rileverai facilmente che più della propria, ho cercato la gloria dell' Ordine. Sì : l' ho cercata anche con que' mezzi che a prima vista ne sembrano lontani ; anche con l' amenità delle lettere l' ho cercata. E tu devi aver sentito il mondo, ingiusto sempre ne' suoi giudicii, dalla rozzezza d' un claustrale, talora sentenziare sulla rozzezza dell' intero sodalizio ; e talora, dalla cultura d' un altro, argomentare della cultura comune.

¹ Era il *Catechismo* che va sotto il nome del p. Lodovico da Pelago m. o.

² Il *Saltero Mariano* composto da S. Bonaventura e tradotto da un min. osservante (p. Francesco Frediani); stampato poi in Prato da Giuseppe Pontecchi nel 1851.

Nè io dico queste cose a te proprio per te ; ma le dico perchè dopo la morte mia voglio da te, o da qualche altro generoso che abbia lo spirito tuo, essere su queste norme giudicato. E lo esigo dall'amicizia tua. Senza di ciò, potrei esser franteso e peggio.

Non ti ho mai detto, perchè era creduta cosa leggera, di una escrescenza carnosa, cui danno il nome di *lipoma*, venutami tra il collo e la spalla sinistra. Ma ora ti dico che i medici migliori di qui e di Firenze, vedutala crescere notabilmente, sono convenuti che, per timore di peggio, si debba diradicare ; che è quanto dire, tagliare una mezza libbra, e forse più, di carne viva. Nella settimana che viene mi sottoporro all'operazione. Prega Dio e fallo pregare per me, non perchè io non debba sentir dolore, ma perchè mi dia forza di sopportarlo con frutto.

Ricevo ora l'altra tua di calen di maggio, e farò ogni tuo desiderio.

P. S. Ho con questo corso di posta mandata al Generale la Regolina. ¹ Se trova non inutile quel lavoro, non potresti consigliarlo a spargerlo pe' conventi ? N'è un gran numero nelle mani di fr. Pacifico in Firenze ; giacchè il Lanificio la fece stampare per suo conto. E ora, tolte le poche copie occorse pe' nostri novizi toscani, è l'acqua stagnante ; e le mie cure e fatiche non miravano a sola la Toscana. A lui mi parve immodestia rac-

¹ Vedi a pag. 121, in nota.

comandare quella meschinità. Ma in questo fa' tu quel che credi. A me, dal restar lì, non vien danno. Scrissemi di Lucca il Giannotti, che alla prima occasione m' avrebbe mandato quel plico. Penserò ai due Segretari per quelle cosucce mie che potrò raccogliere. Intanto ringraziali in mio nome delle cure che si pigliano per me. Gradirei anche sapere che cosa ha di mio il Generale, per vedere se anche a lui posso raccapezzar altro. Addio di nuovo.

C' è dell' altro. Sono venute di Roma certe Stampine, d' incisione tedesca ; tra le quali una rappresentante Maria Vergine chinata sopra il bambino Gesù, con sotto questa iscrizione : *Ego Dilecto meo* ec. L' autore è Overbeck. Potresti tu incaricar persona, per es. cotesto compitissimo p. Guardiano, che me ne acquistasse quattro o cinque copie di questa che ti ho descritta ? Quando fui in Roma, di queste Stampine tedesche ne vidi là verso la Trinità de' Monti. Forse lì si potrebbe trovare anche questa. Prega dunque qualche diligente che le inchiuda entro due pezzetti di cartone, lisci, affinchè non mi giungano qua sgualcite. Stampine di quel gusto io le pagai intorno a mezzo paolo l' una ; però regolati. Se costassero molto più care, allora non me ne far comprare che una o due. Forse non ti sarà difficile farmele avere per la via di Livorno. *Iterum vale.*

118.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Prato, S. Dom., il dì dell' Ascensione 1851.

Carissimo amico. Mi servo d' un'altra mano per dirti che ho ricevuto il secondo volume dell' Orazio, il Conversino, ¹ e la tua lettera; tutte care cose. Indugiare a quando avrò la mano libera sarebbe stato non lungo, ma forse sospetto ritardo; pensando che il non curare i doni e il donatore è solamente da persone grandi! e io son piccolino. La capatella che volevi dare a Prato, non la desti; ma sento da Cesare che la darai per Pentecoste. Qui c' è una cella e un desco: ti prego a non isgradire l' offerta e l' affetto del tuo ec.

¹ *Notizia biografica di Monsignor Benedetto Conversini pistoiese, Vescovo di Jesi. Prato, per Ranieri Guasti, 1851.* Il Bindi offeriva questo erudito suo lavoro a mons. Ferdinando Baldanzi, novello Vescovo di Volterra.

119.

Al rev.^{mo} p. Venanzio da Celano, Ministro generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, S. Domenico, il 18 giugno 1851.

Reverendissimo Padre. Per questo medesimo corso di posta le ho mandato un libretto contenente un *Catechismo Francescano*,¹ di cui il p. Testi ottenne dal Generale passato la facoltà per la stampa, e che le vicende de' tempi protrassero fino al presente. Quel poco che v'è di mio sono le notizie intorno al P. da Pelago, tanto buono e dotto Religioso, e tanto obliato anche qui nella sua patria, ove, per così dire, sono ancor calde le ceneri. Chi sa se, senza questi brevi cenni, sarebbe fra qualche secolo neppur ricordato il suo nome, non che le Opere sue? Io fo voti a Dio e interpongo la mediazione efficace di v. p. rev.^{ma} perchè in ogni Provincia siano da qualche anima generosa raccolte le sparse reliquie del sapere e della virtù de' nostri buoni Padri, e messe nella luce del secolo, e raccomandate alla crescente generazione tanto nostra che esterna, come esempio da seguitare in tempi di esempi buoni non troppo fecondi.

So che il p. Testi vuol pensare a mandarne

¹ Vedi a pag. 186, nota ¹.

costi delle copie ; e però mi astengo dal mandarne io al nostro p. Antonio e agli altri carissimi.

Colgo questa opportunità per me favorevolissima di rassegnarle la mia servitù ed esternarle la stima e l' affetto che io sento per lei, di cui mi ripeto ec.

120.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Di Prato, il 25 giugno 1851.

Mio caro Bindi. Tu non ti facesti vedere nel passar di qua ; e tu la pagherai al Cestaio ¹ con una crazina e forse due. Ma ti meriteresti peggio. Basta si faranno i conti tutti insieme, se non prima, alla ricreazione del Basi in settembre. ² Intanto leggi, non la piccola biografia, che già ne avrai avuto assai quando pazientemente l' ascoltasti letta da me, ma questa traduzioncella devota. ³ E leggila in una di quelle ore di racco-

¹ Cioè, al procaccio.

² Questi buoni amici, nel corso dell' anno, solevano fare certe loro piacevoli ricreazioni per ristorarsi un po' de' loro studi, ora nella collina pratese, invitati dal Guasti ; ora in una villetta del Bindi fuor di Pistoia ; ed ora ne' contorni di Firenze, dove il Basi invitava gli amici di Pistoia e di Prato.

³ Il *Saltero* accennato, a pag. 186, nota ¹. E il Bindi

glimento, che anche i letterati, purchè cristiani come te, san trovare tra i tumulti del loro mestiere.

Ti abbraccio, e sono tuo ec.

121.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, San Domenico, il 20 agosto 1851.

P. Antonio carissimo. Appena restituitomi in Prato, ho preso in mano il volgarizzamento dell'ottima Caffiero; ¹ ed ho cominciato a leggerne; e vi scorgo un'energia e una robustezza più che maschile. Io non credevo che in anima donnesca capisse tanta vigoria; avvezzo a immaginarmi quest'essere gentile, tutto delicatezza soltanto, come per lo più le femmine toscane, nate a troppo mite

gli rispondeva: « Dico dunque che il tuo libretto è benissimo addobbato d'un farsettinio semplice e schietto, che S. Bonaventura ne può essere contentissimo. Ma alcune cose della prefazioncella non l'avrei toccate: per esempio, quella delle tenerezze alquanto terrene. Mi pare che l'avvertenza le renda anche più materiali; o per dir meglio, le faccia ciò che non sono, per soverchio zelo di definire ciò che sono. Forse non ho detto bene il mio pensiero; ma tu avrai inteso per discrezione. »

¹ Il volgarizzamento dei Salmi penitenziali di David.

temperatura di cielo. Ma al fervido cielo di Napoli, all' ampiezza maestosa di quel sereno orizzonte si maturano gl' ingegni a più forte sentire, e più italiano. Benedetto quel cielo, quelle aure, que' campi sorrisi da tanti doni d' arte e di natura. Quando V. P. abbia occasione di scrivere a quel raro ingegno di donna, me la saluti carissimamente. Io, al ritorno costà di Don Giuseppe, farò di rimetterle lo scritto, non dirò corretto, ma notato qua e là secondo parve al cortissimo giudizio mio.

È del tempo assai che non ho veduti i suoi caratteri. Che è questo? Non me ne tenga in tanto desiderio. Il Reverendissimo ebbe l' esemplare del Saltero Mariano? Che fa egli di bello in Napoli? . . .

. Mi voglia bene, e mi creda suo ec.

122.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Di Prato, S. Domenico, l' 8 settembre 1851.

Pregiatissimo signor mio. Ho gradito infinitamente il suo dono, ¹ e infinitamente la ringrazio, e mi rallegro con lei che pubblicando un buon libro,

¹ Doveano essere i *Conti di antichi Cavalieri*, copiati da un codice della Biblioteca di casa Martelli ec. stampati appunto in quel tempo dal ch. Pietro Fanfani con note e dichiarazioni molto erudite.

e corredandolo di utili osservazioni, ha dato nuova prova del suo senno e della molta perizia sua in sì fatto genere di lavori. E il suo esempio, nel pubblicare vecchie scritture, vorrei l'imitassero molti, dandole fuori o come le scrissero proprio gli autori, o come furono scritte anticamente, senza tanta paura di dispiacere ai men savi di lettere; essendo troppo nota la sentenza, che il piacere al volgo è un dispiacere ai sapienti.

Appena uscirà qualche altro Sermone di S. Efrem, sarà de' primi ad averlo; come è de' primi ad avere questi Versi alla Guasti, che con altre mie bubbole, in mancanza di meglio, le mando per memoria del mio animo grato.

Mi creda intanto ec.

123.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Di Prato, S. Domenico, 28 ottobre 1831.

Carissimo p. Antonio. Si vuol così, e così sia. Io non ho negato nulla mai, e non negherò mai nulla a lei che tanto bene mi ha fatto sempre. Rivedrò dunque e pulirò con la mia lima i versi della Caffiero.¹ Ma ella non crederà che mi sgo-

¹ Cioè, la traduzione de' Salmi. Vedi a pag. 192, in nota.

mento. Sappia che per entro quel lavoro, maraviglioso anche in un uomo, vi sono tali versi da mettere in pensiero chi si volesse arrischiare di por la mano in quello scritto; tanto sono maravigliosi e stupendi. Pure se volete che io mi faccia canzonare, mi farò. Ma per altro intendo di fare a questo modo. Accomoderò dove e come credo; e poi restituirò quella scrittura nelle mani dell' autrice perchè veda e consideri se le mutazioni mie sono da accettare o no. Quindi faccia lei quel che crede. Sua sarà la colpa se io, invece di migliorare, peggiorerò. Addio.

124.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Prato, S. Domenico, 2 novembre 1851.

O bravo via; contamele un po' tutte queste gran cuccagne che ho godute a questo mondo. Ho stentato sempre a libri come un briccone; non ho avuto mai e non ho da cavarmi una voglia in questo genere: e se voglio leggere qualche cosa a garbo, specialmente in fatto di novità letterarie, m'è sempre convenuto ricorrere al presto. E ora fai tanto scalpore che quel galantuomo a me non ricco, a me non canonico, abbia dati, da servirmene, que' libri? ¹ Che maraviglia insultante è

¹ Il conte Alessandro Mortara aveva dato in de-

questa? È ella questa la carità del Vangelo che predichi? Ma già: chi più ha, più vorrebbe; e al povero tutti Dalli! A proposito di povertà, ti ringrazio di quella che mi hai mandata tu¹ e la distribuirò tra i miei fraticelli, che te ne benediranno.

Eccoti per piccolissimo ricambio l'Elogio del Giacomelli scritto dal Matani. Addio.

125.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, 11 novembre 1851.

Mio carissimo. Ma no, ma no: tu sei in errore. L' non ho il broncio teco. Ti pare che sia io tanto irritabile? Offendermi, e di che? Ti risposi a quel modo un po' stizzito, ma di stizza buona, di stizza amichevole; quasi a sfogo della condizion mia poverissima e poi canzonata. Il Mortara, lo confesso, ha della bontà per me, come per tutti gli amici; e ha depositata presso di me, con la malleveria di una nota diligentissima, una quantità di buoni

posito al p. Frediani certi libri a stampa e manuscritti; e il Bindi scherzava di questa cuccagna venuta al Frediani, che mentre avea desiderio di libri belli e buoni, non aveva poi modo di levarselo.

¹ La *Meditazione sulla povertà di santo Francesco*, scrittura inedita del secolo XIV, pubblicata nel 1847 in Pistoia da Enrico Bindi e Pietro Fanfani.

libri. Ma tu sai la delicatezza che ci vuole in queste faccende e la spina al cuore che punge continuamente al dubbio che qualcuno di que' minutissimi oggetti si possa sciupare o smarrire : oggetti che egli ha cari, quantunque spurghi, più della pupilla dell' occhio suo ; e che sa quante virgole contengono, quanti segnolini per le carte e sulle coperte. Ma con tutto ciò, siccome non v'è dolce senza amaro, chino il capo ; e dico : non potendo esser possessore , m' adatterò a fare il custode ; meglio qualcosa che nulla. Ma devi convenirne che non è una gran cuccagna questa. E io alle volte pensando ai casi miei, ho certe fisime che non te le so dire. Forse quando mi scrivevi tu, avevo qualcuna di queste fisime pel capo, e però avrò risposto un po' bruschetto ; ma compatiscimi, son uomo ; e povero in canna, e avvogliato di libri che costano dimolto. Ti va ? Sul tuo Jacopone, ora mio, ho già scritto — dono dell' amico Bindì — ; e te ne ringrazio tanto, tanto. Confortatovi anche dal Mortara, uscito che sarò dal S. Efrem, che oramai vo' pubblicare tutto in un botto, penso di stamparli tutti i cantici del B. Jacopone : egli mi ha promesse varianti e notizie preziose. Gli ho chiesta per te la sua Falconeria, ¹ e l' avrai ; e avrai anche certe lettere del Bembo, del Casa e d' altri, che pubblicherà tra poco. Sei tu contento ? Voglimi bene ; anche a tuo modo, non importa ; ma voglimene dimolto, e credimi tuo ec.

¹ Erano le *Scritture di Falconeria*, opuscolo trentistico pubblicato in Prato da quell' egregio Conte.

126.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Prato, S. Domenico, 18 dicembre 1851.

Amico carissimo. La ringrazio del pensiero gentile che ella ebbe nel procurarmi quel libro che ho gradito molto, e che quando avrò un po' di quiete leggerò volentieri come antidoto alle minute cure che ci danno le lettere.

Come le dissi nell' altra mia, sto attendendo che da lei mi siano indicati i luoghi corrispondenti alla stampa comune, perchè possa trovare i dubbi che ha intorno a que' passi. Quanto poi all' ultima difficoltà debbo dirle, che forse a cagione della troppa fretta con cui avrà scritto quel passo, mi resta impossibile intendere se dica *buona morte giugnami*, oppure diversamente.

In ordine a certe incorporature di lettere, frequenti nelle vecchie scritture, come *illui*, *irre* e simili, in cambio di *in lui*, *il re* ec., le dissi nell' altra mia, e qui ripeto, che non muterei senza avvertirne chi legge; e se i casi non fossero troppo frequenti, aviserei volta per volta, mettendo nel testo *in lui*, *il re* ec., e poi direi: il cod. *illui*; il cod. *irre* ec. Bene inteso però che certe voci, come *co*, *de*, *ne*, le lascerei come stanno, scrivendo *de libro*, *de Dio*, *ne libro*, *co voi* ec., avendole io per voci belle e intere, come per tali le avevano

tutti i buoni Cinquecentisti che scrivevano *de la terra, co la virtù, ne la via* : nè così le avrebbero scritte se non le avessero tenute per voci da sè. Così ove trovi certe parole che oggi scrivonsi con doppia lettera, scritte per semplice, come *rozo, afrettarsi* e simili, le lasci di grazia come stanno, e lasci dir chi vuol dire : ella pubblica un codice del trecento, non una scrittura del secolo decimonono. I Cinquecentisti stessi scrivevano quasi tutti *aventura, roza* e simili, come mostrano gli autografi e le stampe non viziate dai saccenti. Quando ella verrà qua, le farò vedere l'edizione del *Discacciamento delle nuove lettere del Pirenzuola*, impressa sotto i suoi occhi in Roma, e stupirà vedendo la brutta metamorfosi a cui soggiacque quella scrittura subito dopo la morte dell' autore : chè guastamestieri c' erano anche allora.

Insomma, io non la terrò più a bada con queste ciance, parlandole di cose di cui mi può esser maestro : mi basta d' aver fatto il suo desiderio, rispondendo ai suoi quesiti. ¹

Mi voglia bene, e mi creda suo ec.

¹ Qui e appresso il p. Frediani rispondeva a certi quesiti fattigli dal Zambrini intorno alla *Leggenda di santo Jeronimo*, scritta nel buon secolo della lingua, che poi si pubblicava in Imola nel 1852.

127.

Al sig. Ab. Luigi Razzolini — Reggio di Modena.

Di Prato, S. Domenico, il 4 del 1852.

Carissimo Razzolini. Non mi creda dimentico di lei. Io non solo le ho procurata dal conte Mortara la *Falconeria*, ma altresì i rarissimi cantici del Beato Jacopone da lui pubblicati in Lucca, e di cui non possedeva più che quell' esemplare, e vi ho fatto apporre il suo indirizzo da lui medesimo. Ma mi convenne dare a lui, in cambio, *il Ristorato* ¹ favoritomi da lei. Vede dunque che io ne son senza, e non vorrei essere. E però la prego a rimandarmene un esemplare. Ebbi dal Fanfani il *Manuale* ² pel Gallicani, che io gli ricapitai a Siena ov' è di famiglia ; e spero lo avrà a quest' ora ricevuto. Io la pregai ancora di mandarmene in vendita qualche copia perchè amavo diffonderlo qua ; e nol vidi. Le diedi ricordo di qualche pubblicazione di lingua non trovabile qui ; come sarebbe la Leggenda di S. Elisabetta e, mi pare anche, una raccoltina di Laudi spirituali stam-

¹ Pubblicato dallo stesso Ab. Razzolini in Firenze nel 1847.

² *Manuale cristiano, tratto da testi di lingua per cura dell' Ab. Luigi Razzolini fiorentino. Modena, pei tipi della R. D. Camera, 1851.*

pata a Venezia non sono molti anni. La prego di ricordarsene.

Ora vorrei mi dicesse per che mezzo le ho a spedire questi due libretti del Mortara perchè non vadano in malora.

Stia bene e mi creda, ec.

128.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Prato, S. Domenico, il 17 gennaio del 1852.

Mio caro Antonio. Ho avuto il doppio lavoro ¹ della nostra Marianna; e, dal poco raffronto che n' ho fatto, ho trovata verissima la cosa da lei asseritami, cioè che le seconde cure hanno nociuto alla originalità, sveltezza, energia e naturalezza della prima impronta di quel mirabile lavoro, e mi sono risovvenuto della ugual sorte toccata alla Gerusalemme Conquistata dell' infelice Torquato, che se non valse a scemar la gloria di quel Grande, bastò a mostrare un nuovo argomento della umana flacchezza, e a mettere in miglior luce l' immortale Gerusalemme Liberata. Io dunque, lasciando l' integrità del primo lavoro, vi muterò quelle piccolissime cose che mi parrà ne abbiso-

¹ Cioè, il volgarizzamento de' Salmi, e un Discorso sui Dolori della Madonna.

gnino, pigliando talora qualcuno de' miglioramenti da lei fatti nel secondo, e qualche più piccola cosa aggiungendo del mio.

Tra non molto una famiglia qui di Prato, ¹ composta di un dotto Avvocato, due figlie culte e gentili ed una governante, vanno per loro diporto a Napoli. Io vorrei procurar loro la conoscenza della nostra Caffiero, e mandarle un libro; e però mi bisogna l'indirizzo della strada ove abita, e il numero della casa. Pensi dunque a mandarmelo. E se, andando o tornando, prenderanno la via di terra, non mancherò di pregarli di venire a conoscer lei ed essere da lei conosciuti. Per ora addio.

129.

Alr. p. Lettore Gencroso Benedetti m. o. — Siena.

Prato, S. Domenico, 18, 52.

Ave dulcissime. Sì, che il Guasti glielo ha mandato quel volume, ed è da credergli, perchè è più diligente di lei e di me. Il quale mi dice anco che i volumi usciti costano cinque lire; e un altro, che è l'ultimo, è lì lì per venir fuori. Egli non ha scritto nulla, che sappia io e che sappia lui, intorno ai Frugoniani. Di corto va a Firenze, e cercherà di quel tomo di Messer Niccolò, avuto

¹ La famiglia Benini.

dalla sua gentilezza per quel che le costava, mi pare. Per il S. Efrem ci voglion de' quattrini, e de' quattrini non ho. Se lo stampatore si contentasse d'esser pagato con que' primi due Sermoni, ci avrei da servirlo. Dire a lei che mi trovasse un Mecenate sarebbe troppo? sarebbe inutile? che sarebbe?

Al *Calendario pratese* è associato? È uscito ora il quinto anno, ove sono belli e buoni articoli. E di lettere che le ho da dire? Ah; senta questa. Quando avevo il Carrer, lessi una bella poesia con un intercalare *Sempre sorella, Sempre sorella*. Pregato a fare uno scherzo per una bambina, mi venne il ghiribizzo di farne una brutta col titolo — *La preghiera della bambina*. — ¹ Il Giannotti, che raccatta, ce l'ha a avere. Se la vuole, gliela domandi. Ma non s'aspetti di leggere il Carrer. Egli che sapeva scrivere, componeva per una che sapeva leggere; e io che so poco leggere e peggio scrivere, ho composto per una che sa appena parlare.

Ho risposto anch'io, che quel tale è ballottato bene; cioè ho fatto rispondere al nostro *Codex legum* che dice che sono esclusi que' giovani che non hanno voti *ultra medietatem*. E anche un voto solo non è *ultra medietatem*? Per cattivo computista che sia, questa mi pare d'azzeccarla davvero.

¹ Era quella che ora si legge nelle *Prose e Versi* dello stesso p. Frediani, col titolo: *La preghiera dell'Ildegonda*, con lievissimi mutamenti.

Mi risaluti il Paiotti ; e vorrei giovargli se contassi qualche cosa oltre i travicelli della camera, quando non posso o non voglio dormire.

La saluto, e sono suo ec.

130.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

* Prato, S. Domenico, il 3 febbrajo 1852.

Mio caro Antonio. Que' versi dolcissimi della Caffiero co' quali mi domandava *chi ero io*, m' ispirarono questi ¹ che or le mando, e che può leggere ed anche copiare, e, se li giudicasse opportuni, rileggere in Arcadia, postochè non siavi il caso che versi per donna siano per fare accigliare, non dirò qualche maligno, che io non ne credo in quel nobile consesso, ma qualche inconsapevole del mio modo di sentire in questo genere di cose.

Giorni addietro scrissi due ottave nelle nozze di Giuseppina Naldini, famiglia a lei nota ; e gliele metto qui.

Fin da quel dì che con tenere piante
 Segnar ti vidi il suolo, o giovinetta,
 Fin da quel dì, fin da quel caro istante

¹ La traduzione della *Vita campestre* promessa, come si vede a pag. 180.

Ben ti conobbi a liete sorti eletta :
 E fra me dissi : se il gentil sembante
 È rinnovata immagine perfetta
 Delle grazie materne e del sorriso,
 Della madre avrà il cor, siccome ha il viso.

Nè fu vano il presagio. Oggi a mercede
 Delle miti virtù dell' alma pura
 Sposo felice inviolata fede
 Dinanzi all' ara del Signor ti giura,
 E immenso amor che a nessun altro cede
 A te promette, o vaga creatura.
 Godi beata, e il tuo destino adora ;
 Di rose l' avvenir ti s' incolora.

E se nè questi nè quelli le piacciono, potrei mandarle l' ultimo Sonetto da me fatto nella morte di giovine sposa ¹ che avrà veduto nel mandarlo alla Caffiero. Forse la Raccolta nella quale fu impresso non è venuta costà : esso fu lodato da un giornale letterario che si stampa in Firenze. Ma a proposito di versi. Cinque o sei anni fa tradussi certe Odi del Lamartine e, se non erro, gliele mandai. Non potrebbe leggere qualcuna di quelle ? Vede quante cose le suggerisco per contentarla ?

Ma perchè ora incalzarmi così a un tratto anche col suo Novenario ? ² Io ho due braccia sole.

¹ Caterina Cremona ne' Martini.

² Il p. da Rignano voleva fare una seconda edizione d' un suo Opuscolo pubblicato a Malines nel 1843

Lo sa ella che ho sotto il torchio i Sermoni di S. Efrem, e lo Spoglio del Simintendi? Lascio poi le altre minute cure e corrispondenze letterarie che mi logorano questa misera vita. Usciamo prima da queste cose della Caffiero, e portiamo a buon punto la stampa delle cose mie, per non mettere tanta carne al fuoco.

Quanto al Pontecchi, avendo licenziati gli uomini e stampando su su da sè qualche piccola cosa, si andrebbe troppo in lungo a servirsi di lui. Talchè per il S. Efrem ho ricorso all' Alberghetti, quello che stampò l' Ode per la Graziella; e così vedo che converrebbe far ora. Ma, caro mio, volendosene fare una stampa di lusso, il prezzo salirà più alto, perchè la carta migliore costa molto di più. Ma è però vero che più si gode, e così merita di esser trattata la nostra Marianna. In ciò mi rimetterò agli ordini suoi.

Intanto domani comincerò a leggere il Discorso che ho avuto dal Provinciale.

Addio per ora.

col titolo : *Dieci giorni di spirituali allegrezze in nove meditazioni, e panegirico sulle soavità e grandezze del mistero della immacolata concezione di Maria.*

131.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, 10 febbraio 1852.

P. Antonio carissimo. Ecco fatto. Se bene o male, non so. Ho peraltro aggravata un po' troppo la mano; non perchè sempre vi fosse bisogno stretto di farlo, ma per mostrarmi più amorevole, correggendo più rigorosamente. In certi luoghi ove mi riusciva troppo prolisso il racconto, ho compendiato, e certe maniere troppo lussureggianti ho sfrondate. Ma con tutto questo non so se al secolo schifiltoso piacerà quel discorso; e se noi provvederemo alla fama di quella egregia donna, pubblicandolo. De' Salmi ne malleverei, di questo non tanto. E però messo che sia in pulito, lo esaminini meglio, e veda se convenga o no stamparlo. A ogni modo poi non converrebbe farlo stampare insieme co' Salmi; perchè le son cose troppo disparate; come sono la prosa e il verso; l'originale e la traduzione. Converrebbe farne due librettini a parte.

Il Mai ha pubblicato un volume di Vite di uomini illustri, scritte da Vespasiano da Bisticci, e so che egli le regala. Per suo mezzo, ci sarebbe da averne una copia? Mi farebbero molto comodo per i miei studi. Forse avrà quel dottissimo date fuori altre scritture di antica lingua italiana a me utilissime.

Veda un po' se in qualche modo me ne provvede.
L' abbraccio e sono suo ec.

132.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, 13 febbraio 1852.

Caro p. Antonio. Avevo già spedito il *Discorso* quando mi pervennero queste altre giunte. Io le ho scorse così alla meglio, ma non avendo più l'altra parte, mal posso giudicare se convengano o no. E però veda ben lei se, almeno della seconda ov'è quel paragone del Sole e della Luna con Gesù e con Maria, si potesse far senza. Mi pare che risenta un po' del secento. Eppoi v'è qualche espressione che io non capisco; come per esempio, *Maria, candida Luna, nel Figlio resilendo*, che vuol dire? Se mai crede doverci apporre anche quella giunta, la riveda meglio, prima di farla copiare e porre al luogo suo.

Ho cominciato a leggere ed osservare minutamente il suo lavoro; ¹ e le dico che è bello dimolto, e pochissime cose v'è da mutare, come vedrà dalle prove di stampa quando si sarà deciso a stamparlo qua. Anzi se si stampa presto, prima che il professor Arcangeli parta per Napoli colla famiglia Benini, ne sarà fatto da lui un giusto elogio nel

¹ Il Novenario. Vedi qui sopra a pag. 205, nota ².

Conservatore, foglio toscano. Gliene ho letto qualche brano, e gli piace dimolto.

Addio per ora.

133.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, 27 febbrajo 52.

Mio caro Antonio. Giacchè cogli amici bisogna essere schietti, se no, addio amicizia; devo qui dichiarare che non tutte le correzioni che la Caffiero ha fatte ne' Salmi mi paiono giuste. Il primo verso era bellissimo come l'aveva fatto prima, cioè: *Non giudicarmi, o Dio, nel tuo furore*; ma non già come lo vedo ora *Signor non mi gravar nel tuo furore*. Quel *gravar* non dice nulla. Così quel *Deh! dammi contro gli oppressori lena* è fatto duro apposta per esprimere l'acerbità dell'oppressione e la fermezza nel resistere, come hai saviamente avvertito tu. Medesimamente in questo verso *Meco, nascendo, il peccato portai*, intesi di far sentire, collo stento del suono, quasi lo strascico della catena del peccato che dobbiamo tirarci dietro. Il che non si ottiene mutandolo in quest'altro *Meco il peccato al nascere portai*; che è verso troppo allegro. Così ora ne vedo un altro, che prima non avvertii: *Ho un tumulto d'affanni in ogni fibra*; frase troppo ardita, perchè nelle fibre può aver luogo un *tremore*, ma non un *tumulto d'affanni*.

Onde penso di sostituire *Un tremito mi corre in ogni fibra*, perchè più vero e più prossimo al Virgiliano *gelidusque cucurrit ossa tremor*. Ha poi ragione quanto alla sbadataggine d'aver ripetuta la medesima rima nella parola *affanno*; e buone e giudiziose mi sembrano alcune altre variazioni. Ma la voce *scombuati* per *scompigliati* non mi par tanto bella, nè ben suona qua; onde non l'accetto. Queste cose scrivile anche a lei, ringraziandola del bel Sonetto che mi mandò. E scusami presso lei se ora non rispondo; e tu sai il perchè. Io ho sospeso il S. Efrem, ma lo Spoglio del Simintendi non l'ho potuto sospendere senza grave sconcio del tipografo. Dimmi ora se gli ho a fare stampare questi Salmi così separati, come crederei io; e poi un po' più qua il Discorso de' Dolori ¹, pur da sè. Volendone fare una bella edizione, come meritano, per cinquecento copie ci vorrà un cento di lire, o così; in carta ordinaria poi, con una sessantina di lire crederei si potesse fare. Dimmene subito qualche cosa. Del Novenario sono al sesto giorno. Quel che m'avrò raspato non so; ma quando avrai le prove di stampa, raccomoda come credi. In queste cose ci vuol libertà. Ho cercato di appianare più che ho potuto lo stile, e sfrondare qualche cosa del troppo rigoglio, che non mostra po' poi altro che effervescenza d'ingegno; e si potrebbe dire un bel difetto e proprio degli alti in-

¹ Io credo che poi non si stampassero altrimenti nè i Salmi, nè il Discorso.

telletti, come il tuo. Nelle cose che aggiungerai, procura d'esser parco, o dissertazione o altro che sia, per non crescer la spesa della stampa, e fa' di scrivere così dimessamente, come scrivi le tue bellissime lettere familiari. Non avere, per così dire, l'occhio alla stampa; perchè allora si dice delle cose contorte e forzate. Insomma, tempera l'ingegno e abbassalo quanto più puoi. Leggi le opere del Segneri, specialmente il *Cristiano istruito* e la *Manna*; i Panegirici, no.

Addio per ora.

134.

Al medesimo.

Prato, 4 marzo 1852.

Caro Antonio. Questo dirai alla Marianna. Ha mille ragioni sull' asprezza di quel verso *E beato colui, cui più non sono*. Lo porrò al plurale, come nel versetto antecedente che corrisponde al *Beati quorum*, e dirò: *O beati color, la cui nequizia ec.*; e poi: *E beati color, cui più non sono Colpe apposte da lui ec.* Farò, com' ella desidera ed a me piace meglio, *Ombra di sanità più non ispera*; e così accetto tutte le variazioni ultime, perchè giudiziose molto. Muterò poi qualche cosa che non mi va. Per es. *Deh vieni a sprigionar l' anima mia Dai lacci della colpa ec.* *Sprigionar dai lacci* non è bella frase. Si sprigiona dal carcere o simile; dai

lacci si scioglie o si libera. Onde farò: *Deh libera, o Signor, l'anima mia Dai lacci ec. La piana che a te mena eletta via* non sta troppo bene. Quel *piana* fa contrasto coll' *arcta via*; ed *eletta* dice poco. Farò: *Quella che mena a te diritta via. Che l'uom di cui fallisce al ben la vita, Perde di te memoria*, non mi par buona interpretazione del *non est in morte qui memor sit tui*: meglio secondo me, *Che quei che perde la verace vita, Non ha di te memoria. Notti stancate dal pianto*, parmi troppo ardito; dirò *notti affannate In mezzo al pianto ec. Rispose il ciel clemente* è troppo vicino a *v' ha giustizia in cielo*: dirò *rispose Iddio clemente. Suono del pianto e voci del dolore*, suonano lo stesso, onde in luogo di quest' ultimo avevo fatto *le mie preghiere*, e mi par meglio. Nel Salmo 4: *Mi svelasti gli arcani e la pienezza Di tua sapienza arcana ed infinita*; no; perchè oltre gli *arcani* e *arcana* troppo accanto, *sapienza* è di quattro sillabe: meglio dunque, *Di tua sapienza alta infinita*. Nel Salmo quinto: *Che all' ossa la mia pelle alfin s' unì*: quell' *alfin* è zeppa. *Che fatto è pelle ed ossa il corpo mio* è bel modo e vivo nelle bocche del popolo, che dice di persona estenuata: *è tutta pelle ed ossa*. Nel Salmo 7: *distendere in terra* dice meno di *prostrare per terra*. *Deh non celarmi il tuo volto sereno*, è bel verso; ma quel *Deh* che sta tanto bene nell' antecedente terzina, qui mi pare inutile, onde lascierei *Non m' ascondere il tuo volto sereno*; verso molle, e conveniente a chi prega. *Tu che eterno vivrai fuor del momento* mi pare che senta

del lambiccato; e piacemi più *nel firmamento*. Nell' ultimo Salmo, *Lo spirito di bontà che teco regna* non mi garba; non *teco regna*, ma *in te regna*. Onde preferirei : *Il santo spirito di bontà che regna In te ec.*

Queste cose le dirai, e me la saluterai carissimamente; e soggiungerai che io la stimo moltissimo.

Sentisti tu dal Mai di que' libri? Per carità non ti metter dietro le spalle questo mio desiderio.

Nel caso poi che si stampino questi Salmi, il nome e cognome è *Marianna Caffiero de' Gizi* oppure *di Gizzi*?

Il bravo Giacomo da Solero mi ha comunicato il destino che costà si pensa di dargli. Bravissimi! È un' ottima scelta; e io ve l' ho animato quanto ho potuto. Presto ti manderò le bozze del primo foglio della tua Novena; e tu leva, aggiungi e muta a tuo senno. Il frontespizio lo vorrei semplice. Per es. : Novena e Panegirico in onore della Immacolata Concezione di Maria Vergine, del p. Antonio da Rignano.... (e qui uno o due soltanto de' tuoi titoli più importanti e necessari) Minore Osservante, terza (o seconda che sia) edizione riveduta dall' autore.

Addio.

135.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Prato, S. Domenico, il 29 di marzo 1852.

Mio carissimo amico.

« Com' anima gentil che non fa scusa,

Ma fa sua voglia della voglia altrui, »

nello scorrere la maggior parte della *Leggenda*¹ già stampata, ho, com' ella m' impose, notate via via alcune coserelle che, secondo me, meritano qualche considerazione. E qui gliele scrivo non per utile della presente edizione, che è omai presso al suo termine, ma per comodo di una seconda, nel caso che ella la voglia fare, e le mie osservazioni siano giudicate tali da migliorarla. Già suppongo che ella nel pubblicare questa aurea scrittura siasi proposto il fine santissimo di giovare alle lettere, evitando ogni più lieve occasione di danno alla religione e alla verità. E però non avrà ommesso nella prefazione di notare come non deve aversi per sano e per vero tutto quello che in questa operetta si contiene; la quale, bellissima quanto altra mai pel dettato, altro non è, per la sua contenenza, che un accozzo mostruoso di falsi racconti e di storti giudizi sugli uomini e sulle

¹ La *Leggenda di santo Jeronimo*, accennata sopra a pag. 199 in nota.

cose, non senza qualche errore in materia di fede. E a creder questo mi dà buono indizio il veder da lei, a pag. 75, confutato l' autore che dice eretico Sabiniano perchè poneva in Cristo due volontà ; nel che, non biasimare, ma lodare si doveva, essendo ciò articolo di fede decretato nel sesto Concilio ecumenico Costantinopolitano. Talchè l' eretico non è Sabiniano, ma il falso Cirillo dalla cui lettera il compilatore trasse questo brano; e a Cirillo si può dire : Medico, cura te stesso. Dopo ciò, facendomi a considerare il modo da lei tenuto nella sua pubblicazione, alla pag. 20, ove dice : *Non vieto però il predicare*, parendomi ozioso quel *però*, vorrei che tornasse a consultare il codice per vedere se le dia modo di leggere *Non vitupero*, in cambio di *Non vieto però* ; il che tornerebbe a un puntino col *vitupero* della lettera latina. Se altre volte trovando nel codice *irregno* o simili, credette bene di scrivere *il regno* ec., non vedo ragione perchè avvenutosi in *corricco*, abbia a pag. 24 lasciato *cor ricco* invece di *co ricco*, essendo il *co* voce interissima dal *cum* latino, scemato della consonante finale e mutato l' *u* in *o* ; di cui sono esempi frequentissimi non solo nelle scritture del trecento, ma ancora in quelle del cinquecento. La morte, secondo la nota sentenza della scrittura, viene non a modo di *fuoco*, ma di *ladro* ; e però, se il codice non è errato, deve, a pag. 29, leggersi *La morte vienc a modo di furo* ; e *fur* ha il latino. Non perchè io creda errore di pubblicazione in questo passo della pag.

35, *però che naturalmente apertisce il suo simile*, ma perchè veda come a dare il suo pieno al discorso si ha da intendere, *perocchè ogni simile naturalmente apertisce il suo simile*, riporto qui il corrispondente latino : *appetit enim naturaliter suum simile quodlibet*. Ma forse è errore del codice la *divinità maestra* della pag. 43, in cambio di *divina maestà*; e senza forse il *dichiarano* in questo passo che vien poco dopo: *Or lungo sarebbe.... a narrare per lettera tutte quelle cose che mi dichiarano manifestamente la gloriosa anima di Ieronimo*, ove infallibilmente dovrebbe leggersi *dichiarò*, conforme anche al *patefecit* del latino. Il qual verbo è, secondo me, tradotto largamente nella pag. successiva con *aprire*, e *dichiarare*, conforme l'uso del tempo. Dal che facilmente rileverà che ivi non *apprendendomi e dichiarandomi l'unità della santissima Trinità* leggerei io, ma *aprendomi e dichiarandomi* ec.; sì perchè propriamente i misteri non si insegnano, ma si rivelano, e perchè di *insegnare* non apparisce indizio nel testo latino, il quale non ha più che *patefacere*. Più sotto, a pag. 59, vedo in nota spiegato il verbo *dimergolare* per *barcollare* non troppo esattamente, per quanto pare a me; ed eccone la ragione. *Barcollare* è di quei verbi che esprimono o azione o modo di essere che non esce dal soggetto, nè a cosa fuori di esso si riferisce; e qui col verbo *dimergolare* si tratta di significare l'effetto di un'azione che da altri si esercita sopra il soggetto suo, cioè gli assalti della eresia per abbattere la fede.

E l' intendimento dell' autore si fa più manifesto alla pag. 62, in queste parole: *lascia ... dimergolar la navicella della sua santissima fede dall' onde delle percussioni* ec.; ov' è chiaramente espresso tanto chi fa l' azione, quanto chi la riceve; la sbattuta navicella, e le onde che l' agitano; e *agitari permittit* ha pure il testo latino. Il qual testo m' apre la via a due dubbi: l' uno se alla stessa pag. il codice legga veramente *sopra quello che potremo*, oppure *sopra quello che potemo*: e dico questo perchè il latino ha *supra id quod possumus*, senza più: l' altro è a pag. 65, ove mi pare d' indovinare doversi leggere non *quello che io vidi*, ma *quello che io udi*, o *udii*; e oltre il migliore senso che dà e il latino *didici*, mol persuadono le parole che vengono dopo: *udii da loro molte cose*. Non avendo io conoscenza del codice suo, nè del modo che tiene nelle abbreviature, accennerò qui certe altre voci che mi paion sospette, con accanto il latino dal quale discendono, perchè veda se sia possibile una conciliazione; e quando questa non si possa ottenere, il latino stesso ne aiuti l' intelligenza. A pag. 37, *che v'erano al presente*; il latino *circumstantes*: a pag. 44, *le grazie e gli ordini degli angeli*; il latino *hierarchias et ordines angelorum*: a pag. 46, *all' anima il beato padre*; il latino e il senso vuol che s'intenda *all' anima del beato padre*: a pag. 47, *parmi ch' il poco gli debba parer minore*; il lat. *parum videatur minorem ipsum obtinere gloriam*: a pag. 66, *non s' agguagliano*; il latino, senza il *non* che

sciupa ogni cosa: a pag. 73, *gli menò*; il lat. *nos* ec.: a pag. 74, *cenaculo*; il lat. *cognobium*: a pag. 75, *chirrico*; il lat. *heresiarca* e il volgarizzatore più sotto *eretico*: ivi *inesemplicabili*; il lat. *inextricabiles*: pag. 80, *volle la infamia, e volle la detta infamia*; il lat. in corrispondenza del *volle* ha *volat* e *delata est*: ivi, *aveva in merito*; il lat. *meruisse*. Fra le sviste certissime del volgarizzatore pongo e quello *ch' io ho detto nientedimanco a laude di così eccellente uomo* (pag. 52); dovendosi intendere e quello *che ho detto di meno conveniente*, come porta il *minus debito*; ed anche gli angeli che *discorrono per quella scera a modo di rondini* (pag. 37) in corrispondenza dell' *uti scintillae in arundinetis discurrentes* ¹.

Dopo queste cose notate con forse troppo minuta severità; farei atto di manifesta ingiustizia, se a lei non dessi le dovute lodi per le altre parti della sua pubblicazione, le quali splendono di tanti e sì rari pregi di accuratezza, di fedeltà, di buon senso, che verso di essi sarebbero un nulla i difetti da me notati, ancorchè tali fossero tutti e tutti a lei imputabili, il che non si può dire veramente. Chiunque prenderà in mano il suo libro e darà una scorsa alle brevi note che o illustrano o emendano il testo, vi troverà tanta aggiustatezza di idee, tanta pratica delle antiche scritture, tanta imparzialità di critica e tale uso di sobria e giudiziosa

¹ Queste osservazioni si possono vedere stampate in fine alla *Leggenda*, a pag. 135-138.

erudizione, da mostrar vero quello ch' io dico, e mettere desiderio che ne siano men rari gli esempi. Sopra tutto credo pregio lodevolissimo l' essersi tenuto, al possibile, fedele al suo codice, contento di segnare in nota quelli che paiono o sono veramente errori di copista; perchè non si tratta di far di nuovo, ma di dare fuori il già fatto; e perchè anche gli errori possono essere argomento di studio e di utili considerazioni. Onde la prego di continuare in questi utili esercizi, crescendo il numero de' suoi già molti meriti verso le lettere e l' Italia, con nuove pubblicazioni condotte con uguale amore e diligenza. E qui augurandole ogni desiderabile felicità, passo a segnarmi suo ec.

136.

Al sig. Ab. Luigi Razzolini — Reggio di Modena.

Di Prato, 2 aprile 1852.

Mio caro amico. Ebbi tutti i vostri doni e ve ne ringrazio, tardi sì, ma di cuore.

Del mio Spoglio Simintendiano non è stampato che il primo foglio; tanto è impicciato l' unico torchio del Guasti, del quale mi servo: ma se le son rose, fioriranno; potevo dir pruni: e voi sarete il primo ad averlo.

Dissi al Mortara che non dimenticasse voi nella

pubblicazione di certe Lettere ¹. L' ha egli fatto? Se no, avvisatemenne; chè gli rinfrescherò la memoria. Ma debbo dirvi che esso gradirebbe le *Quattro Epistole*, le *Meditazioni piissime* e il *Rucellai*: ² se ne avete più, mandateglielie.

Addio, mio caro Razzolini.

137.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Prato, S. Domenico, il lunedì santo 1852.

Mio caro amico. Bravissimo, arcibravissimo! Così va fatto tra gli amici: libertà e indipendenza nelle opinioni letterarie. Coll' istessa franchezza rigetti pure tutte quelle cose da me notate nell' ultima mia che a quest' ora avrà ricevuta, quando creda opportuno di rigettarle; ed ammetta solamente quelle che in buona coscienza giudicherà utili a qualcosa. Io ne sono lietissimo; perchè così son certo che ella non ha rispetti umani: e cogli amici non ce ne vogliono.

Che le dirò dell' onore che mi vuol fare col dedicarmi quella pubblicazione? Dirò che è un' altra prova del suo affetto per me; e per questa parte

¹ Alcune lettere di celebri scrittori italiani raccolte e pubblicate dal colonnello conte Alessandro Mortara ec. Prato, tipografia di F. Alberghetti e C., 1852.

² Erano cose pubblicate dallo stesso Razzolini.

non posso che ringraziarla. Ma avrò forse a dolermi, se taluno le darà biasimo di aver così malamente impiegato il tempo e la carta; essendovi nel mondo infinite persone di me più meritevoli di tanto onore. Vuol dire che, la buona mercè degli amici, *non omnis moriar*.

Il conte Mortara mi disse che le avrebbe mandate quelle *Lettere*, e però m'astenni dal mandargliene per non entrargli innanzi. Or sentirò come è ita la cosa. Forse sono andate in malora. Ma a ogni modo leavrà.

Torno a pregarla che cancelli dall'ultima mia tutto quello che non sta a dovere; o almeno noti in piè di pagina gli errori del correttore, perchè non debba arrossire della mia presunzione; e quand'anche giudicasse tutta la lettera degna delle fiamme, la bruci; io l'avrò allora pel più leale degli amici.

Mi continui l'amor suo e mi creda suo ec.

138.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

La vigilia del Corpus Domini, 52.

Caro Bindi. Son qua e ci starò dell'altro. Questo parruccone di ser Arrigo mi c'incatena.¹ Se

¹ Alludeva anche qui allo *Spoglio dell'Ovidio maggiore*. Vedi la nota a pag. 93.

avessi a ritornar da capo, ci penserei. Cominciai per chiasso a puntellare la vecchia fabbrica : un puntello se ne tirò dietro un altro ; e via via ho fatto una selva di puntelli che pare una pineta : e la vecchia fabbrica ci rimane quasi affogata. Farò ridere : ma io non ne vo pianger però : dica chi vuol dire. Nè alle lodi scarse, nè ai molti biasimi risponderò mai una parola. Ho fatto per fare. A Cesare leggerò sabato la tua lettera umoristica : ma all' Arcangeli nè di code, nè di apostrofi parlerò mai. ¹ È materia che puzza. E anche tu non ci gliene entrar mai, se vuoi far bene e aver pace. Fra me e te sì, che se n' ha a parlare ; gente pacifica, che lascia andar l' acqua alla china, sicura di non la potere impedire. Gli altri che la vogliono impedire, la intorbidano e fan peggio che mai. Ora a noi : io son qua tutto per te : intendiamoci : qualche due o tre ore rubate al Sere da Prato. ² Ma se tu vuoi far bene e meglio, hai a venir qua, come mi promettesti. Calonaco, fa a modo mio : vien qua una giornata , che si passerà d' amore

¹ Cioè della questione accennata sopra a pag. 176.

² Il Bindi pregava il p. Frediani a dirgli il suo parere circa un lavoro ch' egli preparava sulle Opere di Bernardo Davanzati, il quale poi riuscì lodatissimo. Vedi *Le Opere di Bernardo Davanzati ridotte a corretta lezione coll' aiuto de' manoscritti e delle migliori stampe, e annotate per cura di Enrico Bindi. Firenze, Felice Le Monnier, 1852.* A questo si riferiscono varie delle lettere che vengono appresso coll' indirizzo al Bindi medesimo

e d' accordo e si riderà ; si riderà come ho riso, e di cuore, alla lettura di que' tuoi versi ameni. Bravo ! sempre te ! se no l' uggia mi mangia. Scrivimene spesso di queste chiassate, se mi vuoi bene e se non ami di vedermi crepar di noia su questi rancidumi linguistici. -

Addio a quando verrai da me,

Per mangiar meco al mio povero desco

Una zuppa ad onor di san Francesco. .

139.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Prato, S. Domenico, 7 luglio 1852.

Stimatissimo sig. Fanfani. Stia zitto : quel briccone del tipografo mi fa dannare : non me ne tira, di quello *Spoglio*, che un feccioso foglio la settimana. Gli darei nella testa. Siamo a *Lasciare*, con che è chiuso il foglio 12. Nè finchè abbia levate le mani di questo, posso pensare al S. Efrem : ma quello sarà un altro par di maniche ; perchè lo stampa l' Alberghetti, che va a vapore. Quel suo primo volumetto del S. Bonaventura, l' ha il Bindì ; ma gli ho scritto che lo rimandi a lei. Grazie di quel saggio di pubblicazioni del Sorio.

Stia bene, e mi creda suo ec.

140.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Prato, 13 luglio 1852.

Mio caro Bindi. Tornato ora di fuori, cioè dalla villa Geppi, ove ieri andai a dir Messa, trovo qui una tua lettera. Caro mio, mi bisognerebbe avere studiato Tacito più di te, perchè più di te fossi capace di intenderlo. È mai possibile? Pure tirerò a indovinare. Io credo che stia bene *allettati*, quantunque manchi nel latino il corrispondente; e mi pare in antitesi di *affrontati*: e credo che voglia dire che *resistessero al nemico quando proprio venisse loro addosso, ma non si lasciassero allettare dalla fuga del nemico stesso per inseguirlo, con pericolo di restare, in quel parapiglia di inseguimento, messi in mezzo e acchiappati*. Se questa non ti va, metterei il latino e la traduzione d' un altro, senza più. Siccome d' un uomo come messer Bernardo mi piacerebbe tener conto anche delle minime cose; e un indice fatto da lui deve valer molto, che mal ci sarebbe a darli tutti e due?

Eccoti questi altri due quadernucci; se tu ce ne hai altri qui, non so. Vedrai a. pag. 122 *altre per altare*.

O di quell' Jacopone? Addio.

141.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, il 30 luglio 1852.

Caro Bindi. Che è dell' anima tua, che non mi scrivi mai una riga? Quel parruccone del Davanzati t' ha proprio assonnato cogli amici. Ma sempre sempre co' morti è un po' troppo. Sia pur vero che dai morti non si abbiano i dispiaceri che dai vivi; ma discrezion, se ce n' è! Or dimmi una cosa: appunto in quel Davanzati lessi, o credetti di leggere, *razi* per *arazzi*. Può essere? Se è vero, copiamene l' esempio e dimmene la pagina; chè mi bisognerebbe per quest' altro mio parruccone da Prato. Se anche ti sovviene di qualche anacronismo ridicolo, come, presso a poco, alcuni del Simintendi, *prete* per *sacerdote* idolatra; *monaca* per *baccante*, o cose simili, dammene notizia. Ormai che ho cominciato a darci dentro, queste stranezze e simili, nel mio zibaldone, non ce le vo' sparger col pugno, ma versare col sacco; proprio per dispetto di chi non ce le vorrebbe. A forza di queste giuccherie sono arrivato colla stampa alla voce *nodoso*, colla quale si chiude la pag. 240; e me ne tengo. Figurati quante ce n' ho ficcate dentro. Bada, se tu mi vuoi fare il favore che ti chiedo, non sia il soccorso di Pisa; perchè se no ti ci mando; non a Pisa, ma a Buggiano. Addio.

142.

Al medesimo.

Prato, sabato (52)

Caro Bindi. Rieccoti i tu' foglietti del Davanzati. Se vuoi che ci trovi corbellerie o inesattezze, metticene; e allora vedrai se ce le trovo: qui non ce n'è davvero; almeno all'occhio mio. E vuoi veder se l'ho sbirciati? A pag. 21, num. XXI, ho notato *spezzano* con doppia zeta, contro il fare del Davanzati. A pag. 46, num. LXI, *a' tronconi*, che mi parrebbe doversi scrivere *a tronconi*; e a pag. 53, lin. ultima del testo, *a più chiari*, in vece di *a' più chiari*. Adesso dimmi una cosa: ma credi tu proprio necessario apostrofare *Racchiuder'ambasciadori*, pag. 35, num. XLII, e *Voglion'ora*, pag. 71, num. XIX? allora bisognerà apostrofare *neppur'io*, *sebbèn'egli* e infiniti di questo genere. *Atterì*, con semplice *r*, che vedo a pag. 35, lin. 1, è scorso di stampa, o maniera del traduttore? osservalo bene. E il *pro* per *prode*, lo scriveva egli senza o con apostrofo? guardalo a pag. 37, num. XLVI. Quest'altra: il *sì fu* della pag. 31, num. XXXVII, il *sì vide* della 48, num. LXV, e il *sì veduto* della 52, num. LXX, è proprio scritto da messer Bernardo con accento? Se sì, mi cavo il berretto a tanto maestro: e poi dovendolo scriver io, ne farei senza. Ma come pubblicatore starei al fatto. T'ho detto questo perchè

tu osservi se ce lo metteva, o se è un arbitrio degli stampatori. E ho caro di saperlo per quiete di coscienza.

Insomma queste son minuzie di me pedante : ora vestendomi da omo, e parlando sul serio, ti dico che il tuo lavoro è condotto con magistero squisito. Di più non ti posso dire. Duolmi che la stampa sia indegna del lavoro : carattere minuto troppo ; e tiratura sbiadita da fare accecare un galantuomo. Addio.

143.

Al medesimo.

Prato, sab. (1852)

Bindi mio dolce. Eccoti degli altri foglietti. Te li mando così a pochi alla volta per non mi trovare affogato io, nè affogar te.

A pag. 73 avrei messo, per amor di chiarezza, l'accento sul *se*, come, e bene, facesti a pag. 107 num. 80. A pag. 81, num. 35, dice proprio *fat-tone*? può stare, lo so ; ma ne domando. A pag. 97, nella nota 4, tu hai spiegato, e benissimo, il senso di Tacito, chiaro nella parola *acerba*; ma non quello del Davanzati, che, senza scostarsi dall'originale, ne ha fatto un participio, invece di adiettivo che era. Onde *trasentite*, lì per lì, non *acerbissime* andava spiegato, ma *sentite troppo*, *sentite a malincuore*. Ti va? A pag. 100, *Nerbo-*

nese o *Narbonese*? ne domando veh. A pag. 120 *oprimono* mi par nuovo nel Davanzati.

Ecco fatto. Vedi tu che non c'è sugo e le son tutte freddure da non farne caso? Ma pure t'ho voluto contentare. Or dimmi un po', per una mia curiosità erudita, se è costante nel Davanzati l'uso di scriver *quore*, oppure se varia: mi fa comodo per lo *Spoglio*. Addio in fretta.

144.

Al prof. Ab. Giuseppe Arcangeli.

Volegno, 26 agosto 1852.

Caro Arcangeli. Vi promisi le mie nuove, e ve le do. Sono quassù per questi monti della Versilia da venerdì in qua, girando da un paesello all'altro, per rivedere con nuovo piacere le ricchezze di questo suolo, e godere la schietta ospitalità di questi montagnuoli.

Il Digerini non l'ho anche veduto; ma ci siamo scritti, e gli feci i saluti vostri, che gradì moltissimo e ve li ritorna centuplicati. La sera che partii da Prato, dormii alla Pieve a Nievole, ove assistei, nel teatrino domestico, a una bella commedia che recitarono, per onorarmi, quelle care ragazzine che vanno a scuola dalla Giacomina,¹ dalla quale sono state istruite molto bene.

¹ Porciani.

Datemi presto le vostre nuove e quelle della famiglia Benini che mi saluterete dimolto.

Io, se il tempo si manterrà buono, domenica ho fissato con buona compagnia di salire sulla cima (o come direbbe il Botta, sulle lari ¹) della Pania, di dove si vede mezzo mondo. Ma bisogna proprio che il tempo sia buono ; chè Dio liberi se ci prendesse l' acqua lassù, ove non c' è ricovero nemmeno per un topo ; e poi in tempo di burrasca le saette ci giuocano a' tressetti. Scrivendomi, dirigete la lettera a Pietrasanta, S. Francesco.

Addio per ora.

145.

Al p. Emidio Cardini m. o. — Firenze.

Prato, S. Domenico, il 5 ottobre 1852.

Carissimo. Piacemi il vostro desiderio. Per ora i libri che possono farvi pro, credo sian questi. Una buona grammatica italiana ; come per es. quella del Corticelli colle note del Dal Rio. E questa vi conviene studiare con cura paziente per conoscere i segreti dell' arte. Gli Opuscoli del Colombo, per rifarsi un po' il palato amareggiato da

¹ Scherza su un granchio preso dal Botta, e rilevato dall' Arcangeli in una sua lezione. Vedi *Poesie e Prose del professore Giuseppe Arcangeli, Accademico della Crusca. Firenze, Barbera, Bianchi e Comp. 1837, vol. 2, Lezione 2.*

quella disgustosa bevanda ; e più e meglio l' aureo trattato della Elocuzione di Paolo Costa. Le lezioni di Eloquenza sacra dell' Audisio, quantunque un po' frondose, le credo utilissima lettura a un giovine oratore. Necessarie tutte, ma tutte, le Opere del Cicerone italiano, Paolo Segneri ; così quelle del Cesari ; e poi il Barbieri per ravvivare di liete immagini e di più gaie forme lo stile. Le Opere tutte del Tommasèo v' insegneranno a dir molto in poco e con precisione mirabile. Ma il suo Dizionario de' Sinonimi non lo consiglierei a un giovine : è troppo rigorista ; e turba le coscienze letterate. Lo studino i vecchi, o almeno gli uomini fatti, che ben sappiano discernere il pan da' sassi. Parlando di concisione, un altro esempio lo avrete nello Scisma d' Inghilterra del Davanzati, e nel suo Tacito tradotto. Gli Ammaestramenti degli Antichi sono essi pure cibo necessario per la santità delle dottrine e per il nitore della favella. Di Dante non parlo, perchè ne sapete da per voi l'importanza. Solo avvertite di non gittar via il denaro pigliando edizioni infide, con pericolo di bere errori per verità. Se comandassi io nel mondo, ove si tratti di simili libri, pena la testa allo stampatore che non mettesse il nome del correttore delle stampe in fronte all' opera. Così il correttore, per non farsi scorbacchiare, sarebbe costretto a fare il suo dovere come va ; e non si vedrebbero tante sconciature di edizioni perverse. Ma io non comanderò mai nel mondo, e le stampe si continueranno a fare come si son fatte sinqui. C' è un

adagio che dice — la scrittura è l' uomo. — Lo credereste ? Io sarei tentato ad applicarlo anche alla forma materiale di essa. E però consiglierò voi, come ho consigliato altri, a pigliare uno scritto, se non bello, nitido, chiaro, leggibile, il meglio che si può. Ho fatto sul mio albo un po' di studio in questa materia ; e mi pare di legger l' uomo nella mano del suo scritto. Che diversità, per es., dal Metastasio all' Alfieri ? Il Metastasio tutto attillato, compassato, preciso, come le sue ariette ; l' Alfieri franco, ma severo nelle linee e dignitosamente sprezzante. Così degli altri, via via. Venendo qua, potrete assicurarvene ; ed anche pigliar nota delle migliori edizioni de' Classici ; chè qui sarebbe troppo lunga faccenda.

Addio per ora.

146.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Prato, S. Domenico, 8 ottobre 1852.

Mio buono e caro amico. Grazie infinite del dono della sua nuova pubblicazione ¹ che ho, non letta, ma divorata, come soglio fare delle cose di squisite bellezze, come questa, e con isquisita diligenza pubblicate.

¹ *Avvertimenti di maritaggio, Trattatello inedito del buon secolo. Imola, Galeati, 1852.*

Ella mi prega che l' avverta di errori occorsi; ma io errori non ce ne saprei trovare. Per mera sofisticheria osserverò solo che quel *dimostramento* nel principio, spiegato in nota per *precetto*, mi lascia qualche dubbio. Io nel *dimostrare* non so vedere l' *insegnare*, almeno nell' uso che ne facevano i Trecentisti, ma sì il *far vederc* o simile. Or dunque crederei che lì quel *dimostramento* stesse per *rivellazione*; e che si dovesse intendere, a un dipresso: *ebbe in visione da Dio, come se gli fosse proprio rivelato che egli se ne dovesse consigliare* ec. Credo anch' io che quel *percicssioni* della pag. 10 vada interpretato *possessioni*; ma l'avrei scritto così congiuntamente. Se il codice, come credo, gliene dava facoltà, avrei letto a pag. 15 *c d' afa-ticarsi*, per via di quel *di dare lo latte* che è sopra. Mi pare di scorgere un piccolo error tipografico nell' ultima parola della nota a pag. 21. A pag. 22, nella nota, non avrei spiegato *mansueta*, ma *familiare*. Alla 23, quell' *ista* l' avrei accentato, non essendo monosillabo come *sta*; e quella parolaccia *quattordicidccimo* l' ho per uno strafalcione del copista.

Eccole detto in gran fretta quel poco che potevo dire di quest' ottimo librettino.

Tengo per lei un libro che m' impone di mandarle il p. Antonio da Rignano, e che le spedirò col suo *Stimolo d' amore* per chi ella vorrà.

Come rarità bibliografica gradirò d'avere anche un esemplare della pubblicazione ridotta al moderno.

Abbia cura della preziosa sua salute, e mi creda suo ec.

147.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Di Prato, S. Domenico, 28 ottobre 1852.

Sig. Fanfani stimatissimo. Quando m' incontro in cose del genere da lei indicatomi, scordandomi le angustie del mio stato, dovento un Creso o qualcosa di peggio. E senza tastar prima la borsa, ordino e commetto. Ora da questo preambolino rileverà che io voglio sì quella pubblicazione del Sorio; ¹ ma che, *hic et nunc*, non mi vergogno a dirlo, non ho le sette lire, nè cosa equivalente da dargliene pegno, se non la mia parola di pagarla fra qualche giorno. Badi bene; dico *fra qualche giorno*, non già *fra qualche mese od anno*. E però se sopra questa debole malleveria mi manderà quel libro, l' avrò per nuova prova della sua gentilezza. Di più ho incaricato il Lettore d' Ognessanti di prendersi cura perchè ne entri qualche esemplare in quel convento; e verrà da lei per questa cagione.

¹ Erano le Opere ascetiche di S. Bonaventura, tradotte nel 300; cioè la *Teologia mistica*, l' *Albero della Croce*, la *Sposizione della Salveregina*, lo *Specchio della vita spirituale*, e la *Leggenda di S. Francesco d' Assisi*; il tutto in un bel volume a due colonne in 4.

Mandandomelo, si valga, al solito, del Carmagnini. Anzi ogni volta che le capiti qualche scrittura trecentistica, relativa all' Ordine mio che io amo di molto amore, mi farà grazia somma se me ne dà ragguaglio.

Stia sicuro della mia benevolenza e della stima che io le professo.

148.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Prato, S. Domenico, 23 novembre 1852.

Bindi mio. Eccomi da te per ringraziarti del Davanzati e per dirti che vorrei che a quel modo si pubblicassero i libri di tal genere; non come, per lo più, li vedo pubblicati. Tu sai che non soglio adulare, anzi, se nulla nulla, m' hanno piuttosto sulla cucuzzola perchè pare che strisci poco, e perchè non so, o non voglio levarmi a tempo il cappello. E però mi crederai. E poi tra noaltri si ha far complimenti? Ci mancherebbe questa. Dunque ti ripeto che il tuo è *opus doctum et laboriosum*: e dell' ultima parte ne devi esser più persuaso di me; quantunque la modestia ti faccia dubitar della prima. Non creder però che abbia letto tutto il volume alla distesa, ma l' ho, per ora, guardato qua e là; ma tanto che basti per non improvvisarti, senza fondamento, una lode. E ti vo dire anche un mio pensiero intorno al modo che io ter-

rei nello spiegar certe voci o frasi. Quando una parola o locuzione non si può prender generalmente, ma è da usarsi solamente in certi casi, allora lo noterei. Mi spiego. A pag. 8, tu hai detto che *in diligenza* vale *in fretta*; e va benissimo; ma s'usa solamente co' verbi che esprimono o sottintendono moto. Onde son persuaso che se il Davanzati, in quel luogo e nell'altro citato da te e dai vocabolari, non avesse avuto dinanzi agli occhi una tale idea di moto, non avrebbe usato quel modo avverbiale. Mi spiegherò anche più chiaro: se avesse voluto, per esempio, esprimere che il tale fece in fretta qualche cosa, non avrebbe mai detto che la fece in diligenza. Ma in que' due luoghi ci stava benissimo, perchè veniva quasi ad esprimere che fu richiamato, come suol dirsi, *per le poste*; e lo spedì *per le poste*. Ora, come dico, questa cosa era ben notarla, perchè i giovani non credessero potersi usare quel modo in tutti i casi. Tanto più che in quell'erronea credenza gli può riconfermare l'autorità del Vocabolario, al quale credono come ad oracolo. Se credi bene mettere alla fine del secondo od ultimo volume un'errata, non dimenticare che a pag. 99, nota 2, è per errore tipografico, *pottiglia* invece di *poltiglia*. Mi passò anche dinanzi agli occhi un *dall'essere stata bella*, in cambio di *dell'essere stata bella*: ma ora non lo rivedo. Si parlava di una donna romana, o principessa o squaldrina che fosse. Tu saprai ripescarlo.

E l'affare del Conservatorio, lo sai come è ito a finire? bisognò mandarci il solo p. Tommaso; e

buona notte. Anche a Prato la ragione è del più forte. Gran mondo, caro Enrico! gran mondo! Io sento più che mai vivo il bisogno di rannicchiarmi, di raggomitolarmi in un cantuccio della mia stanza, in mezzo a' miei libri, e non altro. A ogni modo ti ringrazio di quel che hai fatto e di quel più che hai desiderato. Credi, Enrico, che la cosa che più mi cuoce è questa, che certi di qua hanno a noia i Gesuiti, e dicono di non ce li volere, perchè dicono *tutto mio*; e poi questi signori fanno a mille volte peggio di quel che si figurano che i Gesuiti facciano. Ma via non ne parliamo.

Del mio *Spoglio* rivedo ora la lettera *U*; e spero che con due o tre fogli di stampa il lavoro rimanga terminato. Non puoi credere come siamo venuto in fastidio. Addio. Ma scrivimi qualche volta!

149.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Di Prato, S. Domenico, il 2 dicembre 1852.

Stimatissimo sig. Fanfani. Grazie tante del libretto che non avevo e ho caro di possedere. ¹

¹ La *Descrizione delle stimate del nostro serafico Padre San Francesco, raccolta dal Martirologio e Breviario romano, da trenta Bolle ec. per il reverendo padre Antonio Daga, e tradotta in volgare dal padre Daniello delle Rheti, di S. M. in Bagno. Firenze, Giunti, 1621.*

Finalmente dello *Spoglio* non rimane a stampare che la tavola degli autori sopracchiamati in aiuto al Simintendi e alle mie fantasie. Fra questi vedrà spesso e volentieri il suo Lancia,¹ che a me tanto piace. Pregherò il Basi che la faccia de' primi. Ha fatto molto bene a incoraggiare ne' suoi lavori quel galantuomo. Lo merita, perchè buono, operoso, leale. Mandai al Lettor d' Ognissanti cinque lire per il S. Bonaventura ; chè tanto mi parve che fosse il convenuto. Mi parve : ma se sarà più, più darò : lì per lì non ebbi tempo di ricercar la sua lettera.

Sono in fretta, ma cordialmente ec.

150.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Prato, S. Domenico, l' 8 dicembre 1852.

Che mai penserà di me il mio caro e buono Zambrini ? che io sia morto ? che io sia malato ? che sia crucciato con lei ? nulla di tutto questo. Son qua arrovellato co' miei libri, attuffato ne' miei lavori, insomma pieno a gola di impicci e di inquietudini. Tra le quali non son poche quelle che mi ha date lo *Spoglio del Simintendi* per via della tanta lentezza del tipografo. Ora finalmente posso

¹ Andrea Lancia. *Compilazione della Eneide di Virgilio, pubblicata da Pietro Fanfani nel 1851.*

dire d'essere alla porta co' sassi, perchè domani va in torchio il penultimo foglio; e l'ultimo è già composto più di mezzo. Talchè vede bene che nella settimana ventura, o dal Basi o da me, le sarà mandato co' libri suoi. Le altre pene e noie patite nella compilazione, le lascerò giudicare a lei, quando avrà data un'occhiata a' libri da me spogliati. ¹ Trovandovi delle castronerie (e ce ne sarà dimolte), me le noti per mio governo. E lei in che s'occupa adesso? Cavate che avrò le mani di questo pasticcio, vogliono i miei benevoli ch'io pubblichi, raccolte in un volumetto, le mie ciance in prosa e in verso. Tanto per mutare. E lo farò, non con animo di mandarle pel mondo, ma per regalarne gli amici. Tra' quali non dimenticherò certamente lei, che mi ha tanto spesso regalato ottime scritture.

Oggi è stato da me il buon Razzolini che mi ha portati i suoi saluti che ho graditi moltissimo; e con lui, con l'Arcangeli e col Guasti abbiamo passata una bella giornata. È un vero piacere tramazzare le occupazioni letterarie colla compagnia di persone buone e letterate. E tante volte, in questi colloqui, son volato col pensiero a lei, e l'ho desiderata presente e partecipe delle nostre discussioni, delle nostre letture. Ma Faenza è troppo lontana da Prato; e io non vedo avverarsi la promessa fattami tempo addietro, di venire a pas-

¹ Sono sopra 200.

sar qualche mese in Toscana. Lo faccia se e quando può.

Stia bene e continui ad amarmi.

151.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Prato, S. Domenico, 9 dicembre 1852.

Mio caro Bindi. Veramente, se la memoria non mi *trad*e, direbbe il Muzzi, l'ultimo a scrivere fui io. Ma così va: chi ha a dare, domanda: e va benone. O senti. Lo *Spoglio* si può dire che sia finito; non restando da stampare che un foglio che è già tra l'ugne del compositore. Vedrai i libri che ho spulciati per quel zibaldone, e stupirai. E poi mi farò? che ne dici? io temo di sì: basta; vedrai e me ne dirai qualcosa. No, caro, che l'Ammirato tuo io non l'ho, per la ragione che tu non me l'hai dato mai, e non te l'ho neppur cerco. Lasciami un po' respirare, e poi ti darò un'altra occhiatina al tuo lavoro. Ma come si fa? ora ci ho le Lettere Tassesse di Cesare¹ che per lo stesso fine si raccomanda, e anche lui ci ha diritto, perchè, come te, me le regala. Dim-

¹ Cioè, le Lettere di Torquato Tasso che il ch. Cesare Guasti allora ordinava e illustrava per la stampa, e che poi si pubblicavano in Firenze coi tipi di Felice Le Monnier, 1852-55.

mi un po' : la Calligrafia Plautina del Ricci l' hai tu? ti potrebbe giovare per il tuo Terenzio. Se non l' hai e ti piace vederla, dimmelo. Addio.

152.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, 14 dicembre 1852.

Caro Bindi. Passar di Prato e non farti vedere! meriteresti... Ma perchè non ci arrivo colle mani, ti arriverò con questa.

Dando, come si dice, un colpo alla botte, un altro al cerchio, iersera ripigliai il tu' Tacito, e veddi una cosa che non mi va : deccola. *Falso* non val sempre *non vero*; qualche volta si adopera anche per *mentito*, *mentitore*, *bugiardo*, e che so io. E se ti ricordi del *falso Sinon greco da Troia*, capirai che lì sta per *trappolatore*, *gabbatore*, *fraudolento*, o quel che più ti piace. Ora, ammesso anche questo significato nella voce *Falso*, le *calugne false* e le *false infinte* che vedo a pag. 238 e 240, le avrei spiegate diversamente; per esempio, *ingannevoli*. E quando diciamo *Bacchetton falso*, intendiamo *bacchettone che inganna colla sua apparente santocchierà*. Tanto è vero che lo diciamo anche *Gabbadei*, *Gabbacristi*, *Gabbacristiani*; e via di questo gusto. Nello *Spoglio*, con rispetto parlando, mi par di averne parlato, ma ora non lo riapro davvero: m'è troppo venuto a

noia, per il troppo attrito: m'è ora come il nome di Ferruccio, cantato troppo per tutte le piazze e per tutte le bettole, e da tutti i ciarlatani di questo mondo. Scusa il paragone un po' strano; ma m'è venuto e gli ho dato la via. Anche una virgola ti noterò; perchè dal metterla o non la mettere, si viene a dare diverso significato al passo dell' Alighieri da te riportato a pag. 227, ove leggerei io, senza virgola, *Ma sol d' incenso lagrime*; cioè *goccioline d' incenso*. Se no, tu la fai pascere, la Fenice, d' incenso, di lagrime (ma di che lagrime?), e d' amomo. Senti a proposito quel perruccone di ser Arrigo, vol. 3, pag. 225 (questo non è *Spoglio* e lo apro alla libera): — Non vive (la Fenice, ci s' intende) di biade, nè d' erbe; ma delle lagrime dello incenso e del sugo del balsimo — Hai sentito anche lui come spiega? E poi di' male di me che ci ho spesi cinqu' anni. Senza ciò, questa erudizione non l' avevo miga, sai! Eh, caro mio, da per tutto s' impara; basta volere. Insomma, da qui avanti vo' fare come il Pagliano: ¹ una ricetta sola deve guarir tutte le malattie. *Simintendi* in buona dose e via: e, o quello o crepare. Fuor di celia. Di queste pedanterie fanne quel conto che credi; e dimmi sul serio, se ti par che abbia ragione o no; e se ho a seguitare. Scrivimi un po' a disteso; non di que' letterini magri magri. E amami.

¹ Girolamo Pagliano, inventore del noto elisire.

153.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Prato, S. Domenico, il 7 del 1853.

Sig. Fanfani stimatissimo. Non seppi farmi intendere: io volli dire che avrei avuto caro che ella avesse rammentata la generosità del Basi per aver pensato lui a tutta la spesa della stampa, tanto dell' *Ovidio*, quanto dello *Spoglio*. Ma se non l' ha fatto, non importa. Tanto io l' ho detto a quanti ho potuto, e non cesserò di mostrargli la mia sincera gratitudine. E la mia sincera gratitudine serberò a lei di tutto quello che ha fatto a mio riguardo, anche ultimamente nelle belle e savie parole intorno al Padre da Rignano che n' è rimasto sodisfattissimo. E mi duole fino all' anima che non potrò più leggere gli assennati articoli che facevano tanto cara e preziosa l' *Etruria* sua. Ma! che vuol che ci dica? È una fatalità che il bene debba essere così poco durevole; come in certi casi è fatalità che alcune convenienze e riguardi, necessari al quieto vivere, impediscano di coadiuvare agli operatori del bene. Quello che io ho potuto fare, l' ho fatto, procurando, se non altro, leggitori e ammiratori all' opera sua; e recentemente ne avevo raccomandato l' acquisto al Padre da Rignano, sperando dalla gentilezza di lei qualche diminuzione di prezzo sull' intiero delle

dispense, considerate le angustie dello stato nostro. Le quali angustie m' han ritenuto finora di poter pubblicare in un solo volume tutto il S. Efrem: il che farò tornato che sia il Mortara, che mi promise assistenza. E però, così a fascicoletti, non ne uscirà più. Anche quelli pubblicati mi son rimasti quasi tutti invenduti. Ora son d' intorno a scrivere due parole intorno al p. Marcellino. Se ella avesse notizie da comunicarmi, oltre quelle che abbiamo nel Dondori, nel Zaccaria e nel Pannieri, mi sarebbero molto utili. Non m' è riuscito in verun luogo trovar la Vita che ne scrisse il suo confratello Jacopo Peri. Ne sa ella niente? Delle opere sue, quali ha ella? e di quali edizioni? Io ne ho potuto raccogliere una quindicina, e altre ne andrò a consultare a Pistoia, nella Libreria della Sapienza. Delle *Metamorfosi del Virtuoso* conosco l' edizione d' Orvieto del 1582, e le due Giuntine del 1583 e 1615. So che ce n' è una del 1591, ed un' altra del 1598: si potrebbero avere? e lei ne conosce altre? Vede quante domande e quante noie. Si rivalga.

154.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Prato, S. Domenico, il 28 del 1853.

Mio caro p. Antonio. Godo che il mio lavoro ¹ abbia trovata grazia anche costà. Ti confesso che

¹ Lo *Spoglio all' Ovidio maggiore* rammentato tante volte e ora finalmente dato in luce; lavoro molto lodato dai dotti. L' Ab. Raffaele Granata di Napoli se ne congratulava al p. Frediani con questo distico :

« *Sermonem patrium ditasti, ignota notando;*

Te manet ergo ingens posteritate decus. »

e il Tommasèo gliene scriveva questa lunga e bella lettera.

» Caro padre Frediani. Grazie dell' eletto suo dono e della memoria affettuosa. Ella ha fatto un lavoro grande in tenue soggetto; ed è a dolere che, invece di spendere intorno ad un autore solo e ad un volgarizzamento la dotta fatica, ella non abbia da molti scrittori e più autorevoli, colto il fiore de' modi più vivi, e illustrata la scelta sì con la squisita erudizione dimostrata qui, e sì con l' uso delle viventi eleganze.

Io avrei amato che sempre al modo antico, ella avesse posto a fronte il toscano d' adesso, come ha fatto, per esempio, a *falsi capelli*, soggiungendo *posticci*, che, sia detto con pace del sincero trecento, è anche più proprio e vero. Nè vorrei chiamare mozzicatura e dubitare se sia da registrarla, l' *I'* per *Io* che non è più ignobile di *De'* per *dei* e di tanti altri non meno neces-

mi è di molto conforto il pensiero (lasciando da parte l'utile delle lettere) di avere rivendicati al-

sarii che vivi. Ma l'antico linguaggio illustrato co' dialetti viventi spanderebbe assai luce sulla storia e della lingua e della nazione stessa, sulla filosofia e sulla musica di tutti i linguaggi umani e sulle relazioni fisiologiche de' suoni con gli organi della voce. Poche sono le forme che noi reputiamo antichate, le quali non vivano in qualche angolo di Toscana e poche sono le forme degli altri dialetti più estrani al toscano che in queste non abbiano corrispondenze maravigliose e da consolare il pensiero. E codeste corrispondenze de' libri con la lingua del popolo, e del toscano con gli altri dialetti, vorrei si notassero con amore. E per toccare d'altre corrispondenze; *sagola* potevasi forse recare a *soga* per il facile trasmutamento delle due lettere; e illustrare *galletta* con la misura francese *gallon*, che è uscita diminutiva e nel francese e nel greco.

Talvolta ella soggiunge osservazioni sulla opportunità dell'usare certi vocaboli o modi; e io le vorrei più frequenti, nè passato senza avvertimento la *tacevole bocca* e *raccordatrice* per *memore*, e le *frondi pampanute*, che della vite intera può dirsi, ma non delle fronde, quand'anco distinguasi, come è debito, tra fronda e foglia. Ella però col Gherardini insieme si mostra forse troppo severo a quel povero *qui* che sta invece di *quivi*, ed è modo più spedito e che avvicina l'oggetto al pensiero, senza che ne possa venire ambiguità, se non in qualche caso assai raro. Tra i be'passi e non comuni ch'ella reca a conferma de' modi del suo Autore, non vorrei, confesso, trovare il Sanazzaro, scrittore i cui modi buoni già riscontransi in altri più autorevoli, e i non buoni, cioè affettatamente inusitati, che sono troppi, non meritano che siano citati.

l' oblio molti nomi di Francescani ingratamente trascurati dentro e fuori dell' Ordine. E già molti

I modi dell' *arco che macchia il cielo*, e del *rossore che macchia la faccia*, dopo avvertito che non imitabili, converrebbe forse distinguerli in due paragrafi, e illustrare e scusare il primo col *pelo maculato* di Dante, e con altri modi simili tuttavia vivi, dacchè i colori dell' arco variano appunto le nubi. *Mille trahens varios adverso sole colores*. E temerei fosse error di penna quel *summorum Deorum*, voltato *s' aveano attribuiti i nomi de' sommi iddei*. Ad ogni modo non lo intenderei così come ella fa, nè ne farei una rubrica da sè. Nè spiegherei *la per le* nell' esempio: *i venti che la scopriano parte del corpo*, dove l' intendere *scoprire a lei* toglie al dire vaghezza, che rammenta il *nuda genu* di Virgilio, e quel del Petrarca *umida gli occhi*. E questo mi fa sovvenire il *cadere del pianto*, dove giovava forse soggiungere che qui pianto vale non le lagrime, ma il suono del lamento, e rammenta *caeciderunt murmuris aerae*. Nè in fatto di spiegazioni, mi persuade l' *oe* dichiarato per semplice allungamento al modo di *ee* e simili; ma gli darei il senso d' *ohè* che va registrato da sè. Da sè però non vorrei registrato *abbajare* a modo di sostantivo; chè allora di tutti i verbi avrebbesi a fare il medesimo. E i sensi di *falso* io amerei meglio disposti secondo l' ordine dell' idee; chè sebbene il suo lavoro non sia un Dizionario proprio, meriterebbe di rendersi autorevole anche per questo rispetto, com' è per altri.

Ella del resto potrebbe rendere e alla lingua e agli studii gentili più virtuoso servizio, facendo uno o più volumi di giunte, dove gli esempi, oltre all' essere nuova ricchezza del Dizionario, fossero un tesoro di sentenze vere e d'immagini belle. Chi riguarda nella

che han letto quella mia *Tavola*, si danno a cercare le Opere dell' Ughi, del Marcellino, di Fr. Filippo da Firenze e via discorrendo. « Poca favilla gran fiamma seconda ». Io inoltre, del Marcellino,

Crusca qual' è, lasciando anco stare le voci e locuzioni di senso sguaiatamente osceno od ignobile, ma notando nelle parole e ne' modi più eletti esempi che dicono cose turpi, o false o sciocche, direbbe che buona parte di quel grande lavoro sia stata compilata a uso di buffoni, di cialtroni, di donnaiuoli, e di peggio. Io vo' sperare che gli accademici intendano finalmente purgarlo da tanta scabia, ma temo che ne' quaderni già usciti ne sia rimasto tuttavia qualche poco. Il libro che io lo propongo di fare, sarebbe di dilettevole e fruttuosa lettura, e potrebbe contenere, oltre alle grandi sentenze degli scrittori più grandi (se tradotti, gioverebbe soggiungere il testo e sarebbe studio bellissimo di stile) contenere, dico, i proverbi non ancora registrati, che son pure tanti; e anche i motti che escono sì frequenti di bocca alla povera gente di codesto suo beato paese, ne' quali sovente apparisce vestita d'immagine leggiadra un' affettuosa verità. Io per mio conto la prego intanto d' un altro lavoro. Ristamperannosi quando che sia i miei *Sinonimi*; ai quali tante voci e modi mancano e mancherebbero quando pure e' fossero doppio volume di quel della Crusca. Eccolene alcuni che io desidererei distinti per cura sua, e del Guasti, e del Bindi, e di chi altri a lei paja potersi amorevolmente prestare a tale fatica. Quel che più gioverà, gli è il notare le forme della lingua viva, e a proposito di un nome dare anco i suoi derivati, ne' quali il linguaggio parlato è sì copioso. Me le raccomando e fin d' ora la ringrazio di cuore.

N. TOMMASÈO. »

darò per* saggio della sua bravura in prosa e in verso una novelletta e certe ottave, che proveranno lui non inferiore al Firenzuola nella prosa, e degno della fama dell' Ariosto nel verso.¹ E questo sarà suggello che sgannerà molti della falsa opinione loro intorno agli studi gentili coltivati dai Francescani. E il Quadrio e il Crescimbeni e altri che han recate in mostra tante quisquillie, lasciaron poi dimenticate tante gemme preziosissime! Solito fato degli uomini e de' libri! Con quella denominazione, nel frontispizio allo *Spoglio*, piacque-mi rivivere la maniera de' nostri antichi scrittori, che l' opera delle *Metamorfosi* chiamavano *Ovidio Maggiore*, a distinguerlo dalle minori opere di quel poeta. E così in alcuni codici è chiamata la traduzione di esse *Metamorfosi* fatta dal Simintendi, la quale tolsi a base del mio lavoro.

Non so capire come sia ita la cosa relativamente all' esemplare che ti è rimasto senza indirizzo. Il p. Ilario da Lucca mi scrisse che aveva occasione per Roma; e io mandai a lui il pacco contenente tre esemplari, con indirizzo al reverendissimo Generale, a Te, e a Fulgenzio; ed anche uno senza; perchè esso Padre me lo chiese a nome, non so bene se del conte Rossi o di sua moglie; dicendomi che, nell' essere in Roma, tu ti eri incaricato di ricapitarlo. Vorrebbe dir dunque che il p. Ilario avrebbe, per errore, mandato per altro mezzo al

¹ E questo saggio lo dava il p. Frediani ne' suoi *Ricordi intorno al p. Evangelista Marcellino*.

Rossi l' esemplare indirizzato a Fulgenzio. Resta ora che tu avveri la cosa, sentendo dal Rossi se lo ha avuto o no. E se l' ha avuto, quello che ti rimane appartiene a Fulgenzio. Farò di ottenere un esemplare del Simintendi per il Cardinal Mai, al quale in quella occorrenza scriverò. Tu poi procurami dalla sua gentilezza altre cose da lui pubblicate ; giacchè io non ho che la sola di Vespasiano ¹ che mi ottenesti altra volta.

Scrivimi più spesso e amami.

155.

Al prof. Ab. Giuseppe Arcangeli — Firenze.

Prato, S. Domenico, il 30 del 53.

Mio caro Arcangeli. Ho subito rimandato al Nannucci il suo libro. E a quest' ora deve averlo avuto.

Il Segretario ² mi ringraziò a nome dell' Accademia ; e quella lettera, se non altro, non mi dà indizio che quel mio libro sia stato giudicato un affronto all' Accademia medesima. Ci mancava anche questa ! A voi già a voce spiegai la cagione delle mie inesattezze, derivate, in certi punti, dal non aver proprio la quarta impressione, prima che

¹ Le Vite di Vespasiano da Bisticci cartolaio.

² Era il prof. Domenico Valeriani, allora Segretario dell' Accademia della Crusca, che ringraziava il p. Frediani dello *Spoglio all' Ovidio maggiore*, da lui offerto a quell' illustre consesso Accademico.

me la imprestaste voi, dovendomi riportare alle indicazioni del Manuzzi e su quelle far ragione se tal voce mancava o altro. ¹ Ma quand' anche ciò non fosse, io non credo alla impeccabilità di nessuno; molto meno alla mia. Quello che credo, e protesto, è di non aver peccato per malizia.

Sl, ho vedute quelle contumelie; ² e le detesto come sacerdote, e come cultore degli studi gentili.

Avrei avuto molto cara una vostra visita, oggi. Non sapete che io non mi sono anche riavuto di quel mio incomodo? Non sono in letto; passeggi, mi do moto: ma non sto punto come vorrei. Gl' intestini mi fan guerra peggio che intestina, e ho un' uggia maledetta per non poter lavorare intorno al nostro Marcellino.

Scrivetemi almeno, e tenetemi allegro da lontano.

P. S. Ringraziatemi il Brucalassi della sua bella epigrafe, che io ho gradito sommamente, come tutte le cose della sua penna elegante. *Iterum vale.*

¹ Cioè, si era dovuto riportare alle indicazioni del Vocabolario dell'Ab. Giuseppe Manuzzi, per non aver dinanzi la quarta impressione di quello della Crusca.

² Erano le contumelie dette e pubblicate in un suo scritto dal Nannucci contro l' Arcangeli, per la questione accennata alla pag. 176, in nota. E a simili contumelie, che qualche volta pigliavano il luogo della ragione e offendevano sempre il decoro delle lettere e della civiltà, era il Nannucci assai per natura inclinato.

156.

Al sig. Avvocato Luigi Fornaciari, Vice-Presidente al Tribunale di prima istanza — Lucca.

Prato, S. Domenico, il 6 marzo 1853.

Sig. Avvocato stimatissimo. Fummo d' accordo a mandarle lo *Spoglio* mio; e però i ringraziamenti che la sua gentilezza fa a me, è giusto che io li partecipi ai miei cari amici Basi e Guasti. E lo farò volentieri alla prima occasione. Ella poi, come tutte le buone persone, giudica gli altri al suo regolo. Ed è per questo che pensa che gli Accademici della Crusca debbano aver veduto di buon occhio quella pubblicazione. Ma io ho buon fondamento di credere il contrario. Nè però mi unisco co' nemici dell' Accademia, per tacciarla di sciocco orgoglio; ma dirò solo che il modo tenuto meco può esser derivato dal non credermi degno che io mettessi la mano profana nella loro messe. E però non ne ho mosso lamento nè con que' signori, nè con altri. Ma a lei, che tanto gentilmente mi toccò di questa cosa, ho creduto bene di non passarvene in perfetto silenzio, per disinganno suo, e per riprova come spesso erri il giudizio anche de' più savi; tra i quali annovero lei, di cui fo grandissima stima, conforme ai molti suoi meriti.

Mi conservi la benevolenza sua, e mi creda suo ec.

157.

Al prof. Ab. Giuseppe Arcangeli — Firenze.

Galceto, venerdì mattina (7 marzo 1853).

Caro Arcangeli. Faceste bene a darmi le nuove del povero Costantini,¹ e meglio se continuerete. Mi figuro il disturbo della famiglia Benini tutta; e non sto a pregar voi che possibilmente glielo alleggeriate, perchè so l'amicizia che a lei vi lega. Ben vi pregherò ad assicurarla della parte che vi prendo, e delle preghiere che indegnamente, nella santa Messa, porgo al Signore per loro; e ciò è la sola cosa che io possa in questo terribil frangente.

Non ho letto il *Monitore*, dove si parla dell'Opera Nannucciana, che farà stupire, se non altro, colla mole.²

¹ Giovanni Costantini pratese, marito all'Ada Benini, era preso da fiera malattia che in pochi giorni lo spense.

² Il *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi, sì semplici che composti, e di tutte le loro varie configurazioni di voci, dall'origine della lingua in poi*, del prof. Vincenzio Nannucci. Firenze, tipografia di Tommaso Baracchi successore di G. Piatti, 1853. Non si vide però che questo *Saggio*: il rimanente dell'immenso lavoro che quel dottissimo filologo aveva preparato, rimase fra le sue carte.

Io sto al solito ; cioè, nè bene bene, nè male male. Tiriamo via. C'è chi sta peggio di me. Domenica, al solito, tornerò a Prato ; ma vedendo che lì sto peggio, forse lunedì ripiglierò in qua. Mille saluti alla famiglia Benini. Or ditemi una cosa ; ma il Basi è o non è vescovo di Cortona ? Qua si dà la cosa come fatta. Addio.

158.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Prato, S. Domenico, 7 marzo 1853.

Carissimo Fanfani. Fui tanto stonato da quella malattia, da cui posso dire di non essermi ancora perfettamente riavuto, quantunque ne sia in via, che non mi ricordo punto de' discorsi tenuti col Boccella in proposito di quella scrittura trecentistica. Ma però gli scriverò quanto prima, affinchè si dichiari ben con lei su questa faccenda.

O lei che fa ora di bello ? Non può credere quanto mi sappia male di veder finita quell' *Etruria* ¹ ove leggevo tante belle e utili cose sue. Per carità non disperda il dono del Signore. Continui a fare ; ella che fa così bene. Conosco pochi che pensino così dirittamente, come lei, in fatto di lettere, e come lei esprimano pulitamente le cose

¹ Periodico mensile compilato da P. Fanfani e da altri.

pensate bene. E però non cesso di raccomandarle che non neghi agli studi gentili quelle ore che l'ufficio ¹ suo le lascia libere.

Mi continui la sua benevolenza, e mi creda suo ec.

159.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Prato, 10 marzo 1853.

Mio dolcissimo amico. Ho avuto una gran batosta, e ne porto ancor peste le ossa. Però ora passeggio e posso anche scrivere una lettera; poco più: tanta'è la debolezza che mi opprime! Speriamo in Dio e nella buona stagione alla quale andiamo incontro.

La ringrazio dell'ultima sua pubblicazione ² che trovo ben fatta, e le poche cose notate a lei dal Guasti non tolgono il merito al suo lavoro, se si pensino le tante difficoltà che debbonsi superare nella interpretazione dei codici. Chi, come me, ne ha fatta sperienza, facilmente se ne persuade. Chi

¹ Era impiegato nella Segreteria del Ministero della pubblica Istruzione.

² *Novella d'un Barone di Faraona scritta nel buon secolo della lingua ec., non mai fin qui stampata. Lucca, Fontana, 1853.* In fine a soli 25 esemplari di questa *Novella* poneva il Zambrini *Il Libro dello Pulce d'Ovidio*.

poi non ne ha fatta la prova, non è buon giudice. Si conforti adunque nelle lodi mie e degli altri discreti. Ben vorrei poterla lodare di quella sozzura Ovidiana (*La Pulce*) messa fuori. Ma non me ne dà il cuore. Mio caro amico: facciamo del bene alle lettere, ma non sia con danno del buon costume. L'averne tirati pochi esemplari, non fa che quella turpitudine non sia fatta di pubblico diritto. Basta una sola copia a girare mezzo il mondo. E potendo quell' unica copia durare quanto il mondo, non sarebbe difficile che non perdesse almeno qualche anima; e il cooperare alla rovina di un' anima sola, non è piccola cosa. Il bene che io le voglio mi fa esser sincero, anche a costo di doverle dispiacere. Ma pensando all' animo suo buono e religioso, credo che non le dispiacerò.

160.

Al prof. Giuseppe Ignazio Montanari.

Prato, il 3 aprile 1853.

Sig. prof. gentilissimo. Lodo il suo pensiero di comporre la Vita del Grande d' Assisi: tema bello e degno della sua penna. Nè tema di scerpare una fronda ¹ dalla corona che gli cinge la fronte im-

¹ Per questa *fronda* intendeva i *Cantici* che vanno col nome di S. Francesco, intorno a' quali il Montanari teneva l' opinione del p. Affò, oggi comune; cioè, non

mortale; anche senza di quella fronda egli è beato e glorioso. Una mano profana ve la intrecciò con improvvido zelo. Il Paoli confessa con molta ingenuità di non aver veduta la *Dissertazione* dell' Affò sui Cantici attribuiti al santo Patriarca. E va bene: poichè se l'avesse veduta non avrebbe speso tanto inutilmente il tempo e l'ingegno per ridar credito ad un'opinione, che, dopo quello scritto, i sapienti condannarono; nè avrebbe il valent' uomo fatto argomento principale delle sue asserzioni l'autorità di S. Bernardino, tanto vittoriosamente combattuta dal Bussetano. Ma fa poi meraviglia il vedere a pag. 54 addotto il silenzio della *Franceschina* come prova per negare al Beato Jacopone quei Cantici. Il quale argomento vale nè più nè meno di questo: La *Franceschina* non gli dà nemmeno a S. Francesco, dunque di S. Francesco non sono. Che se il silenzio dee contar qualcosa per l'uno, non so vedere perchè non anche per l'altro. Quanti codici ho veduto io del Beato Jacopone (e son pur molti), non escluso quello di Giaccherino, ricordato dall' Affò, hanno tutti, con maggiore o minore varietà di lezione, i due Cantici: *In foco amor mi mise*, e, *Amor di caritate*; nè verun documento, veramente antico e sincero, ho trovato mai che ne faccia autore il Santo Patriarca. E sì che gli antichi storici e

essere quelle poesie del serafico Patriarca, il quale peraltro col Cantico al Sole rimane nel numero de' veri poeti.

biografi Francescani posero ogni studio a raccogliere con amore le cose da lui dettate, come per es., il famoso Canto del Sole, steso in umile prosa, ma calda di affetto eminentemente poetico. E eminentemente poetica era l'anima di Francesco d'Assisi; quell'anima grande che nell'estasi della fervorosa preghiera si levava a Dio, e gli uomini e tutte le create cose invitava a sciogliergli l'inno della riconoscenza e dell'amore. Per questa cagione in qualche povera mia scrittura io mi sono talvolta lasciato cadere ad ammettere come probabile la sentenza contraria a quella dell'Affò, quasi per ornamento del piccolo quadro che prendevo a delineare, e per colorire di una tinta più viva quel Grande *la cui mirabil vita, Meglio in gloria del ciel si canterebbe*. Il che non avrei fatto certamente in lavoro di critica, ove le cose vogliono essere sottilmente ragionate. Ad ogni modo ristampandosi, quando che sia, queste mie bazzecole, penso di apporre qualche nota che dichiari le mie intenzioni . . . E qui farò fine.

161.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Prato, S. Domenico, 24 aprile 1853.

Sig. Fanfani carissimo. Tutto va bene; ma io possederei volentieri questo libro magnifico del-

l' Ozanam. ¹ All' Autore non m' arrischio di chiederlo; ma a tempo e luogo dia un' occhiata dal Molini o altrove, e mi dica se si trova tanto questo, quanto i *Documenti inediti per servire alla storia letteraria d' Italia*; ² e a che prezzo, perchè io mi possa misurare. A proposito dell' Ozanam, io gli scrissi ringraziandolo dell' onore fatto al mio Ordine e all' Italia, mandandogli anche qualche mia briccola; tutto per la posta, a Pisa, coll' indirizzo: Al *Professor Francesco Ozanam*; e non ho veduto riscontro. Potrebbe essere che quel *A-F.* l' abbia io interpretato male per *Francesco*? Mi farebbe ella il piacere di sentir da lui se quel plico è ito? E ora mi risponda qui: questo libro de' *Poeti Francescani in Italia* non sarebbe bene tradurlo? e chi meglio di lei? Se se ne sentisse voglia, me lo dica; che pel modo di farlo stampare e di retribuir lei delle sue fatiche, e di certe correzioni che converrebbero, si potrebbe discorrere e concludere insieme. Gli (o le, come vuole) raccomando questa cosa. Addio.

¹ *Les Poètes franciscains en Italie au treizième siècle.*

² *Documents inédits pour servir à l' Histoire littéraire de l' Italie depuis le VIII siècle jusqu'au XIII, avec des recherches sur le Moyen-âge italien; Paris, 1850.*

162.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, 11 maggio 1853.

Carissimo Fanfani. Le reti le ho gittate ; ma i pesci presi son pochi. Molti mi hanno promesso assistenza ; ma io vorrei muovermi da un punto certo per non fare un tuffo. Il Bindi mi promette favore in Pistoia : a Roma pure mi si promette bene ; ma vo' veder più chiaro. Or mi dica lei ; con tante aderenze che ha costì e fuori, che numero, alto alto, me ne potrebbe maritare ? Il libro, fatti tutti i risparmi di carta e carattere, potrebbe darsi a sei paoli in circa. E mi dica quest' altra : se a lei le sue fatiche di traduzione, note e revisione, fossero ricompensate come quelle del Guasti per la *Vita di S. Francesco*, cioè a un paolo la faccia, sarebbe ella contento ? Noti che ella dovrebbe aver senza spesa le prove da rivedersi. E poi questa : piacerebbe a lei di mettere in appendice anche i due Poemetti dell' Inferno e del Paradiso di Giacomino da Verona pubblicati nei *Documenti inediti* ? A me sì. ¹ Desidero saper queste

¹ Erano queste le prime affettuose cure che il p. Frediani si prendeva per la traduzione del primo di que' libri dell' Ozanam accennati nella lettera precedente ; e il sig. Fanfani gli si offriva a condurla volenterosissimo.

cose per regola mia. Il p. Paiotti ha in mano i quattordici paoli dei *Documenti*, e presto glieli passerà.

La saluto e sono ec.

163.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Prato, S. Domenico, 25 maggio 1853.

Mio carissimo. Ti scrissi, è qualche tempo, e non vedo risposta. Che è questo? Io non sto di peggio; ma neppur posso dire di star bene: e mi duole di dover contristare gli amici con la solita dolorosa canzone.

Il Generale fu qui. ¹ L'amorevolezza usatami da lui è cosa che non ti posso esprimere; ma il mio cuore la sente e n'è commosso fin dal profondo. Mi pareva di parlar non con un padre, ma con un fratello; e dirò anche con un amico della prima infanzia. Mi parve buono, leale, caldo di amore dell'Ordine, fermo nel santo proposito del vero e del retto; uomo insomma d'un altro secolo: simile a te. E quella similitudine me lo fece più caro. Trovandomi così male in salute, mi consigliò il clima e il cielo di Napoli; e poi i bagni d'Ischia. E io facilmente terrò l'invito. Solo mi

¹ Il p. Venanzio da Celano.

spaventan le spese : chè io son poverissimo. Nè i miei sudori mi han fruttato mai altro che sterili applausi. Pur vedrò.

Le quaranta copie del Novenario son sempre presso di me. Dimmi se le ho a mandare a fra Pacifico. Non mi prolungo di più, perchè la mano è stanca.

164.

Al sig. Francesco Zambrini — Fuenza.

Prato, S. Domenico, 27 maggio 1853.

Mio caro Zambrini. Ci sarebbe qui un libraio che offerirebbe allo stampatore de' suoi *Opuscoli di Cicerone* tre copie dello *Spoglio* mio, per due esemplari di quelli. Senta un po' se vuol farne nulla.

La mia salute par vada migliorando ; ma, caro mio, sono stato malissimo. Forse tra un mese, o più tardi, andrò a Napoli, e mi vi tratterrò alcun tempo per distrarmi, e rimettermi in forze ai bagni d' Ischia.

Penso di far tradurre al Fanfani l' Opera dell' Ozanam intitolata *Les Poëtes Franciscains en Italie au treizième siècle* ; ove farei riportare anche due poemetti, editi dal medesimo autore in altra opera francese, ¹ di Giacomino da Verona,

¹ Vedi qui dietro a pag. 258, nota 2.

in dialetto veronese, sul Paradiso e sull' Inferno: importanti per essere anteriori alla Divina Commedia. In quel caso, potrei io sperare di poterne, a suo mezzo, esitar costì qualche copia? Il volume intero costerebbe intorno a sei paoli toscani. Non mi ricordo bene se la ringraziassi degli ultimi suoi doni. Ma in ogni modo compatisca allo stato mio d' allora, e accetti adesso la tarda ammenda.

Sono con tutto l' affetto, suo ec.

165.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Prato, S. Domenico, 10 giugno 1853.

Caro Fanfani. Ho letto parte del suo quaderno; ¹ e trovo quella scrittura italiana proprio, e se non fosse una corbelleria, anche troppo italiana. Mi spiegherò: io come io, vorrei che lo scrittore toscano parlasse e scrivesse la lingua del suo paese; la lingua cioè dei ben parlanti: di guisa che il ben parlante toscano non dovesse avere, leggendo, bisogno di vocabolario, o avesse a dubitare se il libro che legge sia dettatura di penna

¹ Era il primo quaderno della traduzione dell'Opera accennata qui sopra a pag. 258, nota I., che il Fanfani mandava al p. Frediani, invitandolo gentilmente a volergliene dire il parer suo e farvi quelle osservazioni che vi trovasse opportune; e così faceva a mano a mano degli altri, come si vedrà nelle lettere che vengono appresso.

toscana. E io leggendo la sua traduzione mi sono qualche volta soffermato in alcuni passi; per es. *a convolvolo, in gran maniera, appostare nei monumenti, irretita nella forma, ventilare, soste, animosità* in senso di *coraggio, informati al sepolcro*, e forse qualche altro; le quali voci e maniere direi italiane sì, ma non toscane d'oggi. E io a questo Toscanesimo ci tengo molto; e però mi han fatto un po' senso. Ma non pretendo d'imporre le mie ubbie. Segua pur sua maniera, e non dubiti che ci abbiamo a guastare per questo. Ho detto per dire e per mostrarle aperto l'animo mio, come tra gli onesti si suole. Soltanto gradirei che osservasse bene se invece di *Rogero* che vedo a facc. 3, fosse da dire *Ruggero*, come son certo io; e se a *catacombe* è l'aggiunto di *Roma*, nell'originale. A facc. 4, vedo *Jacopone, primo* ec. Potrebbe nascer dubbio se primo di tempo, oppure d'ingegno? Alla facc. 7, raccapezzo poco il senso di quel *raggioga* ec. Ma tutto questo vedrà poi da sè nella revisione delle stampe; e farà quel che crede. Quanto al Panziera, veda la Bibliografia del Guasti: que' due Cantici ivi citati gli ho in un bel codicetto del Mortara che contiene poesie di Iacopone e di altri. Se vuole, li farò copiare al buon Giannotti. Per altri pigli qualche indirizzo dalla detta Bibliografia e dal Manuzzi che ne dee aver veduti. Rieccole la bella lettera dell'Ozanam. Ogni volta che ne ha, me le mandi; e me lo saluti ogni volta che gli scrive: chè io gli voglio molto bene. Appena avrò la dedicatoria, consegnerò lo scritto al

tipografo, perchè cominci. Non si dia pensiero dei libri Pontecchiani. Darà quel che vuole. Son qui presso di me che aspettano d'essere invitati da lei, ma di prezzo non si ha a parlare se non quando verrà qua.

Addio, addio.

166.

Al medesimo — Firenze.

Prato, 13 giugno 1853.

Caro Fanfani. Ella è tanto buono, quanto io ardito. Ma per mostrarle che io non pretendo farle da maestro, provi anche a non accettare neppur una delle osservazioni fatte e che farò, e vedrà che io non me ne darò per inteso; e amici più di prima. Or eccomi a lei. Il *convolvo* da lei descrittomi, è il nostro *vilucchio*. Il francese poi non so quel che dica. *Irretita*; or non si ricorda del pulcino nostro *impacciato nella stoppa*? Direi dunque *impacciata*; e se questo non le va, *non anco emancipata*. *Soste*. Si rammenti delle nostre *fermate*. E se la Crusca non ne dà esempi, peggio per lei. *Ventilare* è toscano e comune, sì; ma in quel luogo mi ci piaceva poco. E quando noto qualcosa, ho occhio anche alla collocazione. Ma lo lasci pure. *Animosità*. O *eroismo* le dispiacerebbe? ma osservi il francese. *Informati*. *Inspirati*, se non altro, è più chiaro. Se nel francese, dopo *Ca-*

tacombe, non è *di Roma*, ha ragione lei; e non bene ha fatto l' Ozanam a lasciarlo; perchè paiono a prima vista quelle catacombe e quelle cattedrali, due monumenti di Venezia. E mille ragioni sul *soggioga*. Mi ricade or sott' occhio quell' *informati* a cui vedo prossimo *s' informavano d' un pensiero*; e però piacendole lasciar quello, converrebbe scambiar questo in *s' improntavano*. *Gl' inizi* a pag. 2. Non conosco la sua profession di fede in ordine all' *j* codato, in mezzo o in fine di vocabolo. E però me la dica; che io la rispetterò, quantunque a me non paia necessario mai nella lingua nostra. Ma nel caso che a lei sembri altrimenti, mi piacerebbe allora una uniformità; se no, se qualche volta si può lasciare, come vedo qui e poi sotto in *subietto*, dirò che non è necessario neppur per lei. Ivi. *Si fa buono*. Mi piaceva più come aveva scritto prima e poi cancellò, *che si mena buono*. Così a facc. 3, aveva detto *il mandato provvidenziale*. Se così è nel francese, lo lascerei. Si ricorda del Dantesco *La provvidenza che governa il mondo?* proprio dove si parla di S. Francesco. Ivi. *Contemporanea alle repubbliche* non è più chiaro? *Accompagnata*. Non ho il francese; ma parlandosi di milizia, crederei dovesse dirsi *alleata*, o meglio, *confederata*; e meglio se penserà lei a un altro. Facc. 4. *Ampio volo*. Quantunque dicasi *largo volo*; pure *ampio* non lo direi. *La virtù che trapassa* mi par men proprio della *virtù che si trasfonde*. *Re de' versi*. Essendo un attributo proprio a lui solo, lo scriverei d' altro carattere. Facc. 5. *I monumenti che occor-*

ron per viaggio. Che s' incontran per via, o simile. Ivi. *A ciò temperato. A ciò adatto*. Facc. 6. *Misticità onde. Misticità di cui, o della quale*. Facc. 7. *Traboccarsi* da una finestra, o da un precipizio, sì: ma traboccarsi in un prunaio non mi va. *Vi si gettò*. Ivi. *Lingua soda*. Direi *inculta*. *Soda* lo direi di terra. Nella lettera dell' Ozanam lessi che egli dice *ardore intiepidito*, non *ammortato*. Ma forse intesi male io. Ci vuol poco a dirlo. A facc. 9. *Tanta carità, tanto abbandonarsi*. Prima aveva detto *tanto abbandonamento*; e meglio; perchè due nomi stan sempre meglio insieme, che un nome e un verbo. Io preferirei *abbandono*, voce bella e comune, usata, quantunque in altro senso, da Brunetto Latini nella sua Rettorica. Facc. 10. *Gli artisti obliosi del volgar plauso. Schivi* non starebbe meglio? *La tovagliola sanguinosa*. Quella *tovagliola* è il *corporale*, e *corporale* direi per scansare equivoco. Facc. 11. Anche qui troppi *cui*. *Quella terra cui toccarono: portico le cui pareti*. Facc. 12. *Trasandato*, di scuola non lo direi: *negletto*, o simile; come meglio si affà al testo francese. Ivi. *Chiese e palazzi ... spesseggiate*. A me questa concordanza fa mal suono. Ivi. *Di risse e di battaglie*. Perchè non *guerre*? Facc. 13. Il *Villani e Riccobaldo*. E poi in nota: Lib. VII, cap. 70. Ma convien citare l' autore, vale a dire, uno dei due. Ivi. *Il nido onde spiccassero lor volo*. Meglio, secondo me, *d' onde spiccassero il loro volo*. Facc. 15. *Appostare*. Mi dà idea di caccia: *cercare* o simile; ma sempre conforme al francese.

Ivi. *Vi ha barbato*. Oibò. *Barbificato*, o meglio, *barbicato*. Facc. 16. *La poesia vestita della forma cui vagheggia*. E perchè ho a noia il *cui*, come ogni altra voce che può indur dubbietà, e perchè ne sia un po' dimagrato il suo lavoro, qui crederei più opportuno: *della forma da lei vagheggiata*. Facc. 17. *Da ogni mano*. Per più chiarezza, amerei di *qua e di là*; o *dall' una e dall' altra parte*. *Di essi androni*. Più disinvolto *di quegli androni*. Facc. 20. *Di riscontro*. *Di rincontro* mi piacerebbe di più; oppure *di fronte*. *Accollatosi non la pecorella*. *Con in collo, non la pecorella ec.* Ivi. *Daniele nella tana de' leoni*. Era questo una specie di serraglio sotterraneo. Il latino della volgata. *lacus*. Il Diodati e il Martini *fossa*. A me piacerebbe *lago* addirittura, che è come tecnico. E non guardi che manchi alla Crusca, e, credo, a tutti i vocabolari. C' entrerà un giorno, se questa gente mettono un po' di giudizio, con questo suo esempio che si può puntellare con infiniti che ne so io. Ivi. *Capriuolo, capriuoli ec.* Alla pistoiese *capriolo, caprioli ec.*, mi piace meglio. A facc. 9. *In così piccolo spazio ed in tempo sì tristo*. Mi dica: il primo è spazio di luogo, o di tempo? sarà di luogo, mi figuro. Allora si spieghi meglio, se no pare che ambedue queste cose accennino a tempo. A facc. 1, *Larga mèsse*. Le par necessario quell' accento lì, ove il *larga* toglie ogni equivoco? Ma anche qui, come dappertutto, segua suo costume. Dico per dire. Vede quante chiacchiere inutili. Ma io le ho credute necessarie per manifestarmi a lei. Da qui

avanti non ce n'è più bisogno. Or mi conosce, e sa quel che può piacermi o dispiacermi. Purità di modi e di voci, ma sempre con disinvoltura e chiarezza somma; e poi un po' di preferenza alla roba di casa nostra.

Poichè sento che qualche cosa vuol variare, è meglio, per far bestemmiar meno che sia possibile il tipografo, di variare nello scritto che mi rimanderà presto per il solito Carmagnini. Ho caro che il Generale l'abbia accolta bene e remunerata dell'onore che ci fa con questo suo bel lavoro. Creda che piacerà. Ne son certo. O in quel luogo ove si parla dei Cantici di S. Francesco, e in quell'altro, e altri ove sono quelle correzioni consigliate dall'autore, non occorrerebbe una nota, o che dichiarar la cosa, o che richiami al luogo ove ne vuol parlare? Addio per ora.

167.

Al prof. Ab. Giuseppe Arcangeli — Firenze.

Prato, S. Domenico, il 18 di giugno 1853.

Caro Arcangeli. È vero quel che vi dissero e della mia futura gita a Napoli e della lieta accoglienza che il Generale mi fece. Il quale, trovandomi in mala salute, mi consigliò una gita di svago a Napoli e poi ai bagni d'Ischia, agevolandomi i mezzi necessari. Non poteva farmi di più, nè io tanto sperare. Ma è uomo che pari alla mente ha

il cuore. Dio lo benedica e lo mantenga lungamente al bene della mia famiglia rinata per lui all'antica osservanza e agli studi che i tempi domandano.

È stato qua da me parecchi giorni Raffaello Porciani, e vuole che si vada un giorno da lui. Lo faremo; e quando verrete qua concerteremo il giorno. Tanto più che la mia gita a Napoli non sarà tanto presto: perchè penso di farla in tal tempo, da passarvi i primi freddi invernali, che a Prato son troppo crudi e a me micidiali. Ora però comincio a star meglio, e m'è cessato, si può dire affatto, quel tremendo incalorimento; e rimangio e ribeo e ridormo quasi come prima. Mi rimane da riempire un gran vuoto; giacchè non m'era rimasa che la pelle stesa sulle ossa.

Vedrei volentieri il bravo p. Giuliani, a cui vi prego presentare i miei ossequi ed esprimere i sensi della molta stima che ho per lui. Nel caso che egli sia per venire a Prato, dategli in mio nome che sarò ben lieto di averlo ospite in San Domenico, se egli vorrà farci questo onore.

Vi mando quest'altre epigrafi d' un mio scolare, e vi assicuro che qualunque elle siano, io non v' ho messa la penna; se non che qualche briccola variai nella latina.

Amatemi, come fate, e credetemi vostro ec.

168.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Prato, San Domenico, 29 giugno 1853.

Caro Fanfani. Ci ho avuti stamane l' Ozanam e sua moglie, che mi son parsi due angeli del paradiso. Oh che peccato che quel valentuomo sia così malato ! Ma ! sempre così ! I buoni giù, e i tristi su. Permissioni di Dio per suoi giustissimi fini. Gli mandi quanto prima questo plico. E dico quanto prima, perchè avrei caro che l' avesse prima della sua gita a Siena, ove va prestissimo. Io non guardai ieri e non guardo ora queste bozze, perchè non ho tempo. Ci pensi lei. Vedo adesso, anzi rivedo quel *fare un ganghero* parlandosi di quelle straducole delle catacombe : è il suo, ne convengo ; ma piacerà e sarà inteso poco. Io ci ho pensato e ripensato poi ; e non ho trovato da sostituire. *Fare un gomito*, oppure *far gomito* sarebbe più proprio e più inteso, ma non so se renda l' idea e il francese. Ma dica : se mal non mi ricordo, l' opera è intitolata — I poeti Francescani in Italia — ; perchè dunque non star lì alla precisione del termine ? Che bisogno c' è di dire *d' Italia* ? L' Autore non ha detto a quel modo ; e avrebbe potuto, e l' indole di nostra lingua non ricusa la maniera che a lui piacque. Addio per ora.

169.

Al medesimo.

San Domenico, il calen di luglio 1853.

Caro Fanfani. Va tutto benissimo. Ma vedo nelle bozze cancellato *informati*, e poi non sostituito niente, là in principio ove si parla de' pittori che s' ispiravano al sepolcro del Santo. Leggo anche *molto odierne*, che dovrebbe essere errore in cambio di *molte odierne*. Dica una cosa: *Minori*, essendo nome proprio, non meriterebbe l' iniziale maiuscola? e allora mi piacerebbe *frati Minori*; se non voglia *Frati Minori*.

Sì, sì, ne convengo pienissimamente: il lavoro è bello e la sua traduzione piacerà moltissimo. Non dia retta a quell' apparente severità che io uso con lei: è amore che porto alla sua dotta fatica. Se ciò non fosse, me ne passerei senza tante noie sue, e dirò anche senza tanta attenzione che vi porto sopra; non troppo piacevole per me.

Or poi l' avverto d' una cosa: se mai l' autore avesse manifestamente errato, vediamo di non farlo scomparire: ma, o gli chiedo venia della correzione, o si concerti con lui perchè apparisca cosa del medesimo. Pover uomo: è tanto buono e tanto caro, che sarebbe un peccato dargli il minimo dispiacere. Anzi, giacchè mi accorsi che ci ha piacere di comparir lui il miglioratore, mi mandi il

Cantico del Sole che io le diedi, perchè come l'avrò fatto copiare, lo vo' mandare a lui, perchè se ne faccia bello egli stesso. Io tanto a queste cose non ci tengo : a me basta aver la gloria di aver promossa questa pubblicazione, e a lei deve bastar quella di averla condotta con tanta maestria.

Non mi dice nulla se ebbe quel plico per lui ? E del Palermo ? e delle Lettere del Giordani ?

Ho scritto a Roma per trovar roba del Panziera : ma anche lei non se ne stia : ed è bene che cominci a far delle pratiche per non trovarsi poi all' ultimo sprovveduti.

Addio per ora.

170.

Al medesimo — Firenze.

Prato, S. Domenico, il 16 luglio 1853.

Caro Fanfani. Ha ragione, ragionissima su quel *di riscontro*. Io avevo preso un *qui pro quo*. Ma, benedetto lei! Quando una cosa non le va, non mi stia a dirne le ragioni: lo scarti e via. Non abbia paura; con me non si litiga : ognun pensi a modo suo, e amici come prima. E che ci farebbe sul *vilucchio* ? Se il *liscron* de' Francesi, latino *convolutus*, è quella pianta che si avviticchia, per reggersi, a dell' altre, e specialmente fa tra il grano, con un bello e gentil fiorellino ; e se l' *Ozanam* la mette lì per mostrare che ne' campi

ov' egli si diede a raccogliere, non era rimasto che qualche fiorellin di vilucchio, dopo che tanti più esperti mietitori ci eran passati a segar le biade ; che vogliam fargli dir noi ? Ci aggiunga *fiorellino*, se vuole : sarà più chiaro : ma *vilucchio* è il suo.

La sostenutezza poi che piace a lei, piace anche a me : ma al suo luogo. Bisogna di questo libro farsi un concetto diverso dall' altro del medesimo autore sui *Documenti inediti*, e su *Dante e la Filosofia* ec. Quelli son libri per i dotti soltanto. Questo non ai dotti solo, ma è destinato anche alle anime pie : o almeno è bene che il povero popolo lo intenda. E per questo io sono stato un po' rigido con lei e l' ho sempre animata ad essere così andante e spedita, come quando scrive cose originali. Capisco però le difficoltà e le spine che debbono attraversarle la via, e mi ricordo che quando il Guasti traduceva, mi si lamentava com' or fa lei ; e anch' egli mi diceva che ci aveva persa la testa. Ma dica un poco : quando trova di quelle stranezze, come quella de' Pirenei, che sarebbe a muoverne rispettosamente qualche dubbio all' Autore ? È tanto buono, che io credo che non l' avrebbe a male. Io per me so (ma Dio mi liberi dall' agguagliarmi a lui) che quando una persona benévola mi avvisa di qualche mia castroneria, fo Gesù con due mani. Proverei.

Il buon Giannotti ha già copiato que' due Cantici di cui parla il Guasti nella sua *Bibliografia*, dal codicetto Mortara, e gli ha, con diligenza e

pazienza eroica, collazionati con altri codici e stampe. Or bisogna che ella pensi a trovarne degli inediti. S' informi dove ne può essere; e penserò io alla spesa del farli copiare. Perchè il Giannotti potesse copiare anche que' brani di Cantici di Jacopone che sono sparsi via via per il libro, bisognerebbe che il libro l'avesse. Ci sarebbe da trovarlo in prestito? Si ricordi del povero professor Loccatelli e del suo *Sanfrancesco*. Va aiutata questa buona e povera gente.

Stia bene.

171.

Al medesimo.

S. Domenico, sabato. (53)

Caro Fanfani. Egregiamente accomodato: *la favilla che dovea far levar fiamma* ec. Bravo; e così anche di quelle altre racconciature di cui mi parlò nell' altra sua. Il *peu exercée* mi parrebbe reso meglio con *tuttora incosperta*, che con *novizia*, che mi sa di monachina. Capisco però che il suo dice lo stesso del mio: e però lasci pure andare. Sarà vero che un *Riccobaldo* ci sia stato a questo mondo; ma sarà poi quello del Muratori, quel che cita l' Ozanam? Non sarebbe male, potendo, accertarsene. Caro mio: avremo troppi occhi addosso. L' Ozanam sarà perdonato, come forestiero e come non invisato dalla setta: ma a noi ce le ac-

coccano, sa. Ma io per me, orecchi di mercante.

Vedo che è bene che l' originale l' abbia anch' io : non perchè lo intenda come va inteso ; ma, così per discrezione, un po' di lume può darmelo. E però me lo compri, se non lo può avere in presto, e me lo porti lunedì col primo *bafore* ; ¹ dico col *primo*, perchè ci sia più tempo di far qualcosa : tanto più che il foglio non lo tirano se non quel giorno. *Vale*.

P. S. Ma l' Ozanam che non mi s' è fatto più vivo ! Oh !

172.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, martedì corrente. (53)

Caro Fanfani. Rieccole gli stamponi ; ma veda di rimandarli domani sera per il Carmagnini. E poi in seguito veda anche di portare sullo scritto tutta quella cura che porta sullo stampato ; perchè questa gente mi si lagna forte, e mi dice che per loro le correzioni a questo modo tolgono quasi più tempo che se dovessero far nuova composizione ; e l' Alberghetti mi promette di crescermi la spesa di composizione ; il che mi scotterebbe

¹ *Bafore*, storpiatura di *Vapore*, che si ode comunemente sulla bocca de' nostri contadini ; e il p. Frediani la ripeteva qui per ischerzo all' amico.

assai. Piuttosto ella tenga più a lungo i cartolari, ma li mandì acconciati meglio che può. Non ho accomodato il *ricolsero*, perchè già l' aveva lo stampatore e ora non ho tempo di rileggere. Quanto poi a *Fрати Minori*, *Santa Maria Maggiore* e simili, io rispetto la sua opinione, quantunque diversa dalla mia ; e lascio stare la sua maniera ; persuaso che, come sono io convinto del contrario, così sia ella della sentenza sua. Quei segni d' iniziali maiuscole, come tante altre cose, furono inventati per maggior chiarezza, e per non generar confusione. Ora, per dirgliene una ; se lei trova scritto *Frate predicatore*, che intenderà ? che quel frate predica ; non è vero ? Ma se trova scritto *Predicatore* con iniziale maiuscola, si accorgerà che non è un frate comune che predichi, ma un frate a cui si dà quell' attributo in modo singolare dagli altri. Così se un forestiero troverà *Mercato nuovo di Firenze*, crederà che quel mercato sia fatto ieri, o oggi : e si figuri se ha un anno sulla schiena. Queste e simili considerazioni mi tengono nell' opinione mia, senza però dar biasimo a chi tiene il contrario. Io mi trovo proprio impiccato con quel Cantico del Sole. Che vuole ? Dopo che l' Ozanam fa tutto quello sproloquio intorno ai versi e alla rima di quello, metterlo in prosa, è un affar serio. Io non so che mi fare. Gli scriverò. Che mi dice ?

Addio ; è notte e ho sonno.

173.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, 13 settembre 1853.

Caro Fanfani. Rispondo tardi e a spizzico, perchè, oltre a dover badare alla stampa de' miei poveri scritterelli, e ritoccarli qua e là, creda che di salute non sto punto bene. E però non m' incolpi di negligenza se non posso al lavoro suo prestar quelle cure che io vorrei. L' ho raccomandato al Benini, che è persona intelligente. Egli ne' luoghi dubbi ne sarà meco ; io con lei.

Per i Cantici di Jacopone mi son valso del codicetto in pergamena, del Mortara, contenente laudi e canzoni diverse di esso e di altri; di nitida lettera e molto buona lezione; scritto, a quanto pare, nel XIV secolo, o su i principii del susseguente. Ma chi se n' assicura? La descrizione dell' altro chiamato in sussidio, e ora mio, la può avere dal Senesi ¹ che me lo diede. È roba più recente, e lezione non troppo buona.

S. Bernardino non merita fede circa le cose attribuite a S. Francesco, inquantochè pone in bocca di lui Cantici o altro, senza farnelo autore. Ma veda toccata questa cosa nella Dissertazione del-

¹ Avvocato perugino, eruditissimo di cose bibliografiche ; il quale esule dopo il 49, venne a stare a Firenze co' suoi molti e preziosi libri, e vi morì.

l' Affò. Mi balenò dinanzi agli occhi, non so in che luogo dell' Ozanam, Jacopone *esposto al culto degli altari*. Bisognerebbe accertarsene ; perchè altra cosa è l' esser dichiarato *venerabile*, e altra l' aver *culto*. Dal Senesi potrebbe sapere se nella diocesi di Todi se ne faccia l' Ufficio e se ne dica la Messa. E in sagrestia non ci vorrei entrare, per non aver degli scappellotti dai preti che ci stanno.

Quel mio Inno a Grecio, in nota ci sta male, così in piè di pagina, per esser troppo lungo. Se lo crede ben messo in fine, bene sta ; se no, se gli dà il ben andato : per ora io ho accomodato in modo, come se non ci avesse a ire ; ma se a lei piace, raccomodi e chiami alla fine.

174.

Al p. Costantino Maggi m. o. — Prato.

Volegno, settembre 1853.

Carissimo Costantino. Se per caso mi giunge costì alcuna lettera, tenetela ferma insino al mio arrivo che sarà tra non molto. Nelle mie peregrinazioni su per le montagne nostre, fui anche a Levigliani, e vidi i vostri che vi salutano caramente. Anzi vostra madre mi fu di guida per assai tratto di viaggio nel mio andare da Levigliani a Volegno, per certi balzi e dirupi, che a mala pena le capre ne uscirebbero a onore. Vi-

sitai la Corchia, cava bellissima e ricchissima di Angiolo Simi; e poi nel calar giù al paese vostro, discesi vivo vivo nello Inferno; e fu gran ventura se uscii sano a rivedere le stelle. Tanto è dirupato e inaccessibile quel burrone, da disgradarne la *selva selvaggia e aspra e forte* di Dante. Penetrai anco la caverna da quel vento misterioso: e là nel bel mezzo trovai una pozza di acqua freschissima che fu un nettare alla sete mia ardentissima e un refrigerio al molto caldo patito nel lungo e travaglioso cammino.

Mandate dire le mie nuove a Cesarino, cui non iscrivo per mancanza di tempo, e cui meglio a voce conterrò le cose. Salutate in mio nome il m. r. Provinciale, e abbiatemi per vostro ec.

175.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Prato, S. Domenico, 2 ottobre 1853.

Caro Fanfani. Duolmi che dopo tanta noia patita nel copiare e ragguagliar que' Cantici del Panziera, siano andati in mal ora. Pazienza! Eccole ora i Poemetti di fra Giacomino. ¹ Faccia in modo però, che il libro sia conservato meglio che si può. Le correzioni al testo che vedrà nell'errata, le riporti perbenino, col lapis, al suo

¹ Vedi sopra a pag. 259.

posto. Le note le può scrivere in foglio a parte, riportando, come le accennai, l' intera autorità : e se altri riscontri trova, gli aggiunga liberamente, dandone conto nell' *Avvertenza* ; nella quale amerei che desse, di questi Poemetti, tutte quelle notizie che può avere o dall' Ozanam o da altri, per non lasciar nulla indietro che possa giovare all'intento.

Quanto al Panziera, ci piove il cacio sui maccheroni. È tornato il Mortara, ed è a Livorno, e a ore a Prato. Porta seco roba, codici e stampe di Jacopone : da lui potremo avere mari e monti. E sa che le Poesie del Panziera vanno sempre tra quelle di Jacopone. Bisogna dunque aspettare un altro poco.

Ho poi una bella lettera dell' Ozanam al Generale : quella ove lo ringrazia della Fratellanza che gli diede : le faccia luogo nella prefazione, perchè ci ha a ire. Per ora non mi pare di avere a dirle altro : ma se mai, son qua.

Addio per ora.

176.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Prato, S. Domenico, 12 ottobre 1853.

Mio caro Enrico. A ringraziarti del primo volume del tuo Terenzio ¹ che, per la mal ferma salute e per le noie della stampa, non ho anche potuto leggere, aspettavo la pubblicazione di questo mio cibreo, per non venirti davanti con le mani in mano. ² Ma bada : quando dico che non

¹ *Le Commedie di Terenzio e alcune di Plauto espurgate e annotate per uso delle scuole, con un trattato sul Teatro comico dei Latini, per cura di Enrico Bindi. Prato, tipografia Aldina, 1853.*

² *Prose e Versi del p. Francesco Frediani minore osservante. In Prato, dalla tipografia Alberghetti e C., 1853.* Il p. Frediani offeriva un esemplare di questo suo libro al sig. Tommasèo; il quale ne lo ringraziava con la seguente affettuosa sensatissima letterina.

« Caro padre Frediani.

Grazie del suo libro, e della memoria ch'ella serba affettuosa di me. Specialmente mi sono piaciute delle stanze alla Suora di Carità, e le notizie del P. Marcellino : e mi piace che il frate si senta cittadino, e non rinneghi quello che tanti vantatori di libertà o con vigliacche ritrattazioni o con pauroso silenzio rinnegano. Ma il libro dimostra ch'ella può fare assai più. Oltre a una scelta de' passi più belli e per istile e per dottrina, e per sapienza della vita, che sono ne' Francescani di questi sei secoli (chè io non vorrei

l' ho potuto leggere, intendi con discrezione ; perchè non ho mancato di sfiorarlo qua e là ; e ti giuro che mi piace infinitamente per quella ric-

restringermi nel 300, e di quello dare le opere intere, che pochi leggerebbero) ; oltre a codesto, io le chiederei le Vite degli uomini che appartennero all' ordine di S. Francesco, anco terziarii, come Dante, i quali per alcun fatto di generosità civile, siano meritevoli della riconoscenza de' posteri. E a proposito del padre Marcellino, mi pare che quel Sermone, rammentato di lui, agli Ebrei, potrebb' essere, non la spiegazione della Epistola di Paolo, ma uno o più di que' sermoni ch' egli ha veramente rivolti agli Ebrei. Raccolga le sue forze in uno o più lavori di peso : e avrà degni aiuti dal Guasti, che in tante, e nelle più necessarie cose, consente seco. Lui e lei, dovrò forse pregare m' accertino, se in Toscana sian vive tuttavia le voci e modi de' quali verrò mandando la lista . Amerei che il suo libro la lo mandasse, come pegno di più speciale fratellanza, a un padre Bernardino da Porto Gruaro, francescano de' Riformati, il quale è a Venezia in S. Michele di Murano, dov' è il cimitero nel quale avrei dovuto trovare anch' io sepoltura. Gli è un frate che per indole d' animo somiglia a lei , e s' è formato di per sè stesso, quanto poteva, agli studii eleganti in paese che a quelli non è molto amico. La gli può dire che l' offerta del libro è fatta per consiglio di chi venne un giorno a Murano a cercare scritti del Gozzi ; ed egli intenderà senza ch' io sia nominato ; dacchè il nome mio suona maledizioni. E la preghi Iddio benedetto che benedica i maledicenti, e s' abbia cura, e mi creda

suo aff.^{mo}

TOMMASEO. »

Il Francescano in questa lettera ricordato, è ora Ministro generale degnissimo di tutto l' Ordine de' Minori.

chezza di modi parlati e vivi nel popolo nostro, i quali hai sparsi per quelle note giudiziose, con frequenza non punto stucca e senza saccenteria. Bravo Bindi. Io ho penato un po' a lodarti, perchè il diavolo non ti avesse a tentare di far lo stesso con questo mio zibaldoncino. Ma non sarai così sciagurato ; perchè son tomo di scorbacchiarti in pubblico, stampando la tua lettera. Ho tanto buon senno da conoscere le scempiaggini, anche quando vengon da me. Io mi son lasciato ire a dar pubblicità a queste frivolezze, perchè ne spero del bene qua dentro. Voialtri pensate al vostro mondo in grande ; io al mio *gregge pusillo*. Le vie di far del bene son varie ; e le forze non eguali in tutti. Solamente vi può essere il caso che quelle notizie del Marcellino ¹ possan parere a qualche Pistoiese non inutili ; e però ti prego che tu esami la tua coscienza, se mai ti consigliasse a raccomandare per ciò a qualcuno l'acquisto di questo volume, aiutandomi così a pagare la spesa di mille cento lire della stampa, che io ho intrapresa confidando solo nella *Provvidenza che governa il mondo*. Il suo costo è in paoli 4. Ma se non vuoi o puoi prenderti questo pensiero, amici come prima. Addio, addio.

¹ Cioè i *Ricordi intorno al p. Evangelista Marcellino* che sono in quel libro di *Prose e Versi* ec.

177.

Al sig. Avvocato Luigi Fornaciari, Vice-Presidente al Tribunale di prima istanza — Lucca.

Prato, S. Domenico, 13 ottobre 1853.

Stimatissimo signore. Ella che ha altre volte fatto buon viso alle mie ciance o di prosa o di verso, lo farà anche a queste che l' amore paziente dell' ottimo e comune amico Cesare Guasti ha messe insieme, forse ascoltando più la voce del cuore, che quella dell' intelletto. Comunque sia, gradisca questa frivolezza, e la tenga come documento della riverenza mia e dell' ossequio grande che io le professo. E senza altre cerimonie, mi ripeto suo ec.

178.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Il giorno di S. Simone. (28 ottobre 1853)

Caro Fanfani. Son restato di sasso. Povero Bassi! E poi che morte atroce! Basta: siamo nati a questo.

Rieccole il suo saporito, quantunque sudicio libretto. A Napoli ci andrò verso la metà di novembre. Ma mi dice un po' che è stato del Muzzi?

Gli scrissi tempo fa ; e non ho saputo più nulla. Che ci voglia lasciare anche lui ? Ne peschi qualcosa. Sì ; mi piace 'che si serva del Tartini per i *Fioretti* : ¹ è buona lezione. Domani l' Alberghetti mi manderà un foglio perchè gli dia la prima guardata : è una tartaruga quell' uomo. Grazie del Giusti : poi ci accomoderemo. Addio.

179.

Al medesimo.

Prato, S. Domenico, 6 novembre 1853.

Caro Fanfani. È un benedett' uomo lei : ma se l' aveva preso seco questo fiasco, non era tutto finito ? Basta, è meglio così ; chè ora non ne sentirebbe più il gusto. Martedì mattina o glielo porterò da per me, o glielo manderò. Ma un' altra volta che venga qua, e che io offra, ha a portar via o sotto il braccio, o in mano, o in collo. Per esempio : son famosi i sedani di Prato, e specialmente quelli dell' orto nostro : chi la para di dire : qua due sedani ? e io : a lei i sedani, signore ; ma pensi lei a portarseli. Va bene ?

La *Civiltà Cattolica* ha spifferato un articolo sui *Poeti Francescani* dell' Ozanam : non vorrei

¹ I *Fioretti* di S. Francesco, aurea scrittura del secolo decimo quarto notissima, allegata assai dall' Ozanam ne' *Poeti Francescani*.

che a qualcuno venisse ora il ticchio di tradurli e stamparli. Convien dunque che ella annunzi nel *Monitore* la prossima pubblicazione del suo lavoro ¹ consentito dall' Autore eccetera eccetera ; per impedire ogni possibile danno a me. Io poi la rifarò della spesa.

Presto, mi dicono, sarà in pronto un altro foglio ; staremo a vedere. Addio.

180.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Prato, S. Domenico, 13 novembre 1853.

Mio caro e buono amico. In sul partire per Napoli, le invio un esemplare degli *Opuscoli* miei dal Guasti raccolti non per i dotti, sì per i poveri giovani del mio Ordine, che mi voglion bene e che le minute e frivole cose mie amano di possedere. E però non mi accusi d' insensatezza se mi sono lasciato andare a permetterne la pubblicazione.

Nella mia assenza potrà scrivere, anche per dar conto del ricevimento di questa, al padre Facondo Giannotti, guardiano qui, il quale è un altro me, e come tale può ella riguardarlo.

Io mi sono, con questa stampa, impegnato in una spesa tanto forte, che mi farà parere sgar-

¹ La traduzione di quell' Opera medesima dell' Ozanam, accennata sopra a pag. 259 in nota.

bato con tanti miei benevoli di coteste parti. Ma ella mi scusi presso di loro, se non dono un libro che non è anco pagato. La spesa m'è andata a mille novanta lire; e cento sole ne ho pagate fin qui. Se ella me ne potesse smerciar qualche ccopia, ci avrei gusto: ma l'avverto che il prezzo sta in paoli 4. Vede che dura condizione è quella di chi professa le lettere senz'assegnamenti!

Stia bene, e mi creda suo ec.

181.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Roma, Araceli, 5 dicembre 1853.

Caro sig. Avvocato. Scrivendo al Guardiano di S. Domenico, non mancai di pregarlo perchè la ragguagliasse del poco felice mio viaggio e del mio arrivo nella magna Roma; e l'avrà fatto. Ora le scrivo io due righe, per dirle che vi sto assai bene e che vi sono trattato con molta cortesia da questi buoni Religiosi, fra i quali ho parecchi amici e benevoli. Quest'aria è men rigida di quella di Prato, e per ora i miei intestini sono bastantemente quieti. Passeggio ogni giorno in buona compagnia e m'ispiro su queste immense rovine. Una delle mie prime visite, fu quella delle catacombe di S. Sebastiano, poi quelle di S. Sisto che si riaprono adesso, poi il diruto palazzo de' Cesari, e le terme di Caracalla, e così discorrendo;

perchè ho amato di veder prima l' antica Roma, per poi meditare sulla presente. Dopo la festa della Concezione passerò a Napoli, e di là le scriverò di nuovo, e là attenderò pure le nuove sue e quelle delle sue signore che mi saluterà tanto tanto. Penso di tener la via di terra, perchè quella di mare l' ho trovata molto cattiva ; e mai più mi esporrò a simili pericoli. Nel mare stiano i pesci. Quando abbia occasione di scrivere all' Arcangeli, o di vederlo, me lo saluti senza fine, e mi conservi la benevolenza sua.

182.

Al p. Giovanfacondo Giannotti m. o. — Prato.

Araceli, 5 dicembre 1853.

Caro Giannotti. Se mai l' Alberghetti non ha peranche spedito quell' ultimo pacco, aggiungetevi una diecina di copie del *Saltero Mariano*, prendendolo dal Pontecchi, e appuntando in un foglio ognicosa. Finquì non è arrivato neppure il primo pacco ; che mai è questo ? Siccome mi dicono che queste spedizioni costano un occhio, potreste, per minorar la spesa, pregare l' Alberghetti medesimo ad unire a qualche sua spedizione anche la mia. Il Generale è a Lecce ; e per ora non torna. Ieri uscendo fuori col Delegato m' incontrai nel Theiner, che mi parve molto buona e gentil persona. Si discorse di varie cose, ma senza entrar punto

in materia del libro suo, a lui cagione di molti dispiaceri. Non ha risposto nulla alla censura del padre Boero, nè so se pure risponderà.

Al Procurator generale mandate, sottofascia, per la posta, le Novene di Vincislao.

Tanti saluti agli amici di dentro e di fuori.

183.

Al prof. Salvatore Betti, Segretario perpetuo dell' Accademia di S. Luca — Roma.

Roma, Araceli, 26 dicembre 1853.

Gentilissimo sig. Professore. Mi ricordo aver letta una scrittura (forse nelle *Memorie di Religione* ec.) del Parenti o di altro Modenese, relativa ai *Fioretti di S. Francesco*; nella quale si dimostrava che quest' aurea scrittura non è cosa originalmente scritta in italiano, ma traduzione dal latino. Se ella potesse aiutare la mia memoria, ed anche procurarmi per qualche giorno il libro, o libri, ove questa cosa è trattata, mi farebbe un vero regalo.

Accetti, co' miei buoni augurii, l' offerta di questa raccoltina di inezie mie, e mi creda suo ec.

184.

Al prof. Ab. Giuseppe Arcangeli — Firenze.

Roma, Araceli, il 9 del 1854.

Carissimo. Se non sono tanto frequente con le lettere, accusatene anche la mia discretezza e l' indiscretezza delle tasse postali. Ora che mi si offre un' occasione per Livorno, mando costà la presente, che vi sarà men grave. Ebbi lo stupendo articolo vostro intorno al mio libro; e *stupendo* non sono io che lo chiamo, ma le persone intelligenti che lo han letto: io non sarei giudice competente in causa propria. Sappiate che lo volevano ad ogni patto ristampar qua; ma... ma... ma... non poterono. La ragione la capirete voi. C'è nominato il Gioberti. Mi si dice che anche la *Civiltà Cattolica* ha parlato di me con lode molta. Oh! vo' veder subito. Se il tempo si rimette, penso di andare a Napoli presto; ma voi e il Benini e chi vorrà scrivermi, continuate a mandar qui le lettere col solito indirizzo; e ni saran mandate ove sono. Il Frullani non me lo mandate? delle vostre cose non me ne mandate? qua bisogna dare, caro mio; dar molto e aver poco. Davvero; ho trovata molta gentilezza qua; il Betti, il Borgogno e tanti altri mi han fatta una festa che non credevo. Il Betti viene spesso a trovarmi e mi delizio nella sua sapiente e classica conversazione. Che anima bella!

come amoroso, gentile, amabilissimo! Parlando con lui, si sente l'amico del Monti, del Perticari, del Biondi e simili, non il bestemmiautore del nome toscano; che anzi è tenerissimo delle cose nostre e contentissimo de' nostri lavori. Anch' egli vi ama e stima dimolto; mandategli, quando ne avete, delle vostre pubblicazioni.

Ieri visitai il sepolcro e la camera del Tasso a Santo Onofrio: vidi delle sue lettere autografe (che occhi ci feci!); vidi il suo calamaio, il Crocifisso dinanzi a cui pregava e la fascia di che si cingeva e la maschera che gli fu fatta dopo morto. A San Pietro Montorio vidi il bel Tempietto di Bramante, salvato, credo, dagli angeli, nel feroce combattimento che ebbe luogo lì intorno, e nel quale perirono molte persone e oggetti preziosi. Poi passai a vedere lo studio di Overbeck; ed egli stesso mi mostrò ogni cosa con molta gentilezza. Quanto ho avuto caro di conoscere personalmente lui e il Tenerani! Quelle fisionomie dolci, affettuose, gentili, modeste, le avrò sempre scolpite nell'anima.

Scrivetemi più spesso e a lungo. Salutatemi tanto tanto l'Avv. Benini e sua famiglia; e datemi delle notizie della nostra cara Toscana, e de' vostri studi. Addio, addio.

185.

Al sig. Cesare Guasti — Firenze.

(54)

Caro Cesare. Il Giannotti le avrà detto ogni cosa del mio viaggio e del mio arrivo in Roma. Rattaccherò ora la storia mia. Sto qua, posso dire, come in casa mia; alloggiato in una bellissima camera che guarda molta parte, e la più storica, di Roma, e basta che mi affacci alla finestra, per ispirarmi a queste maestose rovine; da una parte il Foro romano, il Colosseo e il palazzo dei Cesari; nel mezzo il Foro Traiano colla sua bella colonna, la così detta Torre di Nerone, e altre magnificenze; poi a sinistra il monte Pincio e il Quirinale. Ho già visitato qualche cosa; ma ci vuol altro! La sera del 29, andai a S. Sebastiano, che sta fuor di Roma, presso la via Appia; basilica fondata da S. Damaso papa. Dormii in quel convento; e la mattina dipoi, dissi messa sopra il corpo di S. Sebastiano. Scesi poi in quelle faunose catacombe e girai lungamente per que' tortuosi sentieri, seminati di tante memorie de' primitivi Martiri. Io non dirò nulla della loro forma e costruzione; chè per ciò vi sono i libri. Ma il senso di profonda e religiosa malinconia che ispirano, è cosa che nè i libri stampati, nè la lingua dell' uomo potranno mai esprimerlo. S' esce fuori alla luce del giorno

come immelensiti, senza trovar più parole; tutti penetrati d'un pensiero profondo, tutti ringiovaniti d'idee, d'affetti; quasi rinati alla vita, lasciando il vecchio uomo laggiù. Passai quindi alle altre che si stanno riaprendo adesso, lì vicino, dette di S. Sisto; e anche lì le solite meraviglie. Ma il terreno è più vergine; chè gli uomini e il tempo vi han fatto meno guasti. Mi han promesso di farmene veder dell'altre: e le vedrò fra non molto. Ma ci vuole mille scappellature; perchè sono scavi che si fanno ora e temon di furti; e qui li lodo; non già del portar ne' musei, già assai ricchi senza ciò, tante lapidi e altri oggetti, che io vorrei veder murati lì sul luogo, tutti tutti.

Ora di me. Sto ragionevolmente: e questo clima è men rigido di quel di Prato. Il Generale, Rignano e gli altri miei benevoli vogliono che veda anche Napoli; e mi procureranno i modi di un facile e comodo viaggio, a piccole gite; ma un po' più qua. Intanto se ella vuole scrivermi (e lo desidero) imposti costì la lettera coll'indirizzo al p. Venanzio da Celano, Ministro generale; oppure la mandi a Prato al Giannotti, che penserà lui. Se ha più copie della sua descrizione della Cappella di S. Croce, ¹ ne mandi una al Giannotti, che avrà mezzo di farmela avere, e la indirizzi al p. Delegato ge-

¹ *Gli affreschi di Giotto nella Cappella de' Bardi in Santa Croce, descritti da C. G. (Cezare Guasti). In Firenze, per la tipografia Galileiana di M. Cellini e C., 1853.*

nerale, che è uomo da stimarla come va, e che ama di averla.

Quando scriva al Bindi, me lo saluti; e senza scrivere, saluti la moglie sua e me ne dia le nuove. Cos'è del Mortara e di altri amici?

186.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Roma, Araceli, il 18 del 1854.

Sig. Avvocato carissimo. Ha ragione lei: or mi ricordo di averle promessa una mia lettera da Napoli, ove credevo di potere andar subito e non potei, trattenuto dalle violenze amorevoli di questi Romani. Ma vedrà che un' altra volta non accaderà questo; giacchè medito una fuga segreta. Non mi sarei mai aspettato che la cosa dello Spedale dovesse avere quel termine; ma se quella gente ci vede punto, conoscerà che il danno non è per la persona lasciata indietro, ma per l'impiego che n'è restato senza. Nel mondo sempre e da per tutto così. E il povero Cesare? così presto cominciato a punsecchiare da incomodi di salute! Oh sì: egli ha bisogno di quiete per ogni verso: ed è cosa che io già gli avevo detto più volte: ma vedo bene che colle abitudini contratte gli sarà difficile dare ascolto agli avvisi degli amici. Io continuo a stare assai bene, vedere di belle cose e conoscere brave persone, fra le quali Overbek, di cui

avevo tanto desiderio e che tanto mi piace per la dolcezza de' suoi modi, per la sua modestia, per la sua affabilità e cortesia: ci ho parlato molte volte a lungo, e ne sono sempre uscito edificato e maravigliato; lo stesso del Tenerani. Fra i letterati, il più che mi sia ito a' versi è il Betti: anche una giovinetta Teresa Gnoli è garbata e gentile, e garbati e gentili versi scrive. Un Marchese Campana, cultore di studi di antiquaria, e che ha pubblicati vari lavori in tal genere, è pure una bell' anima, e protegge co' larghi suoi censi i poveri letterati e i poveri artisti. Altre persone di nome non ho praticate finora, perchè veramente non son qua per questo; e poi il natural mio non è troppo vago di molte conoscenze; e vorrei, se fosse possibile, restringermi sempre più nella mia piccolissima cerchia: pure non si può far sempre ciò che si vorrebbe.

Quando veda l' Arcangeli, o gli scriva, me lo saluti carissimamente. A proposito d' Arcangeli. Mi fa sapere il Fanfani che vuol mettere nelle note alla Biografia dell' Ozanam la lettera dell' Ozanam alla Crusca, quando fu fatto Accademico e la risposta della medesima, per dimostrare la stima che ne faceva l' Accademia stessa. E fin qui va bene; ma, signor Avvocato, la prego a star bene attento perchè non vi siano avvertenze o osservazioni che possano in alcun modo dispiacere all' Arcangeli, o minimamente offenderlo: nel qual caso io, che devo fare le spese della stampa, le do piena facoltà di cassare qualunque, non dirò

ingiuria, ma apparenza d' ingiuria ; perchè mi sarebbe troppo doloroso il contristare uno de' miei più cari amici, qual' è l' Arcangeli ; e poi anche perchè con madama Crusca non vo' beghe di sorta veruna. Dunque mi raccomando a lei ; e dia ordine al tipografo che dopo l' ultima revisione del Fanfani, quel foglio ove si tocca di questa materia, sia di nuovo sottoposto alla revisione e approvazione sua. Se poi il Fanfani ne menerà rumore, gli dica liberamente, che come mia è l'impresa della stampa, mio pure è l' ordine dato su questo proposito, e che con me se la deve rifare ; io poi penserò, nel caso, a difendermi.

Tanti e poi tanti saluti alle sue signore ; e nel desiderio, che ora posso dire certezza, di presto scriverle da Napoli, passo a segnarmi suo ec.

187.

*Ai mm. rr. pp. Antonio da Rignano e Zaccaria da
Vicoli Min. Oss. — Roma.*

Napoli, 25 gennaio 1854.

Miei cari Antonio e Zaccaria. Son qui , non so nemmeno io come. Uscito fuor di Roma, non vidi più nulla che mi potesse fermare : là eravate rimasti voi ; e superata la difficoltà del lasciarvi, non v' erano più catene per me. L' accesa mia fantasia altro non vedeva che Napoli ; e qua volai. Giunsi iersera alle tre dopo mezzogiorno, e

fui garbatissimamente accolto dal Provinciale, dal Forio e dal Guardiano. Mi fu assegnata in infermeria la stanza stessa abitata da voi, padre Antonio: e mi fu cara anche per questo. Poco dopo il mio arrivo, mentre stavo qui col Forio, il Guardiano e altri Padri, venne lo Scotti, mandato a corsa dalla Caffiero, e mi menò là da lei, ove stetti un' ora così in santa e lieta compagnia. Veramente quella Signora è un angelo di bontà e di cortesia. Ne sono restato edificatissimo. E poi è alla mano, senza cerimonie d' etichetta, e sinceramente affettuosa; familiare a un tempo e dignitosa, come a onesta gentildonna si addice. E buono e bravo e affettuoso è lo Scotti, che mi si è proferto per servitore, e io ho accettato per amico; e per tale il terrò finchè io vivo: tanto sono leali e sincere le espressioni d' affetto che mi dimostra! Anche questi frati gli ho trovati garbatissimi; il Provinciale, Forio, il Guardiano della Nuova, quello dell' Infermeria, m. r. Antonio da Brusciano, m. r. Lodovico da Palma, m. r. Illuminato da Lauro, m. r. Gaetano da Napoli; insomma tutti quanti mi hanno aperto il loro cuore e la loro camera per ogni mia occorrenza. Non so come fare a tornare in Roma. Certo se non ci fosse Rignano, Zaccària, il Procuratore, Felicissimo e il mio paesano, io non ci ripasserei neppure: ma per voi anderei alla fine del mondo. Or senti tu, Rignano: lo Scotti mi ha fatto e mi fa un mondo di gentilezze; tu sai che io sono cosa più tua che mia: tocca dunque a te a ringraziarlo con una bella e garbata

letterina. Il Pacini mi dice di aver mandate a te tre o quattro copie de' miei Opuscoli: gli hai tu ricevuti? Ora te, o Zaccaria: tu non mi vuoi punto bene; e lo rilevo anche dal modo col quale mi hai spedite quelle lettere: una semplice riga e non altro; cattivo! Ma neppure io ti voglio più bene; no, non te ne voglio più. Addio.

188.

Al medesimo.

Napoli, dall' Infermeria, il 28 del 1854.

Mio caro Antonio. Bisogna ch' io ti dica una cosa. Se seguito a stare a Napoli, ho paura d'impazzare. Sì, credi a me; non può finir bene. Così sovrabbondante è la gioia del mio cuore per tanta amorevolezza, per tanta cordialità, per tanto illimitato affetto che tutti mi portano e dentro e fuori, che il mio cuore è nel colmo della contentezza. Ti ricordi tu di quei giorni di tetra mestizia che a quando a quando mi facevano guerra costì? Di questi giorni neppur un' ora qui, neppure un momento: sempre lieto, sempre sereno, sempre loquace, sempre affabile a tutti, come in que' rari momenti quando io folleggiando teco, solevo dirti: — Tu non mi ami, lo so. — Il cuor mio alla freddezza romana si era agghiacciato; era rimasto compresso come da una mano di ferro. Io non era più io. Il Frediani di Toscana era diventato uno

stupido, un rimmelensito: gli affetti del mio cuore ammutoliti sotto il morto cielo di Roma. Le vivide aure di questo soave orizzonte, l' ilare serenità di queste fronti, le sincere espressioni di queste labbra, le prove più parlanti d' affetto vivissimo mi han rinato a nuova vita; mi han tornato allo stato di prima, alla giovialità degli anni miei verdi, all' armonia della vita che veramente è vita, non ombra di vita.

Or vedo quanto dicevi bene, quando mi consigliavi a questo viaggio: or conosco quanto tu, meglio di me, sapevi indicare un rimedio a' miei mali, e gli obblighi che te ne debbo. Io, mio caro, non so come farò a staccarmi, quando che sia, di quà; e neppur se potrò. Mi par d' essere nella mia Toscana, circondato dai miei cari, rallegrato dal mio cielo, seduto alla mia mensa cordiale: non ho che desiderar te e Zaccaria. Perchè non siete voi qui? Ma sarei troppo felice. Ha i suoi confini la felicità sulla terra.

Se tu potessi mandarmi sicuramente quella copia distinta de' miei Opuscoli, l' avrei caro. Tu in ogni modo ne avrai un' altra rimasa in Toscana. Ieri fui dal Larussa, che è in letto leggermente malato. Ti saluta con un tal Del Vecchio che trovai lì; due brave e care persone.

Dalla Marianna andai ieri; e vi conobbi due brave persone, delle quali ora non ricordo il nome. Mi regalò, quella gentile, una tabacchiera e una buetta di tabacco con concia; proprio di quello che piace a me. Come è previdente il cuor della

donna! Mi lesse un brano di una traduzione che sta facendo dal tedesco, di un opuscolo sulle sette Parole da Gesù dette in croce; e mi piacque, e la consigliai a tirare innanzi. Dal Fabricatore andrò oggi: insomma vedrò tutti, a poco per volta. Scrivimi e parlami a lungo di te, e anche se esegui la commissione di quella ottava da barattare. Ma, parlandomi dell' Angiolo dell' ottava, non improvvisare, come sei solito, ma dimmi candidamente la cosa come la sta, se no l' ho per male. Ho qui fra Michele che mi fa i servizi di camera con cura affettuosa, e gli ho preso tanto amore, che non mai tanto a nessuno della condizione sua. Quanto è buono, quanto devoto, quanto caro! Mi parla spesso di te, e qualche volta lo trattengo apposta per consolarmi della sua candida conversazione. Ma perchè tu non me ne avevi parlato mai?

Addio. Salutami Zaccaria.

189.

Al medesimo.

Il dì della Purificazione (1854).

Mio dolce amico. Fra tante e distrazioni e occupazioni, vedi che so trovare un ritagliuccio di tempo anche per te che sei l' autore della mia presente felicità. Oh! sì, felice veramente posso dirmi, circondato, come sono, di tanto affetto e di tanta onorificenza. E l' onorificenza, quantunque

sia estranea ai miei desiderii, pur mi è cara perchè muove da squisitezza di animi ben nati e gentilissimi. Ieri visitai il De Luca che voleva visitar me; nè io permisi che un tant' uomo dovesse, primo, salutare un meschino come son io. Restai maravigliato del suo sapere e della autorevole sua presenza che incute rispetto e venerazione. Così fui io il primo a salutare il Fabricatore, che pur trovai gentilissimo e intelligentissimo cultore de' buoni studi. Egli mi conosceva fin da quando ero in relazione di lettere con quell' eletto ingegno del suo maestro, Basilio Puoti; e anche per memoria di quel benemerito, che egli ben sapeva di che amore mi amava, mi accolse con segni di straordinaria gioia; e solo avrebbe desiderato di prevenirmi. Quello che non ho potuto prevenire è stato il Genoino che ora mi ha onorato, e a cui restituirò quantoprima la visita.

Il Larussa ti saluta. Vedremo se tra Forio e lui, si potrà far pervenir qua senza dazio l'Ozanam. Or dunque scrivi subito a Prato al p. Facondo Giannotti che appena sia uscito di torchio l' ultimo foglio, ne mandi a te, sottofascia, per la posta, una copia, e tu subito, ma subito, pur sottofascia, al Larussa, che così ci siamo intesi....

A proposito, scrivendo al Guardiano di Prato, digli che qualche lettera può continuare a mandarla a Zaccaria, quando gli occorra scrivermi: ma insegnagli tu il modo perbenino. Io glielo avevo proibito: ma è troppa crudeltà, non è vero? Addio.

190.

Al medesimo.

Napoli, 4 Febbraio 1854.

Mio caro Antonio. Ogni dì più cresce in me l'ebbrezza del trovarmi qui in un profluvio di amore e di riverenza; e mi vergogno di me fatto idolo di un culto che non merito punto. Che vuoi ch'io dica? *sit nomen Domini benedictum*. Io bacio questo povero sacco francescano, che è cagione di tanto entusiasmo. Quel poco che io so, è ingrandito fuor di misura dalla considerazione del mio stato e delle abitudini monastiche. Se io fossi persona del secolo, nessuno certamente baderebbe a me. Troppi più sono i secolari, e qui e altrove, che hanno mille tanti più di sapere e di buon gusto: pur quasi tutte le persone guardano al povero frate, che, fatto singolare da molti suoi confratelli, sforzato di modi, e poco favorito dagli uomini, nel silenzio della cella romita medita qualche buona cosa che stia a mostrare al secolo, che il santuario della religione è anche il santuario dei buoni studi e delle lettere gentili, che molcendo gli animi umani, li vanno preparando e disponendo a ricevere l'impressione del vero e dell'utile. E però di nuovo: *sit nomen Domini benedictum*. Il celebre Ateneo di Bassano mi ha recentemente annunziato a suo socio di onore, mandandomene il di-

ploma; e io uno di questi giorni manderò a te, perchè tu la imposti, la lettera di ringraziamento. Qui poi non ti dico nulla. Vedi se la fortuna scherza nel mondo. Premetto che in genere di belle arti io non ho fatti studi nessuno; e solo ne parlo con quel po' di buon senso che è naturale all' uomo che non sia affatto una rapa. Ebbene: visitando queste chiese, e trovandomi in quella di S. Domenico, mi abbattei in una mano di giovani studenti di disegno, e parlai con loro su i fatti restauri. Fu finita. Erano propriamente della mia opinione, sul modo che vorrei tenuto in simili lavori (chè qua la scuola antica è molto in amore): mi presero per un mezzo Cimabue, e avean ragione, perchè *bue* è proprio la metà di *Cimabue*. Due giorni appresso venner qua essi e un pittore a mostrarmi un bozzetto in tela, rappresentante una guarigione istantanea di S. Francesco di Paola, per averne il giudizio mio. Vedi caso! Feci un rilievo su una gota del Santo, un po' troppo colpita dalla luce, che la faceva parere più rilevata del debito: il resto tutto bene. Il povero pittore restò trascolato: — Ne dubitavo ancor io, rispose: ora ne son certissimo; vado subito allo studio a smorzare un po' questo colore —. Adesso, Antonio mio, va a levar di testa a questa gente che io non sia anche valente in quest' arte a cui sono profanissimo. Avevo un bel dire a protestarmi ignorantissimo di questi studi; mi convenne dar parola di visitare i suoi lavori e dire su tutti il parer mio. Puoi credere con che trepidazione lo farò,

essendo egli un bravo artista, a quel che mi disse il De Luca, e io uno che, se ne azzecco qualcuna, l'azzecco a caso. Il De Luca poi mi si è offerto di volermi egli stesso condurre al Museo e farmi da cicerone. Anzi oggi debbo alle quattro andar da lui che mi vuol presentare alla sua famiglia, e specialmente a una Nipotina, di nome Chiara, cultrice de' buoni studi e particolarmente delle lettere italiane, e vuole che io le offra un esemplare degli Opuscoli miei.

9 Il Fabricatore lo trovai garbatissimo, come già ti scrissi, se mal non mi ricordo. Egli ha un codice de' *Fioretti*, che mi darà per tutto mio agio. Iersera venne da me un giovine Baffi che scrive versi italiani degni di cedro. Già il nome suo non mi era ignoto; ed ebbi caro di conoscerlo presenzialmente. Il Genoino è un ingegno rubizzo e fervido come un giovine ai diciott'anni; quasi ogni sera vien qui, e mi rallegra co' suoi versi in vernacolo napolitano, co' suoi epigrammi saporitissimi, e co' suoi piacevoli racconti: è ingegno bello, e uomo di buona pasta. Anche il Florio mi piace. Con lui battaglia in cose di lingua, ove porta tutta la sottigliezza del suo ingegno svegliato. Ho trovato nel Tullelli un bravo filosofo e una cara persona. E *sic de caeteris*. La Caffiero ha voltato in bellissimi versi italiani una magnifica poesia latina a me fatta da quel prete di cui ora non ricordo il nome, ¹ che fece l'altro epigramma pur per me;

¹ Raffaele Granata.

e che ieri trovai mezzo impazzato dalla gioia nel vedere come era stato bene inteso e benissimo vestito all' italiana. Poi la medesima ha, a mia preghiera, fatta una poesia per la miracolosa Madonna de' Lattani che si venera a Rocca Monfina. Te la manderò o te la manderà. Sentirai quanto è carina. Con tutte queste cose non ho per anche potuto vedere nè Castellammare, nè Pompei, nè altro. Il Guardiano della Nuova mi menò a Capodimonte e ci ebbi gran gusto. Questi ottimi Padri ti risalutano caramente. Ma dimmi un poco: che fu di quell' articolo del Giornale? fu poi messo dal Marcellino? ¹ Il Barbèri te l' ha egli restituito? Mandalo subito alla Marianna, che ieri visitai col mio caro Scotti Pagliara, e che trovo sempre più cortese, gentile, buona e degna di miglior fortuna. Il De Luca mi parla sempre di lei come di un angelo; e io godo molto nel sentir quelle lodi, perchè vere e fatte più venerande dalla autorità di un tant' uomo. Mi mancano le parole per esprimerti la mia gratitudine di tanto bene che mi hai procurato; e ti avrò sempre per il mio più grande benefattore...

Salutami il Procuratore, Zaccaria, Francesco, Felicissimo e Pacifico. E fuori, quelli che sai. Addio. 

¹ P. Marcellino da Civezza, minore osservante; autore applaudito di varie opere storiche e filosofiche, e del p. Frediani amicissimo.

191.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, il 14 febbraio 1854.

Mio carissimo amico. Vede se io son di parola. Promisi di scriverle di Napoli, e di Napoli scrivo. Son qui fino dal giorno 24 del passato mese; e me ne trovo molto contento sì per la mitezza del cielo, e sì per le infinite cortesie che ricevo da tutti. Sono i Napoletani di cuor candido, aperto, affettuoso, e dei forestieri amantissimi. E però in poco tempo mi son trovato circondato da una infinità di relazioni, che sono anche troppe per me, non usato a spargermi tanto in largo. E Dio sa quante altre ne dovrò fare, se duro a star qui dimolto. Mi fa piacere però di vedere tanta gioialità e tanta soavità di affetto.

Lo studio delle lettere è qui molto avanti. Conosco parecchi giovani che studiano con ardore appassionato e scrivono con molto buon garbo e molto buon senso; ed anche tre o quattro donne che non la cedono agli uomini. Mi hanno regalato parecchie Strenne che si vanno stampando via via, e che io porterò meco per memoria di questo suolo ospitale, dalle quali rileverà ella stessa la verità di quello che dico.

Il motivo per cui affrettai il mio viaggio per Napoli fu anche perchè intesi che dopo quella be-

nedetta *Civiltà Cattolica* si pensava a ristampar qua quel mio volumetto. ¹ E io era rimasto già scottato di quel mio *Fiore di Liriche*, che fu qua barbaramente ristampato e mutilato senza che ne sapessi mai nulla ed anche senza il mio nome. Finora mi è riuscito con buona maniera tenere indietro questo flagello; ma ora non posso più; chè qua ne cresce la fame, anche dopo l'articolo dell' Arcangeli pur qua filtrato. E a farne venir di costi, ci va due carlini per copia, oltre il porto. Onde ho dovuto chinare il capo, accomodandomi che io sia cucinato qui, ma a mio modo; cioè volendo riveder io le stampe, e ottenendo che altri nel Regno non mi ricucini. Altro non potevo impedire; nè altro potevo sperare; ed ella ne sa il perchè. Questa cosa la dica all' Alberghetti per quiete mia e sua. Intanto amerei sapere se è stato sodisfatto di quella prima edizione; o quanto ha avuto; ed anche la spesa che occorre per l'Ozanam. Anzi, perchè non mi debba accader lo stesso per l'Ozanam, appena avrò ottenuta la facoltà per l'introduzione, me ne farò mandare un trecento di copie per chiuder la bocca e troncare le braccia agli speculatori librai di qua.

Mi saluti l' Arcangeli, dal quale ebbi quell' al-

¹ Le *Prose e Versi* ec. E questo volumetto si ristampava poi per cura di Bruto Fabricatore in Napoli, alla tipografia del Vaglio, con la giunta di un Sonetto a Vincenzio Baffi, e di un' iscrizione al Marchese Giovanni D' Andrea.

tro foglio del *Genio*; e me lo ringrazii. Gli dica che le poesie del Frullani le mandi in Roma al padre Antonio da Rignano in Araceli. Ed ella pure, scrivendomi, può fare a lui l'indirizzo della lettera; chè egli me la fa giunger qua senza spesa. Mi scriva a lungo di molte e belle cose; più belle di quelle che mi scrisse l'Arcangeli, dandomi nuove dell'Ada che egli diceva malata. Le continue visite e rivisite non mi hanno per anche lasciato metter piede fuori di Napoli. Ma vedrò tutto; anzi vedremo; perchè avrò numerosa ed eletta compagnia. Oh quanto amano i Toscani questa gente! Non me lo sarei mai figurato. Non mi sono però anche assuefatto a questo frastuono. Mi par d'essere nella fucina di Vulcano. La mia finestra dà in una via frequentatissima; e per di più ci è sotto una diecina di botteghe di ranaï, a uso della piazza del Mercatale. Si figuri la mia povera testa! Quando dorma questa gente io non lo so. So che anch'io per ora dormo poco. Tanti saluti alle figlie e alla signora Anna ¹ e al Guasti e all'Arcangeli e a' miei frati di S. Domenico e all'Alberghetti.

Mi scriva presto, chè amo tanto sapere le nuove sue e del paese nostro.

¹ Era la signor' Anna Bertini fiorentina, educatrice ottima e affezionatissima delle figlie dello stesso AVV. Benini, Ebe e Ada.

192.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Napoli, 16 febbraio 1854.

Ma vedi, Antonio mio, come vanno le cose? Ero lieto, ero sereno. Ed ora che cominciavo anche a star meglio, ho una lettera dell' Arcangeli che mi dice la morte di una cara Angioletta, ¹ mia penitente, figlia di quell' avvocato Benini a cui mi hai veduto scrivere tante volte, e di cui ti avevo parlato quando doveva venire in Napoli con quella ed un' altra figlia sua. ² Sarà un anno che giovanetta si sposò all' amico del cuor suo; valentè e caro giovine esso pure. Dopo pochi mesi egli muore, ed ora gli tien dietro quest' anima benedetta. Che sarà mai, Antonio mio? Io ho pianto, e piango; e piangendo ho scritto subito al padre suo. Consolami che ne ho bisogno.

Dopo la mia breve malattia, oggi uscirò. Andrò da Marianna che non ho più veduta, e vi troverò un sollievo.

Perdonami se non mi prolungo: il mio cuore è serrato, mestissimo. Più a lungo un' altra volta.

P. S. Mi suonano ancora negli orecchi queste

¹ Ada Benini.

² Ebe.

parole dettemi nel partire per Napoli da quella cara creatura che or non è più: — Quando tornerà a Prato non mi troverà viva. —

193.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, il 16 febbraio 1854.

Mio caro Benini. L' Arcangeli mi scrisse piangendo ; io leggo e riscrivo piangendo. Ma dunque la mente nostra è proprio indovina di quello che accaderà ? Non vi potete figurare mai quanto fossi colpito da quelle parole di sicurezza che mi disse ¹ (non so se voi eravate presente) quando le promisi qualche ricordo al mio ritorno : — Non mi troverà più viva. — Io la sgridai ; ma quella risolutezza mi fece senso. Quando poi ebbi la lettera dell' Arcangeli, quantunque non punto spaventosa, rabbrivii ; e quando potei scrivervi, se ve ne ricordate, vi toccai un po' copertamente di quel sospetto in modo però da non rattristarvi, riserbandomi a dirvi poi a voce, tornato ch' io fossi, la crudeltà del mio dubbio ; però sperando sempre di dover riderci sopra : ed ora dobbiamo piangervi ! Che volete che io dica ? Son rimasto stonato, e non ho parole di conforto nè per voi nè per me. Compatitemi. Nella costernazione del mio animo tro-

¹ L' Ada.

vare argomenti di consolazione non posso; e non mi affatico neppure a cercarli. È morta! la perdita è gravissima per voi, per l'altra figlia e per la buona signor' Anna: per me, vi assicuro, dolorosissima tanto, quanto di figlia o di sorella. Avessi qui almeno o voi o l'Ebe o l'Arcangeli, da piangere insieme: sarebbe un conforto. Pregherò per lei: questo vi prometto; e farò pregare a delle anime buone. Vi dissi nell'altra mia che mi scriveste a Roma: or vi dico che mi scriviate qui, e presto: son troppo angustiato; e ho bisogno di sapere minutamente i particolari della sua malattia e della sua morte; nel qual caso mi parrà di esser con voi, e con voi dividere il dolore. E l'Ebe che fa? Me lo figuro!

Il Convento in cui sto, si chiama—La Nuova.—Scrivetemi qui; ma presto, ma presto. Oh perchè siamo così lontani? Ma col cuore io sono con voi; credetelo, sono con voi.

194.

Al prof. Ab. Giuseppe Arcangeli — Firenze.

Napoli, la Nuova, 16 febbraio 1854.

Carissimo. Ma lo vedete, Arcangeli, come vanno le cose? Sempre così in questo mondo! Pochi giorni fa scrissi al Benini trepidando sullo stato di salute di quell'amabile e buona figliuola. Non m'eran mai uscite di mente quelle parole — Non

mi troverà viva al suo ritorno. — Non le volli ricordare all' Avvocato, quando gli scrissi ; ma mi stavan qua dentro. Gli domandai però con molta premura delle sue nuove, per quel che me ne avevate scritto voi. Aspettavo la risposta : l' ho avuta da voi nel modo che sapete. Come sia rimasto, pensatelo voi. La serenità di questo cielo di Napoli, ove sono dal 24 del passato mese, mi si è offuscata. Le molte e care amicizie che vi ho fatte, sono di troppo fresca data, nè posso per queste alleggerire il dolore di quelle che io vado perdendo nel mio diletto paese, nè sentir meno vivo il dispiacere dell' esser io così lontano da quelle che pur mi rimangon costì e che, via via che se ne scema il numero, si rendon più care e più necessarie. Io parlo sempre di voi con questa brava gioventù che mi circonda continuamente, come se io fossi proprio qualcosa di buono. Farò leggere il vostro doloroso e tenero Sonetto ; e son certo che piacerà, come è piaciuto a me, moltissimo. Guardate un po' se mi poteste anche mandare in Roma cose vostre stampate ; qua piacerebbero moltissimo, perchè c' è amore del bello classico ; mandate tutto a Roma al p. Antonio. Io poi al ritorno, vi porterò qualche bella Strenna di qua. Sentirete come scrivono questi poeti e queste poetesse. Consigliate al Benini e all' Ebe una gita di svago più lontana che Volterra. Oh ! se venissero qui ! Quanto l' avrei caro ! Voi ce li potreste, se non altro, accompagnare. Potrei trovar loro un alloggio a mite spesa e decente. Io, perchè gli

ho scritto subito dopo la vostra lettera nella massima costernazione, non ho pensato a questa proposta. Fatelo voi; ma fatelo efficacemente. La Duchessa io non la vidi; la vedrò al ritorno; cioè molto tardi, perchè trovo buono per me questo clima dolcissimo. Per via di quella benedetta *Civiltà Cattolica* ed anche per l'amorevole vostro articolo, s'è messo qui un desiderio di ristampare quelle mie ciance; e io debbo molto badare, se mai lo fanno, che non mi evirino. E però cerco il modo che la cosa proceda in buona forma, e da cristiani. Quel mio *Fiore di Liriche* l'ho veduto qua ricucinato in un modo singolare Vi abbraccio teneramente, e sono vostro, ec.

195.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Napoli, 17 febbraio 1854.

Mio caro Antonio Un culto e bravo giovine, Carlo de Ferrariis, avendo veduto nell'albo della Chiarina quel mio indirizzo, venne subito da me col suo, per aver qualcosa. Io mi ricusai; egli insistette: allora dissi: lasciatelo; ma versi di nuovo non ho ora tempo da farne; copierò qualcosa di vecchio. Egli scherzando mi disse — Mi contento: io non sono una Chiarina De Luca, da meritare versi nuovi. — Punto dalla

dolcezza di quel rimprovero, scrissi il giorno dopo così :

Quando alla musa mia nuovo concento
Chiedevi, e la mia musa era restia,
O giovinetto, il suon del tuo lamento
Dolcemente ferì l'anima mia ; .
Onde a render quel tuo voto contento
Meditai nel mio core un' armonia ;
E, presa in man la lira, dissi : canta ;
Chè, come amore, l'amistade è santa.

Aggiungi : la sorellina ¹ di quella cara giovine vedovella recentemente morta, mi chiede un ricordo di dolore per l'albo suo : io ho mandato questo :

Ancor l' ho innanzi quella dolce e pura
De la sorella tua cara sembianza :
Pianger la veggo ancor su la sventura
Che le recise il fior d' ogni speranza ;
Ma più mi stringe il cuor quella sicura
Voce, che udii nella paterna stanza :
« Quando tu rieda del mio cielo al riso,
Io sarò collo sposo in paradiso. » ²

Or vedi se io tengo in moto il cuore, la penna, e la mente ; ed anche la pazienza tua a leggere tante inezie. Ma so che m' ami Scrivimi a lungo, a lungo, a lungo.

¹ L' Ebe Benini, sorella dell' Ada.

² Questi versi si stampavano poi in Prato nel gentile e pietoso *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini*.

196.

Al medesimo.

Napoli, il 25 febbraio 1834.

Mio caro Antonio. Di grazia non mi rimproverare del bene ch'io ti voglio. Che mal c'è a desiderare un premio, anche in terra, alla tua virtù? Se io non lo desiderassi, non ti sarei amico, e il desiderarlo e non mostrar con atti o parole questo desiderio a coloro che pur ti amano e questo desiderano, è cosa difficile molto. Pure, se così vuoi, così farò: terrò chiusi nei penetrati del cuor mio questi voti, queste speranze, questi timori: non ne dubitare: la tua volontà è mia legge. Sono tre o quattro giorni che non son ito da Marianna. Come ho a fare? Ier l'altro mi condussero dalla Milli che mi fece molta festa, e mi recitò qualcosa del suo già stampato, e qualcosa m'improvvisò a mio onore. Anche il De Ferrariis mi ha fatto un magnifico Sonetto che poi ti manderò. Quello che disse la Milli non si potè raccogliere, perchè in quell'entusiasmo poetico, ella corre con tanta velocità che non se le può tener dietro. Quanto al ritratto mio, puoi sentirne Marianna; ma io, caro mio, non ho un soldo da spendere. Però nella nuova edizione ci starebbe bene; tanto più che il Fabricatore intende farne una buona stampa che superi la Pratese. Nè a me conviene mostrar questo desiderio

che potrebbe parere e sarebbe veramente vanità. Pur vedo anch' io che è bene che i miei cari amici abbiano, dopo la morte mia, l' imagine cara e anche troppo venerata di me che gli riamo di tenerissimo affetto.

Ieri il buon Guardiano qui della Infermeria mi menò in carrozza a Portici. Che sublime e deliziosa veduta! Ma il cuor mio è tanto stravolto da tante e sì diverse sensazioni, che non mi riesce esprimerne una con garbo. Ho bisogno di quiete e di solitudine per riandar poi il passato, e su quello, filosofando, poetare. Ma finchè io sia qui, è impossibile. E qui starò pur molto; perchè mi trovo rinato a nuova vita; vita di affetti puri; vita di arcani godimenti; vita di opere e di studi onorati. Vedi tu? la mattina me la passo tuttaquanta su miei cari *Fioretti*; il giorno, o a bear mi di questo cielo purissimo, o a deliziarmi in dotte conversazioni, o a spandere le provate sensazioni degli studi fatti, e delle cose vedute, in crocchio di gentili e teneri amici. Insomma io vivo una vita d' intelligenza e di amore; e direi anche, di compiuto contento, se tu fossi qua tu e se un godimento compiuto fosse concesso da Dio ai passeggeri di questa misera valle

Di' a Pacifico ch' ebbi la sua ordinazione e lo ringrazio. Salutami tutti. Addio.

197.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Napoli, la Nuova, 26 febbraio 1854.

Mio caro Zambrini. Come il mutar di cielo non muti in me gli antichi affetti, glielo dica questa mia che io scrivo dalla bella Partenope, ove la mal ferma salute mi ha spinto a cercarvi aria più mite e un po' di svago necessario dopo tanto patire. L' animo mio, in tante distrazioni gradevoli, torna pur volentieri agli amici miei di Toscana e di Romagna, e con loro conversa in ispirito, come di persona solevo conversare ai tempi lieti nella dolce giocondità degli studi. Di lei particolarmente ho ragionato assai volte con Bruto Fabricatore, gentilissimo spirito e degli studi nostri cultore intelligente e amoroso. E perchè amerei che tutti coloro che coltivano le buone lettere si stringessero in santo amplesso di fratellanza vera, e così si facessero apostoli di civiltà per tutta la nostra penisola, io l' ho pregato di entrare in relazione con lei e di mandarle le cose sue, nella certezza di essere ricambiato da lei di eguale affetto. Ed egli il farà sicuramente quanto prima. Intanto ella potrà mandare a lui, servendosi di qualche libraio di costi o di Roma che abbia corrispondenza col Marghieri o altro libraio di Napoli, alcuna delle sue pubblicazioni. E per tal modo potranno a vi-

cenda giovarsi ne' loro lavori; come intendo di far io con questo valentuomo, col quale ho stretta relazione, e gradisco che gli amici miei facciano il somigliante.

In quella occasione mi sarebbe caro d' avere una o due copie della *Leggenda di s. Girolamo*, che qua è sconosciuta. Io, trovandomi un po' migliorato nella salute, ho cominciato a lavorare su i *Fioretti di S. Francesco*, de' quali vo' darne una edizione che stia a emendare le infinite scorrezioni che bruttano quante stampe se ne son vedute insino a qui, non esclusa quella del P. Cesari. Onde la prego di imprestarmi o codici o antiche stampe, se ne ha o ne può avere. E il modo di trasmetterle sarebbe sicuro, quand' ella le facesse pervenire in Roma nelle mani del P. Antonio da Rignano in Araceli, al quale può anche indirizzare la risposta, poichè egli ha il modo di recapitarmela sicuramente.

Io sto qua in piacevole e cara compagnia di ottimi amici che mi vogliono tutto il lor bene, e mi onorano più ch' io non merito. Di che ne sia prova la ristampa che voglion fare qui de' miei Opuscoli, che hanno trovato un favore che io non avrei sperato mai, per la meschinità di quelle cosucce scritte via via per occasione. Come ho detto, la sopraccarta della risposta la faccia pure al P. Antonio da Rignano, col quale mi sono convenuto, e può mandargliela per la posta. Mi parli della sua salute, mi parli de' suoi studi, e mi faccia concepire speranza di vederla qua in Napoli, ove

troverebbe lieta e cara accoglienza da tutti i miei amici e da me che sono e sarò sempre ec.

198.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, il 4 marzo 1854.

Sig. Ebe carissima. Vede come senza saperlo ci siamo rincontrati in spirito in un santo affetto e desiderio verso quella cara creatura che ci ha lasciati! Io esponevo in que' pochi e languidi versi l'impressione che mi aveva fatta quel suo risoluto e mesto addio; ¹ ed ella si prendeva la cura amorosa di dirmi gli ultimi particolari di quella vita così presto recisa. Così io venni, ma in modo che non avrei voluto, ad attenere la promessa che avevo coll' albo suo, ed ella a contentare un mio desiderio di sapere gli ultimi istanti che la sua buona sorella visse quaggiù. Creda che quelle parole di congedo mi fecero un gran senso. Vedere una giovinetta che nel fiore degli anni e della salute parla della morte che crede vicina, come un' altra in quella condizione e in quello stato parlerebbe di un bel vestito da rinnovare, è cosa che non può passare inosservata. Aggiunga che di tali presentimenti, fatti non da spiriti volgari, avevo veduto nella vita esperienze terribili. E però

¹ Vedi qui sopra a pag. 314.

era l'animo mio in grande trepidazione, anche perchè amavo quella buona figliuola nel senso puro della parola, e come si sogliono amare le creature che più ritraggono della immagine del Creatore. Ma il Signore la diede, il Signore la ritolse: sia benedetto il Signore. L'impressione dolorosa che la morte sua ha lasciato ne' cuori di quanti la conoscevano, ed anche di coloro che, secondo le apparenze, sembrava che non se ne dovessero commuovere, non mi reca stupore. Il mondo, o dirò meglio, gli uomini sono così fatti; mentre, in generale, mostrano di amar tanto certi pregi esteriori che danno nell'occhio, e di curarsi poco di certi altri più intimi e meno appariscenti, si vede poi al caso, che più fanno stima vera di ciò che mostrano di non curare. Ed è questo il premio, anche in terra, alla virtù, e una lezione salutare per tutti. Ella mi dice che io preghi per lei: l'ho fatto e lo rifarò; ma io son certo che quell'anima è a quest'ora in tal loco, che io ho più bisogno delle sue orazioni, che ella delle mie. Pure il pregare è sempre bene.

Qua continua una stagione di mite primavera, che mi pare conferisca assai alla mia rovinata salute, e posso la mattina lavorare parecchie ore su i *Fioretti di S. Francesco*, dei quali vorrei dare, quandochessia, un'edizione degna della fama di quell'aurea scrittura, purgandola dalle scorrezioni infinite che la deturpano in quante stampe ne sono uscite insino a qui: il giorno poi vedo le cose belle di Napoli, e visito le brave e care persone

che vi conosco. I dintorni di Napoli non gli ho per anche veduti, ma li riserbo a dopo Pasqua.

Mille affettuosi saluti al babbo, alla sig. Anna, all' Arcangeli e al Carpi, e quando il babbo stesso debba scrivere a mons. Baldanzi e al Guasti, prego mi siano salutati anche questi, e l' Alberghetti, e vedendoli, i miei buoni Padri di S. Domenico.

Stia di buon animo, e preghi pel suo ec.

199.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Napoli, 11 marzo 1854.

Caro Antonio mio. Comincio questa lettera; ma non so se avrò tempo di finirla, come neppure di principiarla non lo potei avere nello scorso ordinario. Ma come si fa? Quel giorno il De Luca mi menò lo Smargiassi, che mi parve uomo di alto intelletto e di squisito senso nel magistero del bello, di cui mi parlò lungamente con maturità di senno e con modestia rara. Già io avevo di lui veduti dei paesaggi condotti con maestria somma e avevo desiderato di conoscerne l'autore; ma me n'era mancato il tempo e l'opportunità. Il buon De Luca, da me non richiesto, soddisfece al bisogno mio; e gliene sono gratissimo. Poi, in quello stesso giorno, venne a visitarmi Emanuele Rocco, letterato di molta fama e di semplici e modeste

maniere; poi un tal prete De Martino, acuto ingegno, e delle italiane lettere cultore intelligentissimo; poi il Florio, a finire una tal quistione di lingua cominciata parecchi giorni prima in casa di Marianna; poi al tardi, a fare una passeggiata col Palma: e i poveri *Fioretti* dormirono tutto quel giorno e tutta quella notte; nè a te potei scrivere. Tra poco verrà a prendermi un tale per mostrarmi certi libri buoni e antichi che sono in vendita: tra i quali le *Conformità* e i *Fioretti* di accreditata edizione: e andrò. Se Marianna ti si duole della rarità delle visite, scusami presso di lei. Vedi la vita mia. Appena tornato al convento, sarà l' ora del desinare; poi dopo, viene il De Luca a prendermi per condurmi in sua casa e quindi dal Gallotti. E i *Fioretti*? Fortuna che ieri potei lavorarci tre ore! Sì; mi bisognerà anche il lavoro tuo e di Vincenzio intorno a quel codice; perchè al nome mio dev'esser sempre quind' innanzi associato il tuo. Ma ricordati di mandarmi anche quella *Leggenda de' Tre Compagni* che tu hai, stampata, e la *Vita* del Celano che il Generale, come ti dissi, lasciò a non so chi perchè me la mandassero a Prato. Di più: qua ha fatto furore la Novella del Marcellino; e tutti voglion leggere quel Romanzo; ¹ nè si è potuto trovare in tutta Napoli quant' è grande! E però manda qua a leggere l' esemplare che te ne procurai io. Il Fabri-

¹ Cioè la *Metamorfosi del Virtuoso*, accennata sopra a pag. 145, nota ¹.

catore, il Rocco, il De Ferrariis, insomma tutti i letterati lo voglion leggere. Fammi questo piacere, e non dubitare che ti sia perduto quel rarissimo libro . . . Vedi fatalità! non ho anche avuto tempo di ringraziar del diploma accademico l' Istituto di Bassano, e anche questo farò.

Ricevo adesso proprio la lettera tua. Ma io non sono contento. Fa che abbia in mano quello scritto.

Salutami tanto tanto Bernardino da S. Cipriano e dagli il mirallegro dell' incontro che fa.

Addio, addio.

200.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, 25 marzo 1854.

Mio caro Benini. Mi sono stati carissimi i vostri caratteri, quelli dell' Ebe e quelli dell' Arcangeli, che ben faceste a conglomerare in una lettera, perchè così in un sol foglio di carta posso leggere tre cari nomi ed avere tre memorie di vero affetto.

L' epigrafe dell' Arcangeli mi piace tutta; ma nei versi che la chiudono, le troppe rime, all' occhio mio, par che mostrino troppo l' arte, a danno dell' affetto. Se dico male, correggetemi. E neppure il *Fida* mi suona bene nello stesso verso con *Fidel*, per la cagione stessa dello studio soverchio che vi si scorge. Ditegli pure francamente il parer mio: perchè coll' Arcangeli non è delitto mostrare una

propria opinione, e lasciare che ognun tenga la sua. Con altri me ne guarderei bene; perchè so quel che dico. Quando gli scrivete, fategli sapere che quel De Ferrariis col quale ebbe qualche bega letteraria sul *Ferrovia*, ora è tutto per lui; e si è ricreduto del suo errore, e lo stima ed ama dimolto: ed è veramente un bravo e caro giovine. Al quale vorrei mandasse qualche cosa di suo, perchè n'è molto desideroso. Egli, quando scriveva, non sapeva chi fosse questo Arcangeli; del resto si sarebbe ben guardato di opporgli. Vedete un po' voi se a mezzo del Marghieri mi fate avere i versi del Frullani, che l' Arcangeli dice di aver costli per mandarmeli, e non trovar la via. Questi poveri giovani sono digiuni delle cose letterarie di Toscana e ne sono avidissimi. In quella occasione potreste farmi avere pur qualche cosa dell' Arcangeli. Ma davvero che pensereste di venire a Napoli? Oh che piacere sarebbe per me! Vi verrei a incontrare sino a mezza via. Guardate proprio se ci venite. Ma veniteci. Io mi tratterrò del tempo qua, se questo clima continua a farmi bene.

Vi abbraccio, e vi prego de' miei saluti ai Padri di S. Domenico, e all' Alberghetti, a cui vi prego anche di dire (se non ve lo dissi l' altra volta) che ebbi quella spedizione dell' Ozanam e de' miei Opuscoli.

201.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, 25 marzo 1854.

Sig. Ebe carissima. Ecco qui per l' albo suo la versione latina di quella mia ottava d' infausta memoria. ¹ Il traduttore è buon prete e buon latinante, di Napoli; che ha voluto farmi questo onore. Il cognome suo è Granata; ma il nome non lo ricordo; ² e suo è pure il carattere. Può creder però che io non mancherò di chiedergliene una copia per l' autografario mio. Si figuri! Ma intanto ho voluto mandare a lei questa prima. Se trovasse modo che io avessi qua sicuramente quel suo albo, io glielo ritornerei pieno di bei nomi e di belle cose. Se vengon qua, lo porti seco.

Mille saluti alla signor' Anna.

¹ La versione dell' Ottava per la morte dell' Ada, riportata sopra a pag. 314, e con quella pubblicata poi nel *Ricordo* ivi citato. La quale, mancando nel foglio del p. Frediani, si rende qui dall' autografo dello stesso autore; ed è la seguente:

Antè oculos versatur adhuc mihi dulcis imago

Germanae flentis funera acerba viri.

Sed magis excruciat pectus vox illa futuri

Praescia, quam patriis aedibus aure bibi.

« *Cum tu, quos linquis fines, atque arva revises,*

Iuncta meo sponso, coelica regna colam. »

² Raffaele.

202.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Napoli, 26 marzo 1854.

Mio caro Antonio. Sono al termine della prima sbazzata che ho dato ai *Fioretti*: or mi rimane il Trattatello delle Stimate e la Vita di frate Egidio ec. Non puoi credere gli errori che eran fuggiti ai passati editori, e come la stampa che, piacendo a Dio, ne darò, sia per far dimenticare le precedenti, non esclusa quella che dalla Crusca è citata per testo. Ma lunga via mi rimane tuttora, e spinosissima. Il conte Barbèri, a cui consegnerai l'inserta, mi ha promessi soccorsi di antiche edizioni; e gli avrò cari. Tra un'ora, o così, vado alla Pontaniana, ove il bravo poeta Campagna dirà un canto di un suo nuovo poema, che mi dicono bellissimo; poi a pranzo dal Tulelli. Pare incredibile, come in tante distrazioni abbia saputo trovare il tempo che mi è bisognato per il lavoro dei *Fioretti*, e per la lettura e giudizi che via via ho dovuti fare e dare delle produzioni di questi giovani ingegni napolitani, che, credilo, mi amano d'immenso affetto. Per dirtene una, io, dopo data la parola di andare all'Accademia, volevo ritirarla, per attendere ai miei *Fioretti*; ma ne sono stato distolto da questo, che molti e molti oggi

v' intervengono appunto perchè ci vado io: e mancando, l'avrebbero a male. Evviva l' abito di S. Francesco! Ma il contentar tutti è impossibile. Stamattina per l' appunto ho avuto un saluto e un dolce rimprovero da Forio, che dice che l' ho abbandonato; ma non è vero; mi è mancato il tempo di visitarlo da qualche giorno. Anche dal Larussa è del tempo che non sono stato. Da Carlo Troya andai una volta, e poi non più. Dal Bozzelli non sono per anche stato. Dopo Pasqua penso di mettere a dormire per una quindicina di giorni i *Fioretti* e di darmi allo sciovero; passeggiare, visitare, divertirmi. Non ho veduto ancor nulla; nè il Museo, nè gli Studi, nè il Palazzo reale, nè altro. Ho trovata molta gentilezza e cordialità negli Alcantarini di S. Lucia. Una di queste mattine andrò a desinar da loro. Quel Provinciale è una garbata persona e di conserva col bravo suo Segretario, padre Mosè, m' aiuta nello spaccio de' libri miei.

Il padre Doroteo che fa? quando torna? Salutalo per me. Addio.

203.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Di Napoli, la Nuova, il 28 marzo 1854.

Mio caro Zambrini. Ebbi la carissima sua, dalla quale rilevo la benevolenza che mi continua e la

notizia de' lavori che va pubblicando a beneficio delle lettere nostre. Ieri parlai di lei con un tal Michele Dello Russo che ha pubblicate molte scritture trecentistiche, e tra queste in due volumi, nel 1850, il *Volgarizzamento di alcune Opere di Cicerone*,¹ che non ho avuto agio di esaminare se siano quelle date pur da lei. Ma il fatto sta che ella avrà queste sue cose, secondo la promessa che l' editore me ne ha fatta. E intanto con quelle che ella manderà al Fabricatore congiungerà pur per lui quello che crede. Io lavoro su i miei *Fiorretti* con amore paziente. Ma, oh Dio, che spine trovo per via! Giorni sono mi passò, leggendo, dinanzi agli occhi non so che pubblicazione trecentistica fatta non ha molto, e non mi ricordo da chi, costì in Bologna: che cosa è? Quel Dello Russo di cui le ho parlato sopra, sta ora lavorando sul *Boezio volgare*, di cui uscirà a giorni la prima dispensa.² Mi dica a chi si potrebbero in Firenze raccomandare le spedizioni per lei. Per qua, come le scrissi, siano dirette a Bruto Fabricatore, per mezzo del libraio Marghieri che ha molta corrispondenza in Firenze. La ringrazio tanto delle cure affettuose che si prende per lo smercio delle povere cose mie. Mi fa una carità fiorita; perchè a dire come la cosa sta, non ho per anche

¹ Era una ristampa di alcuni degli Opuscoli Ciceroniani pubblicati dal Zambrini.

² Era il volgarizzamento di Maestro Alberto Fiorentino, già edito dal Manni nel 1735.

finito di pagare la stampa, con tanti regali che, come sa bene, convien fare per non passar da spilorci. Che dice di quella garbata Novellina del buon padre Evangelista? e di quelle stupende Ottave che non temono il confronto di quelle del Poliziano? Ma non sa una cosa? qua è nato un desiderio vivissimo di ristampare o tutto il romanzo della *Metamorfosi*, o per lo meno le tredici Novelle che vi sono. E Bruto Fabricatore è quello che se ne piglierà il pensiero. Curi la sua salute e mi continui la benevolenza sua.

204.

Al sig. Cesare Guasti — Firenze.

Napoli, la Nuova, il 3 d'aprile 1854.

Caro Cesare. La rarità delle lettere mi viene da quella del denaro: e però mi compatisca. Ebbi, sì, la lettera sua frizzante, come sempre. Io non ebbi parte nè a elogi miei, nè ad altro, e non conosco persona alcuna di quella congrega. Fu un fine loro; Dio solo sa quale. So però il fine di quelli che mi ristampan qua, che è di pura benevolenza; la quale scema in parte la corbelleria che fanno. Sapevo lei già padre d'una bambina *femmina*. Evviva! Mi piace il nome, o nomi: niente di più caro e soave del nome di Maria e di quello d'un Angiolo. Bene davvero. O all'una o all'altro che la bambina somigli, sarà sempre una bella

cosa. Non creda che qua perda tempo. Mi son messo su i *Fioretti*, per darne a tempo e luogo una edizione come va, o come credo che dovrebbe andare. Un co'lice di Bruto Fabricatore, un' edizione del quattrocento, il latino delle *Conformità* e dello *Speculum S. Francisci* mi aiutano assai a sanare le antiche piaghe. Questo studio mi ha tolto il tempo di vedere le cose belle di Napoli e dei contorni. Ma fatto Pasqua, se a Dio piace, vedrò tutto.

Oh che mai dice! che vorrebbe far de' miei versi? È roba da colascione, lo sa. Se qua son compatiti, viene dalla bontà di questi animi discreti e da quel po' di toscanesimo che c' è. Del resto, si figuri! Così, se qua sono carezzato ed anche laudato, lo debbo all' esser toscano; perchè proprio i Toscani sono amatissimi dai Napoletani. E però io non mi glorio punto degli onori che mi fanno, sapendo che non vengono a me, come me; ma a me come toscano. Gli ho cari però, perchè ho cara la patria. Gli studi delle lettere sono molto innanzi qua, dopo la spinta che ebbero da quella benedetta anima di Basilio Puoti. Tra i giovani, sono coltivati con molto buon successo da Bruto Fabricatore, gentilissima e carissima persona; da Saverio Baldacchini, dall' Arabia, dal Baffi, dal De Ferrariis e da altri e altri che sarebbe lungo il dire. Tra i vecchi, c' è Carlo Troya, che val per nulle; e lavora indefessamente intorno alla sua *Storia*, della quale ha già pubblicati parecchi volumi. Anch' egli è molto cortese e garbato; e spesso

e volentieri mi parla della Toscana nostra, che gli è molto in amore. Ora vorrei un favore da lei, e non per me, ma per Bruto Fabricatore; che comprasse da Vieusseux un' operetta col titolo: *Il Galateo del medico e dell' ammalato*, e che sottofascia la mandasse per la posta, senza francare, al detto Fabricatore, indicando a me il costo, perchè lo ritiri da lui e a lei lo faccia avere. La prego di questo favore caldamente. Tanti saluti all' Arcangeli, quando lo vegga.

Addio, addio.

205.

Al m. r. p. Francesco da Lucca m. o. — Roma.

Napoli, la Nuova, il giovedì santo, (16 aprile) 1854.

Molto rev. carissimo. Il non averle mai scritto sino a qui non mi può essere reputato a colpa, sapendo che nè V. P. M. R. nè io siamo persone da stare su i convenevoli; ma ben sarei da biasimare se lasciassi trascorrere la presente occasione delle imminenti feste Pasquali, senza augurarvi felicitissime, e piene di ogni spirituale e temporale consolazione. Io fino al presente tempo sono stato benissimo; solamente adesso non mi trovo tanto bene in salute, forse a cagione della mutazione della stagione, la quale a me suol far sempre impressione notabile. Speriamo in Dio. Io sono sempre memore delle attenzioni e gentilezze ricevute da

lei nel mio soggiorno costi; e le ne sono e sarò sempre obbligatissimo. Qua pure ho trovata gentilezza molta e molta cordialità, e sono veramente contento di questi buoni Padri che mi colmano di attenzioni e di favori contro ogni-merito mio. La prego de' miei ossequi a quelle Religiose che io conosco,¹ e a continuarmi la grazia sua; mentre con tutto l'ossequio passo a ripetermi suo ec.

206.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Napoli, il martedì di Pasqua 1854.

Mio carissimo Antonio. Io non voglio quelle lettere tue così mingherline, che mi darebbero, se non ti conoscessi, mostra di poco affetto. Sii largo e facondo meco tu che scrivendo e parlando, sai esser lungo senza tedio. Ieri fui col Bova, che ti saluta, a Posilipo; e mi piacque, riveduta, quella immagine soave del Paradiso. Iersera fu poi da me il Marchese d'Andrea, che pur ti saluta con affetto fraterno. Ora par finalmente contento, dopo alcuni ritocchi, della iscrizioncella mia per suo padre.² Il cav. Barbèri non ti dice nulla per me? Io in una mia gli parlavo di certa stampa de' *Fioretti*.

¹ Parlava delle Monache di S. Cosimato di Roma.

² Era l'iscrizione ricordata sopra a pag. 307 in nota.

Or senti: il Fanfani mi scrive con un po' di maraviglia del non aver veduta risposta dal Generale a una sua che accompagnava l'opera dell'Ozanam. Fa in bel modo che gli risponda. Il dì di Pasqua dovevo essere a pranzo dal De Luca; ma mi sentii poco bene, e non andai. La mutazione della stagione mi ha un poco indisposto.

Non guardare che domani parta, per rivedere i suoi, il padre Aurelio; perchè se il Generale me lo dà, egli torna a un mio cenno, di Puglia: mi farebbe comodo.

Manda questa senza bollare; e amami.

207.

Al prof. Salvatore Betti, segretario perpetuo dell'Accademia di S. Luca — Roma.

Napoli, la Nuova, il 26 aprile 1854.

Miò caro ed amato Professore. Il bravo padre Valle che tanto la stima e per quel che ha letto di lei e per quel che gli ho detto io, mi prega di farle tenere la parte già pubblicata del suo lavoro intorno alla chiesa e convento di S. Domenico di questa città. Ella che è tanto buono e discreto, accetterà volentieri questa testimonianza di rispetto e di venerazione che le offre l'amico mio, e che io le mando co' miei più affettuosi saluti. Se vedesse che quest'opera potesse meritare all'autore l'onore d'essere ascritto all'Accademia

delle belle arti, farebbe cosa non chiesta dall'autore nè desiderata, ma cara a me che lo amo di molto affetto. Ma se ciò non può essere, il segreto mio desiderio rimarrà desiderio segreto. Aggiungo un altro libretto d'iscrizioni di persona pur da me amata e stimata, perchè mi par cosa che debba piacerle. Insomma, vede che anche tra le amene distrazioni di Napoli, io non dimentico le brave e care persone che sono lontane a me di luogo, ma vicinissime al mio cuore nell'affetto e nella stima che loro professo.

Mi conservi la sua benevolenza, e mi creda suo ec.

208.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, il 10 maggio 1854.

Mio carissimo Avvocato. Rilessi con sempre* nuovo piacere la bella iscrizione del nostro Arcangeli ed anche la feci leggere a' miei amici di qua, ai quali piacque, come a me, moltissimo; e moltissimo la semplicità affettuosa di quella dell'Ada. Quando sarò tornato, leggerò volentieri le altre cose sue; chè questa me ne ha messo molto desiderio. La mutazione della stagione mi ha fatto risentir qualche cosa de' miei vecchi incomodi, e sono stato cinque o sei giorni così così; adesso mi par di sentirmi un po' meglio. Ma creda che

mi era messa paura di ammalarmi seriamente fuori di casa. Speriamo in Dio. Tra le altre inezie che sono stato costretto a scriver per questo e per quell'albo, vi copierò qui dietro un sonetto ad un giovine Baffi che scrive assai bene in versi, e che versi mi chiedeva. Perchè l'Ebe non abbia a ricordarsi di me con dolore, può, se vuole, por questo nell'albo suo. Voi non credereste che io non ho per anche veduto nè Pompei, nè il Museo, nè altre rarità napoletane! Eppure è così. Ma nel mese vedrò tutto. Mi son cacciato ne' *Fioretti di S. Francesco* e non ho veduto più là. Benedetto il Trecento! Passo delle lunghe ore e frequenti con Carlo Troya, fiore di gentilezza e di sapienza; e tanto più volentieri, in quanto che egli è appassionato della Toscana, e ne parla con rara riverenza. Non è per anche arrivata la roba che mi dite spedita al Marghieri. Verrà; e l'aspetto con desiderio. E con desiderio aspetto sempre tutte le cose che mi vengono di Toscana; perchè quanto più uno ne stà lontano, tanto più questo desiderio cresce. E però più spesso che potete, scrivetemi e mandatemi cose di costà.

Tanti saluti all'Ebe, alla signor' Anna, all'Arcangeli, al Guasti, al Carpi e all'Alberghetti. Vi abbraccio e sono vostro ec.

Al giovine poeta Vincenzio Baffi che mi chiedeva versiSONETTO ¹

Tempo già fu che più benigna stella
 Ai primi di mia vita anni arridea,
 E dolce era del labbro la favella
 E vivi gli estri in che la mente ardea.

Or l' amor santo d' ogni cosa bella
 Il cor mi scalda come pria solea;
 Ma con le gioie de l' età novella
 Sparver le grazie che fiorian l' idea.

Spirto gentil, che, come amor ti detta,
 Confidi a l' aure del tuo mite cielo
 Il sospiro dell' alma giovinetta,

Il fiore educa che sul verde stelo
 Spira fragranza sì soave e schietta,
 Pria che del verno l' appassisca il gelo.

¹ Era il Sonetto accennato a pag. 307, in nota.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Napoli, la Nuova, il 12 maggio 1854.

Caro Fanfani. Alla tua letterina magra magra volevo quasi non rispondere. Ma basta : non sarà così un' altra volta. Mandare a posta una lettera tante miglia lontana, e mandarla, per così dire, colle mani in mano ; proprio per dire — dite che siete venuta ; — ma non una notizia, non un saluto da nessuno, non nulla insomma. Che cose, Gesù mio ! Or dunque non far più così ; se no ci guastiamo. Per esempio : a che sei del tuo Vocabolario ? del Mortara che n' è ? del Boccella ? del Bindi ? E poi un' altra cosa : avrei bisogno di sapere dove si trova il Tommasèo.

Non ti maravigliare se il Generale fu tardo. Sappi che, pover' uomo, si trovò proprio in Cosenza per quel terribile terremoto ; e tornò, puoi credere, come stonato e vivo per miracolo. Figurati se perdè ogni memoria delle cose di questo mondo. Adesso è in Roma ; e gli scrissi qualche cosa ; ma non ho avuto fin qui risposta. Compattiscilo, perchè lo merita. La tua traduzione è piaciutissima anche qui ; e ci ho gusto per te che l' hai fatta, e per me che ho saputo scegliere così buon traduttore. Bravo !

Ho già messo in desiderio il tuo Vocabolario, e

spero che qua ne potrai spacciare assai. Se in parte di prezzo delle tue fatiche ne avrai copie, mandale al Fabricatore, che egli te le spaccherà onestamente. Mi scrisse il Guardiano che ti aveva soddisfatto del tuo lavoro; non è vero?

Or che diresti di me se ti dicessi che in tanto tempo che son qui, non ho per anche veduto nè Pompei, nè Caserta, nè Pozzuoli, nè il Museo? Mi son cacciato su i *Fioretti di S. Francesco*, de' quali ho trovato un buon codice, e li mi son dato a collazionare e lavorare per farne, quandochessia, una buona edizione; e ho dimenticato ogni altra cosa. La salute mia va meglio; e lo debbo a questo clima mitissimo. Ho conosciuto qua molte e brave persone e piene di gentilezza, e dei Toscani amantissime; in cima delle quali sta Carlo Troya, che vedo spessissimo. Ebbi caro di vedere nella *Civiltà Cattolica* quel bell' encomio del tuo lavoro. Darà sempre più credito al libro. Bruto Fabricatore ristampa i miei Opuscoletti; ne avrai una copia per memoria di Napoli. Ma tu, quando mi scriverai, sii più lungo e più aperto e amami.

210.

Al prof. Ab. Giuseppe Arcangeli — Firenze.

Caserta, 9 luglio 1854.

Mio caro Arcangeli. Vi scrivo da Caserta vecchia, ove sono venuto a passar qualche giorno

per trovare un po' di refrigerio ai raggi infuocati di questo sole napoletano. Qui veramente è fresca d'aria e di acque; e i Reali di Napoli non ebbero cattivo gusto a fare una reggia alle falde di questo monte; ma i Frati, anche più destri, hanno mostrato più giudizio a stanziarsi sulla cima. Sebbene ho detto male; perchè, povera gente, ci campano malissimo, perchè non sono camaleonti; e da mangiare quassù ne trovan poco. D'altra parte sono stati chiamati dal Governo a custodire questa magnifica cattedrale abbandonata dai Canonici che sono scesi a Caserta nuova, ma l'assegno che vien loro dato è sottilissimo; e mi dice questo Guardiano che, un giorno o l'altro, si mette innanzi i suoi frati brucia gli alloggiamenti, o pagliaccio, per dirla alla buona. Ieri andai a vedere il famoso ponte della Valle, che veramente è una delle poche opere moderne che non tema il confronto delle antiche. Il simile si può dire del palazzo di Caserta, che mi parve la reggia del Sole descritta da Ovidio. Di Pompei non vi dico nulla perchè voi l'avete veduta e dovete saper come me, che le sensazioni che si provano al vedere quella città disseppellita e le memorie che tumultuosamente si svegliano nell'animo a passeggiare per quelle vie e per que' Fori, passeggiati da uomini di venti secoli fa; figurarseli presenti, e assistere, per dir così, alle loro azioni; è cosa che non trova parole per esser manifestata. E questo dico a voi che l'avete veduta; a chi non ci è stato dirò: *veni et vide*.

Ora passiamo ad altro. Ho bisogno di un favore da voi ; di un favore, per me grandissimo, piccolo per voi. Non me lo negate ; se no, mi fate un gran dispiacere. Alcuni amici voglion celebrare la memoria di un bravo giovine giurisperito, morto non ha guari. Vogliono poche ed elette poesie : io ho proposto anche voi. Non mi fate scomparire, nè mi fate portar le pene dell' affetto e della stima che ho per voi. Mandatemi un sonetto, o quel che volete. Era un bravo giovine, dotto in diritto civile, e di buona indole. Mandatemi pur la lettera a Napoli, ove torno domani. Quando avrò buona occasione, vi manderò un libretto di versi del Baffi, e uno ne manderò al Frullani, cui ringrazierete del bellissimo suo, che è piaciutissimo, come gl' Inni vostri tradotti ¹ e la Biografia che ho dato a Bruto Fabricatore che ne fa buon uso. Salutatemi il Guasti, del quale ho aspettato invano, e ormai non spero d' aver più, una risposta a una mia, con la quale lo pregava di un favore. E il conte Mortara che fa ? Salutatemi anche lui, e il Benini con sua famiglia, e chiunque può gradire i miei saluti. Torno a raccomandarvi que' versi. Addio.

¹ Gl' Inni di Callimaco tradotti da Giuseppe Arcangeli ; Firenze, tipografia Mariani, 1845.

211.

Al Canonico Enrico Bindi — Pistoia.

Napoli, la Nuova, il 13 luglio 1854.

Mio caro Bindi. Sento dal Boghetti che tu ti maravigli di me che non ti ho scritto mai dopo la mia partenza di Toscana. Ma lo sai che ho pochi quattrini da sciupare in lettere; e che le lettere qua costano un occhio. Pure perchè tu non m'abbi a credere un disamorataccio frate, ti mando questa per la via di Roma, raccomandata al mio caro Rignano; a patto e condizione però, che tu me ne risponda una lunghissima quanto un passio, e che tu mi dica per filo e per segno quel che fai, quel che pensi, che lavori stai preparando, e cose simili. Io per tua consolazione ti dico, che qua i tuoi lavori sul Davanzati, sull' Orazio ec., sono letti e ammirati moltissimo e ci ho proprio gusto. Io, puoi credere, rinfocolo il culto tuo, non perchè tu mi sei amico, ma perchè c'è il merito reale. Io ho finito di collazionare la stampa de' *Fiorretti* del Cesari con un ottimo Codice trovato qua, il quale mi ha offerte varianti stupende a sanare le vecchie magagne. Ci ho faticato assai, anche per via de' raffronti col latino; ma ne sono contento tanto, quanto non ti so dire. Ma prima di pubblicarli ci vuole dell' altro tempo assai. Il Bo-

ghetti mi dice di un codice Padovano che ha delle giunte. Chi parla di questo codice ? come si può far visitare e levare quel che occorre ? Dimmene qualcosa *et eris mihi magnus Apollo*. Ho poi già pronto per la stampa il *Libro dell' Ecclesiaste* volgarizzato nel trecento ; e quando uscirà, l' arai. Ma tu, per l' Alberghetti che è in comunicazione con questo libraio Marghieri, mandami delle ultime tue pubblicazioni. È per uscire la ristampa delle mie cianciafrusche, procurata da Bruto Fabricatore : avrai anche questa, non perchè ci sia un gran che più che nella prima edizione, ma per qualche notiziuccia di più intorno al nostro Marcellino. Le tue lettere a me raccomandale al Giannotti che sa le vie di Napoli meno costose. Con que' benedetti *Fioretti*, credimi, ho perduto il cervello ; e quel che è peggio (chè il cervello mio costa poco) non ho vedute tutte le belle cose di Napoli. Pompei, sì, sai ; chè tu non m' abbia a credere tanto tartaro ; ma, per esempio, il Museo che è qui a due passi dal convento, non l' ho anche veduto, nè il Camposanto *et similia*. Il caldo qua è come ti puoi figurare sotto un cielo di fuoco e sopra un suolo vulcanico. Io sento proprio il bisogno di tuffarmi in mare ; se no brucio : Dio me la mandi buona. Se era finita prima la stampa delle cose mie, non mi ci lasciavo acchiappare da queste vampe tremende ; ma ormai ci son colto ; e Iddio mi aiuterà e San Francesco benedetto. Per buona occasione ti manderò un libretto di versi di un tal giovine Baffi, che non ti dispiacerà. Scri-

vimi a lungo e amami tanto, quanto ti amo io; e salutami gli amici.

212.

Al prof. Ab. Giuseppe Arcangeli — Firenze.

Napoli, la Nuova, 15 luglio 1854.

Mio caro Arcangeli. Giorni sono vi scrissi e vi mandai dei libri per mezzo di un tal Giovannozzi marmista costì in Firenze. Se non gli avete avuti, fatene ricerca. Oggi vi riscrivo per dirvi che è stato da me stamani, colla lettera vostra, il Brogialdi. Io farò tutto per lui. E già ho cominciato a far qualcosa, dandogli degli avvisi necessari al quieto vivere in questo paese che io conosco già assai assai. E mi se n'è mostrato gratissimo. Ho caro che l'Ebe sia contenta della sua gita. Salutatemela col babbo suo, al quale direte che una buona biografia degli illustri Napoletani non c'è. Pure mi riporterò al Troya per quella che crede meno imperfetta. È sempre meglio qualcosa che nulla. Quando abbiate stampato il vostro Cicerone,¹ mandatene una copia a Bruto Fabricatore, che vi stima tanto e che vi ricambierà delle cose sue, e servitevi dell' Alberghetti. A proposito; fatemi

¹ I libri *degli Ufizi e dell' Oratore* che l' Arcangeli commentava per la *Biblioteca dei Classici latini* che allora si pubblicava dalla tipografia Aldina di Prato.

il piacere di dire al sig. Emilio Calvi che que' libri mandatigli dal Zambrini, li spedisca pure al detto Fabricatore, raccomandati qui al libraio Marghieri che ha modo di diminuire le spese di dazio. Se in quella occasione ci aggiungerete per me quella pubblicazione linguistica che fece il Corazzini, ci avrò gusto. Fatela pagar poi al padre Giannotti. Nella settimana che viene, troverò modo di spedirvi una copia della ristampa de' miei Opuscoli. Io ringraziai tempo fa il sig. Gelli della copia di quella scrittura trecentistica che mi favorì, e al tempo stesso lo pregavo di togliermi qualche dubbio. Non ne ho saputo altro. Forse abusai troppo della sua indulgenza. Pensate voi a fare a quel gentile le mie scuse e i miei sinceri ringraziamenti. Al Benini poi, all' Ebe, ai miei cari Padri di S. Domenico, a tutto Prato insomma, che io non scambierei mai colla maestosa Partenope, mille affettuosi saluti. Ma l' Ebe che non ha alle mani nè i *Fioretti*, nè il *Libro dello Ecclesiastes*, non potrebbe scrivermi qualcosa delle sue ispirazioni? Diteglielo; per amor, se non altro, de' versi del Baffi che le mandai a mezzo vostro. Scrivetemi spesso e molto, e mandate le lettere al Giannotti, che penserà lui. Perdonatemi questo *lui*: io sono a Napoli e voi a Firenze, e poi come! ¹

Vi abbraccio e sono ec.

¹ Cioè Accademico della Crusca.

213.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Napoli, la Nuova, il 15 luglio 1854.

Mio caro Zambrini. Ricevo con estremo giubilo la sua pubblicazione, che già ho divorata *stans pede in uno*.¹ Bravo! benissimo! La m'è capitata proprio in tempo. Cercavo per mare e per terra esempi da convalidare certe uscite di verbi in *ro*, invece che in *no*, che occorrono nel *Libro dell' Ecclesiaste* che preparo per la stampa, il quale ha frequentemente *muoioro* e simili, invece di *muoiono*. Qui non trovo un verbo, ma un nome, *ordire*; pure è qualcosa, e lo citerò.² Vede se è bene conservare con fedeltà religiosa la grafia de' vecchi codici? Se mai a lei cadesse in mente esempio di verbo, siami gentile di comunicarmelo. Qua sono sprovvveduto di libri; e debbo aiutarmi colla memoria, che, come sa, è molto infedele. Tra pochi giorni uscirà il volumetto delle cose mie, che, per dirlo con poca modestia, qua è aspettato con impazienza indicibile. Le accludo due mani-

¹ *Brieve Introduzione a dittare, di Maestro Giovanni Bonandrea da Bologna, non mai fin qui stampata; Bologna, Società tipografica, 1854.*

² E lo citava poi, questo nome, nel suo *Libro dell' Ecclesiaste* a pag. 29 e 47.

festi da parte di Bruto Fabricatore, che n'è l'autore. Se crede bene di acquistar loro favore, le saremo obbligati ambedue. Scriva pure al Calvi che mandi i libri diretti a Bruto Fabricatore, raccomandati al Marghieri, libraio qui di Napoli; e non si dia pensiero della spesa del dazio: egli ed io non crediamo i libri suoi mai pagati abbastanza. E così faccia sempre. Quelli che destinerà a me, abbiano un segno che li dica miei. Così, se ne vuol mandare a Michele Dello Russo, che già ha in pronto per lei alcune sue pubblicazioni trecentistiche, si serva dello stesso Marghieri, ma siano diretti a lui.

Io passerò qui tutta la state, a malgrado del caldo eccessivo. Che volete? ormai che mi ci trovo, non è bene che a questi bollori mi metta in via: sarebbe peggio il rimedio del male.

Un'altra volta più a lungo: ora ho parecchie lettere che attendon risposta. Addio.

214.

Al sig. Cesare Guasti — Firenze.

Di Sorrento, S. Francesco, il 4 agosto 1854.

Caro Cesare. Anch' io era stupito al non vedere nè sapere più niente di lei. Ora capisco come la cosa è ita. Il libro non piacque e fu abbuiato tra l'altro buio. Scriverò al povero Bruto quando saprò dov' è fuggito. Perchè ora, dopo lo scoppio

del colera, siamo tutti sparpagliati qua e là, come le volpi che Sansone messe per i campi biondegianti di spiche. Io mi trovo in Sorrento, ove, tra per l'angustia del loco e per lo spavento del vicino flagello, sto come può figurarsi. Stamattina è accaduto un caso un miglio, e neppure, lontano di qui. Dove fuggire a questi caldi e con la quarantina? Dio ci scampi e liberi. Per consiglio anche di Bruto si pensa a tirar delle copie de' miei Opuscoli senza la Novellina, ¹ per amor dei giovani. E in queste cose i riguardi degli editori non sono mai troppi. Quanto ai vecchi ho pensato anche a loro, lasciandola come stava. Anzi da un'edizione che non avevo potuta veder mai, ho pigliata occasione, come vedrà, di dir due parole ai morti perchè intendano i vivi. Ora non ne ho che due esemplari, uno con la Novella e uno senza; il primo lo mando a lei, l'altro all'Arcangeli. Gli dica che scusi: ma tanto, se vuol leggere la Novella, può averla nella prima stampa. Mi scriva spesso; chè ora più che mai mi bisognano i conforti dell'amicizia, e soprattutto le preghiere a Dio e ai suoi Santi. Sì, caro Cesare, preghi fervorosamente per me, affinchè i mali che io soffro e i peggiori che forse mi aspettano, siano a sconto de' miei peccati molti e gravi. Ma spero che San Francesco benedetto mi aiuterà.

¹ Era la Novella del p. Marcellino più volte men-
tovata, che il p. Frediani aveva data per saggio nella
prima edizione delle sue *Prose e Versi*.

Io mi son trattenuto tanto tempo qua, non per deliziarmi, ma per faticare per l' onore del suo e mio Istituto. I *Fioretti* da me collazionati con lunga e faticosa cura, e la ristampa di queste cosucce, volta essa pure al decoro del mio Ordine, mi han fatto tanto indugiare, che mi sono trovato chiuso fuori di casa mia, lontano dagli amici miei più cari e da quegli onesti comodi che non si trovano fuori del paese natale, anche per via delle tanto diverse abitudini tra paese e paese. A questo luogo, come in tutti gli altri della riviera, sono convenuti immensi Napoletani a cercare ricovero. Può credere come stiamo ammonticchiati in questo non grande Convento. E i Francescani, lo sa, non chiudon l'uscio a nessuno, perchè tutti l'aprono a loro.

Mi scrive un tal De Ferrariis da Aversa, che nella *Polimazia di famiglia*, giornale che si stampa costì, si parla de' miei Opuscoli. Se si può avere, lo mandi al Giannotti che lo indirizzi al Ministro; ¹ e l'assicuro io che quello passa. Purchè, badiamo, sia un giornale onesto; perchè non vorrei abusare della fiducia e della parzialità che mi usa quel gentil Signore, che mi fa anche il favore di mandarmi a impostare in Toscana lettere e altro. Ebbe i versi del Baffi? che gliene pare? non son carini? È bravo e buon giovine dimolto.

Le raccomando l'inserta. Addio.

¹ Il Bargagli ministro di Toscana presso la Corte di Napoli, al p. Frediani amorevolissimo.

215.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Sorrento, 4 agosto 1854.

Carissima Ebe. La sua lettera, come tutte quelle che or mi vengono di Toscana, mi riesce molto opportuna a riconfortare l'animo abbattuto alla vista de' mali che affliggono questo misero paese. E or più che mai pungemi il desiderio di rivedere la patria lontana, perchè forse l'uomo che ama il paese natale, quando vede probabile il pericolo di una morte imminente, non ha, dopo Dio, altro conforto che la pietosa assistenza de' suoi amici, e l'esser sepolto nella terra che cuopre l'uno e l'altro parente suo. E i pericoli di qua, buona Ebe, son gravi e ragionevoli. La maladetta lue ha mietute in Napoli molte vittime, e molte ne sta mietendo ancora, sebbene, a dir vero, pare abbia un po' rallentato della sua ferocità. Io sono a Sorrento, la patria dell'infelice Torquato: e qua è riparata molta gente, come può figurarsi. Tanto che siamo stivati in questo convento, come le sardelle nella botte. Dormiamo più d'uno per cella su poveri pagliericci; e letti si sono alzati in libreria e dappertutto. Ma che fare in questi frangenti? Espormi a un viaggio di mare, a me nocivo, e ad una quarantina *tanto amara che poco è più morte*, non credo ben fatto, nè vi sono consigliato

da alcuno. Aspetterò qui il mio fato, qualunque sia per essere. Ella preghi per me il Signore e la Vergine, che facciano il meglio per l'anima mia : il corpo, poco prima o poco dopo, ha da finire. Ben vorrei che i lunghi dolori mi fossero reputati a merito : ma chi sa se gli avrò portati con rassegnazione, e considerati per quel che sono, cioè, breve pena di un lungo fallire ?

Chi sa ove il Baffi ora si sarà disperso ? ma se ci rincontreremo quaggiù, gli dirò la lieta accoglienza che han trovata in Toscana mia i suoi be' versi. Egli è buono, è gentile, è affettuoso, come que' versi stessi dicono. Non può credere di che amore egli mi ami. Mi ricorderò sempre di una sera. Era tre o quattro giorni che non era stato da me. Io non poteva andar da lui, perchè non ne so la casa. Sulle 24 ore me lo veggio entrare in camera pallido e sfigurito ; e dirmi : caro padre Frediani, sono stato questi giorni malato ; e anch' ora ho un po' di febbre : ma non ho potuto reggere al desiderio di rivederla, dopo tanto tempo, e di sapere le nuove sue. Ma poteva, soggiunsi io, mandarmi l'indirizzo della sua casa e l'annunzio della sua indisposizione, e sarei venuto io. Ma egli non l'aveva fatto per delicatezza, credendola troppa confidenza. Oh sì, questi Napoletani sono di un cuore eccellente ; e a me, che vivo di affezioni, non possono non piacere. Ora, come dico, siamo sbalzati qua e là, senza sapere l'uno dell'altro, come i marinai dopo il naufragio. Dio ci riunisca o in terra o in cielo. Scriva pure, quan-

do vuole scrivere, e dia le lettere al Guardiano di S. Domenico. Mi riverisca la signor' Anna, e preghino per me.

216.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Sorrento, 12 agosto 1854.

Carissimo amico. Vedete che al bisogno non sono avaro di lettere. Scrissi, or son pochi giorni, all' Ebe ; ed ora torno a scrivere a lei ed a voi ; perchè gentili come siete, ed a me amorevoli, avrete caro di sapere lo stato di mia salute in tempi tanto calamitosi a questo paese. Considerando l' abituale stato di mia gracile salute, io non mi posso lagnar troppo della condizione in cui attualmente mi trovo. Quello che mi accuora è l' universale sgomento che regna per tutto al non lontano pericolo di un male tanto tremendo, che in poche ore, tra atrocissimi spasimi, tronca le vite degli uomini. Sventuratamente ha penetrato anche nel mio convento della Nuova ; e di quattro che ne sono stati colpiti, due sono periti in meno di due ore ; due l' han superata. In un altro convento fuor di Napoli, uno è perito, gli altri son salvi sinquì. A Sorrento un solo caso in una donna ; ma fulminante anche quello, secondo mi dice uno di questi sacerdoti che l' assistè : era, per il gran- chio, doventata un gomito. Di Napoli mi scrive

il Cav. Ferdinando De Luca, il celebre geografo, che una sua nipote, di nome Chiarina, culta e gentil giovinetta e a me carissima, è gravemente assalita dal male ; ma v'è sempre speranza. Così qua e là per la città continua a serpeggiare, quantunque menò intensamente di prima. Ma intanto ognigiorno miete vittime d' ogni condizione ed età. A Castellammare pure ha fatto del guasto assai, a Marigliano ed a Nola. D' altri paesi non so, perchè non vi ho corrispondenze. A Nola però assai meno che a Castellammare. In un quartiere di soldati Svizzeri, in Napoli, ha fatto strage, perchè, come sapete, gli Svizzeri sono beoni e stravizianti. Adesso è loro vietato l' uscire, perchè sia lor tolto il modo di gozzovigliare ; e così il male ha fatto sosta. Il Re colla Corte si è riparato a Ischia ; e se ne sta là con tutte le cautele necessarie, troncata ogni comunicazione al di fuori. Non più di queste tristezze. Voi come ve la passate ? Siete a Prato o a Narnali ? Le condizioni del paese come sono ? E le uve ? qua totalmente, o quasi totalmente perdute : i cereali benone.

Mille saluti a tutti gli amici miei.

217.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Sorrento, 13 agosto 1854.

Stimatissima Ebe. La prego istantemente di scrivere una riga all' Arcangeli, perchè voglia fare contento quel mio desiderio di un Sonetto, conforme gli scrissi, e di recapitare l' acclusa. Preghi Dio per la cessazione di un flagello che ha desolata tanta parte di questo paese. Ricevo in questo punto, giorno 13, lettera dal mio convento di Napoli, dove si annunzia la perdita di due altri bravi e buoni Religiosi. Talchè sono già quattro le vittime che il male ha mietute in quel convento. Di qui faccia argomento del resto.

Tanti ossequi alla signor' Anna.

218.

Al sig. Vincenzo Baffi — Acri in Calabria.

Sorrento, S. Francesco, il 16 agosto 1854.

Carissimo Baffi. I nostri cuori s'incontrano maravigliosamente. Io pensavo appunto di scriverle una lettera e di raccomandarla a Saverio, proto della stamperia del Vaglio, perchè gliela ricapitasse in Napoli, ove io la credevo tuttora, ed ecco

giungermi la compitissima sua a togliermi d'ogni pensiero. Ho proprio caro che ella siasi messo in salvo. Io son qui; ma non posso dir molto sicuro, circondato di qua e di là da gravi pericoli. Grazie a Dio, qui per ora non c'è niente, ma a Castellammare la *Bestia crudele* fa strage orrenda. Dove fuggire? Sono proprio costernato. Dio e Maria ci aiutino. Ho scritto al detto Saverio che le spedisca tredici esemplari de' miei Opuscoli, uno de' quali colla Novella dev'essere in dono a lei per tante sue gentilezze; il prezzo poi degli altri potrà farlo pervenire nelle mani del Guardiano della Infermeria, o in quelle di fra Michele di Gildone, ivi dimorante: il qual prezzo sta in cinque carlini la copia. L'Ebe mi scrisse una lettera gentilissima che io le farò leggere, se avremo la sorte di riunirci. Sono tra le altre cose queste sensate parole: — Dirò com'una che sente e non ragiona, che le stanze ad un Angelo e i versi a Laura, mi sono piaciuti sopra gli altri, e che in tutti mi è parso di vedere gentilezze di forme e pensieri sempre belli, e spesso profondi — E poi tira innanzi, dicendo altre cose gentili e mostrandosi grata all'indirizzo posto sulla copertina. Mi scriva più spesso e più a lungo che può; che io l'amo di molto affetto, e ho caro di esser riamato da lei che stimo ed onoro quanto merita, cioè assai assai.

Il pacco lo raccomanderò al sig. Greco, che mi si è cortesemente offerto. Stia bene e mi creda suo, ec.

219.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Di Sorrento, S. Francesco, 10 settembre 1854.

Ebe carissima. Non le posso dire a parole la consolazione da me provata ieri a ricevere il plico ove il Bargagli aveva incluse le lettere de' miei cari amici di Toscana. Io non sapevo più che mi pensare, non vedendo risposta da nessuno, dopo tanto tempo. Che tutti si fossero scordati di me, non mel potevo persuadere, sapendo quanto son buoni e quanto mi amano. D' altra parte le lettere io le avevo mandate al Bargagli; il Bargagli le aveva spedite subito; che pensar dunque? Pur lodato Dio, che, se non tutte, almeno qualcuna è arrivata a dire costà come passino le cose mie e come desidero che vadano le loro. Già sapevo dal Bargagli stesso (chè giornali, per grazia di Dio, non ne leggo mai) come anche in Toscana era penetrata la *Gran Bestia*. E può credere come l' animo mio volasse subito a Prato, e come la fantasia m' ingigantisse e i pericoli e i mali. Ora respiro, perchè sono assicurato del benessere di tanti amici a me carissimi. Dirle quel che ho patito dopo la mia partenza da Napoli, non tanto per lo spavento terribilissimo del colera, quanto pei disagi della dimora, trovandoci qui rammucchiati e stivati come sardelle nella botte, con cibi

come Dio vuole, senza una goccia di vino, senza mai una minestra o di paste o di riso o di zuppa, ma cicoria lessata (nel brodo però) e maccheroni sempre; il dirle queste cose, sarebbe un amareggiarla senza pro. Dirò piuttosto delle amorevolezze molte e cordiali che ho ricevute e ricevo da questi buoni Religiosi e secolari che io non dimenticherò mai. Anzi l'assicuro che quando, finito il flagello, ne partirò, come per essi, sarà per me un giorno di grave dolore. Poveretti! mi trattano alla loro maniera; nè sono obbligati a mutarla per me. Ma l'affetto che mi hanno, ma il rincrescimento loro pure al ricordo che un giorno o l'altro io mi dovrò allontanare per sempre, gli getta in una tristezza indicibile. E lo crederebbe? di Religiosi parlando, tra i più dolenti per la mia futura partenza è quel povero Lettore che mi ha ceduta la sua stanzina per chiudersi in un'altra in comune con un estraneo. Anche queste famiglie sorrentine m'invitano spesso nelle loro case, e a passeggiare pei loro giardini pieni d'aranci e limoni, carichi pure adesso di frutti che sono una meraviglia. E queste cose mi sono di qualche sollievo; e inganno così le ore e i giorni del mio mesto esiglio. Il Baffi mi scrisse finalmente di Acri in Calabria, ove riparò allo scoppio del colera, una lettera affettuosa e gentile come l'animo suo. Egli poté scamparla. Ma tanti altri miei buoni e bravi amici sono caduti vittima del morbo sterminatore.

Ora non sto a dirle più che mi scriva spesso. Lo sa che l'ho caro. E non pensi di dar mole-

stia al Bargagli. Anch' egli ne giubila, quando gli vengon lettere per me, perchè sa il genio mio e i timori in che vivo. Mi scrive, pover uomo, quasi ogni giorno; e sempre mi sento intonare — De' suoi amici di Toscana nulla. — Può credere come resto male. Per suo mezzo le farò avere un esemplare degli Opuscoli miei ristampati a Napoli, ov' è il Sonetto al Baffi, che ella ebbe appena scritto, e che mi ha tanto affezionato a quel giovine, che mi scrive lettere sempre (mi perdoni la frase) da innamorato; e io rispondo. E anche questa è consolazione.

Alla signor' Anna tanti e poi tanti saluti; al babbo scriverò qui dietro. Ma l' Arcangeli perchè non mi scrive? Lo sa pure, che io gli voglio bene. E poi gli son debitore della conoscenza di casa Benini. Gli faccia dunque un rimprovero, ma accompagnato da un saluto del suo ec.

220.

Al sig. Avv. Gioracchino Benini — Prato.

Di Sorrento, S. Francesco, 10 settembre 1854.

Amico carissimo. Avete sentito quello che ho scritto all' Ebe? ¹ Se mi volete consolare nelle mie afflizioni, scrivetemi spesso che state bene e che

¹ Questa era nello stesso foglio con la lettera precedente.

vi ricordate di me. E scrivetemi anche quando non vedete mie lettere. Che non scriva io, se son vivo, non lo credete. Pensate dunque che le lettere siano ite in sinistro. Pare che nella capitale la malattia volga al suo termine; e già sarebbe finita se governanti e governati non si abbandonassero a una fiducia inconsiderata che il male è cessato affatto. Ogni giorno di festa tumultuosa, è notato dall'accrecimento dei casi nel susseguente; perchè il popolo (giacchè del popolo si può parlare) nelle gozzoviglie festive dimentica o il male passato o il pericolo presente. Intanto il Bargagli mi scrive che non mi muova; e io sto qui, anche perchè nelle adiacenze di Napoli il male ha rimesso poco della sua intensità. Si aggiunga che la mutazione dell'aria è stata trovata micidialissima. Quando sarò in Napoli m'informerò di quella famiglia e non dimenticherò la Biografia napoletana.

Mille ossequi al Carpi. Vi abbraccio e sono vostro, ec.

221.

Al sig. Cesare Guasti — Firenze.

Di Sorrento, S. Francesco, il 13 settembre 1854.

Mio caro Cesare. Una sua lettera e qualunque lettera di amico toscano ora mi è necessità più che bisogno. So da buona fonte che il male costà non ha la millesima parte della ferocia che ha

mostrato qua, ma pure questo male c'è; e potrebbe pigliar forza e fare del guasto dimolto; e però tremo anche per voialtri. Mi scriva dunque spesso e cose liete. Qua va meglio. Ma questi Napoletani si lasciano andar troppo dietro speranze fallaci. Credono che sia tutto finito, e però cantano *Te Deum*, e fanno feste in chiesa, che poi, secondò il solito, vanno a terminare in cucina. Quindi il giorno appresso *Misereri* senza fine, e orazioni e impertinenze a santo Gennaro che non fa la grazia. Si ha a figurare che, proprio ieri, ne morì uno qui in pochissime ore che s'avea mangiato un panier di fichi, non so quante pesche, due ricotte, col suggello di buona dose di vino. E intanto questa brava gente tiene in paura noi che viviamo con tutti i riguardi possibili e con infinite privazioni! Evviva!

Non so se abbia memoria d'un tal padre Valle Domenicano, di Napoli, che predicò anni sono in Firenze e che era pattuito per Prato, ma poi se ne sciolse, non so per quali o ragioni o pretesti. Ebbene: questo padre Valle era un buon predicatore, gioviale e conversevole a un di presso come il povero Basi. Stava lavorando intorno alla illustrazione della sua chiesa e convento di S. Domenico Maggiore in Napoli, se non con la intelligenza e bravura del padre Marchese, almeno con uguale affetto e buona volontà; e già ne aveva pubblicato quattro o cinque dispense, quando uno di questi giorni passati, per disastri di sua famiglia, sconcertato nelle facoltà intellettuali, prese un rasoio

e si segò la gola. Può credere quanto ne sia rimasto dolente. Mi si era fatto amicissimo, e passavo con lui delle lunghe ore e piacevolissime. Mi leggeva del suo lavoro e ne discorrevamo insieme con uguale soddisfazione.

Ora, col quarto volume, finisce il suo Tasso,¹ oppure ce ne vuole un altro? Se dal Bini o da altri mi potesse ottenere una copia de' *Proverbi di Salomone*, mi farebbe un sommo favore, perchè provvederebbe a una necessità che ho di consultarli per la pubblicazione dell' *Ecclesiaste*, la cui stampa è rimasta a mezzo per ragioni che sarebbe troppo lungo ridir qui, ma che mi riserbo di dire a voce, se sopravviverò al tremendo flagello. In tutta Napoli non ce n'è una copia, almeno che sappia io. Potrebbe, in quel caso, mandare sotto fascia per la posta o per altra occasione quel libro al Bargagli, e nella parte inferiore della copertina fare l'indirizzo a me. Per altra via non giungerebbe, perchè non ha in piè di pagina le note del Martini!!! Ha bell'e capito tutto. O il Tommasèo, dove al presente si trova? ha pubblicato più niente? Le sue Lettere del Muratori passerebbero qua? Io per me le leggerò al mio ritorno, se ce se. Ma avrei caro che ne avesse una copia Bruto Fabricatore, tanto brava e tanto cara persona. Se lo conoscesse di persona! Creda, è una perla. Mille risaluti alla moglie e una carezza all' Agnolina.²

¹ Vedasi la nota a pag. 239.

² La primogenita del Guasti.

Pregli per me che sono in grave bisogno e in grave pericolo. Addio.

P. S. Scrissi al Bindi; ma non risponde. Va bene. Aspetti che riscriva io. Saluti al Mortara, all' Arcangeli, a Bobi, al Tassinario e a chi vuole e crede poter tornar cari i miei saluti. Mi scriva presto. Il mio libro glielo mandai a mezzo del Ministro. L' ha avuto? Così all' Arcangeli. Le dissi, mi pare, la difficoltà che trovò quella Novellina e il compenso preso di stamparle con e senza, e la vendetta che ne feci in un periodetto o due a pag. 159 e seguente, capiti da molti che mi premeva che capissero come talora la lode o il biasimo de' trapassati sia lode o biasimo de' presenti. Amen.

222.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Di Sorrento, il 15 settembre 1854.

Caro Fanfani. Ridi, se ne hai voglia tu; perchè io avrei quella di taroccare, se mi fosse lecito. Una lettera scritta da Firenze nel mese di maggio, arrivare a Napoli in settembre! Eppure è così. Quella tua lettera con una a Bruto Fabricatore la ricevei sulla fine della scorsa settimana. Figurati se fosse stata diretta per la Cina! Le notizie di questo infelice paese le saprai dai giornali, non perchè, parlandosi di simili disgrazie, dicano tutta la verità, ma perchè da quello che

dicono, tu puoi argomentare il molto che tacciono. Io, come vedi, son vivo per ora : quello che abbia patito alla vista di tanta carneficina, pensalo tu. Qui in Sorrento però il male è stato leggero, in confronto alle adiacenze, ove la strage è stata terribile. Ma non ne parliamo più. Hai tu pubblicato il tuo Vocabolario ? che altro hai fatto o stai facendo ? La tua versione dell' Ozanam è piaciutissima a tutti quelli che intendono il bello e lo gustano. E questa cosa mi fa piacere, prima per l' amicizia tua, poi per un po' d' amor proprio mio, per aver saputo scegliere un buon traduttore. Sono stati ristampati gli Opuscoli miei con qualche piccola aggiunta. Di che mezzo potrei valermi per fartene avere una copia ? dimmelo ; come anche ridimmi il tuo impiego, perchè è buona commendatizia per la soprascritta delle lettere. Tu scrivimi presto e a lungo ; chè in questa amara separazione, la corrispondenza degli amici del mio paese è una necessità per me, più che un bisogno. Io non mi posso muover di qui, perchè dappertutto si sta peggio ; e anche perchè il mutar aria è micidiale. Manda le lettere al Giannotti ; chè ora verranno sicuramente. E il bravo conte Mortara che fa ? salutamelo carissimamente, e digli che l' amo e l' amerò sempre, lontano come vicino. Addio, addio.

223.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Sorrento, 27 settembre 1854.

Stimatissima Ebe. Non le sia maraviglia il vedere nuove lettere mie, prima che io abbia avute le risposte a quelle mandate. Quando le spedizioni sono così malagevoli, qualche compenso bisogna pigliarlo. D' altra parte, quanto più sto fuor della patria, più me ne cresce il desiderio. Mi dirà: Ma intanto voi state costì; segno che ci state bene. Ci sto perchè e perchè. Prima di tutto, in Napoli non ci è ancora sicurezza: lo creda a me, che lo so da buona fonte. Oltre qualche strascico colerico, serpeggiano febbri di non benigna natura; e chi poi volesse uscir dello Stato, dovrebbe nientemeno che fare la quarantina a Fondi, luogo perfido d' aria e di sito. Aggiunga che il colera e alcuni disastri tipografici interruppero la stampa del *Libro dell' Ecclesiaste*, di cui vedrà la prefazione tra gli Opuscoli miei qua ristampati, quando le perverrà l' esemplare a lei destinato, o potrà leggere su quello all' Arcangeli e al Guardiano, che furono i primi spediti. E anche questo lavoretto voglio condurlo a riva per un ricordo agli amici miei di qua. — Oh! ecco tante lettere di Prato, trasmesse dal Bargagli, tra le quali una sua. — Ho letto. Bene, brava. Ha fatto benissimo

a scrivermi subito ; e ha indovinato il mio desiderio. Anche gl' intimi amici miei di qui giubilano quando mi vengon lettere di Toscana, perchè dicono che allora sto più lieto, e temon meno il pericolo di un allontanamento ; e benedicono di molte benedizioni il babbo e il Guardiano di S. Domenico per aver sentito dalle lettere loro che son subito corsi ad ascoltare il consiglio prudente di non tornare alla rigidezza di cotesto clima, se non dopo passato il verno. E anch' essi si raccomandano a lei, al babbo, al Guardiano, all' Arcangeli, al Guasti e agli altri amici, che mi scrivano *ogni giorno* : sono parole loro ; alle quali è da fare un po' di tara.

Mi son proposto da un pezzo di non parlar mai, nè bene nè male, del tribunal della Crusca. E però non le faccia caso se della Crusca non parlo. Ma dell' Arcangeli parlerò, e ne parlerò sempre bene, perchè è de' più cari amici ch' io m' abbia ; e tale mi fu prima d' essere Accademico, tale dopo, e tale sarà, spero, fino al punto estremo del mio vivere. Le ingiustizie che se gli voglion fare, sono argomento del merito e della virtù sua ; e me ne rallegro con lui. E lui e lei ringrazio del Sonetto che ebbi, bello di elegante facilità, come tutte le cose che escono dalla sua candida penna. E perchè scrivendo a lei so che è lo stesso che scrivere a lui, non gli farò lettera particolare ; ma ne voglio però delle particolari da lui, e pienissime, ora che gli ozii autunnali gliene dan libertà. Neppure al Guardiano di S. Domenico scriverò a-

desso; chè ho qui sul tavolino le prime bozze da rivedere, del *Libro dell' Ecclesiaste*. Gli dica che ho avuto tutto; anche la letterina garbata del Tommasèo, e la grave del Silvestri: ma che non faccia scuse meco sul conto delle lettere che apre. Cogli amici come lui non ho segreti. Apra, legga e risponda anche a quelle che vede inconcludenti; chè sarebbe sciocchezza mandar qua ogni cosa. Ho riso assai di quel partito di nozze; ma io però conosco solo lo sposo: pur basta per materia di riso.

Si maraviglierà come in tanto tempo che io sono in Sorrento non le abbia parlato mai della casa del Tasso, che i forestieri vengono a visitare con devozione specialissima. Me ne venne voglia anche a me; ma non vidi che una locanda alla moderna, nè più nè meno che le altre locande; dove di antico, dal soffitto fino alle cantine, non è neppure un mattone, non che una seggiola o un tavolino. Può credere come ne partissi indignato, io che dell' antichità sono veneratore piuttosto superstizioso che ragionevole. Pensi se mi vien voglia di tornarvi e di parlarne. Aggiunga poi che le savie e prudenti persone del paese dubitano perfino se quello precisamente sia il loco ov' era situata la casa dell' infelice Poeta. Pure in una sala tutta ristuccata e messa al moderno, che dà sul mare e offre la veduta di Napoli, i forestieri, pagando un po' più caro lo scotto, fanno de' lieti pranzi e de' brindisi alla memoria del Cantor di Goffredo, e registrano poi ne' loro taccuini il giorno e l' ora di tanta loro fortuna: e sa Iddio quel

che conteranno, tornati a casa. Io conterò la buona ventura di quel locandiere; non altro.

Sto facendo incatenare due coronucce di Gerusalemme; una per lei e una per la signor' Anna. E sa chi me le incatena? quel padre Lettore di filosofia che mi cedette la stanza. Egli, oltre all'esser buono e bravo nella scienza sua, è anche industrioso, come gli antichi monaci; e nelle ore di svago s' intertiene in questi minuti lavori. Sebbene, a dir vero, non è molto soddisfatto di lei: avrebbe voluto che ella pure, come il babbo e il padre Guardiano, mi avesse consigliato a star qua finchè i tempi non volgano in meglio. Dolci ire, come vede; e dolcissime paci, or che ho fermato di passar qui l' intero ottobre. Tanto più che il Provinciale, partendo per altro convento ov' è affatto cessato il colera, mi ha ceduto il suo quartiere; una bella stanzina da letto e un salotto da studiare e di ricevimento. Ma quasi senz' accorgermene, ho tutto pieno il foglio e appena vi capono i saluti degli amici, e il nome del suo, ec.

224.

Al sig. Vincenzio Baffi — Acri in Calabria.

Di Sorrento, S. Francesco, il 6 ottobre 1854.

Baffi carissimo. Mi perdoni di grazia. Io sono uno smemorato. Quando le mandai copiate quelle

parole dell' Ebe, ¹ non avvertii di dirle che in quella medesima lettera della giovinetta pratese era un' appendice del prof. Arcangeli che diceva così : — Carissimo Frediani. Ho visto nell' *Omni-bus* del 15 il vostro Sonetto e l' articoletto del Volpicella sulle poesie del Baffi, bellissime, elegantissime : anch' io ne parlerò. — Forse credetti di averglielo detto ; forse mi passarono d' occhio, perchè la lettera era lunghissima, come quella ove aveva scritto anche il padre dell' Ebe, per non moltiplicar enti senza necessità. Ma quanto al Betti, o io non gli mandai i miei versi, oppure egli non li ha ricevuti. Io non potrei ora, qui su due piedi, avverare se proprio glieli mandassi. È certo però che se gli avesse avuti, avrebbe sicuramente ringraziato ; perchè è tipo di gentilezza non romana, ma italiana. Converrà dunque mandarli di nuovo, quietate le cose. Ora per via de' suffumigi non sarebbe prudente mandar libri a Roma, nè in altri Stati. Qui parliam d' altro. Le cose di Napoli sento che prendono buona piega. La *Gran Bestia*, sazia di strage, è ammansita, tanto che ci fa sperar prossima la fine dei lunghi e gravi mali che han funestato questa bellissima parte d' Italia ; o, per parlare più cristianamente, pare che la irritata giustizia di Dio abbia rimesso la spada nel fodero. Or che farà ella, finiti questi guai ? Tornerà in Napoli ? Avrò io la consolazione di riabbracciarla, prima di tornarmene all' antico mio nido ?

¹ Vedi sopra a pag. 354.

Oh quanto lo desidererei ! Il partir mio sarà forse in novembre, perchè allora spero pubblicato il *Libro dell' Ecclesiaste*. Nè l' Ebe, nè il padre suo, nè l' Arcangeli, nè altri mi hanno più scritto. E io ne sono in affanno.

Che dirò delle cose gentili che ella dice di me ? Dirò che di gentile animo sono indizio manifesto ; « E poi l' affetto lo intelletto lega. » A ogni modo la lode dei sapienti mi è dolce, anche quando la incolora l' affetto.

Mi sia sempre, quale io sarò eternamente, ec.

225.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Sorrento, 12 ottobre 1854.

Mio caro Antonio. La stampa del *Libro dell' Ecclesiaste*, di cui è la prefazione ne' miei Opuscoli, fu storpiata dal colera e più dalla morte del padre Valle che si era assunto di farne le spese. Ora ho fatto interrogare il Salzano¹ se vuole o no, pensarci lui. Diversamente vivrà solo la dedicatória, la prefazione e il desiderio. Io non ho un baiocco al mio comando ; e ne' lavori non posso metterci che la fatica. Son proprio un altro te.

¹ Monsignor Michele Salzano, dell' Ordine de' Predicatori, vescovo di Tanes e Consultore di Stato.

Pur mi consolo del vedere quel mio libricciuolo adottato per testo di lettura in molte famiglie e Seminarii.¹ *Di caetera curent.* Il mio venire a Roma sarà sicuramente in novembre, se (nel caso che il Salzano voglia fare la spesa della stampa) il detto *Libro* ² sarà pubblicato. Aspetto in breve la decisione.

Mi scrive dall' Aquila quel bravo Lettore di eloquenza, Giuseppe da Preturo, che l' aria rigidissima di quel clima gli è nociva, e prega di esser rimesso in Araceli, di dove potrebbe partire per la cattedra dell' Aquila cotesto Lettore che vi era da prima destinato. Pregane tu efficacemente il Reverendissimo; chè è giovine che merita ogni riguardo

Bacia per me la mano al Reverendissimo, e amami.

226.

Al medesimo.

Di Sorrento, S. Francesco, il 17 ottobre 1854.

Mio caro Antonio. Recatore di questa è quel signor Michele Melga, in morte della cui moglie feci l' epigrafe che ti mandai.³ Viene a Roma per

¹ Alludeva alle *Prose e Versi* ec.

² Il *Libro dell' Ecclesiaste*.

³ Era la stessa che sta in fine alla lettera seguente.

studiare in coteste biblioteche. Abbilo per un altro me. Di più non ti saprei dire. Fagli conoscere il Gigli, e raccomandalo alla grazia degli altri letterati di Roma, anche in mio nome; e ce ne faremo onore ambedue. Da una sua pubblicazione trecentistica che egli ti offrirà, conoscerai la sua perizia nelle lettere italiane: le qualità dell'animo suo ti saranno note dal conversare con esso. Amami e credimi tutto tuo ec.

227.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Di Sorrento, S. Francesco, il 30 ottobre 1854.

Ebe stimatissima. Io non credevo di più scriverle, nè di più ricever sue lettere. Pur lode a Dio che mi ha campato per questa volta. Poi sarà quel ch'egli vuole: certamente sempre il meglio per la salute dell'anima mia. Una febbre violenta con tifo mi tolse di sentimento il giorno diciassette di questo. La prontezza dei rimedi stornò il male, e il giorno appresso rinvenni, e conobbi allora il corso pericolo. La febbre si mutò in terzana, che, mercè del chinino, è ora affatto troncata. E ora aspetto di ripigliare un po' di forza per irmene a Napoli a meglio rasscurarmi con que' maggiori comodi che offre la capitale. Ma a dir vero, anche qui sono stato, quanto mai si poteva, assistito con cura affettuosa e diligente molto. Tanto

che ne serberò nel memore animo eterna riconoscenza. Dalla lettera che, appena riavutomi un poco, scrissi al padre Barbacci, avrà rilevato come l' animo mio, ritornato alla vita, volasse subito a' cari amici miei di Toscana, che non m'escono dal cuore mai, e che desidero riveder tutti, quando a Dio piacerà, sani e lieti. Godo che la si svaghi tra le campestri delizie dell' ameno Castello, lungi dalle smorfie noiose della città. Ivi è la vita vera, perchè schietti i godimenti e libero l' animo a pensare e operare virtuosamente ; tanto più vicini a Dio, quanto più lontani dagli uomini. Innanzi che ammalassi, fui invitato a fare un' epigrafe per una giovane sposa, amata fino da puerizia da un caro e valente amico mio di Napoli, che poi l' ebbe a consorte solamente tre anni. Gliela copio qui per riempitura di foglio, ed anche perchè le cose mie sogliono esser lette volentieri da lei, a cui le incolora l' affetto.

È QUI SEPOLTA
 AMALIA SACCENTI
 PER SOAVITÀ D' INDOLE E INNOCENZA DI VITA
 CARISSIMA A MICHELE MELGA
 FELICITATO DA LEI
 IN TRE ANNI DI CONCORDE CONNUBIO
 DI DUE FIGLIE ANGELICA E LUISETTA
 E ORA SENZA DI LEI SCONSOLATISSIMO
 VISSE SOLI ANNI XXV.
 MORÌ DI COLERA IL II. AGOSTO MDCCCLIV.

NON SPARGERE SULL' URNA CHE MI SERRA
 SPOSO FEDEL NÈ LACRIME NÈ FIORI
 ORA CHE DOPO LA MORTAL MIA GUERRA
 ASSUNTA IO SONO FRA I CELESTI CORI.
 LA VIVA FIAMMA DELL' AMOR CHE IN TERRA
 GOVERNÒ LUNGAMENTE I NOSTRI CUORI
 PURIFICATA D' OGNI UMAN DESIO
 SI FARÀ SEMPITERNA IN SENO A DIO. ¹

¹ Si stampava poi in fronte dell' *Omaggio funebre alla memoria di Amalia Melga Saccenti. Napoli, dalla stamperia del Vaglio. 1855.*

228.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Di Sorrento, S. Francesco, il 30 ottobre 1854.

Caro Avvocato. Poche parole aggiungerò a quelle scritte all' Ebe, perchè le son comuni anche a voi e all' Arcangeli, a me ugualmente carissimi. Per non so quale presentimento mio, ebbi caro che quel partito andasse in fumo. E veramente l'esperienza della vita deve anche a voi, come fa in me, generare qualche sospetto e mettere in diffidenza cose, il successo delle quali suole sventuratamente, il più delle volte, riuscire sinistro.

Già anche l' Arcangeli avrà saputo dal padre Barbacci della mia malattia e della impossibilità in cui sono di fare i gentili suoi desiderii. Egli è buono e discreto, e mi vorrà compatire. Ho goduto della sua vittoria e gli auguro ugual coraggio nelle guerre che pur gli rimarranno a sostenere. So che parlò con lode di me. Veda bene che anche ciò non debba tornargli a danno. Ebbi que' suoi scritti che manderò presto al professor Linguiti che tanto lo stima ed ama: ne sarà lietissimo. Mille affettuosi saluti alla signor' Anna ed al Carpi. A voi un abbraccio, ed uno al m. r. Barbacci e agli altri Padri di S. Domenico e a Cesare.

229.

Al prof. Ab. Giuseppe Arcangeli — Firenze.

Di Napoli, la Nuova, il 16 novembre 1854.

Mio caro Arcangeli. « Col corpo stanco che a gran pena io porto » son tornato a Napoli dopo una breve ma pericolosa malattia d' indole maligna che mi afflisce in Sorrento gli ultimi giorni della mia lunga dimora in quell' ameno soggiorno. Ora però, grazie a Dio, vado ogni giorno ripigliando forze e carne.

Ieri fui dal conte Troya, ove parlai lungamente di voi, e vi assicuro che vi ama e stima quanto me. Mi fece subito leggere il diploma accademico,¹ del quale si tiene beatissimo. Se gli avessero dato una corona imperiale e reale, non l' avrebbe gradita tanto. Egli ed io lodammo a ragione il bel garbo vostro, e la maniera tutta particolare di onorare un galantuomo, col mettergli addosso non una giubba servita e da servire a molti, ma tagliata proprio per lui. Bravo. Avete fatto benissimo a lasciare il vecchio e ridicolo formulario de' vostri nonni.

L' Ebe v' avrà ringraziato del bel Sonetto per quel giovine e del dono de' vostri libri. Appena

¹ Il Diploma di Accademico corrispondente della Crusca.

sarà stampata la raccolta ove il Sonetto vostro ha da ire, l'avrete. In tal modo i cultori de' buoni studi delle diverse parti d'Italia si verranno a congiungere in santo vincolo di vera fratellanza a decoro della patria comune. Questo fu l'intendimento mio nel chiedervi que' versi e altri che vi domando ora per quella sposina morta di colera a cui feci l'epigrafe che mandai all'Ebe. Da quella epigrafe e dalla lettera che l'accoglieva, potrete avere un'idea di quella creatura. Il marito suo che vuol fare una raccoltina di versi e prose per lei, è un culto giovine che ha pubblicate delle cose di lingua che vi manderà di Roma, ov'è ora a pescare per quelle biblioteche qualche scrittura trecentistica per mettere in luce. Ora che avete saputo il fine mio, non mi direte seccante, ma premuroso di ravvicinare le distanze.¹

So dal Troya che il Nannucci è qua, ma non so in questo *mare magno* dove pescarmelo. Molti de' miei amici di qua son sempre fuori; ma ogni giorno qualcuno ne ricomparisce, e ci contiamo a vicenda i corsi pericoli e la paura orribile. Pur lode a Dio che queste cose le possiamo raccontare.

Scrissi, non ha molto, al Benini e all'Ebe. Staranno bene; ma amo di esserne assicurato o da loro o da voi. Dite loro che io sto più che discretamente bene; tanto che mi ha preso un ap-

¹ L'Arcangeli faceva nuovamente i desiderii gentili del p. Frediani, mandandogli un altro Sonetto per l'*Omaggio funebre* qui sopra mentovato.

petito tale che non mi so cavar la fame e non farei altro che mangiare dalla mattina alla sera; segno forse della lunga dieta e della copiosa sottrazione di sangue. Ma non crediate però che stravizi; esco sempre da tavola con un po' di fame; che non è una delle più belle consolazioni di questo mondo. Ora al Benini.

230.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Di Napoli, la Nuova, il 16 novembre 1854.

Mio caro Benini. Ho sentito con dolore le triste nuove della nostra città; dico nostra perchè Prato m'è patria d'adozione e d'affetto. E lodo Iddio che nessuno de' miei cari amici sia perito. Del favore che l'Arcangeli mi chiede, che vi direi? Voi sapete la benevolenza che io portavo a quella buona creatura, e da quella argomentereste se io posso mai sentire ripugnanza a parlare di lei.¹ Ma ora sono così stonato dal male sofferto che non saprei accozzar due parole proprio come vorrei. E però è meglio indugiare, se si può. Intanto tornerà presto il Baffi a Napoli; lui pregherà pure a far qualche cosa, e ne pregherò altri.

¹ Si pensava di fare una raccolta di versi in memoria dell'Ada; e si faceva poi dopo la morte dell'Ebe in memoria di ambedue.

E così l' indugio sarà compensato. Bella di romana semplicità è l' italiana epigrafe dell' Arcangeli al Morghen. Io non gliene ho parlato sopra perchè la lettera vostra mi giungeva quando ero appunto per finire la lettera a lui. Ditegli che ho ricevuto tutto, e che di tutto lo ringrazio.

Lasciate che i destini sul futuro stato di chi tanto vi sta a cuore si maturino nell' alto e arcano consiglio di Dio. Noi non sappiamo le sue vie, nè ci è lecito di attraversarle. Verrà tempo che di questa docile sommissione vostra coglierete degno frutto. Scrivetemi spesso e a lungo, e datemi buone nuove del paese e di voi che tanto stimo ed amo. Salutate il Carpi e gli altri amici, specialmente i miei Religiosi di S. Domenico.

231.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Di Napoli, la Nuova, il 16 novembre 1854.

Stinatissima Ebe. Anche a lei due parole. La ringrazio delle cose gentili e affettuose che mi dice nella lettera sua e delle nuove, quantunque non liete, che mi dà del paese nostro. Io, per grazia speciale del Signore, vado ripigliando a poco a poco le antiche forze, e spero molto nella mitezza di questo clima che direi primaverico, se non dovesse leggermi un accademico della Crusca, l' Arcangeli, che potrebbe gridare al neologismo.

Qua ora la salute pubblica è rassicurata. Solo è una pietà il passeggiare per queste strade ove non s' incontra che persone abbrunate, e che ci rinnovano in tal modo la memoria del passato. Oh quanti amici e conoscenti miei ho trovati di meno al mio ritorno ! Quando incontro per via o viene a visitarmi un amico, non ho coraggio di domandargli — come sta il fratello ; come sta la sorella o la moglie ? — Ho sempre paura di toccare una corda troppo dolorosa e per lui e per me. Basta : lasciamo queste malinconie. Ella pensi a farsi coraggio nei disastri che la circondano, e a porre nel Signore ogni fiducia.

Tanti e tanti saluti alla signor' Anna. L' una e l' altra preghino per me.

232.

Al sig. Cesare Guasti — Firenze.

Di Napoli, la Nuova, il 20 novembre 1854.

Mio caro ed amato Cesare. Sa ella quel che avrà in breve dalla gentilezza di Bruto Fabricatore, che oramai, come gli altri studiosi Napolitani, è suo come mio ? Delle Lettere copiate, anzi lucidate dagli autografi del Tasso, e credo inedite. A mia preghiera se le farà venir di Salerno, ove ha scritto da parecchi giorni, e non potremo indugiare troppo. Talchè il mio soggiorno in Napoli non sarà senza frutto per lei, come ha giovato

alla salute de' miei poveri intestini. E dico questo perchè non mi gridi più del lungo indugio in questo beato paese. È vero verissimo che io ho corso grave pericolo per la malattia perfidissima che ho avuta in Sorrento ; ma deve sapere che degli abituali incomodi intestinali, nella mitezza di questo cielo, non ho patito più nulla ; mentre in Prato, se più vi fossi rimasto, avrei probabilmente lasciate le cuoia. E sì che qua non sono stato con le mani in mano. Ho studiato, ho lavorato ; ho serviti gli amici che con molta fiducia mi hanno consultato ne' loro scritti ; e se ho speso del tempo, ho anche molto imparato e molto ho guadagnato della grazia e benevolenza loro ; di che mi onoro grandemente. E lo creda a me, Cesare ; la coltura e la gentilezza di questi animi, considerate le condizioni che si debbono considerare, fa vergogna (lo dico a lei in un orecchio) al nostro paese. Nè con gli amici di qua soltanto mi sono intertenuto : ho conversato anche con li studi dei lontani ; e ho scorso, per esempio, anche il quarto volume delle lettere del Tasso, pubblicate da un mio carissimo come fratello , Cesare Guasti ; e vi ho scorta la solita diligenza e il buon senno e il buon garbo dell' editore. Solamente alla pag. 11 noto una correzione che non mi va ; *non posso scriver più al buio* : dovendo emendare di capo, avrei emendato più conforme a ragione ; *più a lungo*, considerate tante più gravi storpiature commesse dai passati editori. E poi a pagina 47 nel terzo verso veggio un *e* che di certo non deve esserci

— *e lasciate valli* ec. — Può essere che ai tempi del Manso si scrivesse *Bisaccio*, come vedo a pag. 49; ma oggi da tutti si scrive e si proferisce *Bisaccia*. Io, come ho detto, mi sono ingegnato quanto ho potuto di avvicinare le distanze e mettere in comunione di studi e di affetti, persone disgregate da molte e dolorose cagioni. Ma vorrei trovare grata corrispondenza; e la chiedo a lei, e per lei, agli amici di costà; se no mi adiro. Si preparano Strenne pel nuovo anno: vorrei qualche cosa di lei, del Frullani, del Bindi, e di chi altri crede bene: non mi neghi questo favore. Le scritture con la lettera le indirizzi, al solito, al Bargagli; e verranno. Se poi farà, al solito, meco a confidenza, dandomi un no, io mi saprò vendicare: e fra le altre, cesserò subito le indagini che ho cominciate, per trovare altre cose del Tasso. Amore fa amore.

Tanti saluti al Bindi, al Mortara, al Tassinario.

A lei quelli di Troya e di Bruto Fabricatore.

233.

Al medesimo.

Di Napoli, la Nuova, il 7 dicembre 1854.

Mio caro Cesare. Forse ella non ha avuta una mia, ove le parlai di alcuni dubbi miei intorno a certe lezioni da lei tenute nel quarto volume del

Tasso : forse non ha avuta voglia o pazienza di rispondere : forse . . . basta : ella non ha risposto. Riaprendo oggi quel volume, ci trovo dentro una carta ove sono alcune avvertenze che non mi ricordo bene se allora gliele mandassi tutte. Veda lei. A pag. 97 doveva leggersi sicuramente *disimulare* o *dissimulare* ; non mai *di simulare*. Se i libri di cui parla il Tasso a pag. 129 fossero que' medesimi della lettera 1049, che egli vuole che siano portati a Roma, allora mal collocate sarebbero queste due lettere. Veda bene. Pag. 180, lett. 1109 : *tutti modi* non è modo usato dal Tasso : e però avrei detto *tutt' i modi*. Ivi : in cambio di *molto più*, non doveva leggersi *molti più* ? Pag. 185 : sbaglio d' ordine nelle note. Pag. 193, nota 3 : forse *le case* ? Pag. 251 : non si dovrebbe dire e intendere *salirebbe al centinaio* ? se pure il Tasso non fece *sarebbe per salirebbe*. Pag. 256 : *feste vane* mi par nuovo. Chi sa che non scrivesse *prcfane* ? Pag. 262 : credo anch' io che *giusta infermità* non dicesse l' autore, che forse fece *l' aggiunta*. Pag. 280 : invece di *l' alloggiamento*, sospetto che si debba leggere *d' alloggiamento*. Non ha riscontro a pag. 254 il numero della nota dopo la parola *Bergamaschi*. Pag. 340 : gli antecedenti e la ragione vogliono che si legga *l' avite* o *le avite*.

Veda dunque, signor mio, se le delizie partenopee mi tolgono la memoria degli amici e delle belle cose di Toscana. Ma, bisogna che lo dica, non sono creduto, o almeno non rimeritato. In-

tanto ella non risponde nulla a quanto le dissi nell' altra mia, ove le chiedevo qualche verso. Dovrò, per non tirarmi addosso le maledizioni dei miei, belare anch' io qualche cosa nell' occasione di un' Accademia che si vuol tenere in onore del proclamato Concepimento di Maria Vergine. E già ho architettato un sonettucolo all' usanza degli arcadi; ma non mi va. Se lo potrò rabberciare un po' più a mio modo, glielo manderò; ¹ se no, rimarrà cogli altri molti sonniferi sepolto *negli scaffali dell' Accademia*, per usare una frase costà nota. E il Bindi che fa? non mi scrive?

Il Troya la saluta; e la saluta il Baffi, tornato ora in Napoli, dopo la fuga consigliatagli dal colera.

Stia bene, e mi scriva a lungo e presto.

234.

Al medesimo.

Napoli, 9 dicembre 1854.

Caro Cesare. Ricevo adesso proprio la sua letterina, e su due piedi rispondo. Oh sì: mandi pure qualcosa, ma presto, che possa essere in tempo. Badi che non ci sia pepe, per amor mio, e anche perchè non se ne farebbe nulla. Scriva in carta velina per meno involto. Anch' oggi ho veduto il

¹ Che io sappia, questo Sonetto rimase un desiderio.

Troya, che è un po' indisposto. Scrive, per lo più, dal letto, e tutto di sua mano, sopra un leggio che si fa accomodare dinanzi, sopra il letto medesimo gremito di libri e di carte; che è uno spettacolo. Egli lesse la prima volta il suo nome nell' *Archivio storico*; poi i suoi lavori sulle Lettere del Tasso, che loda assai assai. È il giudizio suo val molto. Che dovrò dire io miserabile grammaticuccio della difesa di madonna Accademia? Dirò solo per amore di quella e del suo difensore, che avrei desiderato di vedere una solenne protesta di quand' era o una *brigata senza capo*, o quando diventò *Accademia* contro i petulanti che a nome di lei batteglavano. Tanto più che i rimproveri del povero Torquato e de' suoi benevoli non erano volti all' *Infarinato* e ad altri scioccarelli, ma proprio all' *Accademia della Crusca*. Dunque l' *Accademia della Crusca*, se era innocente, doveva la sua innocenza manifestare. Questo avrei voluto io. Ma, glielo ripeto, è un mio desiderio, detto così alla buona a lei che di certo non me ne vorrà far carico, quantunque accademico.¹

Senta quel che mi accade. Avevo fatta qualche noterella via via al *Libro dell' Ecclesiaste*, di cui quando il colera scoppiò, era stampato il primo foglio. In quel trambusto lo stampatore mi ha sperso l' originale; cosicchè, per non lasciare in trocico il

¹ Parla qui del Discorso *La Crusca e il Tasso* pre-messo dal Guasti al quarto volume delle *Lettere* di Torquato, edizione del Le Monnier.

lavoro, mi conviene rifare il fatto, aiutandomi alla meglio con la memoria. Può credere che fastidio e che pena per me. Pazienza. Appena ne sarò fuori, vengo via subito; ma vedo che in Toscana non sarò che a primavera. E primavera è adesso qui, ove si sta divinamente. Sempre esco fuori senza mantello; e non vedo fuoco mai neppur di lontano. I miei intestini, tanto travagliati a cotesti rigori, sono meco in perfetta pace. Dio me li mantenga così. Ma non può credere, caro Cesare, con che ripugnanza ritorno sotto cotesto rigido cielo, pensando a quanto vi ho patito. E, me lo creda, non mi sono punto risparmiato. Ho faticato, al solito, per questo e per quello, cento volte più che a Prato; e anche per me. E nondimeno, eccetto una febbre maligna che ebbi a Sorrento, sono stato sempre benissimo. Vede in che contrasto mi trovo io, sospeso fra l' amore del suolo natio e degli amici più cari, e quello della vita. Chè certo un' altra batosta come una di quelle tante che ho sofferte alla gentil Prato, ora non la potrei soffrir più, senza che me ne andasse la pelle; perchè ogn' anno ne passa uno; e io ne ho veduti passar parecchietti.

È tornato d' Acri, sua patria, il mio caro Baffi, che la saluta. Passo anche con lui delle ore belle. È tanto buono, tanto gentile, tanto affettuoso, che è proprio una gemma napoletana. Ha scritte alcune ottave magnifiche sul Campanella, che andranno in una delle tante Strenne che si pubblicheranno in breve. Sentirà. A proposito di lui. Il

Frullani, gli ebbe i suoi versi? Se no, me lo dica, che glieli rimanderò. Ma deve averli avuti.

Saluti il Bindi, il Milanese, il Tassinarino.

Addio, addio.

235.

Al prof. Salvatore Betti, Segretario perpetuo dell' Accademia di S. Luca — Roma.

Di Napoli, la Nuova, il 2 del 1855.

Mio caro Betti. Avrà ricevuta una mia, scrittale da qualche tempo. Ora scrivo di nuovo, ma per altra cagione. Sentii dire che, non so da quale di questi ostrogoti stampatori, si meditava una ristampa della sua *Italia illustre*. Sapendo il mal governo che fanno delle fatiche de' poveri autori, dissi a quel prete che mi annunziò questa cosa, che avesse la bontà di dire al tipografo, che gli piacesse di aspettare un poco, che ne scrivessi all' autore; affinchè non potendosi impedire questa ristampa, almeno si provvedesse alla meglio possibile riuscita. E però mi dica a quale edizione si dovrebbero attenere, e se ci ha fatti mutamenti. L' amore che porto a lei e alle cose sue, mi ha fatto prendere questa risoluzione di scriverle. Ma chi sa che non sia troppo tardi. Io farò di ripescare quel prete: ma in questo *mare magno* non è così facile; nè mi posso ricordare del nome dello stampatore. Basta, farò di tutto. Mille augurii felici pel nuovo anno.

236.

Al medesimo.

Napoli, la Nuova, il 9 del 1855.

Mio caro Betti. Ho potuto a gran fatica in questa Babilonia ripescare quel dabben prete che mi parlò della ristampa che qua si minacciava della Opera sua. Ma si conforti; poichè la è caduta in buone mani. L' editore è un tal Pedone, onest' uomo, e pieno di cortesia. Stamattina sono corso da lui; mi ha accolto gentilmente; e la conclusione è stata che egli non farà nulla, che non sia in piacere di lei. Di più mi ha dato questo piccolo avviso, perchè veda ella stessa le sue intenzioni. Prima di dar mano a questo volume ci vorrà quattro o cinque mesi; e però ella è in tempo a fare nel suo lavoro que' mutamenti e correzioni che giudicherà opportune. Se poi le piacesse fare o nuova prefazione, o cose simili, ella è padronissimo; ed egli si terrà onorato delle nuove cure che le piacerà di prestare all' Opera sua già bellissima. Avrà in dono l' intera collezione ¹ e quel

¹ L' opera del Betti era una delle dodici promesse dall' Editore Giovanni Pedone Lauriel nell' *Antologia d' illustri scrittori moderni, proposta ai giovani da Francesco Prudeniano*; e queste dodici dovevano formare la prima serie, secondo il programma del settembre 1854, che il Frediani rimetteva al Betti con questa sua lettera.

numero di esemplari che le potranno abbisognare per gli amici suoi. Insomma ne sarà contentissimo.

Intanto continui ad amarmi e credermi suo ec.

237.

Al sig. Pietro Fanfani — Firenze.

Napoli, il 23 del 1855.

Caro Fanfani. Tu col Melga ti lagni di me ; ma a torto. Non scrivo spesso nè a tutti, perchè troppo salata è la posta. Ma penso e opero a e per i lontani amici, proprio come se gli avessi qui sotto gli occhi. Ne vuoi una prova ? Tengo per te un opuscolo del conte Troya su i Comacini. Un' altra l' avesti dal Melga, a cui ti feci conoscere e stimar io, non per altro se non per l' insuperabil barriera che è tra Napoli e Toscana. Di che ti lagni dunque ? Tu sei un ingrataccio. Basta : faremo i conti e le paci al ritorno mio, in primavera. E tu che mi avrai serbato ? Vedremo, vedremo. A proposito: il Troya vorrebbe que' tuoi studi su Dante. A te non mancherà modo di farglieli avere a mezzo sicuro. Fallo presto. Il Mortara che fa ? ha pubblicato più nulla ? E il tuo Vocabolario ? Già l' ho messo in voce ; e tutti lo aspettano *apertis ulnis*. Il Generale ti rispose ? Io gli scrissi fuor de' denti, e mi dovette aver capito. Dimmene qualcosa. Insomma scrivimi una lunga lettera. Il Melga, Bruto Fabricatore, il Baffi, l' Arabia (an-

che di questo avrai i versi), il Baldacchini e tutti gli amici miei ti salutano e ti voglion bene, come il tuo ec.

238.

Al prof. Salvatore Betti, Segretario perpetuo dell' Accademia di S. Luca — Roma.

Napoli, 25 febbraio 1855.

Carissimo amico. Colgo questa occasione che uno di qua viene a Roma per farle avere un esemplare de' Versi bellissimi che un giovine Napoletano amico mio ¹ pubblicò, or è qualche tempo, e che avrei dovuto mandarle prima, se ne avessi avuto il modo. L'autore ama e stima grandemente la sua persona per quel che gliene ho detto io, ma più per quel che ha letto nei libri da lei pubblicati; e però le vuol dare questo piccolo segno della sua reverente affezione. Ed ella accetti il dono per suo e mio amore; e mi creda quale ho l'onore di ripetermi, suo ec.

¹ Il sig. Vincenzio Baffi.

239.

Al sig. Francesco Zambrini — Bologna.

Napoli, 1 marzo 1855.

Mio caro ed amato Zambrini. Bruto ed io abbiamo avuti tutti i cari doni vostri e non potete immaginare quanto siano stati graditi. La stampa del *Libro dell' Ecclesiaste* è al quarto foglietto. Finita che sia, ne avrete un esemplare in buona carta. Ditemi ora che cosa state facendo e come va la salute vostra preziosa, e se continuerete ancora a stare a Bologna. Io, quando avrò spedite le cose mie letterarie, tornerò a Prato per la via di Roma; il che sarà fra due mesi o così. Ma prima io riscriverò a voi, e voi a me: non è vero? Quante volte ho parlato di voi col carissimo Bruto Fabricatore! quanto avremmo desiderato di vedervi qua nel sorriso di questo cielo, nelle delizie di questa terra beata. Io son proprio dolente, per un lato, di dover lasciare questo paese a me tanto caro, ed ove ho trovati amici così buoni e così bravi. In un foglio che si stampa qui, detto l' *Omni*bus, nel mese di dicembre, fu parlato a lungo dello *Spoglio* mio da Emmanuele Rocco, e vi foste nominato con molto onore pur voi da quel valente filologo, cui avea dato qualcuno de' vostri bei lavori. Per tal modo m'ingegno di avvicinare, in quel modo che si può, le brave persone delle

varie parti del nostro paese, tanto dilungate le une dalle altre con danno vero delle scienze e delle lettere. Datemi le notizie di cotesta città. Amatemi, e credetemi con tutta l'anima, vostro ec.

240.

Al prof. Salvatore Betti, Segretario perpetuo dell' Accademia di S. Luca — Roma.

Napoli, il calen di maggio 1855.

Caro signor Professore. Quand' ebbi la carissima sua, che mi accompagnava l' Opera di V. S. da ristamparsi a Napoli, ¹ io ero gravemente malato d' infiammazione al petto, della quale vado, per grazia del Signore, di giorno in giorno migliorando. Ho raccomandato la cosa al buono e bravo amico mio, e suo grande ammiratore, Vincenzo Baffi, che ne piglierà quella cura che merita. E io, se mi riavrò, continuamente gli sarò a' panni, perchè riesca tutto a bene.

Non ho parole che bastino a significarle la mia gratitudine dell' alto onore che mi ha fatto, annumerandomi fra gl' Illustri rammentati nella sua Opera. E io mi confesso debitore di ciò all' affetto che ella mi porta. Riceverà per questa occasione medesima il mio *Libro dell' Ecclesiaste*, che terrà per ricordo mio.

¹ *L' illustre Italia.*

Intorno al modo di pubblicare i Trecentisti, mi pare averle detto altra volta l'opinion mia, che è quella di tenere molta severità, trattandosi di opere che si danno la prima volta in luce come documento storico della lingua e delle maniere di quel tempo; la qual severità non terrei pubblicando que' nostri Classici che debbon servire di norma a' giovanetti imparanti. E però non mi accusi di troppo superstizioso in queste faccende.

Mi conservi la cara sua benevolenza, e mi creda suo ec.

241.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, 5 maggio 1855.

Mio caro Benini. L'uomo propone, e Dio dispone. Io preparavo già le cose per la mia partenza, già avevo scritto a Roma che mi attendessero, che io vi sarei stato in breve, quando mi sopravvenne quello che avrete udito dal Baffi e dal Giannotti. Non vi so dire lo spavento mio per un tanto "disastro": voi stesso ve lo potete figurare. Ammalarsi di grave malattia in terra non sua, quantunque in mezzo a care e affettuose persone, è una pena indicibile. Pare adesso che la cosa volga in meglio, ed io comincio a star levato qualche ora del dì: e mi fan fare la cura di salsapariglia. Dio provveda al resto. Ho in tanto infortunio la con-

solazione di esser curato e assistito da' miei e dagli esterni con amore più che fraterno; e questa cosa mi scema in parte l'amarezza che mi dà lo stato presente e il pensiero di non men tristo avvenire. Mio caro Benini, or chi sa quando e se pure ci rivedremo! Contavo nella mia mente l'ora e il punto di riabbracciarvi e dirvi le tante belle sensazioni provate alla vista di questo cielo, e delle tante memorie di che è sparsa questa classica terra: già m'immaginavo di rivedere il mio dolce paese e i tanti buoni amici che v'ho, e con loro pure dividere le mie gioie e le mie pene. Ma Iddio non ha voluto darmi questa consolazione: sia fatto il voler suo. Godo dell'ufficio che vi è stato dato di Operaio delle Monache di S. Vincenzio, perchè è prova della fiducia che hanno meritamente posto in voi. Io aspettavo con ansietà vostre lettere o a me o al Baffi, dopo quella che egli vi scrisse or fa molti giorni: ma nè egli, nè io abbiamo veduto nulla fin qui. Tanti e poi tanti saluti al Giannotti, al Carpi e all'Alberghetti; quando poi vedrete l'Arcangeli o gli scriverete, ditegli le mie nuove non buone e l'affetto mio sempre vivo e costante alla sua cara persona. Fate lo stesso col Guasti, al quale ed al Bindi vado debitore di risposta che non potei fare per la malattia sopraggiuntami.

State bene, e amatemi.

242.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, 5 maggio 1855.

Stimatissima sig. Ebe. Anche a lei due parole in penna non mia. Ella ha sentito sopra come le son ite le cose. Nulla potrei aggiungere al detto, se non che confessare candidissimamente la gran parte che io forse avrò avuta nel mio male. Avrei dovuto, nella mia dimora in Napoli, profittare un po' più dello svago che offre questo soggiorno incantevole; lacerarmi di meno il petto già stanco, a un tavolino, e passeggiare all' aria aperta di questa celeste campagna. Ma il fatto è fatto, e mi potrà essere, se Dio mi preserva, scuola all' avvenire. Son certo che ella, buona com' è ed a me affettuosa, non mancherà di pregare per la mia salute. Di ciò preghi, anche in nome mio, la signor' Anna, cui farà i miei più cari saluti. Voglia Iddio che un' altra volta possa scriverle di mia mano, e darle migliori novelle di me. Intanto ella mi scriva spesso e a lungo; chè nello stato mio, è di molto conforto leggere parole di consolazione da persone che si stimano ed amano.

243.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Napoli, 15 maggio 1855.

Carissimo padre Antonio. Grazie dell'amorevole letterina tua e di quella dell'amabilissimo Betti. Non puoi credere quanto soave e desiderata giunga una parola di conforto in casi simili al mio. Onde rileverai da te stesso quanto io mi senta tenuto a tutti coloro che si prendon cura di me. Lode a Dio, la cosa va, quantunque lentissimamente, pigliando buona via; tantochè ieri col Palma, con Bernardino da San Cipriano, e con questo Guardiano dell'Infermeria, potei andare, ben chiuso in carrozza, fino a Portici a vedere più da vicino lo spettacolo maraviglioso del Vesuvio e le immense fiamme di lava infocata che precipitano a valle per la scabrosa schiena di quella montagna. I medici, e il Zigarelli primo, vogliono che io commuti per qualche po' di tempo l'aria elastica di Napoli, a' mali di petto non amica, in quella più mite d'Aversa; ove Bernardino da San Cipriano e gli altri ottimi Padri mi desiderano ed aspettano. Hai fatto benissimo a scrivere a Prato in quel modo. Vorrei che quel buon Guardiano fosse più persuaso della gravezza del mio male e della certezza che una ricaduta, in questo genere di malattie, è in-

dubitatamente mortale. Vorrei che avvertisse i disagi del lungo viaggio, e poi il termine di esso viaggio, che incominciandosi da me tra un mese o così, quando probabilmente avrò ripigliato alquanto di forze, verrebbe a compiersi verso la fin dell'estate, proprio allora che al ravvicinarsi del freddo, dovrei di nuovo fuggire. Caro Antonio, persuaditi pure che il rigido clima di Prato (almeno in tempo di verno) non mi può più convenire. Una volta che il petto sia punto, ogni più lieve cagione basta a riaprire la piaga. Queste cose che io dico a te, per non mi affaticar troppo a ripeterle, vorrei che tu le scrivessi a Prato, al Giannotti o a chi altri ti domanda de' fatti miei; per esempio alla signora Caterina . ¹ A proposito della quale è tanto tempo che io non so più nulla; dimmene qualche cosa tu, se mai t'ha scritto. Vedi come questa volta sono stato lungo. Imitami così in questo, come nell'affetto. Addio.

244.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, 20 maggio 1855.

Ebe pregiatissima. Ebbi finalmente le sospirate due lettere, quella di Roma e l'altra del babbo. Ma per carità non parliamo di questi indugi. Non

¹ Pittei.

sanno i crudeli quante pene si accrescono con questi ritardi e quanti conforti si negano. Ma, dico male; lo sanno pur troppo, e fanno per l'appunto così perchè sono crudeli. Sia pure un sogno quel che ella fa di venire a Napoli coll' Arcangeli e col buono e bravo Marini,¹ che mi saluterà tanto; pur quel sogno mi piace: e di sogni, lo sa, la vita nostra volentieri si pasce. Io, se ho a credere ai medici, sto meglio: quantunque, a dir vero, grandi progressi non mi sembri di fare. Pure un po' meglio sto veramente: tanto che ieri rividi, dopo tanto tempo, la bella passeggiata di Chiaia e la gentil Mergellina: respirai un'altra volta le vivide aure di quella incantata riviera; ricontemplai la serenità di quel cielo, e l'azzurro di quelle acque: e mi parvi rinato a nuova vita. Lessi con piacere l'indirizzo a lei dell' Arcangeli, di quel libro della Turrisi; e mi piacque, perchè affettuosamente mesto. Vedendo prolungato a Dio sa quanto il mio ritorno, vorrei che non si differisse di più la stampa di que' versi per l' Ada, anche per rispetto di quei gentili che risposero ai nostri desiderii. Prima di annunziare chiesi qualche cosa anche al Tommasèo, che mi risponderà a Prato,² ove credevo

¹ Professore Antonio, pittore pratese.

² E anche il Tommasèo mandava questi versi, che sono proprio una gioia.

In morte di giovane donna di Prato.

« Dimmi, Bisenzio, la lucente stilla
Che in una vena del tuo sen correa,

(oh vane speranze!) essere in breve. Onde dica al Giannotti che apra pure la lettera; copii il da copiare, e la lettera mandi a me. Ma tanto le lettere, quanto ogni altra cosa, abbiano questo indirizzo — Al sig. Abbate Gaetano Aloisi, segretario del Nunzio, a Napoli. — Così adoperi ella ed il babbo quando mi scriveranno, e l' Arcangeli, del quale ebbi ultimamente una letterina a mezzo del padre Lisi, ma non quella che egli dice avermi mandato in aprile per un inglese. Ma perchè nè ha mandato il Diploma accademico per il Baffi, nè scritto l' articolo che spontaneamente promise? Lo saluti carissimamente con la signor' Anna.

245.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Napoli, la Nuova, 20 maggio 1855.

Caro Avvocato. Il Baffi ebbe i vostri doni e vi ringraziò subito; ed anche mandò certe Strenne. Vi son pervenute? Fatemi grazia di dire al Gian-

E che brillava al sol come pupilla,
E, a tante mista, un suo concento avea,

Dov' è fuggita? —

La mi venne dall' alto, e in alto il sole
In un bacio d' amor la si rapiva;
E vive; e a qual non so, delle viole
Od altro fior d' una beata riva
Sposi sua vita. »

notte che di que' due Salterii che avevo destinati ad altro uso, uno lo volle il Nunzio, e l'altro il suo Segretario. E però ne mandì altri due, unendovi quattro o cinque Tridui di Santa Elisabetta; ¹ ma l'indirizzo sia proprio come sopra nella lettera all'Ebe. Scriva di più al Paiotti, a Siena, che chieda a Gaetano Milanese due copie delle Prediche di San Bernardino, per le quali, se si contenterà, manderò due copie dell'*Ecclesiaste*, e mi siano mandate col sopraddetto indirizzo. Per voi pure e per l'Arcangeli e per il Guasti, sarà mandato questo mio ultimo carnefice per mezzo del Marghieri a cui lo farò consegnare domani. Io ho tante obbligazioni al conte Troya, e vorrei sdebitarmene in parte, offrendogli un libro che egli desidera, la Bibliografia ² del Bâlines. Compratemela dall'Alberghetti e fatela pagare al Giannotti e dirigetela proprio a lui, servendovi del Marghieri. Non mi prolungo di più, perchè anche troppo ho affaticata la mente. Scrivetemi presto, servendovi, come ho detto sopra, di quel buon Segretario, come si faceva col Bargagli; ed allora le lettere avranno pronto e sicuro recapito. Addio.

¹ Era un *Triduo in onore di S. Elisabetta d'Ungheria*, che il p. Frediani avea pubblicato in Prato nel 1851.

² La *Bibliografia Dantesca*.

246.

Al prof. Salvatore Betti, segretario perpetuo dell' Accademia di S. Luca — Roma.

Napoli, la Nuova, 25 maggio.

Mio carissimo amico. La ringrazio senza fine delle parole gentili che ella mi dice intorno alla pubblicazione dell' *Ecclesiaste*, e delle assennate avvertenze. Ha mille ragioni di dire che sul bel principio quel *questionatore* va posto tra due virgole. Quanto poi all' altro passo: *al luogo d' ond' escono i fiumi, e tornano* ec., distinguo: se il codice ha veramente *c* o l' antico segno che lo rappresenta, in tal caso non v' ha dubbio che sia meglio lo scrivere *e' tornano*, com' ella dice; ma se il codice leggesse proprio *et*, come nella copia che me ne fu trasmessa, allora potrebbe stare che quell' *e* fosse uno di que' riempitivi che sono tanto frequenti nei *Fioretti di San Francesco*. Avrò caro che altre cose mi noti per mio ammaestramento: di che me le professerò sommamente tenuto. Non mi ricordo bene se l' altra volta la ringraziassi del suo scritto sulla famosa canzone *Spirto gentil* ec. L' assicuro che le sue ragioni mi sembrano convincentissime tanto, che penso che quella scrittura, con licenza sua, sia degna di essere ristampata in una nuova edizione del Petrarca, che è per uscire qui in Napoli. Onde, ove avesse

cosa da aggiungere o mutare, potrà mandarmene un altro esemplare conforme all' ultima sua volontà. E l' indirizzo, per maggior sicurezza, potrà essere — Al sig. Abbate Gaetano Aloisi, Segretario del Nunzio a Napoli. — Il Sig. Bova, che ella conosce, le fa tenere questi due esemplari di un suo Discorso, e la saluta molto affettuosamente. È già stata posta mano alla ristampa della sua *Illustre Italia*, ma non ne sono ancora usciti i primi fogli. Sto d' intorno al tipografo perchè non ometta, com' egli avrebbe intenzione, l' Indice, che mi par tanto utile, e spero di riuscirvi. Al signor Troya feci i suoi saluti, ch' egli gradì immensamente: anzi mi fece leggere le bozze di stampa di un suo lavoro che sta pubblicando intorno al *Veltro allegorico* di Dante, ov' è rammentato con molto onore il mio carissimo Betti: del che provai infinito piacere.

Io di salute vo migliorando, sebbene lentissimamente: e ne ringrazio Iddio come di un supremo beneficio. Quando abbia un ritagliuccio di tempo da perdere, mi scriva, e a lungo; perchè in questo mio non poter far nulla, m' è di molto conforto il conversare in ispirito coi dotti amici lontani e imparare da loro utili cose. Anche il Torricelli, che mi visita spesso, la saluta.

Stia bene, e mi conservi la sua cara benevolenza.

247.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Aversa, S. Domenico, 6 giugno 1855.

Mio caro Avvocato. Ogni lettera che mi viene di costà mi è di vero conforto. Ed io ringrazio voi e l' Ebe e l' Arcangeli, che siete de' più amorvoli e premurosi in procurarmi tali consolazioni. Io approvo sommamente il pensiero di pubblicare que' versi dell' Ada. Ma il modo forse non sarebbe quello che avrei scelto io. Mi sarebbe piaciuto di stampare da per sè i versi degli amici e quelli di lei ; perchè quel mandare innanzi ad un' opera, versi concernenti l' autore, mi sa di seicento. Avrei amato che la raccoltina de' versi in memoria di quella cara figliuola, mostrasse il suo intendimento in alcune parole che accennassero che il pensiero venne da voi e dall' Ebe. E si potrebbe presso a poco dir così :

IN QUESTE PAGINE
DETTATE DALLA PIETÀ DEGLI AMICI
GIOVACCHINO ED EBE BENINI
CONSACRANO ALLA MEMORIA DI ADA
FIGLIA E SORELLA CARISSIMA
UN MONUMENTO DI GLORIA
SIMBOLO DI QUELLO
CHE ALZAVA NEI LORO PETTI
L' AMORE.

Poi in un altro libretto si potrebbero dell' Ada, stampare que' versi che da voi, dall' Arcangeli e dall' Ebe ne fossero giudicati degni. Ma, o nell' un modo o nell' altro, la cosa va fatta senza perder più tempo. Se male non mi ricordo, l' Arcangeli in una sua lettera mi toccò una volta di questo pensiero che egli aveva di fare una scelta dei versi dell' Ada, e di stamparli, con innanzi due sue parole. Nè credo si vorrà ora tirare indietro da questa leggera fatica. Nè la ricuserei io, se fossi in Toscana e in altro stato di salute. Sarebbe anzi un piacere l' occuparmi in cose di mio gradimento, molto più nella persuasione di far cosa grata a voi e conforire anche a' miei desiderii. Ma non bisogna illudersi. Quand' anche un angelo mi portasse di peso a Prato, io non sarei al caso di minimamente occuparmi in cose che richieggano qualche attenzione. Mi hanno proibito (e mi pare molto saviamente) qualsivoglia applicazione. Pare che voi non abbiate (ed è bene) compresa tutta la gravità del male cui sono andato soggetto. Ora però sto alquanto meglio, e della tosse non è rimasto che un urto : ma continuo la mia vita lattea ; non assaggiando nè carne, nè vino, nè altro. Mi consigliarono quest' aria d' Aversa, ove sono da tre o quattro giorni, distante sette miglia dalla capitale, perchè meno calda di quella di Napoli, e più campestre. Ma voi continuate pure la direzione delle lettere secondo il solito.

Il Baffi ebbe que' libri ; e ve ne ringrazierà egli stesso. Io vi ringrazio di quelli che per mio amore

manderete al Troya. Della Turrisi non occorre altro: è meglio, stampata che sia, avere l'edizione ultima.

Io vidi sulla faccia del luogo l'eruzione del Vesuvio; nè vi saprei esprimere la commozione, mista a sublime spavento, che mi fece quella fumana di fuoco che si precipitava giù per quelle rocce scoscese. È cosa da non si poter descrivere nè immaginare. Al Marghieri feci consegnare un pacco di libri raccomandato all'Alberghetti, per il Giannotti; in un altro involtino vi sarà una copia dell'*Ecclesiaste* per voi e per altri amici. Scrivetemi presto e a lungo. Venendomi quella lettera del Tommasèo di cui parlai altra volta, dite al Giannotti che me la mandi al solito indirizzo, ma chiusa, chè non si vegga il nome non benedetto. Il foglio che mi sfugge non mi dà spazio di scrivere all'Ebe e all'Arcangeli; ma salutatemmi caramente ambedue, e la signor' Anna e il Carpi e chiunque ha cari i miei saluti.

248.

Al prof. Salvatore Betti, Segretario perpetuo dell'Accademia di S. Luca — Roma.

Aversa, 16 giugno 1855.

Mio arcicarissimo. Vi ringrazio delle osservazioni all'*Ecclesiaste*. Anch'io ritornandoci su con l'occhio, ho scorto qualche altro errore, come, per es.

a pag. 60, versetto 4 « ci ha manicato, » dovendo dire *mancato*, non so se per errore dell' antico o del moderno copista. Così, pag. 86, versetto 8, invece di *racordare di molti* ec., ha da dire *racordare d' i molti* ec.; se no, va per aria la mia osservazione nella prefazione. Vedrò di fare un' errata, ove porrò anche quelli tra i notati da voi, che sono certissimi, come *modo per mondo* al cap. III, v. 11. Circa quel passo del cap. V, v. 18, mi pare che possa stare anche senza altro verbo che rappresenti il *tribuit* latino, che il volgarizzatore credette d' esprimere col *diede*, senza ripeterlo. Quel che imbroglia, è quell' *e* innanzi a *questo*; ma gli *e* i Trecentisti li versavan col sacco. Giustissimo e necessarissimo l' apostrofo a *e' perciò* del v. 19 di quel capitolo. Al cap. VI, v. 8, l' errore è nel latino che dovea dir *vita*. Insomma vedrò di levare i più grossi. Oggi ho scritto al buono Aloisi, che già vi ama quasi quanto vi amo io dopo la lettera vostra, e gli ho raccomandato l' Indice: e si farà di tutto perchè sia messo. Ho avuto la vostra Esposizione sulla canzone Petrarchesca, e farò che sia stampata giusta l' ultima vostra volontà.

Io sono ad Aversa a pigliare un po' d' aria mezzo campestre; e, mi pare, con qualche pro.

Amatemi come fate; e continuate a raccomandare le lettere mie all' Aloisi.

249.

Al medesimo.

Aversa, S. Domenico, 13 luglio 1855.

Mio caro Betti. Ebbi, sì, le vostre savissime osservazioni; ma già ve ne ringraziai da molto tempo. Ora dalla lettera vostra, che mi reca il Melga, rilevo che la risposta mia non v'è giunta; e me ne duole. Se poi avessi la Canzone colle emendazioni, or non lo ricordo; perchè forse in que' preparativi per la mia partenza, andò inosservata. Vedo anch' io che, invece di *nè poscia*, va letto indubitatamente *ae possa*. Voi mi dite che l' *Arcadico* ha parlato della pubblicazione: ¹ e io non dovrò sapere quel che si dice di me? Vedete se mi sodisfate di questo desiderio. ² Mi so-

¹ La pubblicazione del *Libro dell' Ecclesiaste*.

² Il Betti compiaceva all' amico mandandogli il seguente articolo di quel Giornale.

Il Libro dell' Ecclesiaste, volgarizzamento del buon secolo della lingua, ora per la prima volta pubblicato dal p. Francesco Frediani m. o. In 8. Napoli, dalla stamperia del Vaglio, 1854. Un vol. di pag. 114.

È un altro gioiello dell' aurea lingua del nostro trecento: e, quel che più vale, il solo che ci rechi volgarizzato il divino *Ecclesiaste*. Non vuolsi poi dire con qual diligenza e perizia sia pubblicato, e con quale ottima correzione tipografica. E ne sia lode all' esimio padre Frediani, già sì noto per altri insigni lavori, ol-

no assai assai inquietato sul fatto dell' Indice da apporre all' Opera vostra. Il Prudenziario mi chiuse la bocca dicendomi che voi avevate scritto al Baffi in modo da non mostrarvene desideroso, e cose simili. Io dovetti tacere. Dall' Aloisi saprete il resto. Duolmi che sia a questo mondo impedito di fare il bene che si vorrebbe. Bruto Fabricatore darà conto, a quel che mi dice, delle vostre giuiziose avvertenze intorno all' *Ecclesiaste*. Così quel libro avrà più pregio. Scrivetemi spesso, e amatemi sempre.

P. S. O la *Civiltà Cattolica* ne ha parlato dell' *Ecclesiaste* ?

250.

Al sig. N. N. — Napoli.

Aversa, S. Domenico, 19 luglio 1855.

Stimatissimo signore. Scrissi tempo fa al signor Pedone ; ma avendo inteso che egli è in Francia, e dubitando che quella lettera non gli vada, o riesca inefficace, penso di ripetere a V. S., che mi dicono tenerne le ragioni, le cose dette a lui. Il Professor Betti, saputo che dal signor Pedone

trechè scrittore de' più puri e gentili che ci fioriscano. La prefazione è cosa del tutto degna di quel maestro ch' egli è. Daremo qui un piccol saggio del volgarizzamento, ec.

si meditava una ristampa della sua *Illustre Italia*, mi pregò per lettera che io sentissi il vero della cosa e raccomandassi all' editore la correzione del libro. Fui perciò dal signor Pedone, ed egli fu lieto al sentire da me che poteva sperare dall' autore non solo gentile approvazione, ma anche correzioni e miglioramenti all' Opera ; e mi si esibì di fare ogni desiderio dell' Autore. Il quale intanto mandò l' edizione da ristampare, ritoccata qua e là nel testo e nell' Indice, che il signor Pedone accolse con molto gradimento.

Questa cosa era più che sufficiente a mostrare quali fossero le intenzioni del Professore Romano, e come si dovesse ristampare quel libro. Pur nulladimeno mi raccomandò in lettera che procurassi che all' edizione napoletana non mancasse l' Indice, che egli reputa essenziale al suo lavoro. Io ne avvisai e il signor Pedone e il signor Pruden- zano che ne è l' annotatore. Mi fu risposto che da una lettera del Betti al Baffi non si rilevava questo desiderio dell' Autore ; quasi che l' Autore avesse dovuto in ogni lettera ricalcare sul medesimo tema, e l' esemplare da lui mandato, fornito d' Indice, non avesse detto abbastanza. Io tacqui, quantunque non persuaso. Ma poi da altre lettere a me ed all' Abate Aloisi rilevo che l' Autore è fermo in quel suo desiderio. Onde per non farmi complice dell' onta e dell' ingratitudine con che si vuol ricambiare la gentilezza dell' illustre Professore, scrissi al sig. Pedone ed ora ripeto a lei, per mostrare la mia disapprovazione per un atto che

si oppone alle manifeste intenzioni del Professore. E perchè in qualche anima vile potrebbe cadere il sospetto che non il Professor Betti ma io solo fossi desideroso di quell' Indice per boria puerile di vedervi il mio nome, sono pronto a mostrare, a chi le voglia leggere, le lettere con le quali da quell' ottimo amico mio mi viene raccomandato l' onesto suo desiderio.

Or dopo questa dichiarazione che farò nota anche al signor Betti, ella, il signor Pedone e il signor Prudenzano facciano quello che meglio giudicano.¹ A me basta aver data prova al mio amico del mio desiderio, quantunque infruttuoso, in servirlo, e di leale schiettezza a coloro che vi pongono ostacolo.

251.

Al prof. Salvatore Betti, Segretario perpetuo dell' Accademia di S. Luca — Roma.

Aversa, 20 luglio 1855.

Mio carissimo Betti. Sono stato a' di passati e sono ancora in tale e tanto turbamento a cagione della nuova edizione dell' Opera vostra, ch' io non

¹ Que' signori giudicavano meglio di omettere l' Indice; e l' omettevano. Anzi, a dare più importanza alla loro edizione, promettevano nel frontispizio di quel libro un Discorso che poi, forse per risparmio di carta, non vi compariva.

so esprimervelo a parole. Ho saputo che si accordano alle vostre opinioni, opinioni che dall'è vostre si dilungano le mille miglia ; che si citano scrittori da voi, per sapienti vostre ragioni, passati in silenzio ; che se ne sbrobbono altri commendati da voi, e simili scempiatezze da non si credere. Per buona sorte del libro, che il tutto è in nota ; e le dottrine e le opinioni vostre rimangono immacolate nel testo. Quel che poi ha messo il colmo alla mia indignazione si è lo spacciarsi che sono io che desidero l' Indice per boria di comparire in quello. Vedete perfidia asinesca ! Io, non volendomi impacciare col Prudenzano, scrissi di buono inchiostro al Pedone che è lo stampatore ; ma poi risaputo che è a Parigi, ho nuovamente scritto al suo rappresentante in Napoli la lettera che per mia giustificazione con voi e col mondo, ho credute bene di conservare e a voi stesso rimettere in copia per altrui mano, per non mi affaticar troppo. ¹

Io di salute sto meglio, e prendo qui in casa i bagni d' acqua dolce, che par che mi giovino. O a mezzo del padre Rignano, che mi saluterete senza fine, o a mezzo dell' Aloisi, scrivetemi presto e a lungo ; e amatemi come vi amo io, senza termine.

¹ Era la precedente.

252.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Aversa, 20 luglio 1855.

Mio caro Antonio. Grazie della lettera Bettiana che, come la tua, m'è giunta carissima, desideratissima. Non ti puoi figurare quanto mi cresca l'amore per quel sommo scrittore e ottimo degli amici, ogni dì più. Quando nel mondo tutti gli altri mi abbandonassero, e mi restassi tu e il Betti, mi parrebbe di non aver perduto nessuno. E tu sai se io sono solito adulare, e se spero o temo nulla da nessuno. Siccome nel vedrai tanto presto, vorrei gli scrivessi una riga, per non affaticar me troppo ora, e gli dicessi che dal Segretario del Nunzio avrà di corto una mia, ove gli narrerò per filo e per segno quanto ho fatto e patito per l'edizione sua. Dico anche *patito*, perchè il Pruden-zano ha avuta la sfacciataggine di andar dicendo qua e là, che ero io che volevo l'Indice nell'*Illustre Italia* per boria di vedervi il mio nome. Ecco la ricompensa del bene che se non ho potuto fare, ho desiderato a quell'orgoglioso. Pazienza. Digli ancora che le note che vi appone, a quel che sento, stanno in perfetta opposizione colle dottrine del libro; ma perciò non pigli sconsiglio, perchè le note stanno da sè, monumento della prosunzione

dell' Annotatore, e il testo del libro rimane inviolato custode della fama immortale del suo Autore. Aggiungi che avrà copia di una lettera che scrissi al tipografo per buttargli in faccia l' onta che vien fatta a un autore col ristamparne le opere difformentemente dalle sue intenzioni. Ringrazialo anche dell' onore che mi vuol fare nella dedicazione di quel testo di lingua,¹ che io avrò per pegno carissimo dell' amor suo, e per ricompensa di quello che io porto a lui e ai comuni studi. Dàgli altresì le mie nuove ch' e' mi chiede con tanta premura; e assicuralo che son migliori di giorno in giorno. Continuo però la cura lattea, e prendo i bagni d' acqua dolce in casa.

Non aspettare a scrivermi o questa o quella opportunità, ma fallo più spesso che puoi, rubando per amor mio (e Dio tel perdonerà) qualche minuzzol di tempo a' tuoi affari. Hai capito? Or bene. Addio.

253.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Aversa, calen d' agosto 1855,

Mio caro Avvocato. Non vi maravigliate del mio lungo silenzio. Aspettavo a scrivervi una lettera

¹ Gli *Atti degli Apostoli* volgarizzati dal Cavalca e dall' egregio prof. Betti ridotti a buona lezione.

del Troya che mi accertasse del ricevimento del Batines, per renderne inteso voi. Ma, o quell' uomo non ha avute le mie lettere, o è malato. Ho scritto adesso a un amico comune, che si informi della cosa. Ma queste comunicazioni sono un gran tormento. Voi penerete a credere che di cinque lettere che il Baffi m' ha scritte di Napoli per la posta, ne ho a mala pena avuta una; ed una egli, di quattro mie. Talchè eravamo doventati nemici, scrivendoci lamenti e impertinenze l' uno con l' altro, senza che però arrivassero al loro destino. Ma egli pensò di venir qua a vedere se ero morto o vivo; e così fu messo in chiaro ogni cosa. Vi do notizie molto ma molto migliori di me. Adesso posso mangiare la mattina cibi solidi, quasi come da sano; il latte di asina forma solamente la mia cena. Io sono veramente contento: ed è questa la prima volta che vi dico questa parola, perchè fino ad ora nè io ero contento di me, nè n' erano contenti gli altri. Un corso di bagni d' acqua dolce e un estremo riguardo nel vitto e in ogni altra cosa, e poi la mitezza di quest' aria rinfrescata dalle molte piante che son ne' frequenti e spaziosi giardini di questa città, mi hanno migliorato notabilmente. . . . Ditemi della raccolta per l' Ada; e stampati che siano i versi della Turrisi, mandatemene una copia pel Marghierì.

Per ragioni economiche non rispondo all'Alberghetti. Ditegli voi, che, se si campa, a primavera ci rivedremo sicurissimamente, e che non ho avuti certi libretti che il Biadi mi mandò, diretti, credo,

al Marghieri. E salutatemelo assai assai. Per la stessa ragione non scrivo all' Arcangeli. Ringraziatelo tanto della lettera del Niccolini, che io depositai nelle mani del Baffi quando fu qui e ne rimase arcicontentissimo. Voi e gli altri avrete avuto l' *Ecclesiaste*, spero.

Mille saluti agli amici, tra i quali il Carpi. Addio, addio. Scrivetemi presto.

254.

Alla sig. Ebe Benini — Prato.

Aversa, il calen d' agosto 1855.

Stimatissima Ebe. Ho dette al babbo le cagioni del molto indugio e le nuove mie assai migliori. Potrò dunque sperare un autografo del Manzoni? Non so dirle quanto mi sarà caro per doppia ragione. Al suo venir qua non ho creduto mai, per una certa mia abitudine a dar poca fede alle belle speranze. Ma, come mi pare averle detto altra volta, ne ho vagheggiata, come in sogno, l'idea.

Il Baffi nell' esser qua mi pregò di salutarla in suo nome. Ma, poveretto! lo trovai di non troppo buona cera! È di gracilissima complessione, non proporzionata alle fatiche della sua avvocatura che il fa navigare a ritroso della corrente.

Sarò un' altra volta men breve; ma ora farò fine. Mille saluti alla signor' Anna.

255.

Al prof. Salvatore Betti, Segretario perpetuo dell' Accademia di S. Luca — Roma.

Aversa, S. Domenico, 3 agosto 1855.

Mio caro Betti. Con estremo gradimento ho avuto il libro del Cavalca da voi ridotto a buona lezione ed a me intitolato. E come vi lodo nella prima di queste cose, cioè in aver sanata dagli errori de' copisti quella scrittura, così vorrei potervi lodare nella scelta del soggetto a cui intitolar quel lavoro. Tutti sanno però che mi siete amico, e perdoneranno al vostro cuore questa svista. Non ho letto per filo e per segno tutto il libro; ma ho curiosamente traguardato qua e là; e mi pare che le correzioni vostre diano prova di somma intelligenza in queste faccende. Qualche dubbio mi rimane in alcuni luoghi: chiaritemeli voi. Potrebbe b' essere preferibile il *narrare loro per segno* al *narrare per singulo*? (facc. 114). Me ne tiene in sospetto il *narrare per filo e per segno*, vivissimo nell' uso. A pag. 75: *la terra e 'l mare, e ciò che in esso si contiene*. Il lat. *in eis* mostra che va letto *in essi*. A pag. 108, invece di leggere *con molte persecuzioni, cioè ricevute . . . dà Giudei*, non sarebbe meglio *c' óe ricevute* ec. ? A pag. 140, non vedendo nel latino traccia di tempo futuro, leggerei *persevero* in cambio di *perseverrò*. Vedete

l'ardire mio ! Ma l'amore del meglio mi fa essere temerario. Or ditemi un'altra cosa. Ma non furono gli *Atti Apostolici* pubblicati anche, non ha molti anni, non so bene se dal Del Furia, o dal Fiacchi ? ¹ In che differisce quella edizione da questa ? E voi l'avete veduta ? Vi avrebbe dato molto aiuto. Appena tornerò in Napoli vedrò di trovare qualche benevolo che si prenda cura della stampa. Spero che non sarete così mal servito come dal Pedone, o Prudeniano, o chiunque sia che ha la dittatura in quella collezione ov'entra la vostra *Illustrazione Italia*, chi sa come saccheggiata, svisata, prostituita, al solito. Io vi assicuro che ne sono stato e ne sono dolentissimo quanto voi ; anzi più di voi , perchè di quel libro ne fo io quel conto che a voi forse la modestia vostra non consente di fare. Vi ringrazio ora dell' avermi mandato quell'elogio dell' *Arcadico*, del quale fui soddisfattissimo. E l'ho gradito anche perchè si sappia in Toscana che io non sono stato in ozio qua, come alcuni credono. D'altra parte, non andandoci i libri di qua, nessuno, o pochissimi avrebber saputo di quella mia povera fatica. E però vi domandai se era stata annunciata dalla *Civiltà Cattolica*, che gira tutto il mondo, fuori che questo di Napoli.

Appena uscirà l' *Illustrazione Italia*, n'avrete una copia dall'Aloisi. Voi su qualche buon giornale ditene apertamente il fatto vostro, perchè simili sacrilegi non si rinnovino : e a me fate avere una

¹ Erano stati pubblicati da Filippo Nesti nel 1837.

copia dell' articolo, che farò ripetere in altri fogli.

Un' altra cosa vi vo' dire : a pag. 144 degli *Atti*, in quelle parole *cignendo la nave con diverse funi* ec. non mi pare ci sia senso. E poi a pag. 147 *adipettò la nave* è manifestissimo errore, e va letto *ad impeto la nave percosse e fedè a terra*. Anzi m' ricordo aver letto intorno a questo passo una chiacchierata che sta a provare la lezione che dico io. Ma che volete ? qui non ho libri nè carte ; e mal m' posso aiutare colla memoria.

Scrivetemi a lungo e spesso, e amatemi sempre.

256.

Al medesimo.

Aversa, S. Domenico, 22 agosto 1855.

Mio caro amico. Non ho parole da esprimervi l' orrore che m' ha fatto l' edizione dell' aurea Opera vostra. *Quomodo mutatus est color optimus* ? Relativamente alla censura dell' Opera, quello che più mi fa maraviglia sapete che è ? In un Regno vigilato come è questo, non so capire come siansi lasciate correre queste parole che si leggono in nota a pag. 125 - Che se le fazioni belligeranti - ec. Che dite voi di questa cosa ? Quanto ai nomi che egli vorrebbe aggiunti, voi stupireste se vi fosse nota l' asinaggine di taluni ; per es. Salvatore Cammarano. Basta, per dare una lezione a

questi arroganti, scrivete alcune parole degne di voi e mandatele a mezzo dell' Aloisi a Bruto Fabricatore, che mi si è esibito di inserirle nel suo giornale *La Rivista*.

Non mi ricordavo che era il Nesti il pubblicatore degli *Atti*. Avevo letta quella edizione e m'era piaciuta; ma poi non ci avevo pensato più. Ma a ogni modo anche nel caso che voi non crediate pubblicare il vostro lavoro, terrò questo libro postillato da voi come pegno della sapienza vostra, e della benevolenza che mi portate.¹ L'occasione per Napoli mi fugge; e termino.

P. S. Mille ossequi all' incomparabile padre Antonio.

257.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Aversa, S. Domenico, 5 settembre 1855.

Mio caro e infelice amico. L' infausta lettera del 21 d' agosto scrittami dall' Arcangeli, mi fu data ieri!² E da ieri a ora sono come sbalordito. Appena posso creder vera la cosa. Sono tornato a rilegger la lettera, come non persuaso di quel che avevo letto. Ma è proprio vero? L' ho dunque a

¹ Questo libro non si pubblicava altrimenti.

² Gli si annunciava in quella lettera la morte dell' Ebe, unica figlia rimasta all' infelice Benini.

credere ? Io non rivedrò dunque nè l' una nè l' altra di quelle care angiolette che io, partendo, lasciai così sane, così prospere ? Oh misteri della vita ! Mio dolce amico, voi cristiano, voi filosofo, non crederete me troppo ascetico se dico che Dio, per isvogliarci del mondo, rompe ogni giorno un anello della catena che ci lega. Adoriamo dunque le arcane sue disposizioni, e colla santità delle opere meritiamoci una santa fine ; santa come quella delle due amabili creature, figlie vostre, e posso dir mie, di cui lamentiamo la perdita. Io sacerdote, io claustrale, non mi vergogno a desiderare un passaggio simile a quello dell' Ebe. Tale e tanta era l' innocenza e la sentita e ragionata pietà di quell' anima, che io, dando a lei qualche ammaestramento al vivere virtuoso, avevo sempre qualche cosa da apprendere dal vivo suo esempio. Voi mi conoscete ; voi sapete quanto sia misurato nelle lodi e quanto aborrente da adulazione ; e però non dubiterete a creder vero ciò ch' io dico e penso di quella creatura ; io, cui ella aveva aperta l' innocente sua anima, ardente di schietta fede e di santo amore. E io non vedrò più quaggiù quest' Angelo ! Ma che dico ? volevo dirvi una parola di conforto, ed esco in lamenti ! Chiedetela questa parola a chi non la conobbe come l' ho conosciuta io : oppure aspettiamo che il tempo lenisca il dolore di una ferita ancor sanguinosa.

E della signor' Anna che n' è ? Oh ! non mi dite nulla . . . Ditemi che mi amate ; non altro per ora. All' Arcangeli non scrivo a parte. Questa è

per tutti e due, che siete, anzi siamo una cosa medesima. Poi si romperà qualche altro anello! Chi sarà primo di noi tre? ¹ Oh! addio, addio.

258.

Al medesimo.

Napoli, la Nuova, 18 ottobre 1855.

Mio caro Benini. Dopo un immenso giro mi giunse nel monastero di Cava, ove ero a cercare certe notizie di Guido delle Colonne che mi chiedeva l' Arcangeli, la lettera del Giannotti che me ne annunzia la morte. Fui colpito da tale spavento, che ne stetti malato assai assai parecchi giorni. Benedetto lui! Ma non sapeva di che amore l'amavo? E dirmi la cosa così a un tratto! E poi colla piaga ancor fresca e sanguinante dell'altra perdita, egualmente dolorosa, di quel vostro angelo. Oh Dio gliel perdoni! In un giornale che si stampa qui, la *Rivista Sebezia*, farò inserire l'ultima lettera sua a me, ove si parla della morte dell'Ebe, e di voi. Sentirete con che affetto doloroso piange il tristo caso, e con che sicura ras-

¹ Era questo del p. Frediani un amaro presentimento che si avverava ben presto; e il primo a rompersi de' tre anelli rimasti di quella dolce catena, era il povero Arcangeli, il quale moriva in casa del suo Benini il 18 settembre di quell'anno medesimo.

segnazione attendeva il colpo che lo spense. Io ho staccato già il passaporto, e nella settimana che viene muoverò per Roma. Di là vi scriverò come dovrete indirizzarmi le lettere. Ma non ci sarò troppo presto, perchè ho da fermarmi alcuni dì a Montecassino. Ho avuto proprio adesso il Baines, e ve ne ringrazio. Il Troya stampa il suo *Veltro allegorico* di Dante, e una copia la destina per voi, che già ama e stima come v'amo e stimò io. Dite al Giannotti che è in pronto una cassa di libri che il padre Giorgeri mi accompagnerà fino a Livorno, raccomandata al padre Viviani: faccia di averla in Prato sicuramente. Di quella Biografia di Napolitani illustri non vi ho potuto servire, perchè anche a detta del Troya, di moderno non c'è nulla di buono, e di antico non si trova più niente. Me ne duole; ma che debbo farci? E dello stato di salute della signor' Anna il Giannotti non mi dice niente, nè del Guasti, nè del Bindi. Lo prendo per buono augurio: Dio faccia che sia così. Mio caro amico; amiamoci per questi pochi giorni: vedo ora quanto sien brevi e incerti, più che non ho mai veduto o considerato. Nè dell' Alberghetti mi parla, nè del Pontecchi. Quando poi sarò a Roma voglio saper tutto; tutto, vedete. E la coroncina che avevo preparata per l'Ebe? La terrete voi per memoria di lei e di me. Con che cuore io torni in Toscana, ove troverò tante memorie di dolore, pensatelo voi. Aggiungete l'amabile violenza che qui mi fanno al partire. Vi basti che ho staccato il passaporto

a insaputa anche del Presidente de' Ministri, il Troya, fratello di Carlo, il quale mi aveva imposto di non muovermi senza suo ordine. E poi, costà si dirà che mi sono scordato della Toscana e de'miei. Oh! non è vero. Ma pare che un fato mi preme e mi vieti il ritorno al patrio mio cielo. Anche il troppo amore nuoce qualche volta. Per il Margheri, Carlo Troya mandò al Bindi nove volumi della sua *Storia*. Vorrei sapere se gli ha avuti ancora. Sentitelo; e ditegli anco che tra i libri che il Troya potrebbe gradire, entrano le pubblicazioni Dantesche di Lord Vernon, delle quali ha solamente il Comento di Pietro di Dante. Salutatelo molto col Guasti. Anzi fate così: scrivetemi la prima volta qui in Napoli col mio indirizzo al convento della Nuova; che lascerò ordine me la mandino a Montecassino o dove sarò. Addio, addio.

Al Giannotti scriverò per il Giorgeri.

259.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Sorrento, S. Francesco, 23 novembre 1855.

Mio caro Antonio. Stavo in molta trepidazione di te, del quale non vedevo lettere da molto tempo. Lodato Dio che sei vivo, sano e affaticato, come sempre, pel bene dell' Ordine. Il cielo benedica e

remunerì, anco in terra, i tuoi nobili sudori. Questo foglietto va aggiunto agli Opuscoli miei della stampa di Napoli in fine al volume, e proprio innanzi all' Indice. ¹ Un Sonetto per il Bova l'avrai, stampato che sia. Ma il *Libro dell' Ecclesiaste* te lo mandai?

d
 L' affetto che mi han portato i fratelli Troya non te lo so esprimere. Ti basti che Carlo nella sua dotta *Storia* ha toccato di me in modo così onorevole, che non saprei immaginare il maggiore. Parlando della lingua d' Italia, e volendo rannodare i suoi primordii collo stato presente di essa, egli si esprime così — La lingua italiana da Dante Alighieri al padre Francesco Frediani, si è andata sempre svolgendo ec. — Vedi tu se in più brevi parole poteva fare dell' amico tuo più splendido elogio? Ma questo rimanga in te, per consolazione tua, come è in me per conforto dei dolori patiti nella guerra che mi mossero i miei nemici, e l'aiuto di Dio e de' buoni seppero vincere. Son venuto, per cessare le paure del colera che incrudelisce un po' nella Capitale, a Sorrento. Ma tu scrivimi, e presto e a lungo, più che non hai fatto ora, a Napoli. Al Troya e al De Luca riscriverò tra poco; e mi ricorderò de' saluti tuoi.

Fa' leggere all' ottimo Betti questi ultimi versi miei, e dei quali non gli mando copia perchè qui

¹ Erano alcune piccole poesie ed epigrafi, che, dopo la ristampa de' suoi Opuscoli, il p. Frediani pubblicava per regalarne gli amici.

non ne ho ; ma glieli offrirò presenzialmente in Roma.

Ti abbraccio, e sono ec.

260.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Di Sorrento, 24 novembre 1855.

Caro Benini. Non semplice consiglio, ma quasi comando di chi poteva farmelo, fu quello che mi ritenne dal partire dopo segnato il passaporto. E poichè in Napoli già la *Bestia colerica* cominciava a rinfiere, mi fu consigliato Sorrento, immune, come nel passato anno, dal tremendo flagello. E qui sono ancora ; e mi scrivon di là che non ne esca per ora. Fra le persone di mia conoscenza ne sono iti parecchi. Il celebre geografo cav. Ferdinando De Luca, amicissimo mio, mi scrisse ieri che n'è uscito salvo, come per miracolo; ma n'è tuttora malconcio. De' Religiosi del mio Ordine uno solo è perito.

Il Baffi mi mandò una copia de' bei Sonetti dell' Arcangeli per l' Ebe : non altro seppi nè potevo sapere da lui rifuggito in Calabria. Scriverò ad un suo fratello che è in Napoli, per saperne qualcosa di più. La sottoscrizione pel monumento dell' Arcangeli qua, che sappia io, non è comparsa. E forse non potè passare le insuperabili barriere, e, anche passandole, nessuno potrebbe, senza pericolo,

occuparsene; molto meno poi un forestiere. Queste associazioni di affetti, quantunque innocentissimi, fanno mala prova. Vi basti su ciò, che quel poco ch' io feci per raccogliere qualche verso per la povera Ada, mi fruttò dispiaceri non piccoli. Nè me ne dolgo però, nè ve ne ho detto mai nulla, se non ora, per temenza che dobbiate incolparmi di poco cuore o di trascuranza. Forse il Baffi non ebbe i versi della Turrisi: ma, come ho detto, sentirò dal fratello suo. Egli scrisse un Sonetto per l' Ebe e lo mandò alla Direzione del periodico *Omnibus* qui di Napoli. Se sia stampato non ho saputo mai; perchè qua non vien nulla. Ma anche questo saprò e ve ne renderò inteso. Neppure ho saputo se la *Rivista Sebezia* abbia ristampata la Necrologia del Guasti, che io le mandai coll' ultima lettera dell' Arcangeli a me. Non si sanno queste piccole cose da Napoli a qui; figuratevi le cose di Toscana, che è quanto dire dell' altro mondo! Vi basti dunque che di tutt' altro che voi dite, io non ho veduto nulla. Il Ranieri so che ha lo *Spettatore*, o dirò meglio, que' numeri che passano liberamente. Ma anche il Ranieri, quando venni via di Napoli, era fuggito in campagna per timor del colera; nè ho potuto saperne più niente.

Per mezzo di un tal padre Giorgeri mandai a Livorno, raccomandata al padre Sebastiano Viviani, la cassa de' miei libri, perchè fosse indirizzata a Prato. Pregate il Giannotti a pigliarsene cura. Il qual padre Giannotti non so se mi mandasse mai, a mezzo del Marghieri, il secondo Libro

dell' Eneide di Virgilio tradotto dall' Anguillara, come l' avevo pregato moltissimo tempo fa. Ma se mai lo mandò, è ito sperso ; perchè nè dal Marghieri nè da altri ho avuto mai nulla. E questa cosa mi fa esser renitente a chiedere e a spedire. Vorrei che appena ha ricevuta quella cassa, mi scrivesse per dirmi se è arrivata a salvamento. Voi non mi dite nulla se il Bindi ha ricevuta dall' Alberghetti la *Storia* del Troya che feci consegnare al Marghieri perchè gliela ricapitasse; nè dal Marghieri ho io avuto il Terenzio, che egli mi scrisse avermi mandato, nè altro. Epperò che potrei dirvi della diligenza di quel libraio? Il Batines però lo ebbi; e mi pare che ve ne ringraziassi l' altra volta. Ora un' altra cosa. Mandai al Giannotti, tempo fa, non so quante copie dell' *Ecclesiaste* perchè le spacciasse : nè ho saputo se le ricevesse : ma ne dubito, dopo una lettera del padre Ilario Pacini di Lucca che me ne chiedeva ; e questo padre Pacini era di quelli ai quali il Giannotti avrebbe dovuto mandarne delle copie da spacciare. Anche questo avrei caro sapere o da voi o da lui per lettere che potete mandare a Napoli. Ho caro che le benedette ceneri dell' amico nostro abbiano riposo nel Chiostro di S. Domenico, presso quelle degli altri nostri cari ivi sepolti. Ma nè di lui nè degli altri io posso ora, per lo stonamento della mente, ragionarvi. Il mio cuore è troppo e troppo crudelmente dilaniato.

Il Guasti dunque sta bene ? L' ho caro dimolto. Neppure a lui ho coraggio di chieder lettere o al-

tro, per timore di fargli perdere il ranno e il sapone. Tra non molto sarà pubblicato un nuovo lavoro del Troya sul *Veltro* di Dante: e voi e lui ne avrete una copia; e una copia l' avrà il Bindì. Salutatemi ambedue caramente col padre Giannotti, e dite loro che io gli amo come gli amavo in Toscana, e come gli amerò sempre: e in primavera ne avranno a voce la riconferma.

Godo che la signor' Anna vada di bene in meglio: già me l' ero figurata con gli altri. Ma lode a Dio che non è stato vero. Salutatemi anche lei, e il Carpi, e l' Alberghetti, e chi è amico mio e vostro.

261.

Al sig. Vincenzio Baffi — Acri in Calabria.

Sorrento, 6 1856.

Mio carissimo Baffi. Potete mandare al Benini i versi per me, affinchè li faccia stampare ove vuole. Ma ciò non impedisce che voi non possiate inserirli nell' *Omnibus*.¹ Sapete che muraglione divide noi di qua dal rimanente del mondo. E però chi li legge nella stampa di Firenze, non ha a temere di rivederli in quella di Napoli. Io vi

¹ Erano alcune Quartine intitolate al p. Frediani, che poi si stampavano nell' *Omnibus*, giornale di Napoli.

lodai e vi lodo quei soavissimi versi. Ma perchè tutti lodano e perchè tutti non leggono ciò che lodano, a farvi vedere che io leggo cogli occhiali sul naso le cose che vanno a sangue, vi dico che l'occhio mio si offende un pocolino delle dodici cadenze delle rime in *or*, tra le quali quattro volte vedo ripetuto *amor*, e tre *cor*. Ma questi non son peccati che abbisognino di assoluzione : un po' d'acqua benedetta basta a scancellarli. Il Benini non ebbe di sicuro il Sonetto per l'Ebe : me l'avrebbe detto. Tornate a mandarglielo in lettera. Il Torricelli mi promise qualche cosa per l'Ada e per l'Ebe : punsecchiatelo voi, che gli siete vicino. Io non vi dissi che ricaddi malato della solita malattia e che ne porto ancor laceri i panni. *Deus mortificat et vivificat*. Dovetti però cessare gli studi su i miei *Fioretti*, la di cui stampa quasi mi sconfido di vedere condotta a riva. Scrivete presto al Benini e salutatemelo affettuosamente ; e rendetegli conto se avete o no ricevuto i versi della Turrisi. Vorrei anche che vi adoperaste con Bruto perchè abbia la *Rivista* : pensateci voi, se no egli prometterà di mandarla, senza più. Se non fosse grande la spesa, potreste affidarla alla posta.

Quanto a' miei versi, cioè ai versi per me, togliete via quel *Chiarissimo*, che mi abbarbaglia. Dite — A Francesco Frediani — ovvero — al padre Francesco ec., come meglio vi aggrada, ma *Chiarissimo* no. Il Sonetto per l'Ebe piacquemi come tutte le cose vostre, cioè assaissimo. Infelice giovinetta ! chi ti avrebbe detto : Il celebre

poeta di cui tanto ti piacciono i versi, ne scriverà tra breve dei mestissimi per il tuo sepolcro ? Ma via queste lugubri memorie. Scrivetemi presto e a lungo, e amatemi come v' ama ec.

262.

Al sig. Cesare Guasti — Firenze.

Sorrento, il 25 del 1856.

Caro Guasti. Non pensi a male di me, vedendo tanto di rado mie lettere, e non me. Dal Predicatore di Prato, mio amico, saprà un' iliade di guai. Ora sto un po' meglio. Per suo mezzo, che ha sicura occasione, mi scriva molte cose, e spesso. Io di liete non posso dirne : le triste lasciamole. Al Bindi pensi lei a dire che il Troya gli mandò per mezzo del libraio Marghieri la *Storia* sua ; e che non ne ha saputo più nè cotto nè bruciaticcio. Vede che corrispondenza è tra Napoli e Toscana. Tutto ciò che sa di alfabeto è sospetto. Andando a Prato, visiti da parte mia il Predicatore, che è bravissimo giovine, amico mio. Mi scriva presto, e a lui affidi la lettera. Addio.

263.

Al sig. Vincenzio Baffi — Napoli.

Sorrento, 3 febbraio 1856.

Caro Baffi. Non so come andasse la faccenda di quella particola taciuta. Io feci fare una copia esatta di quella lettera, e la mandai a Bruto. Solo mi ricordo che nella copia segnai colla penna un tratto che, se mal non mi ricordo, toccava della morte del conte Mortara, perchè si tacesse come inopportuno. D'altro non mi ricordo. Vi siete adoperato con Bruto perchè mandi al Benini quel Giornale? I versi vostri stavan bene anche a quel modo: ora stanno anche meglio. Fate che n'abbia una copia anche il Guasti, ed una io. Ma ditemi una cosa; non potreste voi venirvene un giorno a Sorrento? qui avreste una celletta serafica ove dormire, e un serafico desinare, e una serafica cena, e la serafica compagnia di buoni amici. Fate di venire; chè mi darete una suprema consolazione. Io tuttor malaticcio, non posso mettermi in viaggio: del resto verre' io a Napoli, solo per veder voi, che amo tanto, quanto non vi so dire a parole. Del Betti nulla più. Che han detto i giornali di quel mio Sonettucolo pel dipinto del Bova? N'han parlato? La Papa, che ha scritto di bello? salutatemela con affetto riverente. Venendo qua, avrò da contarvene delle belle. Venite.

E quella Strenna ove è quel mio Sonetto, non si potrebbe leggere ? Addio.

264.

Al sig. Francesco Zambrini — Faenza.

Napoli, la Nuova, il 14 aprile 1856.

Mio caro Zambrini. Che dirà mai a vedere dopo tanto tempo i miei caratteri ? che avrà pensato di me fino ad ora ? le sarò io caduto dalla memoria e dal cuore ? No, non ne temo : tanto è buono l' animo suo, e tanto inchinevole a pigliare in buona parte le cose che pur hanno apparenza di male.

Io non sono colpevole di negligenza con lei, o di poco amore. I tempi e i luoghi ne han tutta la colpa. Sarei già tornato in Toscana, se ripetute indisposizioni di salute non me l' avessero divietato. Ho speranza però d' esservi nel mese che viene. Le gentilezze squisite che mi han fatte in questi due anni i nuovi amici di Napoli sono tali e tante, che mi renderanno amarissima la mia dipartenza.

Bruto Fabricatore m' ha fatto vedere la sua nuova pubblicazione della *Leggenda di Giuseppe ebreo*. ¹ Bravo il mio Zambrini ! sempre cose utili

¹ *I fatti di Giuseppe ebreo, scrittura inedita del buon secolo. Bologna, tipografia della Volpe, 1856.*

e belle ; me ne rallegro di vero cuore con lei. Al mio ritorno in Toscana spero di ritrovare tutte queste gemme da lei pubblicate da che manco di Prato. E se non ve le ha mandate già ad aspettarvi, di grazia lo faccia quando io vi sia. Ella sa come io ami queste rarità in se stesse, e più perchè pubblicate da lei. Anche di quelle brevi scritture tirate in pochissimi esemplari gradisco copia, e le spero dalla sua amicizia. Dal Catalogo delle cose da lei pubblicate rilevo che moltissime me ne manca. Forse dal num. 43 in poi, io non ho veduto che la *Breve introduzione a dittare* o poco più. Bruto mi disse che ella aveva spedite qua le *Leggende inedite*:¹ ma non comparvero. Scrissi al Giannotti che le facesse avere il mio *Ecclesiaste* : l' ha avuto ? Perchè io possa rifarmi delle spese della stampa, interpongo la sua benevolenza acciò mi trovi associati al manifesto che le mando. Potrò dare quel libro al prezzo di paoli tre. Le relazioni che ella ha costì e altrove mi fanno concepire buone speranze in pro del mio libro.

Io lavoravo di lena intorno ai *Fioretti di S. Francesco*, quando un nuovo acciacco in salute mi ha fatto interrompere ogni fatica. Dio voglia che possa ripigliare quandochessia i consueti e cari miei studi, senza i quali troppo noiosa mi si renderebbe la vita.² Ella scrivendomi, come desidero,

¹ *Collezione di Leggende inedite, scritte nel buon secolo. Bologna, società tipografica, 1855.*

² Il p. Frediani non si riavea più da quella sua ostinata infermità ; e così più non si vedea l' edizione

faccia l' indirizzo così: — *All' Ill.^{mo} sig. Ab. Gaetano Aloisi, segretario di Mons. Nunzio di Napoli.* — Egli è amicissimo mio e ci siamo di ciò convenuti. Ma mi scriva molto a lungo di sè e degli studi suoi. Ho vedute le *Lettere del Farini* stampate costì. Se mai se ne facesse ristampa, avrei da darne qualcheduna garbatissima a me.

Mi conservi nella sua cara benevolenza, e sia certissima della mia.

265.

Al sig. Cesare Guasti — Firenze.

Napoli, Domenica in Albis 1856.

Mio caro Cesare. Abbiamo tutti e due ragione di lagnarci: ma di chi? vuol che lo dica? Ma se poi mi mettono in prigione? non lo vo' dire. Mi scuserò solo del breve letterino che le mandai per Forio. Egli aveva detto, per es., di partire fra dieci giorni, e poi gli frullò di partire fra tre. Ero in Sorrento: dovevo scrivere a mille; l' occasione mi fuggiva: feci quel che potevo; tanto che il mio plico, gravido di non so quanti letterini, fu reso al p. Forio quando era già salito sul vapore. Bruto Fabricatore mi mandò in Sorrento le prove

tanto da lui vagheggiata de' suoi cari *Fioretti*, che certo sarebbe stata il fiore delle ristampe di quell' aureo e candidissimo libro.

di stampa della sua bella Lettera a me.¹ Tornato ieri in Napoli non ho anche potuto vederlo e sentire se è pubblicata. Al conte Troya e agli ufici del padre Frediani, tanto immemore degli amici toscani,² ella va debitore di quel dono. Gli scriveva direttamente per la posta con que' modi che ella sa trovare più cauti, perchè la lettera, a questi tempi umidi³ che adesso corrono qua, non pigli una costipazione. Del resto gli ufici postali qua sono molto solleciti delle corrispondenze delle lettere, e le guardano bene che non abbiano a ire in sinistro. Sicchè non se ne può qui dir nulla di male. Ma in certi altri Stati! Gesummio che ladronaggine! (si può dir ladronaggine?) Ha da sapere che nella state antipassata mi trovavo nella capitale di uno Stato che non nominerò. Da una città di provincia mi chiesero, e io mandai per la posta undici copie di certi opuscoletti miei ivi stampati, francandoli con quel che mi chiesero. Dopo tre mesi i libri non comparivano al loco loro: messi di mezzo molti de' miei amici più autorevoli. Sa quel che accadde? bisognò venire a patti con l'im-

¹ Il marmo scolpito, che copriva la sepoltura di Francesco cieco de' Landini, celebre musico del sec. XIV, nella Chiesa di S. Lorenzo di Firenze, fu trovato nel Capitolo de' Domenicani di Prato; e il Guasti ne scrisse al Frediani un ragguaglio in lettera, che fu più volte stampato.

² Parlava con ironia.

³ E qui velatamente della Polizia che gli fiutava intorno.

piegato ladro, e contentarsi delle copie che gli rimanevano invendute, e perdere il denaro della francatura. Ma qui, come ho detto, di queste cose non se ne sente parlar da nessuno. Dio guardi ! Ha letto nell' *Omnibus* i bellissimi versi del Baffi a me in Sorrento ? L' ho pregato che gliene mandi una copia per la posta. Ora ella pensi a pascere un po' la mia vanità letteraria. Il Tommasèo mi scrive che ha parlato del mio *Ecclesiaste* nel giornale piemontese *Delle Arti e delle Industrie* ; ma il numero non me lo dice : dev' essere , secondo me, dopo agosto. Il Vieusseux glielo può procurare : ed ella dovrebbe comprarne due copie : una serbarla per me, l' altra mandarla al Baffi che tanto la desidera ; ma badi, non per la posta : la raccomandi all' Alberghetti, o ad altro libraio, che la facciano pervenire al Marghieri, indirizzata al detto Baffi. Anche il Bindi deve scrivere direttamente al Troya per ringraziarlo del dono prezioso, e dichiarando con precisione quali e quanti volumi ha avuti, e di che opera. Io so di certo che oltre i volumi del *Codice Diplomatico*, gli mandò tutti quelli che sono reperibili della *Storia*.

Dal Benini avevo saputo dell' occuparsi che ella fa intorno agli scritti del povero Arcangeli.¹ Bravo. Non so se Bruto le abbia risposto o no. Ma

¹ E dal Guasti e dal Bindi venivano poi con affettuosa e diligente cura raccolti e pubblicati questi scritti col titolo : *Poesie e prose del professore Giuseppe Arcangeli, Accademico della Crusca* ; coi tipi del Barbera, Bianchi e comp., nel 1857, in due volumi.

dopo che andarono smarrite quelle Lettere e quel Sonetto del Tasso a lei mandati, ha perduta la fede e forse la voglia di tenere corrispondenze. E questo si vuole! In taluni luoghi per divezzare i bambini dal latte, se ne aspergono d' amari succhi le fonti; e così quelle povere creature son costrette a nauseare ciò che è servito a mantener loro la vita. Ma che dico? Non badavo che il foglio finisce.

P. S. Le ho detto mai di una rarità bibliografica trovata qua da me l' anno scorso? Le Prediche volgari di quel pazzo di Bernardino Ochino, stampa di Basilea, 1562, in 5 volumi. ¹

266.

Al m. r. p. Antonio da Rignano, Ex-Procurator generale de' Min. Oss. — Roma.

Sorrento, S. Francesco, 27 del 1856.

Mio caro Antonio. Forse non saprai che io ricaddi, tempo fa, malato del brutto male dello scorso anno, ed ancora ne ho laceri i panni. E però tu mi scrivi come a persona sana che possa occuparsi di cose letterarie. Or sappi che i medici mi hanno detto a chiare note che, o rinunzii ai libri o al-

¹ Quest' Opera, rarissima a trovarsi completa, ha la data solamente nel 5 vol. Vedi De Bure nella sua *Bibliographie instructive*, vol. de *Théologie*, pag. 426-28.

l' esistenza. Tuttavia ho data un' occhiata alla impresa dell' abate Rossi ; e dai saggi del *Manifesto* rilevo che le scritture promesse sono oro finissimo e che vincono per concisione e sveltezza di forme, le traduzioni che già si conoscevano. Ma non avendo in pronto gli originali latini da cui que' saggi sono tradotti, non posso decidere se il pregio della fedeltà sia più manifesto in queste o nelle antecedenti pubblicazioni. Ciò si potrà chiamare in esame dal chiarissimo editore, che pregherai in mio nome a scostarsi il meno che sia possibile dalla originalità dei codici, e a non mutare neppure un apice senza ammonirne i leggitori.

Da più tempo scrissi al bravo Ferentino,¹ pregandolo a tener presente per una cattedra della Nuova, il padre Lettor Pasquale di Forio, che or legge qui in Sorrento teologia. Nè ebbi la consolazione di averne un verso di risposta, nè è stato ancora surrogato alla Nuova il Lettor Giacomo di Aversa, or giubilato ; nè l' altro di Diritto Canonico, padre Faustino da Dentecane ; e però ti prego caldamente a ricordargli questa cosa, chè sarà un favore segnalatissimo che riconoscerò da lui.

Ti abbraccio coll' aureo Betti, e sono tutto tuo ec.

¹ Il m. r. p. Bernardino da Ferentino, che in quel tempo era Segretario generale dell' Ordine.

267.

*Al sig. Cesare Guasti — Firenze.*¹

Marano, 13 luglio 56.

Carissimo amico. Stamani è venuto il Baffi a trovarmi e l' ho riveduto con piacere, portandomi vostre notizie e de' Benini, che ho gradito moltissimo. Mi ha trovato un poco stonato per un accesso di febbre che mi aveva preso il giorno innanzi: spero, anche secondo le promesse del medico, tra una quindicina di giorni poter calare anche alla sagrestia. Esso medico mi assicura che il genere della mia malattia non è di sospetta indole, nè tale da poter facilmente rendersi insanabile. Solamente mi è bisogno di estremo riguardo nel modo del vivere tanto quanto al corpo, quanto allo spirito: vale a dire elettezza di cibi, che siano cioè di facile digerimento e nutritivi al tempo istesso; e più che tutto farinacei; molto uso di latte, quando sia digeribile per lo stomaco mio; aria schietta e salubre, e temperatamente fresca; tranquillizza d' animo, allontanamento dai libri, specialmente di difficile intendimento. Questa di Marano è stata bene indicata, ed io ne sono contentissimo, tanto che io non me ne muoverò finchè non mi metta in via per Prato. La visita d'oggi

¹ Questa e le seguenti lettere erano d' altra mano. e del p. Frediani non v' era che il nome a stento segnato.

del Baffi e del signor Falconi mi ha consolato lo spirito. In una solitudine ove non si vede che gente nuova, la vista di un volto amico vi rasserena l'animo e vi raddolcia i passati ed i presenti dolori. Al Baffi è piaciuto molto l'aspetto di questa campagna che si vede dalla finestra della mia cella. Mi ha portato l'elegante volumetto dei suoi versi soavissimi, che già avevo letti ed ammirati, come ammirati saranno in Toscana, ove ne manderò delle copie agli amici. Spero quest'altra volta di potere scrivere in penna mia cose liete e di consolazione grandissima. Non starò a dire i saluti che desidero sian fatti agli amici comuni, colla partecipazione della notizia che il medico mi assicura di un pronto ristabilimento. Dei due esemplari che vi manda il Baffi dei suoi versi, uno dee servire per il Le Monnier nel caso che voglia ristampare, come è facilissimo, coll'aiuto delle vostre cure, il piccolo volumetto. Sia vostro pensiero perchè la cosa riesca e con sollecitudine, e ve ne sarà grata Toscana ed Italia di costà. Mi sono molto maravigliato del non aver veduto finora un motto sul bel volume del *Veltro* del sommo Troya, come mi maraviglierei se non ne vedessi uno su questi versi del Baffi. Caro amico, in tanta distanza di cielo, se gl'ingegni non si ravvicinano nei libri, le cose non possono ire a buon fine, e viveremo sempre stranieri in una patria comune. Stampato che sia l'articolo, mandatene fidatamente al Marghieri due copie indirizzate al Baffi. Vi abbraccio e sono ec.

P. S. In somma è affatto disperato il potere avere, se non altro in copia, quell' articolo del giornale *Delle Arti ed Industrie*?

268.

Al sig. Avv. Giovacchino Benini — Prato.

Marano, 20 luglio 56.

Caro amico. Anche il Fanfani crede che io sia qua rose e fiori, a deliziarmi sulle sponde di Mergellina. Questa lettera la mando a voi, facendovi arbitro in questo negozio. Potete dire a Le Monnier e al Fanfani che a Roma, nel convento di Araceli, è un deposito di 259 copie de' *Poeti Francescani* della stampa di Prato. Onde se credono che loro convenga farne acquisto, date voi quello sconto che credete. Quanto al Fanfani pare a me, e parrà anche a voi, che non sia che semplice traduttore. Del resto, la cosa è rimessa pienamente in voi. Solo desidero che le cose si facciano pacificamente, perchè io voglio pace con tutti. Quanto al Generale, dategli che non mi mortifichi, perchè anche troppe sono le amarezze patite per questo conto. Le notizie di mia salute sono migliori in ordine a un pericolo gravissimo in cui mi son trovato; di cui non mi ricordo, nè mi curo di saper nulla. La mia vita e la mia morte l' ho riposta nelle mani di Dio. Salutate gli amici.

269.

Al medesimo.

Marano, 26 luglio 1856.

Carissimo amico. Voglio la consolazione di dettarvi questa lettera di mia bocca pel dolcissimo amico Vincenzo Baffi, venuto a trovarmi stamane in Marano. Io non m' illudo : la mia malattia mi pare che dia non troppe speranze ; e v' assicuro che mi duole molto del dolore de' miei amici. I riguardi e le attenzioni che m' hanno usate i Napolitani non sono d' uso troppo frequente ; e vedo che non solo Toscana nostra, ma altre parti della nostra penisola si possono vantare di egual gentilezza. La febbre non cessa : i sudori notturni, ora miti, ora piuttosto profusi : la prostrazione delle forze molto avanzata. A ogni modo, io mi sono da molto tempo rimesso nella volontà e sotto la cura del Medico celeste, il quale, se lo crede opportuno per lo spirito, non solo può sanare gl' infermi, ma suscitare i morti. Non potete immaginarvi il dolore che m' ha cagionato l' elezione del Giannotti : ¹ è giovine, e non gli mancava tempo di pigliarsi la scelta d' un impiego onorifico : ma

¹ Era stato scelto per suo Segretario dal m. r. p. Gherardo Giannetti di Pisa, allora eletto Provinciale in Toscana.

ora, pare a me che avesse dovuto aspettare ch'io finissi la mia vita infelice. Poteva credere che io, vivendo qualche altro giorno, avrei avuto bisogno di lui, e che, morendo, avrei desiderato la consolazione che mi chiudesse gli occhi. A tale effetto gli scrissi che partisse subito per Napoli colla vena del suo Provinciale, giacchè al Generale è stato scritto. Ma Iddio ha voluto così. Pregovi a comunicare questi miei desiderii al degno Provinciale novellamente eletto ; col quale di vero cuore mi congratulo. Ditegli che se m' ama, come credo, mi dia l'estremo conforto di lasciarmelo finchè io sia in vita, il che non può essere a lungo, oppure finchè il Signore non mi dia speranza di qualche miglioramento ; nel qual caso egli potrebbe tornare a' suoi servigi. Potrebbe in questo poco di tempo eleggersi un prosegretario e dare a me una consolazione suprema, di che il Signore lo remunererebbe senza dubbio. Che vi dirò degli amici miei, Guasti, Bindi ec. ? Io gli amo come e più di prima, e gli ho sempre vivi e presenti alla memoria. Salutategli e ditegli che preghino per me. Non si è ricevuta la lettera del Guasti entro quella del Baffi; e gli raccomando di pensare alla ristampa che il Le Monnier deve fargli. Vi abbraccio e sono, ringraziandovi de' 6 esemplari degli Elogi, ec.

270.

Al sig. Cesare Guasti — Firenze.

Marano, 2 agosto 1856, ore 11 del mattino.

Carissimo amico. Per mezzo del Baffi, che viene sempre a vedermi, ho ricevuta la vostra lettera del 19 luglio. Da qualche giorno io vado un poco meglio, e stamane sono senza febbre ed alzato dal letto. Attendo con inesprimibile desiderio il Giannotti, e spero che voglia far la carità di venire a vedere un moribondo. ¹ Dite al Benini, che abbraccio, di rimettermi altre copie dell' Elogio, oltre delle 6 ricevute dal Baffi, e 20 esemplari del *Ricordo* per le sue figlie. ²

Vi ringrazio di aver pensato alle cose del Baffi come alle vostre proprie, e spero che, mercè le vostre cure, il Le Monnier dia subito mano alla stampa; perchè desidererei vedere, prima di morire, i dolcissimi versi per l' Ada ed Ebe stampati in Firenze: inoltre vorrei così sdebitarmi col Baffi

¹ Questo desiderio ardentissimo del moribondo padre Frediani non si poteva compiere: però invece del Giannotti, andava per confortarlo il padre Ilario Pacini di Lucca, altro amico a lui affezionatissimo.

² Il Benini gli mandava prontamente, raccomandate al Baffi, queste cose: ma forse non gli andavano in tempo da poterle vedere; chè a' 10 di quel mese il padre Frediani moriva.

delle cure amorose che mi prodiga. Vi abbraccio e sono vostro ec.

P. S. Avrei tante cose a dirvi, ma per ora sono stanco. È venuto a vedermi il Ramaglia. ¹

¹ Medico reputatissimo, il quale gli aveva fatte le più intelligenti e amorevoli cure.

FINE.

TAVOLA

DELLE PERSONE A CUI SONO SCRITTE LE LETTERE.

Arcangeli prof. ab. Giuseppe, [88](#), [144](#), [155](#), [157](#), [167](#),
[184](#), [194](#), [210](#), [212](#), [229](#).

Arigoni m. r. p. Giulio, min. rif., prof. di teologia dom-
matica nell' Università di Pisa, [24](#).

Baffi Vincenzo, [218](#), [224](#), [261](#), [263](#).

Bartolini Bartolomeo, cav. di compagnia del Principe
ereditario, [27](#).

Basi canonico Casimiro, [2](#), [3](#), [5](#), [6](#), [71](#), [89](#).

Benedetti r. p. Lettor Generoso, m. o., [11](#), [91](#), [129](#).

Benini avvocato Giovacchino, [181](#), [186](#), [191](#), [193](#), [200](#),
[208](#), [216](#), [220](#), [228](#), [230](#), [241](#), [245](#), [247](#), [253](#), [257](#), [258](#),
[260](#), [268](#), [269](#).

Benini Ebe, [198](#), [201](#), [215](#), [217](#), [219](#), [223](#), [227](#), [231](#),
[242](#), [244](#), [254](#).

Betti Prof. Salvatore, Segretario perpetuo dell' Acca-
demia di S. Luca, [183](#), [207](#), [235](#), [236](#), [238](#), [240](#), [246](#),
[248](#), [249](#), [251](#), [255](#), [256](#).

Bindi canonico Enrico, [103](#), [109](#), [111](#), [116](#), [118](#), [120](#),
[124](#), [125](#), [138](#), [140](#), [141](#), [142](#), [143](#), [148](#), [151](#), [152](#), [176](#),
[211](#).

Boattini Giovanni, cancelliere, [45](#).

Breschi canonico Giovanni, [4](#).

Cardini p. Emidio, m. o., [145](#).

Cateni canonico Pierfrancesco, [26](#).

Da Celano reverendissimo p. Venanzio, Ministro gene-
rale de' Min. Oss., [119](#).

Da Loreto reverendissimo p. Luigi, Ministro generale de' Min. Oss., 22.

Da Lucca m. r. p. Francesco, m. o., 106, 205.

Da Rignano m. r. p. Antonio, Procurator generale de' Min. Oss., 9, 10, 15, 16, 17, 20, 28, 52, 65, 68, 78, 85, 94, 95, 96, 98, 102, 107, 112, 114, 115, 117, 121, 123, 128, 130, 131, 132, 133, 134, 154, 163, 187, 188, 189, 190, 192, 195, 196, 199, 202, 206, 225, 226, 243, 252, 259, 266.

Da Venezia m. r, p. Sigismondo, Ministro provinciale de' Min. Riformati, 31, 37.

Direttore del Foglio di Modena, 23.

Fanfani Pietro, 122, 139, 147, 149, 153, 158, 161, 162, 165, 166, 168, 169, 170, 171, 172, 173, 175, 178, 179, 209, 222, 237.

Fornaciari Avv. Luigi, Vice-presidente al Tribunale di prima istanza, 156, 177.

Gallicani r. p. Lettore Angelico, m. o., 47, 100.

Gallo r. p. Lettor Modesto da Carmagnola, m. o., 75.

Giannotti p. Facondo, m. o., 18, 49, 182.

Gigli Ottavio, direttore della Biblioteca classica sacra, 21.

Guasti Cesare, 42, 54, 61, 63, 185, 204, 214, 221, 232, 233, 234, 262, 265, 267, 270.

Luisi Angiolo, 36.

Maggi p. Costantino, m. o., 12, 174.

Montanari prof. Giuseppe Ignazio, 160.

Muzzi prof. Luigi, 39, 40, 48, 55, 56, 57, 59, 60.

Naldini cav. Ottaviano, 35, 41.

Naldini Domenico, 43, 80.

Nannucci prof. Vincenzo, 67.

N. N., 250.

Peretti prof. Antonio, [69](#).

Pierallini canonico Giovanni, [53](#).

Porciani Ermenegildo, [62](#).

Puoti marchese Basilio, [38](#), [66](#).

Razzolini ab. Luigi, [93](#), [97](#), [99](#), [127](#), [136](#).

Squaglia Riccardo, [58](#).

Tinagli fr. Sabatino, m. o., [46](#).

Tognocchi ab. Luigi, [87](#).

Tommasèo Niccolò, [29](#), [64](#), [70](#), [72](#), [73](#), [74](#), [77](#), [82](#), [83](#),
[86](#).

Torselli Vincenzo, Consigliere di Stato, [1](#), [7](#), [8](#), [13](#),
[14](#), [19](#), [25](#), [32](#), [51](#), [79](#), [84](#).

Valeriani Domenico, Segretario della R. Accademia
della Crusca, [92](#).

Vannucci m. r. p. Faustino, m. o., [30](#).

Zambrini Francesco, [33](#), [34](#), [44](#), [50](#), [76](#), [81](#), [90](#), [101](#),
[104](#), [105](#), [108](#), [110](#), [113](#), [126](#), [135](#), [137](#), [146](#), [150](#), [159](#),
[164](#), [180](#), [197](#), [203](#), [213](#), [239](#), [264](#).

279.788

Digitized by Google



